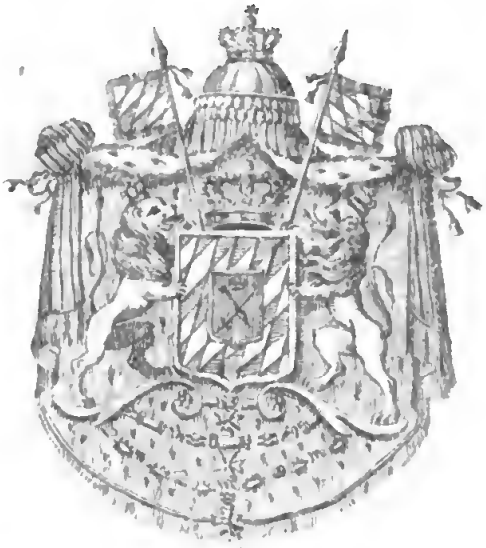
H. lit. P.
330m
Saggio



BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

<36621117730017

S

<36621117730017

Bayer. Staatsbibliothek

Digitized by Google

# SAGGIO

SULLA

# STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

NEI PRIMI VENTICINQUE ANNI

DEL SECOLO XIX

*OPERA*

DI

A. L.

---

MILANO

PRESSO ANT. FORT. STELLA E FIGLI

1831.

Colle stampe di Gio. Pirotta in Milano.

# PREFAZIONE

Già da molto tempo si va ripetendo, dagli stranieri principalmente, che l' Italia, maestra un tempo delle altre nazioni, è al presente divenuta la *terra delle ricordanze*. Vecchia, oziosa e lenta, dicon essi, la Italia riposa ora sui già mietuti allori senza pensare a coglierne di nuovi; e lungi ormai dall' essere *d' ogni alta cosa insegnatrice altrui*, come la chiamava l'Alfieri, va mendicando il sapere (nelle scienze specialmente) dai popoli che abitano oltre le Alpi. Coloro che la vanno visitando possono bensì venerare gli antichi monumenti, pendere stupefatti dai capolavori delle arti risorte nella bella penisola, e portate a tanta eccellenza nelle passate età; ma nulla hanno da ammirare che sia moderno.

Se diamo retta a costoro, la Italia non è più che un Museo di antichità, una vasta galleria di

quadri e di statue antiche, una biblioteca di vecchie opere, cui nulla mai di nuovo si aggiunge; gli Italiani intanto dormono un profondissimo sonno, e non hanno più nè lettere, nè scienze, nè arti. All'udirli in somma pare che la notte della barbarie vandalica si sia ancor distesa dalle falde di Monviso infino alla punta di Lilibeo.

A sì barbaro ed ingiusto strazio che alcuni stranieri fanno della bella e gloriosa nostra patria, noi avevamo divisato di far suonare alle loro orecchie i soli nomi di un Monti, di un Pindemonte, di un Manzoni, di un Carlo Botta, di un Ennio Quirino Visconti, di un Volta, di un Oriani, di un Piazzi, di un Canova, di un Appiani, di un Cagnola; nomi certamente bastevoli a far ammutolire qualunque più maligno detrattore della presente gloria italiana. Ma siccome il grido degli stranieri, che ci rinfacciano una turpe povertà nelle lettere e nelle arti, vien ripetuto da non pochi nostri concittadini, abbiamo deliberato di svolgere gli annali della nostra letteratura nei primi venticinque anni di questo secolo, e

di metterne soltanto in mostra le dovizie, che pur sono grandi, come i leggitori potranno scorgere da quei pochi cenni che faremo sulle varie opere che videro la luce.

E parlando delle opere uscite alla luce nei primi venticinque anni di questo secolo, farem pure qualche cenno biografico intorno a quegli autori che più non esistono, e di cui abbiamo potuto aver certa contezza, ristringendoci alla nascita ed alla morte. Questo cenno sarà sufficiente; perchè al dir del Baretti (1) *la vita di quella mansueta ed innocua gente che noi volgarmente chiamiamo letterati, non è e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di maravigliosa varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici.*

Noi preghiamo ogni buon Italiano che troverà gravi omissioni in questo lavoro (ed esse saranno forse non poche), a volercele cortesemente indi-

(1) *Proemio* alla *Frusta Letteraria.*

care per mezzo de' librai italiani che hanno corrispondenza colla Ditta A. Fortunato Stella e figli. Perocchè, bastandoci la vita, suppliremo in un' altra opera, cui abbiam divisato di por mano, quando il nostro buon volere nella presente non riesca disaggradevole. Nient' altro aggiungeremo; perchè al dir di un sacro scrittore, *stolta cosa sarebbe il diffondersi avanti all' istoria e nella storia stessa restringersi* (1).

---

(1) *Machabæorum* Lib. II, cap. 2, v. 33. *Stultum est ante historiam effluere, in ipsa autem historia succingi.*

SULLA

# LETTERATURA ITALIANA

## NEI PRIMI VENTICINQUE ANNI DEL SECOLO XIX

## CAP. I.

### *Poesia.*

### Vincenzo Monti.

La Poesia Italiana degradata ed invilita dagli Arcadi, chè l' avevan ridotta ad una obbrobriosa povertà di idee ed a sole inezie canore, risurse mercè l' ingegno e le cure del cav. Vincenzo Monti (1). Egli rialzò gli altari di Dante risuscitando lo studio della Divina Commedia; e pieno delle immagini dell' Alighieri e delle visioni *del rapito di Patmo Evangelista* spiccò il suo volo e si innalzò al cielo nelle due Cantiche della *Basvilliana* e della *Mascheroniana*, nel *Pellegrino Apostolico*, nella *Visione di Ezechiello*, nella *Bellezza dell' Universo*.

Anche prima di aver dettate queste Cantiche il Monti avea mostrato di volersi sceverare dagli

(1) Nato in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, ai 19 febbraio del 1754; colpito d' apoplessia ai 9 aprile del 1826; e morto il giorno 13 ottobre del 1828. Ved. *Necrologia* di G. A. Maggi, *Ricoglitore*, novembre 1828; altra *Necrol.* nella *Bibliot. Ital.* ottobre 1828.

Arcadi, e ritrar la poesia a' suoi principii accoppiandola alla storia ed alla filosofia, e rendendola istruttiva. La *Prosopopea di Pericle* fu la luminosa aurora del nostro Poeta, e ad essa tenne dietro la *Canzonetta* sul volo del Montgolfier e degli aereonauti, che non temettero di affidarsi all'instabil aere con volatore naviglio, ed ergersi infino alle stelle.

Colla stessa filosofia poetica sono dettate le canzonette dell' *Amor peregrino*, e della *Fecondità*; e l'ode che è *l'Invito di un solitario ad un cittadino*, ed il sonetto sulla *Morte*; ne' quali componimenti egli si discosta le mille miglia dalla volgare schiera de' poeti, ed impronta il sigillo dell' immortalità sulle sue carte. Fino i suoi versi d'amore (argomento sì fritto e ricantato nell'Italia) hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo melanconico*, nel *Consiglio*, ecc.

La *Visione*, il *Bardo della Selva Nera*, la *Spada di Federico*, la *Jerogamia di Creta*, le *Api Panacridi* sono scritte colla stessa robustezza di immagini, e risplendono delle medesime doti di stile. Ma alcuni nemici del poeta credettero di trovarvi qualche povertà di fantasia; perchè ombre nella *Basvilliana* e nella *Mascheroniana*, ombre nell'*Aristodemo*, ombre nel *Pericolo*, ombre nella *Visione*, ombre nella *Spada di Federico*; « il che forma, come vedete (e queste sono parole dello stesso Monti), una falange di spettri da farne casa del diavolo » (1). Il Poeta si difende colle ombre nei *Persiani* di Eschilo; colle ombre nel

(1) Monti, *Lettera all'ab. Bettinelli*. Milano, 1807.

*Macbet*, e nell'*Amleto* di Shakespeare; colle ombre nella *Semiramide* di Voltaire, e nel *Saul* dell'Alfieri; e dimostra come il difetto consista non già nell'adoperare gli stessi elementi, ma nel disporli sempre nello stesso modo.

Il *Sermone sulla Mitologia* ebbe origine dal subuglio destato nel regno delle lettere da quelli che si chiamavano *Classici*, e *Romantici*. Secondo la sentenza della Stael, dello Schlegel e del Sismondi, alle favole del politeismo si debbono sostituire nella poesia le verità del Vangelo; lasciare la servile imitazione delle scuole per prender l'impronta dalle nazioni e dai tempi; e dare un ben diverso colore alla letteratura; posciachè fin dal medio evo surse un novello ordine di costumi, di istituti, di idee.

I citati tre scrittori avendo osservato questo cangiamento, lo ridussero a teorica ed a sistema; chiamando *Classica* la poesia degli antichi, non che quella dei moderni modellata sull'antica; e *Romantica* la poesia che deriva la sua origine ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue Romanze in un col moderno incivilimento.

Primo a gittare il guanto della disfida fu G. Berchet, il quale pubblicando il *Cacciator feroce* e la *Eleonora* di Bürger vi pose in fronte una *lettera semiseria* di *Grisostomo al suo figliuolo*, nella quale parlò della divisione della Poesia in *Classica* ed in *Romantica*, e della necessità di seguir l'esempio dei Tedeschi e degli Inglesi; le cui poesie tenendo dietro all'indole diversa dei secoli ed all'incivilimento, cantarono la religione, i costumi e le imprese nazionali, e perfino le superstizioni ed i pregiudizii del volgo, come fece il Bürger nei

due mentovati componimenti, che Grisostomo prevede non dover gran fatto piacere agli Italiani.

Non si può immaginare non che descrivere il trambusto e lo scalpore destato da queste dottrine. I *Classicisti* gridarono subito che si voleva imbastardire la italiana letteratura colle stranezze di oltremonte, col misticismo, colla cupa ipocondria, e colle fantastiche tenebre del Nord; che al bel cielo d'Italia si volevano sostituire le nebbie, i nembi, i torrenti, e le uniformi procelle della Scandinavia e della Caledonia; che si voleva ritrarre il secolo dei lumi e dell'incivilimento alle primitive ghiande ed alla prisca selvatichezza.

Dall'altra parte i Romantici sostenevano che bisognava finalmente liberarsi dalle pastoie delle regole; sbandire gli esseri mitologici, cui ormai non crede più nemmeno la più vile donnicciuola; condannare a sempiterno esiglio le insipidezze dell'Arcadia; descrivere i proprii costumi; trar le idee dalla propria religione; esprimere i sentimenti nazionali, e non quelli dei Greci e dei Romani (1).

La guerra letteraria arse più che mai, e si combattè col più grande accanimento. I Romantici si trincerarono all'ombra di un foglio scientifico-letterario intitolato il *Conciliatore;* i Classicisti a quella della *Biblioteca Italiana* e dell'*Accattabrighe*, giornale effimero che bentosto cessò di vivere. Pei Classicisti pugnarono anche due valenti campioni, il Londonio coi *Cenni sulla Poesia Romantica*, ed il Gherardini con un articolo sul

(1) *Dei Romantici e dei Classicisti e della Tolleranza Letteraria.* Discorso recitato dal Nicolini nell'Ateneo di Brescia, ed inserito nell'*Ape Italiana*, vol. II, fasc. 7.

Romanticismo inserito negli Elementi di Poesia: Giovanni Torti al contrario ed Hermes Visconti stavano pei Romantici, alzando apertamente la visiera: ma più che le *Idee elementari sulla Poesia Romantica* del Visconti, e più che le *lettere di Grisostomo*, si leggevano con piacere le Terzine del Torti (1), il quale vien dimostrando che non bisogna scrivere se non quel che si sente, come già adoperarono Omero e Virgilio fra gli antichi, e Shakespeare principalmente fra i moderni. Osserva poi egli che l'invocar divinità pagane, alle quali non si crede più di quello che si creda al Vistnù ed al Brama degli Indiani, non è certamente un mostrar di sentire. Finalmente quell' ameno ingegno di Carlo Porta con alcune scherzevoli Sestine scritte in dialetto Milanese sparse il ridicolo sulla mitologia, e con una ben sostenuta ironia invilì il classicismo agli occhi del popolo.

Seduto all'ombra de' suoi allori il Monti avrebbe potuto contemplare tranquillamente quest' aspra lotta, e godere di vedersi festeggiato tanto dai Romantici, quanto dai Classici. Ma in caso che si dovesse dichiarare, tutti si aspettavano che parteggiasse pei primi, perchè secondo le loro idee erano scritte tanto la *Basvilliana*, quanto la *Mascheroniana*, avendo in esse seguito l'esempio dell'Alighieri, suo grande maestro, le cui bolgie infernali, il cui monte del Purgatorio, i cui cerchii del Paradiso sono fondati sulla credenza Cristiana, e non sulle fole dell'Averno e degli Elisii. Arroge che il Monti aveva già dichiarato, *che alla Pagana Mitologia è mancato presso noi il fondamento della religione che la santificava* (2);

(1) *Sulla Poesia.* Sermone di G. Torti. Milano 1818.
(2) *Dedica* del *Bardo della Selva Nera.*

e che la sua fama era principalmente fondata sulle poesie dettate colle idee moderne; mentre eran quasi dimenticate le mitologiche, e specialmente la *Musogonia*, ossia quel poemetto sull'origine delle Muse, cui il Poeta dovette apporre tante note perchè i leggitori conoscessero le tante favole delle quali si parla.

Il Monti al contrario proruppe in gravissime querele contro i Romantici chiamandoli *audace scuola Boreal*, che tutti danna alla morte gli iddii Greci e Latini; che toglie arco e faretra ad Amore, la face ad Imeneo, il cinto a Citerea; che proscrive le Grazie per sostituire ad esse Lemuri e streghe; e che cangia *il bel zaffiro dell' italico cielo in nebbie settentrionali*. Spento Apollo, sclama il poeta, chi mi darà lena e pensieri? « Il peregrino vostro ingegno, gli potevan rispondere i Romantici; quello che vi ha dettato la Mascheroniana, la Basvilliana, la Visione, il Bardo della Selva Nera, e tanti altri componimenti da' quali è interamente sbandito Apollo »: sul quale scherzava lo stesso Monti introducendo Mercurio a congratularsi con quello Dio (1), *perchè non avesse più l' impaccio di alzarsi tutte le mattine di buon' ora colla lampana in mano a far il giro dell' universo: il che lo obbligava a percorrere in meno di un minuto più di trecento sessantamila miglia di spazio per una strada tutta piena di mostri, nel continuo pericolo di fiaccarsi il collo come suo figlio.*

È singolare come due grandi ingegni in un argomento simile, ma trattato con diverso scopo,

(1) *I Poeti dei primi secoli della lingua Italiana.* Dialogo. Pausa I, sc. 1. *Proposta* del cav. Monti vol. ultimo.

si sieno scontrati mirabilmente nelle idee; cioè Schiller e Monti! Il primo, in una poesia intitolata gli *Dei della Grecia*, così canta. « Dappertutto appariva orma di un nume, ed ove *ora al dir de' nostri sapienti sta un inanimato globo di fuoco, Apollo in grande maestà ascendeva sull' aurato carro, e guidava generosi corsieri.* Le Oreadi empievano i monti; ogni albero era ricetto di una Driade; ed in ogni fiume le Naiadi versavano le argentine onde da limpide urne. In ogni canna plorava Siringa; querelavasi Filomena nella Selva « Dove sei ito, o bel mondo? Ahi solo nel regno delle Fate dura di te una traccia favolosa. Tutti caddero quei fiori percossi al suolo da un soffio gelato del settentrione. Partirono quelli Iddii, partirono ».

All' intutto simili sono le idee del cav. Monti: « Caddero uccise le Driadi: furono spezzate le urne delle Naiadi, ed inariditi quei fiori in cui si convertirono un giorno vaghi garzoni e gelose Ninfe. Dafne morì percossa da aspro gelo aquilonare: più non geme Siringa ne' calami palustri, e nel suo tronco cessò l'odoroso pianto di Mirra ». Cerca poscia il poeta i destrieri del sole, il maestoso suo carro e le Ore che gli danzano intorno. «Ahi che le nuove poetiche dottrine lo cangiarono in un *immenso, inanimato, immobile globo di fuoco, perchè così vuole l'arido vero che de' vati è tomba* ». Ma alcuni continuarono a preferire ad un bel carro tratto da generosi cavalli guidati da un vago giovine, una sterminata massa di fuoco che manda torrenti di luce, che vivifica tutte le create cose, che rende bello, fecondo, animato il nostro globo. *Il ministro maggior della natura* del nostro Dante non è più bello e più sublime dell' Apollo dei Greci?

Si lagna il Poeta che la Mitica Dea sia esclusa dal regno poetico, e che possa entrare nelle officine dei Pittori e degli Scultori. In fatto anche i Romantici più esagerati hanno fatta una eccezione per le arti del disegno, le quali hanno per iscopo la bellezza visibile (1). Ma non hanno conceduto che le arti abbiano in eterno da esprimere i concetti mitologici degli antichi per produrre opere eccellenti. La Maddalena penitente del Canova è forse men bella dell'Ebe? Le Madonne di Raffaello sono forse meno mirabili delle Giunoni o delle Veneri degli antichi? Romeo e Giulietta dipinti dal nostro Hayez la cedon forse in espressione ai più fervidi amanti della Mitologia?

Il *Sermone* del cav. Monti ha suscitate tutte queste dispute per riguardo alle cose; ma fu da tutti riconosciuto degno di quel gran poeta che egli era per la vivezza e sublimità dei concetti, per l'andamento assai disinvolto ed armonioso del verso, e per la schietta eleganza dello stile, onde anche i Romantici lo rispettarono nel tempo stesso in cui ne confutavano le dottrine. Così fece un certo A. M. in una *Consolazione al cav. Monti*; così Carlo Tedaldi Fores nelle sue *Meditazioni Poetiche*; così l'Antologia di Firenze (2); così il prof. Baldassare Poli in un discorso filosofico sul *Necessario mutamento della Letteratura Italiana nel secolo nostro.*

Alcuni furon d'avviso che il cav. Monti uscisse animosamente in campo contro i Romantici, perchè volevan rovesciare gli Dei d'Omero, pei quali

(1) *Conciliatore* N.° 28.
(2) N. 56 e 58 dell'agosto ed ottobre del 1825.

egli avea concepito un certo amore nel tradurre con tanta forza ed eleganza e maestria la Iliade. E siccome il Mustoxidi ha chiamato giustamente questa versione *l'anello che ha pienamente stretta la Greca* coll'*Italiana letteratura*, noi ci crediamo in dovere di ragionarne con qualche ampiezza (1).

La stentata e fredda traduzione del Salvini, la debole e scolorita del Ceruti avean lasciato gran desiderio negli Italiani di veder la Iliade onorata con un migliore volgarizzamento. Il Cesarotti volendo *moralizzare la mitologia dell'antico poeta ed infondergli* ( come egli dice) *quella ragionevolezza che troppo spesso gli manca*, svisò Omero in guisa che dovette egli stesso sorridere al veder una di quelle che si chiamano *caricature*, inventata per beffarlo. Si rappresentò la effigie di Omero con volto barbuto, colla fronte coperta da chiome inanellate, e colla persona vestita di un elegante ricamato *frac* con manichini, con attillati calzoni, colle scarpe, colle fibbie, colla spada, e coi ciondoli dell' oriuolo. Sotto l' effigie si leggeva : *Iliade Italiana* (2).

Il Monti, che non sapeva un jota di Greco, tradusse meglio degli altri la Iliade, perchè sommo poeta come egli era tradusse un sommo poeta. Infinito è il numero degli illustratori, dei chiosatori di Omero cominciando dai Greci e venendo infino a noi. Non v' ha un luogo, non una frase,

---

(1) La prima edizione venne eseguita in Brescia nel 1810; la seconda in Milano nel 1812. Le ristampe si moltiplicarono dappoi; ma quattro se ne annoverano rivedute dal Traduttore, e l'ultima è quella della Società tipografica dei Classici Italiani, Milano, 1825.

(2) *Vita del Cesarotti* premessa alle sue Opere nella Raccolta dei Classici del secolo XVIII.

non una particella, che non sia stata ventilata, discussa, spiegata per mezzo della lingua Latina, dell' Italiana, della Francese, della Tedesca, della Inglese. Quindi tutte le idee, tutti i pensieri e tutte le immagini omeriche disegnate col greco pennello sono state fedelmente trasportate sopra altre tele col compasso alla mano, e se si vuole saranno simili ai *Monocromi* degli antichi, o ad un rame intagliato dei moderni (1). Il cav. Monti a somiglianza di un pittore afferrò il disegno od il pensiero tutto nudo del quadro poetico originale; lo afferrò con una forte immaginazione; e ben conoscendo i modi della nativa sua lingua, seppe distinguere l'effetto della luce ripercossa dagli oggetti vicini, e scompartire con giudiziosa economia le frasi più o meno splendide. Egli in somma dopo di aver concepito nella sua mente come in tersissimo specchio la vera immagine del suo soggetto, maneggiò con franchezza e con disinvoltura il suo pennello, e diede al suo quadro quella luce o quelle ombre che si ammirano nell' originale.

Così prima del Monti aveva adoperato il Pope, la cui Iliade è appellata dal Dr. Johnson *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto.* Eppure, come afferma lo stesso Johnson, il Pope non era dotto nel greco. Ma le minute ricerche intorno alla forza dei vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni e pochissimo dipendenti dai locali o temporanei costumi.

---

(1) *Poligrafo* An. I, N.° 8.

Il famoso Ennio Quirino Visconti, sì profondo conoscitore della Greca Letteratura, encomiò sommamente la versione del Monti scrivendogli con queste parole. « Ho letta e riletta la vostra versione, e godo dell' invito che mi fate di mettere in carta qualche osservazione su di essa; lusingandomi di poter così contribuire in qualche piccola parte alla perfezione d' un lavoro che fa tanto onore a voi ed all' Italia, e che può ricondurre o risvegliare presso di noi quel gusto severo e classico verso cui le lingue moderne han bisogno di essere richiamate di tempo in tempo da qualche scrittore non ordinario. La scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del Poeta, ed emergono nella storia letteraria di una nazione. L' Italia avrà finalmente una traduzione dell' Iliade da paragonarsi con quella dell' Eneide per Annibal Caro; e coloro che non sanno il Greco potranno gustare nella vostra versione una gran parte di quelle bellezze che tutti i secoli hanno ammirato in Omero, e che si cercano invano in ogni altra versione italiana dei suoi poemi ».

Ristampando spesso il suo volgarizzamento con emendazioni e con cangiamenti, il Monti ha potuto seguire l' esempio del Tedesco Woss, il quale dopo la prima edizione del suo Omero tradotto, dandone un' altra sempre più diligentemente corretta, ridusse così ad isquisitissima perfezione un lavoro che anche dapprima era sommamente pregevole. Essendo poi le correzioni dirette principalmente a rappresentare con maggior fedeltà

i costumi delle età e dei popoli omerici, non solo in questa traduzione possiamo riconoscere Omero considerato come padre dello scrivere poetico, ma siamo pur anche sicuri di ravvisarvelo come *primo pittor delle memorie antiche.*

Finalmente è pur d' uopo udir la sentenza di un Greco, del dotto archimandrita Antemio Gaza, compilatore dell'*Ermes,* o *Logios,* giornale sparso di molte e peregrine notizie intorno all' antica e moderna letteratura dei Greci, che si stampava in Vienna. In un articolo si parla con gran dispetto del Cesarotti, e con grande venerazione del Monti. « Costui scansando lo scoglio dove naufragò l' Autore della *Morte di Ettore,* non calpestò le ceneri del nostro Omero, nè l'ombra sua maledisse. Potrebbe forse recar maraviglia, che egli si confessi ignaro della Greca lingua. Ma Pope anch' egli appena la conosceva; se non che ambidue circondati dagli aiuti di molte altre traduzioni, ambedue zelanti del poeta, e poeti con limpida e nobile fantasia essi stessi, il seguirono nella Troade, e divennero fedele eco de' suoi versi tra le rovine della città di Priamo. Tuttavia tra le due versioni quella del Monti parmi meritevole di preferenza, perciocchè l'idioma italiano conservando nella sua epopea la virilità del latino, alla dizione Omerica si accosta più dell' Inglese formato dalla mescolanza di molte lingue. Alla quale cagione di preferenza vuolsi aggiungerne un' altra, cioè che il Pope molte volte anzichè trasportare le vere bellezze dell' originale così di senso come di stile, supplì con modi poetici equivalenti, ma non omerici, per l'obbligo della rima al quale si sottomise, e da cui poteva sciogliersi

sull' esempio di Milton, che aveva adottato il verso sciolto nel suo poema » (1).

I grandi applausi che giustamente furono largiti all' Iliade del cav. Monti avrebbero dovuto sconfortare qualunque altro ingegno dal percorrere lo stesso arringo. Ma Eustachio Fiocchi ed il cavalier Lorenzo Mancini pubblicarono l'uno in Pavia nel 1812, e l' altro in Firenze nel 1813 e nel 1818 il Poema Omerico in ottava rima. Si concede ad essi, e principalmente al Mancini, la lode di fedeltà, ed anco di purezza di stile; ma essi sono ben lontani da quell' eleganza e da quell' aura poetica che distinguono la versione del Monti. Questo grande ingegno, per dimostrare che trattandosi di poesia era in lui uguale il potere al volere, tradusse un lungo brano del 1.° libro dell' Iliade in ottava rima (2). Questo tentativo fu guiderdonato coi dovuti encomii; ed è falso quel che scrisse l' Editore di queste ottave in Verona: *che lasciano a chi le legge desiderio di quella bella e disinvolta andatura onde han pregio e lode le stanze del Furioso.* Non potevan esse al-

(1) Intorno all' Iliade del cav. Monti ed ai varii giudizii che ne furono pronunciati, si leggano gli articoli di uno de' più bei giornali che abbian nell' Italia veduto la luce in questo secolo. (*Poligrafo* An. I. N.° 1, 8 e 12. An. II. N.° 31 e 40). Per quello poi che risguarda i volgarizzamenti dal Greco merita di essere consultata un' opera di fresco uscita alla luce che ha per titolo: *Degli Scrittori Greci e delle Italiane versioni delle loro opere*, notizie raccolte dall' ab. Fortunato Federici. Padova 1828. — Quest' opera è divisa in *cinque epoche*: la 1.ª tratta degli Scrittori avanti Omero; la 2.ª degli Scrittori da Omero ad Alessandro Magno; la 3.ª degli Scrittori da Alessandro Magno ad Augusto; la 4.ª degli Scrittori da Augusto a Costantino il Grande; la 5.ª ed ultima degli Scrittori da Costantino il Grande alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453. Nella fine di quest'opera assai erudita si trova una giunta alle *Epoche*.

(2) Traduzione inserita nella *Biblioteca Italiana*, fasc. del dicembre del 1824.

l' intutto modellarsi sulle stanze dell' Ariosto, che cantando gli amori e le follíe discende bene spesso al comico: ma nessuno potrà negare che non abbiano quella bellezza e quella disinvoltura che si attagliava all' espressione della contesa di Achille col re de' regi Agamennone.

Il Foscolo, come quegli che era valentissimo ellenista, non depose il pensiero di tradurre la Iliade, quantunque fosse testimonio del trionfo del Monti. Egli erasi proposto specialmente di sostenere la energia colla brevità (1). I dotti accolsero con amore le sue fatiche; ma non usarono la stessa indulgenza con Michele Leoni (il traduttore di Shakespeare), il quale ignaro affatto del Greco idioma volgarizzò la Iliade pubblicandola poi nel 1823. Il confronto col cavalier Monti avrebbe dovuto sconfortarlo, essendo esso la più tremenda censura che far gli si possa.

Noi prendiamo commiato dal cav. Monti per ricondurci bentosto al suo fianco, giacchè essendo egli stato non solo esimio poeta, ma anche eccellente prosatore e profondissimo filologo, dovrem ragionare di altre sue opere nella parte che riguarda la lingua e la eloquenza. Lo salutiamo intanto come grandissimo poeta coi versi di un altro sommo poeta:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo Duca il canto:
Questo fia il grido dell' età ventura;
Ma l' età che fu tua tel dice in pianto.

*Alessandro Manzoni.*

---

(1) Della versione del Foscolo non si hanno alle stampe che il 1.° canto, stampato insieme con quello del Monti sotto il titolo di *Esperimento di traduzione dell'Iliade*, ed il 3.° canto, che venne pubblicato nell' *Antologia* di Firenze, fascicolo dell'ottobre del 1821.

## Ippolito Pindemonte.

A lato del cav. Monti ci si presenta Ippolito Pindemonte (1). Se il primo è il poeta della sublimità, il secondo lo è della dolcezza; se quegli ha vestito Omero con un maestoso ammanto, questi lo coprì con graziosissimo vestimento. L'uno mirò insiem colle ombre di Basville e di Mascheroni le enormità commesse dagli ebbri demagoghi; e l'altro le detestò con versi spiranti una soavissima compassione nelle sue Epistole.

Ne' suoi verd'anni Ippolito Pindemonte visitò la Francia, la Inghilterra, la Olanda, la Germania, ed andò più volte pellegrinando per la Italia. Sulla sommità delle Alpi egli diede l'addio alla sua terra nativa ed agli amici (2); pregò quelle rupi e quelle nevi, che il sole indora ma non iscalda mai co' suoi raggi, a dare un po' di durezza al suo cuore che gli Dei avean fatto troppo tenero.

Avendo i Certosini di Grenoble presentato al Pindemonte l'*Album* od il libro su cui i visitatori di quell'eremo sogliono scrivere i loro nomi, o ciò che lor talenta, egli vergò un sonetto, ove dopo una bella apostrofe a quelle cupe valli, a quegli ermi monti, a quegli antri eccheggianti, a quelle onde cadenti e rotte per orride roccie, prega quella dimora pacifica e romita a ricevere in grembo lui già stanco d'errare ed a donargli dopo morte un sasso.

---

(1) Nato in Verona nel 1753, morto nella stessa città il 18 novembre del 1828. Alla nobiltà del casato aggiunse quella dell'Ordine Gerosolimitano, di cui divenne cavaliere.

(2) Passando il Mont-Cenis e lasciando l'Italia: *Cetra che molti affanni*, ecc.

Paragonato il lago di Ginevra al suo Benaco, e descrittine con eleganti terzine i bei dintorni, il Poeta protesta che non altro vantò a questo mondo fuorchè una dolce e pura anima, alla quale piacque d'assai *l'infinita beltà della natura.* Talvolta volle cantarla, ma non fu nulla ciò che disse allato a quel che egli vide.

Giunto a Ferney il Pindemonte, chiama indarno lo spirito di Voltaire, che egli loda per la amenità dello stile e per le sue tragedie. Tutto si mostra a lui squallido, e gli sembra che l'aura pianga entro le fronde dell'alloro consapevole e del mirto. Mal riconosce gli scherzi ed il riso nel ritratto dell'estinto poeta; e sol rimira Melpomene nel bosco vicino andar pensosa sovra i suoi casi (1).

La *Cascata tra Maglan* e *Sellenche* nel Faucigny, detta il *Nant d'Arpenaz* (2), e più ancora le *ghiacciaie di Boissons* e del *Montanvert* nella Savoia ispirarono altamente l'ingegno poetico del nostro Ippolito. Finge egli di vedere in sogno quei sempiterni ammassi di ghiacci che dal cielo opposto vengono talvolta imporporati dal sole, e vicino a' quali spesso si scorge biondeggiar la spica, o si sente olezzare il fiore. Gli si presenta il signor di Saussure, che stringe in mano un lungo bastone armato di ferrea punta, e che gli narra il suo viaggio al gran monte, cui diede nome il ghiaccio che eterno sopra vi biancheggia (3).

Il nostro Poeta giunse a Zurigo otto mesi dopo

---

(1) Vedi il Sonetto che comincia: *Chiamo e nessuno ai gridi miei risponde*, ecc.

(2) « E tu di sì bell'onde Bella Ninfa custode, ecc. »

(3) « Oh che silenzio universal là regna, ecc. »

la morte del famosissimo Gessner; ed in un Sonetto si querelò di esser venuto troppo tardi, mal serbando in mente la verità, che il più bello ed il migliore poco dura sulla terra. Volle almeno vederne l'urna, ed avrebbe bramato di potervi introdurre la destra per toccar quelle ceneri senza sembrar profano; chè forse ne sarebbe balzata qualche scintilla non inutile per la sua gloria.

In Zurigo piacque al Pindemonte di innalzare un inno encomiatore delle donne di quella città, le quali mentre tutti i soldati erano altrove trattenuti, mostrandosi da un'altura fecero sì che Alberto venuto per sorprendere la loro patria si ritirasse. Vivamente egli descrive quelle Elvetiche eroine che si armano, e senza piangere baciano i fanciulli che forse non rivedranno; ed i nemici, che veggendo dall'alto folgorar le armi, si arretrano quai lupi che assaltato l'ovile vi trovarono in guardia i pastori.

La maestosa caduta del Reno a Lauffen non lasciò muto il Pindemonte, che le dedicò un bell'inno (1). Ma avendo egli un'anima nata fatta per gli argomenti di genere amoroso o patetico, arrestò principalmente il passo al sepolcro di Laura in Avignone, e cantò che noi dobbiamo le rime del Petrarca non già alla fragile bellezza che in essa fioriva, ma bensì all'anima, che quanto più si mostrava fredda e schiva, tanto più vivace nutriva nel seno dell'amante quella fiamma gentile. Che se il Cantore di Sorga avesse sortita una men casta amica, avrebbe subito troncati i sospiri ed il lamentare, di che non fu mai lasso. Chiama dunque la Italia a piegare il ginocchio innanzi a

(1) « Qual suon tremendo e cupo, ecc. »

quella tomba, a ringraziare la bella polvere pudica, ed a baciare il sasso (1).

All'entrare in Valchiusa, al porre il piede sulle rive del Sorga, il Pindemonte fu sì compreso dalla reverenza e dalla memoria dei versi del Petrarca, che gli sembrò di udirli ripetuti dalle rive e dalle piante.

Versi onde intero un secolo s'inaura
Serban le rive ancor, serban le piante,
E li canta a vicenda il fiume e l'aura.

Visitò la grotta ove nasce Sorga, nelle cui onde soleva venire a bagnarsi la bella Avignonese; vide il Petrarca, che cinto di lauro gli si affacciò domandandogli delle sue rime e dell'Italia. Avendo udito che questa si va sempre più snervando, e non si cura nemmen più di conservare immacolato ed intatto il bel tesoro della sua lingua, se ne sdegna, e vorrebbe che almeno conservasse il bel dire, se non le è dato il ben operare (2).

La cetra che il Pindemonte cominciò a toccare in sul Panaro (3), e che lo accompagnò prima al patrio Adige, poscia ai lidi dell'Adria, indi alle valli dell'Arno e del Tebro e tra le rupi Elvetiche e Subaude, e finalmente in sulle rive del Tamigi e della Senna, restituita alla patria sede col suo cantore, non risuonò più che delle lodi della *beltà saggia e della virtù gentile*. Datosi il Poeta a contemplare la semplice natura, mostrò quante peregrine bellezze vi scopra un cuore che intenda la sua voce. Un certo melanconico

---

(1) Vedi il Sonetto: *A te polve immortal*, ecc.
(2) « Ma se è a viver costretta, ecc. »
(3) Il Pindemonte studiò le belle lettere nel collegio dei Preti della Congregazione di S. Carlo in Modena.

diletto si diffuse allora nell'anima del Poeta, e diede una tinta particolare ai dolcissimi suoi versi, come si può vedere nelle Poesie intitolate: *La Solitudine* – *Alla Luna* – *Alla Salute* – *La Giovinezza* – *Le quattro parti del giorno*, ossia il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, la *Sera*, la *Notte* – *La Malinconia*. Ma in quest' ultima Canzonetta ci sembra che il Poeta si abbandoni troppo, consegnando la sua vita alla malinconia, od a quello stato dell'anima che spesso porta all'inerzia ed all'egoismo; e più del rider dell'erbe e de' fiori ci rende graditi i fieri tumulti degli elementi. « Fra le braccia della malinconia, dice Montaigne, si trovano molte cose delicate e saporite. Sentimento è ella così soave, che io non lo darei per tutti i sollazzi del mondo ». Ma se tutti si dessero in preda a quest'affetto, la società si disciorrebbe; Young, Sterne ed Harvey sarebbero gli autori favoriti di ognuno; ed il più ameno passeggio sarebbe quello segnato fra le macerie, le tombe e gli avelli.

Un' anima sì dolce, sì sensibile, sì amorosa qual era quella di Ippolito Pindemonte, non potea mirare con ciglio asciutto i tanti mali della guerra guerreggiata principalmente sulle sponde dell'Adige. Ognun sa quante volte sia stata presa e ripresa Verona, ognun sa quante battaglie si sieno combattute sotto le sue mura; ognun conosce quella strage che fu detta le *Pasque Veronesi*, e che fu espiata con altrettanto sangue. In mezzo a questi orrori, in grembo alla sua patria tutta grondante di sangue, Ippolito si lagnava che solo fosse in pregio quell'arte cruda la quale consacra il furore e l'omicidio; che i poeti la celebrassero, gli storici la dipingessero, gli statuarii

ed i pittori ne effigiassero le sanguinose vicende nelle tele o nei marmi (1). Ma la penna dello storico, gli potea rispondere taluno, s'aggira con ribrezzo tra le civili guerre. E le guerre tutte non sono civili! sclama il Poeta. E la natura non avvinse tutti gli uomini con fraterno laccio? E l'infelice forsennato mortale non isparge forse il proprio sangue, non lacera le sue viscere?

In un'altra epistola indiritta a Giacomo Vittorelli si querela di bel nuovo che ormai non vi sia gleba dal guerriero sangue dei Galli o dei Germani non tinta, o non bagnata dal pianto del suo cultore; che gli sia stata distrutta la villa, la quale biancheggiava sopra un bel colle; che gli oggetti campestri non avessero più per lui le primiere attrattive; che gli venisse turbato ogni diletto dall'atro pensiero che le piante e le erbe erano cresciute sì rigogliose perchè innaffiate di sangue umano. All'entrar nella selva il Poeta scorge l'ombre nemiche degli estinti guerrieri, e si ricovera tra mura cittadine; ma in esse non rincontra più che volti mutati dal dolore; mira i bambini appesi al petto delle piangenti donne succhiar più lagrime che latte; e non ode più il feral bronzo che suol piangere chi muore, posciachè si fece oggetto d'invidia la tranquilla tomba degli avi.

Sdegnato coi vivi, il Pindemonte bramava di intertenersi coi morti, in ciò imitando il Petrarca, chè si dilettava di scriver lettere a Livio, a Varrone, a Tullio, come se ancora spirassero aure di vita. Scrivendo un'Epistola ad Aurelio Bertola gli dipinge l'infelice stato di Verona. Tagliati fu-

(1) Epistola ad Isabella Albrizzi.

rono gli olmi annosi che un dì coprirono i molti solinghi pensieri del Poeta; e cadde anche l'albero sulla cui corteccia egli aveva inciso il nome dell'amico, onde gli parve di perderlo un'altra volta. Quell'alte rocche da cui il Bertola soleva cogliere il primo raggio del sole, e tacito vagheggiare i tetti ed il fiume della città, ed i vicini colli dipinti, e le capanne, quell'alte rocche ora sono rovine non ancor rendute venerande dalla mano del tempo.

La morte di una giovane e vaghissima Polacca (Alessandra Lubomirski) destò la più profonda commozione nel cuore di Ippolito. Fu tronco a quella infelice il capo dalla mannaia dei rivoluzionarii di Francia nel regno del terrore, perchè si lasciò sfuggire un motto di indegnazione contro *la plebe sdruscita*, feccia e rifiuto dell'immensa Parigi. « Dunque, sclama il Poeta, non fu visto il palco aprirsi per pietà sotto i tuoi piedi? Dunque v'ebbe una mano che per le bionde tue chiome prese il capo tronco, e lo mostrò pallido, muto e di rossa onda grondante? Così doveva perir colei che aveva beltà, virtù, fama, ricchezza, e non trovare un sasso che la coprisse? Ma ciò non nuoce: un'erba verde ti sarà sepolcro: lagrimose stille dell'Aurora consapevole su te cadranno, ed i fiori di primavera vestiranno il terreno che la tua innocente cenere renderà sacro. Folle, che dico! una terra profana te inghiottì nel suo sanguinoso grembo insieme con uomini scellerati; e tu toccasti umane membra ricoperte di ogni delitto. Nessuno in gramaglie ti pianse; ma sospirerà sul tuo destino la ventura età men feroce e più giusta; e si bagneranno di simpatiche lagrime quegli occhi che non peranco

si aprirono alla luce, e che un tempo si volgeranno a queste carte che io per te vergo, o Lubomirska ».

Uno degli oggetti tristissimi sui quali più d'una volta piange il Pindemonte, è il rapimento dei capolavori delle arti italiane; rapimento contro cui alzarono il grido gli stessi buoni e dotti Francesi. Il Quatremère di Quincy aveva scritte alcune lettere (1) contro la vandalica furia di voler dispogliar l'Italia de' migliori quadri e simulacri. Mostrava egli che nella bella nostra penisola più che in ogni altra parte e si sentiva e si studiava e si conosceva il bello; che la sentita squisitezza di esso non può emergere nè tra le nebbie ed il fumo di Londra, nè tra le pioggie ed il fango di Parigi, nè sotto l'agghiacciato e nevoso cielo di Pietroburgo, nè per mezzo il frastuono delle popolosissime città mercantili dell'Europa; che Roma è già da tanti secoli la scuola delle arti del disegno; che le sue contrade forman parte del museo delle arti medesime, il quale è quasi simile ad un colosso: ben se ne possono togliere alcuni frammenti, ma non già la massa che è radicata al suolo, come la Sfinge di Memfi.

Il nostro Poeta compreso dal dolore scorge quei marmi effigiati che sorgon dolenti anch'essi dalle antiche sedi, ed avvinti di catene ingiuriose lasciano l'amico Tebro. Voi dunque, o pennelli degni della Grecia, Raffaello, Tiziano, Paolo, Correggio, deste anima alle tele perchè il vostro ingegno pendesse da pareti straniere? Nè solo si portarono via le immagini scolte o dipinte, ma

(1) Stampate nel 1796 e ristampate in Parigi nel 1815 colla data di Roma.

si scosse perfino ciò che la terra riteneva in sè confitto, e si atterrarono i vantati baluardi di Verona. — Ombra sdegnosa di Michele Sanmicheli balza dal fondo a spaventare chi atterra le opere che furono scuola alla non mai grata posterità! Ma quei baluardi atterrati si alzeranno sempre spingendo fuori gli angoli famosi nella dottissima *Verona Illustrata* del Maffei.

Segue un' orrenda pittura dei mali della rivoluzione, nel cui vortice fu involta la Repubblica dell' antica e bella Venezia, che avrebbe avuto d' uopo in quei tempi di ergersi una muraglia di senno e di valore ben più forte di quella con cui fin allora aveva infranto il minaccioso orgoglio dell' Adria (1). Ma in mezzo all' angoscia che sente il Poeta alla vista di tanti mali, egli si conforta dicendo con verità di aver sempre mosso lontano il passo dai potenti, di non aver bramato i nuovi seggi, di non aver tratto dalla sacra cetra una sola voce servile, e di aver condotti solitarii e muti i giorni. A buon diritto il Pindemonte potea darsi questo vanto e porsi a canto di un altro generoso e non men celebre poeta, Alessandro Manzoni, il quale ha potuto giustamente affermare al cospetto di tutto il mondo di esser *vergine di servo encomio e di codardo oltraggio*.

Un' altra volta il Pindemonte torna a deplorare i quadri ed i simulacri conquistati or dal-

(1) « Il Pindemonte discorrendo le cagioni de' politici rivolgimenti richiamava al pensiero, assennandoci, la Rivoluzione coprente il capo nella prima assemblea al terzo stato; poi tumultuante; regicida; se stessa divorante come Saturno i proprii figli, ecc. » *Panegirico di Ippolito Pindemonte* (Milano 1829): esso è opera di Napoleone Giuseppe Dalla Riva di Verona, che lo dedicò alla chiarissima Curtoni Verza.

l'oro Britannico, or dalla Franca spada. La città che un giorno trasse dal fango il nome, rinchiude un immenso tesoro di tele dipinte e di sassi scolpiti. Quanto di più vago aveva l'Italia nelle belle arti (1) ora è in riva della Senna. I Greci non arrossivano allorquando in Roma alzavan gli occhi ai bronzi ed ai marmi effigiati dai loro artisti, perchè gli avevan prima difesi col proprio sangue. Soli i Romani dovean tingersi di rossore il volto, perchè ornavan se stessi dell'ingegno altrui; perchè Fabio aveva sdegnato di trasportare dalla presa Taranto i simulacri, dicendo: *lasciamo al nemico i Numi irati;* perchè Lucullo avea trasportato a Roma un trofeo più nobile, cioè la pianta del ciliegio, pianta che egli recava a' suoi orti senza rapirla al suolo nativo.

Le arti e le scienze erano i soggetti più cari all'ingegno poetico del Pindemonte. La Psiche, l'Ebe ed il Perseo di Canova lo indussero a dettare tre ingegnosi sonetti in lode di quest'immortale scultore, che si lascia addietro l'italico scarpello ed arriva il greco. Tributò anche le debite lodi al pittore Gaspare Landi per due quadri, in uno de' quali è rappresentato Ettore in atto di rimbrottar Paride, il quale invece di uscire in campo siede a lato di Elena; e nell'altro è effigiato l'incontro di Ettore con Andromaca e col pargoletto Astianatte. Nè volle il nostro Poeta che inonorata e deserta fosse la tomba dell'astronomo Cagnoli; ma la fece risuonare di dodici egregii sonetti (2).

---

(1) Ci pare che nel testo si trovi un giuoco di parole
Quanto avea di più *bello* Italia *bella*
Nelle *bell'* arti, or della Senna è in riva.

(2) Tributo alla memoria dell'insigne astronomo cav. Antonio Cagnoli veronese.

Il carattere dolce, insinuante, patetico dava un particolare colorito alle poesie di Ippolito ogni volta che l'amicizia gli presentasse un soggetto da trattare. Nel carme per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino, la bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a se stessa se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. « Le carni, esclama, ond'è vestito, sono mio sangue; e perchè dovran crescere del sangue altrui? No, non soffrirò che egli penda da straniero collo, nè preponga alla madre una donna venale, che dividendo il letto col marito può ad un tratto seccar le fonti dell'usata onda nutrice. Forse il pargoletto succhierà il germe di un morbo, e sostenendo la pena dell'altrui delitto nelle sue membra potrà creare in me eterno rimorso d'aver con un'altra diviso il sacro onor materno ». Così in pochi ma vaghissimi versi il Poeta comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti.

In uno Sciolto indiritto ad altra dama che era vicina a partorire, si tratta lo stesso argomento in modo variato, e si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti s'apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile.

Un aneddoto narrato dal Galluzzi nella sua Storia della Casa de' Medici porse occasione al Pindemonte di esercitare tutta la tenera pietà del suo cuore. Federico IV re di Danimarca, appellato dal marchese Maffei *principe di sublime spi-*

*rito e di penetrante ingegno*, mosso dall'esempio dello czar Pietro, si diede a viaggiare, e prima di salire al trono visitò la Italia nel 1691. Giunto a Lucca concepì un'ardentissima passione per la figliuola di un gentiluomo, e prolungò tanto il suo soggiorno in quella città, che la giovane tenerissima di lui potè nutrire le più liete speranze di unirsi seco lui in matrimonio. Ma il Re, quantunque suo malgrado e con gran pianto, la lasciò, ond'ella, che aveva già ricusato i migliori partiti di nozze, deliberò di chiudersi in un monastero di Firenze. In occasione che Federico, già salito sul trono danese, rivide la Italia nel 1709, e si trasferì sulle sponde dell'Arno, visitò più volte la sua amante, che aveva preso il velo, parlando con essa di materie ascetiche, e da essa separandosi con molte lagrime.

Il Poeta vide in questa narrazione l'argomento di una lettera che sarebbe riuscita più vaga ed importante di quella che il Pope finge scritta da Eloisa ad Abelardo. Perciocchè l'amore della Lucchese col principe di Danimarca nulla aveva avuto di colpevole; mentre quello di Eloisa per Abelardo era stato disonesto, ed era trascorso a ree azioni conseguitate dal pentimento. Potè adunque il nostro Poeta nella epistola che finge scritta dalla Religiosa introdurla a rammentare i suoi amori, senza che ella ne arrossisse. Ma il contrasto della primiera passione col presente stato, dell'amore colla religione, del cuore coll'intelletto forma le bellezze di questa poesia piena di affetto ora ardente, or temperato, ma sempre naturale.

L'immaginoso carme dei *Sepolcri* dettato da Ugo Foscolo, ed indiritto al Pindemonte, porse a

costui un' occasione di esercitare la sua vena e di trar profitto da quella dolce melanconia che lo invitava a non abborrire gli argomenti lugubri (1). Non fu tardo a rispondergli; ma prima di favellare de' suoi *Sepolcri* farà d'uopo ragionar di quelli del Foscolo, onde riserviamo ad altro luogo questa materia, e mettiam fine a ciò che riguarda il Pindemonte con alcuni cenni sulla sua versione dell'Odissea e sui Sermoni.

La Iliade del cav. Monti aveva renduto più vivo il desiderio degli Italiani di avere un volgarizzamento dell'Odissea che andasse del pari a quel dell'altro poema per la eleganza e pel colore poetico. La versione in ottava rima del Bozzoli era già caduta in obblio, quantunque il Rubbi inserita la avesse nel *Parnaso dei Poeti classici*, e giudicasse le sue ottave *di gusto Ariostesco*. Nè miglior prova aveva fatto Francesco Soave traslatando la Odissea in versi sciolti di molta facilità, ma non di ugual gusto e correzione. Il Bellotti ed il conte Leopardi avevano dato un bel saggio di traduzione, pubblicando l'uno il quinto libro dell'Odissea, e l'altro il primo (2). Ma le migliori speranze erano nutrite dal Pindemonte, che nel 1809 aveva pubblicati come per saggio i due primi canti dell'Odissea. Questa versione parve sì bella a tutti i dotti, che fecer ressa al traduttore perchè compiesse il suo lavoro; ed egli esaudì

(1) Fin dai primi versi del suo Carme il Foscolo forma il carattere delle poesie del Pindemonte.

Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa.

(2) Il primo libro dell'*Odissea* tradotto dal Leopardi fu inserito nel tom. VI dello *Spettatore*. Parte Italiana, pag. 112.

i voti altrui dando alla luce tutto intero il poema nel 1822.

Se la Iliade è piena di robustezza e di forza, la Odissea lo è di semplicità e di eleganza; onde Longino paragonava Omero nell'Iliade al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed Omero nell'Odissea al sole che tramonta. Era perciò necessario che l'Italia per aver questi due poemi voltati egregiamente nella sua favella vedesse sorgere due poeti, l'uno de' quali fosse sublime e pieno di vigore, e l'altro soave, elegante e semplice nello stesso tempo: ed essa fu così avventurata di trovar l'uno nel Monti e l'altro nel Pindemonte.

Le bellezze dell'Odissea sono ben diverse da quelle che oggidì piacciono comunemente, come osserva lo stesso Traduttore. I costumi semplici dei secoli eroici vengono rappresentati con una schiettezza maravigliosa: e voi scorgete la figliuola di un re potente, qual era Alcinoo, curvata sul fonte lavare i veli, come ora sogliono adoperare le più vili donnicciuole della nostra plebe.

Molte narrazioni sembrano a noi inutili nell'Odissea, e sovrabbondanti le spesse ripetizioni. Nel solo primo libro si trova più di sei volte l'epiteto di *occhi-azzurra* dato a Minerva, e frequentissima è la ripetizione dell'*Aurora dalle dita di rose*. Questi sono scogli contro i quali un traduttore corre pericolo di infrangere la sua nave. Traslatar sempre cogli stessi vocaboli recherebbe grave noia; variar sempre in modo però da esprimere lo stesso concetto richiede feconda vena e grande maestria nel poetare. Il Pindemonte mostrò di possedere in altissimo grado e l'una e l'altra di queste doti; giacchè facendo uso di varii

vocaboli, e dando spesso una differente giacitura al verso, schivò la monotonia senza offendere la fedeltà.

Omero nell' Odissea discende soventi volte alle particolarità più minute della domestica vita, e descrive banchetti, abiti, suppellettili e costumanze all' intutto dalle nostre disformi. « Oltre la maestà (dice lo stesso Pindemonte) e l' armonia della greca favella, l' antichità sua medesima conferisce non poco all' elevatezza e nobiltà della narrazione, atteso che ogni cosa quanto è più fuori dell' uso, tanto più dalla volgarità si allontana; e però supponendo ancora che le parole del nostro idioma fossero egualmente rotonde e sonore in sè, apparirebbero meno illustri e poetiche per questa ragione soltanto, che si trovano continuamente sopra ogni bocca ». Tali difficoltà non ritrassero il nostro Poeta dal tendere, come egli dice, l'*Arco di Ulisse*, e dal mirar dirittamente nel segno.

Quel nativo candore, quella semplicità non disgiunta mai da una schietta eleganza che tanto piacciono nel testo greco, si rinvengono tali e quali nel volgarizzamento. La pittura della vita semplice de' greci eroi non corrotti da un soverchio incivilimento è pennelleggiata con colori vivi bensì, ma non artificiati. Finalmente la dizione ha una certa grazia greca, ed il verso è fornito di tale andamento nitido e disinvolto, che ti par di udire lo stesso vate Meonio.

E giacchè abbiamo fatto un cenno degli sciolti con cui il Monti ed il Pindemonte hanno tradotto i due poemi Omerici, crediamo necessario di ragionare di questa specie di versificazione, mostrando a quante varietà essa andò soggetta prin-

cipalmente nei nostri tempi (1). Agli sciolti troppo fiacchi del Trissino, ed a quelli del Chiabrera dettati con una più nobile semplicità, succedettero nei nostri tempi due diverse specie di sciolti che formarono due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la *Frugoniana*, che si distingue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la *Pariniana*, più ingegnosa nella invenzione de' colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell'eccesso, sono gli sciolti del Cesarotti e de' suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfii ed idropici nelle lor poesie. Un'altra varietà della scuola Frugoniana sono gli sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza dei Frugonisti, e quantunque anch'egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli sciolti del Pindemonte, ma ne sono anch'essi una varietà; perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia de' suoi pensieri.

Per ciò che riguarda le varietà della scuola Pariniana, se ne nota una negli sciolti dell'Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la

(1) Ci siamo giovati in questa materia di un bell'articolo del *Poligrafo* sulla traduz. delle *Bucoliche* e *Georgiche* di Virgilio fatta dal P. Solari. An. I. Art. 2.

robustezza dei pensieri richiesti dall'indole del subbietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l'acconcia collocazione delle parole. Gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un'altra varietà del genere Pariniano: quelli dei primi due sono sostenuti, pregni di pensieri che si innalzano e si premono; i secondi sono di una naturale e schiettissima eleganza, e tengon dal soggetto un abito gentile.

Il Pindemonte nel proemio a' suoi *Sermoni* gli appella un genere di poesia degli altri più tranquillo, men lontano dal favellar comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione. Egli non si prefisse già di mordere soltanto il vizio, ma di encomiare anco la virtù; e nel primo sermone, cui diede il titolo di *introduzione*, non proverbia soltanto Fosco, che di povero e plebeo divenne ricco e titolato, ma fa il ritratto anche di Camillo, che caduto dall'alta dignità di ministro, in cui si era segnalato con tutte le virtù, continua ad esercitarle anche nella stessa privata condizione cui è ridotto; onde sceso con calma dal luogo ove era salito senza vertigine, non è nè men grande, nè meno lucente, benchè ignudo delle insegne che lo coprivano.

Nel secondo sermone il Poeta imprende a lodare *la oscurità nella poesia*, e con bella e sostenuta ironia ne mostra i vantaggi. Così egli nello stesso tempo e sferza coloro che nel poetare si ravvolsero fralle ombre o per non essere intesi, o perchè si indovinassero i loro concetti; e svela la tristizia dei tempi in cui talvolta per rampognare le folli usanze ed atterrire la colpa bisogna

cingersi d'oscurezza ed imitar Giove, che sempre scaglia la folgore dai nembi.

I piaceri ingenui della villa, quando in essa non si porti la città, sono dipinti nel sermone che ha per titolo *La Buona Risoluzione*; e nel seguente, cui sta scritto in fronte: *Il Parnasso Sogno*, si finge di vedere tutti i poeti più celebri dell'antica e della moderna età, e se ne forma il carattere con ingegnosi e veraci simboli. Il Tasso, a cagion d'esempio, e l'Ariosto sono raffigurati in due cavalli: il primo di un color solo ha la cervice altera, nobile il pelo, giuste e ben armonizzate le membra; l'altro è tutto pezzato, non ha briglie, varia il passo, ora si mette per un calle, e all'improvviso entra in un altro, poi torna sul primo; ora galoppa per vie fiorite; ora incespica per calli silvestri ed inculti. E chi non conosce nel primo cavallo l'autore della Gerusalemme, e nel secondo quello del Furioso?

*L'utile avvertimento* (che tale è il titolo di un altro sermone) consiste nel rendere guardingo un bennato giovane a non abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; perchè il mondo applaude ad un tempo e dispregia i motteggiatori. Una lingua faceta non può temperarsi, e spesso anche ferisce il più fedele amico. Il Poeta passa a dettare alcuni precetti, e fra di essi quello opportunissimo di aiutar gli altri che penano ad esprimere colle parole un concetto. Questa fu la lode di Socrate, chiamato per ciò dal divino Platone *la levatrice degli umani ingegni.*

Nella *Cortesia scortese* si morde la intolleranda importunità di coloro che sforzano i convitati a mangiare od a bere quando non ne hanno più talento; o gli ospiti a fermarsi quando han d'uopo

di partire; o coloro che opprimono gli amici di carezze, di amplessi e di baci, e via discorrendo. Anche il buono ed il bello diventano nocivi e nauseanti se son soverchi. Qual più amabile e grata cosa havvi dei fiori? Eppure Eliogabalo soffocava i convitati facendone piovere dalla soffitta una lunga e spessa pioggia.

La improntitudine dei poetastri, o dei metromaniaci, che vogliono sottoporre i loro versi al giudizio degli altri, mentre sono già deliberati a pubblicarli, offrì al Pindemonte il soggetto del Sermone intitolato *il Poeta*. Nel seguente, che ha per titolo la *Mia Apologia*, si scusa l'autore, perchè tragga gli argomenti delle sue poesie dalla malinconia, e perchè voglia essere tra i poeti quel che il piagnoloso Eraclito era tra i filosofi. Ne reca per ragion principale l'aver perduti i più cari amici, il trovarsi in un nuovo mondo, che crebbe sulle rovine di quello sì lucido in cui entrò fanciullo; ed il vivere con gente che egli ha veduto nascere, mentre più non rimira quella con cui visse. Ignori forse (così si fa rispondere) che sulle fasce di ognuno il quale apra gli occhi alla luce, è scritto che bisogna cader per tempo, o camminar sulle ossa degli estinti? E perchè piangi costoro, e li cerchi collo sguardo fra il bujo de' sepolcri, mentre potresti mirarli in mezzo alla beata felicità dei giusti? Ben veggo tutto ciò, soggiunge il Poeta, ma quando do di piglio alla cetra, la più trista idea che mai sbalzar possa dall' umano intelletto è quella che mi viene davanti e mi chiede la veste poetica.

In un sermone intitolato le *Opinioni politiche* si imprende a svolgere una sentenza dell' inglese

Goldsmith, il quale scriveva che *sotto qualunque governo viva l'uomo, ben pochi sono i mali che esso abbia forza di cagionare in noi.* La felicità che si può godere in questa vita non abita tanto o nella città o nel foro o ne' palagi pubblici, quanto tra le domestiche pareti, anzi nel recinto dell' anima. Cercare adunque la dobbiamo in questa, e non credere di trovarla od all' ombra di un trono, od in un' assemblea nobile o popolare, o nei boschi tra i selvaggi d' ogni freno e legge impazienti. Protesta il Poeta di saper anch' esso conoscere negli ordini civili l' oro dal fango, e di vedere che altra cosa è nascere inglese, ed altra turco; ma soggiunge che anco ne' migliori governi non si possono togliere que' tanti mali che travagliano la umana schiatta, e che non surse mai repubblica o monarchia nel mondo, dove chi non sa vincere le sue passioni scorga un giorno senza nube.

Punto Ippolito da un Giornalista che censurò questa sua politica ragione, si credette in obbligo di chiarire la sua vera intenzione con queste parole:

Dirò a chiunque, e chi nol dice? al Gallo,
All' Alemanno, all' Anglo, il qual frequenta
Le città nostre, e le sue leggi vanta,
Che ognuno è del suo bene il primo fabbro
Sotto qualunque clima, e al ben d' ognuno
Giovar bensì, ma non crearlo, un dotto
Reggimento civil.

Questi versi si leggono nel *Colpo di Martello*, in cui si trova quella mite filosofia e quel simpatico affetto che sempre distingue il nostro Poeta. In una nota è descritto l' argomento di questo curioso poemetto. « Fu stabilito recentemente che

guardie stieno sul Campanile di San-Marco in Venezia dì e notte a osservare se in alcuna parte di Venezia palesasi incendio. Dovendo tali guardie percuotere una grossa campana ogni quarto d'ora per manifestare la lor vigilanza, e potendo a ciò bastare un sol colpo, piacque nondimeno che battessero, oltre l'ora che il pubblico orologio già suona, anche l'uno, i due ed i tre quarti; e così avessero i cittadini un comodo di cui non godevano prima di tale stabilimento ». Il botto della campana desta nel Poeta molte e bellissime idee sull' incessante fuggire del tempo; sulla caduta dell' uomo per la colpa de' suoi progenitori; sui danni dell' ozio, e sui vantaggi di una vita passata in nobili opere, con cui la creatura imita il Creatore; sulla vera felicità, che a torto alcuni antichi filosofi faceano consistere nella intera tranquillità degli affetti; sulla immortalità dell'anima, e sul Paradiso dei Cristiani, di gran lunga superiore ai luoghi di materiale felicità in cui i settatori degli iddii bugiardi credeano di poter riposare dopo morte; sull' invitta costanza dei Martiri e di Pio VII; e sulle opere immortali di un Canova, di un Volta, di un Piazzi, di un Monti.

Un bell'aneddoto, o finto od immaginato, forma l'argomento del sermone che ha per titolo *Gli Incomodi della Bellezza.* Il Poeta passeggiando si scontra in una donna a cui pareva che il tempo avesse con mano rispettosa tocco e sfiorato il bel volto: la saluta e ne vien risalutato: si comincia il dialogo, e di parola in parola si giunge a favellare della bellezza. La donna ne enumera tutti gli incomodi, narrando come dessa era seguita, ornata e stretta da cento adulatori, che erano o

giovani leggieri, o vecchi noiosi; come vide smanie, lagrime, contese, e perfino sangue sparso da' suoi amanti; come fu assalita dalla maldicenza e dalla calunnia dei due sessi, irato l'uno pei rifiuti, l'altro pei trionfi; come finalmente si ordì la trama infernale di dividerla dallo sposo, al quale con difficoltà si ricongiunse. Nessuno di coloro (le domanda il Poeta) che a voi si avvicinarono, giunse a commuovervi? Solo una volta, risponde la donna, mi sentii turbata, ma solo a guisa di lago che increspato da passeggiero zefiro si calma dopo un istante; e ciò avvenne quando ella ascoltò alcuni versi di un poeta ne' quali si diceva:

Come raggio di Sol che illeso fende
La nebbia, e illeso sovra il fango passa,
Nulla di questa valle oscura e bassa
All'alma pura di costei si apprende.

Il Poeta riconosce come suoi questi versi, e quindi si richiama alla memoria che quella donna è la pellegrina illustre che fece lungo soggiorno in Verona, e che egli andò cercando ne' suoi viaggi.

*Il Merito vero* è un sermone in cui si mostra che non sempre si concede il guiderdone a chi lo ha meritato, e che spesso un ministro si abbellisce dinanzi al trono di un consiglio che gli venne suggerito da un segretario, e il capitano è acclamato per una vittoria che è dovuta a qualcuno de' più bassi guerrieri, nè più nè meno di quello che la vittoria nell'Olimpico Agone era dovuta ai cavalli, e si dava la corona ai loro padroni. Si passa poscia a dimostrare, come la gloria e le corone si debbano ai poeti, agli artisti, ai filosofi, perchè tutto ciò che fanno è parto del loro unico ingegno; quantunque tal-

volta i primi scopritori del vero non poco debbano a coloro che primi diboscarono il calle, ed anche al caso vadano talvolta debitori delle loro invenzioni. Il sermone finisce con una vaga favoletta del flauto, che veggendo accorrere al suono un' immensa turba, disse ad un rosignuolo: alcuni ti lodano, ma nessuno si arresta: — o molto o poco che vaglia il mio canto, è mio, risponde l'augelletto; mentre tu giaceresti bosso disutile e polveroso se l'uomo non ti desse fiato.

Nei *Viaggi* il Poeta comincia a satireggiare la grande mania di andare scorrendo la terra senza lo scopo che si erano proposti e Pittagora e Platone. Questi filosofi si arricchivano di cognizioni di passo in passo, simili ai fiumi, i quali tanto più crescono, quanto più si allontanano dalla fonte. Ma i nostri patrizi, generalmente parlando, non fanno che visitare le cucine e le stalle, le taverne ed i teatri, o frequentano lupanari e bische, e non si curano di osservare nè i governi e le leggi, nè le arti e le scienze. Ma mentre Ippolito sparge il ridicolo sopra coloro che viaggiano o per vanità, o per vili passioni, o per alleviare la noia di una vita oziosa, innalza al cielo i viaggi fatti o per la mercatura, o per iscoprire nuovi paesi, o per accrescere il tesoro delle cognizioni scientifiche. Nè trascura di proverbiar le donne che vanno peregrinando non tanto per vedere quanto per essere vedute, e di notare scherzando i varii difetti dei viaggiatori Russi, Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli e Francesi.

Nelle estreme giornate di sua vita il Pindemonte non diè di piglio alla cetra se non quando un qualche caso di amore o di compassione lo confortava a cantare. Il capitano Parry reduce a

Londra, dopo di aver tentato un passaggio alla Cina per l'America più settentrionale, chiede di madamigella Brown sua fidanzata; sente che ella disperando del suo ritorno, anzi della sua vita, avea data la mano ad un altro; e colpito fieramente da questa notizia si ritira nella sua casa colla febbre. Un' avventura sì degna di pietà ispirò al nostro Poeta quella Canzone che comincia *Dunque perder* ecc., la quale fu pubblicata dal conte Benassù Montanari. Nè men compassionevole fu il caso di madamigella Bathurst, che morì annegata nel Tevere, e che scosse il Pindemonte in guisa da dettar versi affettuosissimi nella Canzone da essolui indiritta alla contessa Teresa Nogarola Appony (1). In tal guisa egli poteva a buon dritto ripetere quei versi di Properzio che egli pose in fronte alle sue epistole:

*Nec tantum ingenio, quantum servire dolori*
*Cogor, et ætatis tempora dura queri.*
PROP. Lib. I. 7.

Il Pindemonte dee essere annoverato anche fra gli illustri prosatori della nostra età. Ma delle sue prose faremo un cenno nella parte che riguarderà i prosatori che più si distinsero nella nostra Italia durante il periodo di cui favelliamo.

### ALESSANDRO MANZONI.

Se Cesare Beccaria, che con quel suo libretto *dei Delitti e delle Pene* ebbe forza d'infrangere

---

(1) Pera chi donna il primo
Porre a seder sul tergo
Del Nettunio cavallo ebbe ardimento, ecc.
Vedi il *Ricoglitore*, tom. 23, pag. 42. Nello stesso Giornale (tom. 22, pag. 60) potrai leggere la Canzone sulla pietosa avventura del capitano Parry.

gli stromenti della tortura, di spezzar gli eculei e di sospender le mannaje, potesse ergere il capo dalle zolle fra cui giace, si rallegrerebbe sommamente nel vedere il suo nipote aprirsi una nuova via poetica, anzi ricondurre la poesia al verace e primitivo suo ministero, a cantar cioè le lodi della divinità. Nè minore sarebbe la sua gioia nel leggere le sue tragedie modellate sulla natura, e non sulle regole aristoteliche, ed *I Promessi Sposi*, opera unica nell'Italia, la quale non invidia più alla Gran-Brettagna il suo Walter-Scott.

I versi in morte di Carlo Imbonati, diretti a Giulia Beccaria sua madre, cominciarono a chiarirci di quanto ingegno poetico fosse dotato il Manzoni; onde il Foscolo nelle sue Note ai Sepolcri citò quel brano in cui si fa una bella pittura dell' inopia e della cecità d' Omero. Noi troviamo pennelleggiato il carattere del nostro poeta in quelle parole dell' Imbonati, il quale dice di lui, che non segue la folla di chi corre dietro al piacere, all' onor vano, al lucro, e prepone al vuoto gracchiar delle sale, ed al petulante cinguettio del censito, o patrizio volgo, un drappello di amici intemerati e pochi, e la pacata compagnia di coloro i quali, benchè spenti, sono ancor pregio e norma al mondo.

In Parigi il Manzoni dettò un poemetto intitolato l' *Urania*, in cui canta i beneficii che la Poesia ha largito agli uomini. Le Muse fuggite dai laureti Achivi si ricoverarono nel Lazio, e non abbandonarono la Italia nemmeno allorquando tacquero impaurite dal barbaro ululato. L' Itala Poesia, vergine, bella, aspettata, mirabile, emerse dalle Unniche nozze; e l' Alighieri primo le diede le bende e il manto, e la condusse ad illibate fonti,

e le insegnò ad emulare la madre, e le fu maestra dell' ira e del sorriso.

In questo Poemetto il Manzoni dichiarò che *lo sollecitava l'amore, perchè l'Italia lo aggiungesse un giorno al sacro drappello de' suoi vati.* Nei versi poi sulla Morte dell' Imbonati porse prieghi all' amico, *onde gli segnasse la via per la quale toccar potesse la cima, o far sì che se cadeva sull' erta, almen si dicesse: sull' orma propria ei giace.* Colla mirabil forza del suo ingegno egli s' alzò; nè *giacque* no *sull'orma propria*, ma *toccò* felicemente *la cima;* e divenne un de' più celebri nostri lirici e tragici; e rimase unico ancora nell' arringo dei Romanzi storici.

Negli *Inni Sacri* il Manzoni imprese a cantare i più augusti misteri della nostra Religione, come il *Natale*, la *Passione*, la *Risurrezione*, la *Pentecoste*, il *Nome di Maria.* Dotato di una fantasia non meno sublime di quella dei Milton e delli Klopstok, e di un sentimento ancor più profondo della religione, egli aggiunge una nobiltà, una energia, un' evidenza veramente mirabili a' suoi concetti. Le idee più volgari diventano splendidissime e vive sotto il suo pennello; e per recarne due soli esempii non ricorderemo che i suoi versi sul presepio, sul bambino, sull'angelo annunciatore, sui pastori che accorrono al presepio; e gli altri sullo squallore della Chiesa nei giorni detti *di Passione* (1).

---

(1) Vedi nel *Natale* i versi che cominciano:

La mira Madre in poveri
Panni il figliuol compose, ecc.

E nella *Passione*:

Non s' aspetti di squilla il richiamo, ecc.

Le similitudini, del masso che *giace in sua lenta mole* se una virtù amica nol trae in alto, per rappresentare la caduta dell' uomo e la redenzione; della luce che piove sulle cose, e suscita i vari colori ovunque si riposa, per dipingere gli effetti del Santo Spirito, al cui discendere si forma e si propaga la Chiesa; del pellegrino che scuote dalla testa una foglia inaridita, per significar la facilità con cui il Salvatore gitta via il marmo inoperoso; queste similitudini, io dico, sono pitture di una tal forza ed evidenza e vivezza, che nulla han di comune cogli altri paragoni poetici. Sublimissimo poi è quel volo nella *Pentecoste*, con cui si dipingono gli effetti mirabili dello Spirito Santo, alla cui voce si infrangono gli idoli, si francano gli schiavi, ed accorrono agli altari del vero Dio i Selvaggi ed i Naviganti *dalle Ande algenti al Libano, da Ibernia all' irta Haiti.*

Che se taluno si diletta di idee affettuosissime, legga il *Nome di Maria.* Oh con quanta bellezza si esprime quella preghiera che noi chiamiamo l'*Ave Maria*, e che ripetiamo la mattina, al mezzodì e la sera al suon della squilla, *che pare il giorno pianger che si muore!* Quanto vagamente egli significa che il nome di Maria è invocato anche nell' America! Finalmente non si potrà mai abbastanza encomiare quell' apostrofe che egli fa agli Ebrei, dopo di aver detto che tanto piacque al Signore di esaltare questa fanciulla Ebrea.

L' Ode intitolata il *Cinque Maggio* (giorno della morte di colui che alzò di sè così alto grido in tutto l' universo) è ancor più mirabile, sia che si ponga mente alle qualità del personaggio sulla cui urna si scioglie un cantico, sia che si volga

lo sguardo allo stato ed alle opinioni varie degli uomini. Se si fosse detto ad un poeta che dovea cantar sulla morte del prigioniero di Sant'Elena in guisa di andare a grado a tutti gli uomini, e di render concordi le diverse loro idee sul carattere di quel personaggio, egli avrebbe risposto esser ciò impossibile. Imperciocchè quel conquistatore, che è oggetto di ammirazione per quelli che sono abbagliati dallo splendore dei trionfi, lo è di esecrazione per coloro che inorriditi scorgono quanto sangue grondi da quegli allori. Come dunque non offendere nè gli uni nè gli altri? Se si encomiano le sue guerresche imprese, gridano i nemici delle conquiste; se si passano sotto silenzio, si odono le querele di chi ammira i bellici trionfi. Come mai si può tenere il mezzo in un mare così tempestoso e fra scogli così vicini ed inevitabili? Invocate la Religione, risponde il Manzoni, ed essa ve lo mostrerà. Quel Dio che volle in siffatto guerriero mostrare quanto egli possa, si posò sulla deserta sua coltrice; e noi dobbiam chinare la fronte innanzi a quello stesso Iddio che volle in lui stampare una più vasta orma del creatore suo spirito. Dalle Alpi alle Piramidi, dal Mansanare al Reno, da Scilla al Tanai, dall' uno all'altro mare echeggiò il suono delle armi vittoriose di quel conquistatore. *Fu vera gloria?* È pur bella la domanda, ma ancor più bella e gravida di sublimi sentenze la risposta: *Ai posteri l'ardua sentenza.*

Soggetto di altissima poesia era un uomo che ora visse tra lo splendor della reggia, ora tra gli stenti dell'esiglio, che due volte si trovò nella polvere, e due sugli altari; a cui si volsero due secoli, l'uno armato contro dell'altro, tra i

quali egli arbitro si assise; che sparve e terminò i suoi giorni sopra uno scoglio dell'Atlantico; che destò tante e sì diverse passioni; che fu segno di invidia, di pietà, di odio, di amore. Nulla di tutto ciò si sottrasse al penetrante ingegno del Manzoni, che col suo entusiasmo poetico seppe dare un colore vivissimo alle verità ed ai fatti che aveva impreso a cantare.

Noi abbandoniamo qui il Manzoni per raggiungerlo bentosto in occasione che parlando della Tragedia Italiana dovremo mostrare quanto valente in essa sia egli, e quanti mutamenti abbiavi con gran successo introdotti; onde potremo agevolmente chiarire i leggitori, che egli non è soltanto modello di una lirica nuova e singolare, ma anche restauratore del teatro tragico italiano.

## *Poesia Lirica.*

Dopo di aver favellato dei tre poeti veramente sovrani che onorarono la età sulla quale abbiamo scritti questi cenni storici, dobbiam volgere uno sguardo rapido ai varii generi di poesia ed ai più celebrati loro cultori. E ben è d'uopo che si cominci dalla lirica, che fu la prima ad esser coltivata, perchè con essa si cantarono i Numi e gli eroi, poscia gli amori, e la libertà dei conviti. Quel subitano e forte commovimento che si chiama entusiasmo, e che non si acquista coll'arte, è il fondamento della lirica; e rapiti da esso Pindaro ed Orazio ottennero la palma tra gli antichi. Il Petrarca non fu per nulla imitatore di questi due Poeti, ma seguitò i Provenzali, e cantando la sua Laura, o scuotendo l'Italia dal suo letargo, ci diede il modello di una nuova lirica; che in-

darno i Petrarchisti di meschino ingegno e di muto affetto tentarono di degradare con quei loro insipidi sonetti e con quelle slombate canzoni sugli occhi, o sulle chiome, o sulla crudeltà delle loro innamorate. Il Chiabrera tentò di richiamar la lirica alla primiera sublimità; il Manfredi ed il Varano camminarono verso la stessa meta; il Mazza, il Fantoni, il Gianni, il Foscolo colsero alcune palme in quest'arringo; ma quelli che od imitarono con molta nobiltà il Cantore di Venosa, o gittarono i semi di una lirica nazionale, furono il Parini, che non appartiene alla nostra età, ed il Monti, il Pindemonte ed il Manzoni di cui già abbiamo ragionato.

*Giovanni Fantoni*, che tra gli Arcadi chiamavasi *Labindo* (1), ottenne l'onorato titolo di *Orazio Toscano*. Ma per mostrare quanto egli sia lontano dalla leggiadria e dalla delicatezza di Orazio, basta fare il confronto dell'Ode IX del Lib. III del Latino poeta col *Dialogo tra Labindo e Licoride*. Il Venosino canta la sua riconciliazione con Lidia, e lo fa con un dialogo condito di gelosi e teneri modi, e d'alternate rimesse fino all'ultima conchiusione, in guisa che, al dir del Vannetti (2), sembra il modello delle più gentili cantate fra due a ripresa, o dei così appellati *duetti*. Il Fantoni imitò questo Dialogo, ma esso è distante da Orazio quanto lo è una copia dall'archetipo.

In un'altra Ode Orazio si rallegra che un suo caldo priego abbia indotti gli iddii a vendicarlo

(1) Nato nel 1755 nel Ducato di Massa e di Carrara, e morto in patria nel 1807, mentre sosteneva la carica di Segretario dell'Accademia di Carrara.

(2) Ved. le Osservazioni del cav. Vannetti a quest'Ode.

della crudeltà di Lice (Lib. IV, 13), anticipandole le crespe della vecchiezza, onde divenisse la favola e lo zimbello de' giovani, mentre prima ne era l'amore ed il diletto. Anche il Fantoni volle proverbiare una *vecchia Veneta che pretende di far la giovane;* ma non ritrasse la delicatezza, il garbo, la vivacità del modello che imprese ad imitare. Orazio dipinge Amore che fugge da Lice per la schifezza *delle nevi del capo e dei ruggi-nosi denti;* ed il Fantoni, non pago di parlar di *rughe che solcano il volto e di denti squallidi*, soggiunge con modo volgare: *le cui mamme sul ventre alto si colcano.*

La manía di imitare Orazio fece sì che il Fantoni svergognasse le sue poesie, rendendole non di rado maestre di lubrici amori. Egli confessò che scriveva *colle fibre agitate da fuoco lascivo*, e volle stoltamente seguire l'esempio degli erotici poeti dell'antichità, e principalmente di Orazio e di Ovidio, che dettarono tanti versi spiranti voluttà e lascivia; mentre doveva esserne distolto dall'esempio del Petrarca, che al dir di Ugo Foscolo, coprì con un velo candidissimo quell'amore che era nudo in Grecia e nudo in Roma.

Un Critico considerando il Fantoni come imitatore di Orazio, nol potè lodare e per aver messe a sacco le sue Odi, e per averne ripetuto le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto nella vivezza delle immagini, nella elezione delle parole e nel temperato e saggio uso degli epiteti (1). Egli nega anche a Labindo la gloria di essere un lirico veramente nazionale; gloria che egli concede in parte al Guidiccioni, all'Ala-

(1) *Bibl. Ital.* Tom. 38, pag. 23 e pag. 331. An. 1825.

manni, al Filicaia, al Testi, al Guidi, ai quali l'amor della patria dettava alcuni generosi componimenti in cui si cantavano le politiche circostanze dei loro tempi.

Le *Odi Patriottiche* del Fantoni sono esagerate così come tutto era esagerato nei tempi della Rivoluzione, in cui il nostro poeta *divenne ad un tratto ispido democratico e quasi furente.* Si ricorda ancora in Modena la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che cominciava: *Ora siam piccoli — ma cresceremo*, ecc. (1) Esaltossi pertanto la fantasia del Poeta, che prese forse la licenza per libertà, ed in questa esaltazione egli scrisse quel che gli dettava la sua anima. Il citato Critico dubita se il Labindo amasse veramente la patria, e se le sue *Odi Patriottiche* sieno veramente quelle che più di tutte traggano nascimento dal cuore. Egli non addusse motivo alcuno di questo suo dubitare, ma forse fu d'avviso, che siccome il Fantoni mostrava di venerare le divinità del Paganesimo senza crederne la esistenza, così avrà potuto parlar di patria senza avere il petto sommamente acceso dall'amore di essa.

Alcuni letterati Italiani lodarono il Fantoni per la felicità de' suoi metri ingegnosamente trovati, e noi confessiamo che essi ben si apposero riguardo ad alcuni, ma non riguardo a tutti. Ed a chi, per recarne un solo esempio, potrà piacere il metro dell'*Inno all'Essere Supremo*, che

(1) Ved. le Notizie sulla vita del Fantoni premesse da D. Bertolotti all'edizione delle *Poesie* di questo poeta pubblicate dal Silvestri, e le *Poesie di G. Fantoni*. Tom. 3. *Italia* 1823.

è la parafrasi di un inno francese? Le sue strofe si compongono di tre martelliani e di un settenario (*Di quanto ha moto e vita — eterno protettore Dio della libertade — padre della natura*). Alcuni altri metri sono troppo saltellanti, troppo rotti, e quindi riescono spesso aspri ed ingrati ad orecchie avvezze all' armonia più dolce e più facile degli altri lirici.

*Angelo Mazza* (1) fu tartassato fieramente dal Baretti, che lo pose accanto dei Frugoni e dei Vicini. Non si invilì per questo, ma nutrito da un' assidua lettura di Dante, fu chiamato il *Poeta dell'Armonia*, perchè si mostrò tutto intento a cantarla. Si perdette però nelle più astruse dottrine Platoniche, e vestì spesse volte con sonori versi i sublimi delirii di quel filosofo. Levandosi a quanto di più alto hanno la metafisica, la poesia e la musica, egli smarrì non rade volte la via nell' altezza verso la quale aveva spiccato il volo. Ma la sua Canzone che ha per titolo l'*Aura Armonica*, è veramente dettata dal più grande entusiasmo; e pregevolissimi sono i suoi due poemetti l'*Androgino* e la *Laurea*, così come le stanze sdrucciole sui *Dolori della B. Vergine*. Si narra anche che egli avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro, ma che disperando di averne raggiunti i voli, abbia gittata alle fiamme la sua versione.

*Ugo Foscolo* (2) mostrò di essere lirico assai valente nelle due Odi sulla *Caduta da cavallo della Pallavicini*, e sulla *Ricuperata salute della*

---

(1) Nato in Parma nel 1741, morto nella stessa città l'anno 1817.
(2) Nato nell' isola di Zante verso il 1775, e morto in Londra nel 1827.

*medesima.* Una certa grazia e vivacità greca rende assai pregevoli questi componimenti. Gentile è il principio del primo, in cui desidera che per la sua Dama apprestino le Grazie quei balsami e quei lini odorati che un dì porgeano a Venere, cui uno spino aveva punto il piede. Nobilissima è la descrizione del cavallo sbuffante che gittò di sella la vaga donna, ed opportuna la digressione in cui il Poeta si slancia contro colui che primo osò commettere l' agil fianco femmineo ad infedele corsiero, aprendo così nuovi pericoli alla bellezza.

Al risanarsi dell' amica il Poeta scorge fiorire ancora sul caro volto la rosa, e tornare ai grandi occhi il sorriso insidiatore. La bella donna ritorna ai consueti studi del canto, del suono, del ballo, descritti con esimia maestria; principalmente allorquando si dipingono fra la danza ignoti vezzi che sfuggono dal manto e dal velo scomposto sul seno.

Infra i varii sonetti del Foscolo divenne celebre quello *per la sentenza capitale proposta nel Gran-Consiglio Cisalpino contro la lingua latina.* Il delirio dei demagoghi era giunto al segno, che non contenti di aver bandito dalle scuole Virgilio ed Orazio come adulatori di Augusto, ne volevano esigliare anco Cicerone, che pur sempre avea parlato parole di libertà. Gonfiossi il petto di bile al nostro Poeta quando vide proscritta la lingua del Lazio, e cantò che perfino i barbari invasori dell' Italia l' avevano rispettata; che un tal rispetto aveva renduto men pesante il servaggio; che in quella lingua viveva tuttora l' antica gloria di Roma; che se l' Italia ardeva anche queste estreme reliquie di cotanto impero, e sempre più stem-

prava il suo bel parlare toscano nello straniero sermone, non faceva che rendere i vincitori più alteri della sua barbarie, che della sua divisa veste.

Ma i versi che stabilirono la rinomanza poetica del Foscolo furono quelli sui *Sepolcri*, che vennero accolti con grande entusiasmo, quantunque vi si scorgesse una certa artificiosa oscurità che li copre a guisa di mistico velame. Gli stessi Pindemonte e Torti, i quali, come vedremo, fecer eco a questo carme, non dissimularono che talvolta riusciva oscuro. « Perchè, gli disse il primo, così ti nascondi talora colla poetica favella, che io indarno ti cerco? Perchè tra l'ombre dell'antica età stendi lungi da noi sì lunghi voli? » Fatto di ciò accorto Girolamo Federico Borgno, il quale traslatò in latino *I Sepolcri*, tentò di sollevare quel velo che li copriva, mostrandone l'artificio e l'ordinato andamento; onde noi non faremo che calcar le sue orme nel giudicare sulla ragione poetica e morale di questo componimento (1).

Lo scopo morale che il Foscolo si propose nel suo Carme, è quello di persuadere che i sepolcri giovano a fomentar ne' mortali l'amore dell'umanità e della virtù; ond'è necessario che libero in ogni tempo sia l'accesso ai medesimi; e che in essi sia lecito il distinguere i defunti con monumenti, o con qualunque segno che additi il luogo in cui giacciono le reliquie di una persona a noi cara. L'esordio sembra ma non è contrario al divisamento del Poeta, e dà un principio magniloquo e pieno di vive immagini a que-

(1) Sul Carme dei *Sepolcri* e sulla *Poesia Lirica*. Dissertazione inserita dal Silvestri nelle opere del Foscolo. Milano, 1822.

sto carme. Presentati alla nostra mente tutti i piaceri e tutte le lusinghe che la morte ci invola, vien dimostrato come in tanta perdita sia piccolo ristoro un monumento che conservi la memoria degli estinti; tanto più che il tempo traveste e l'uomo e le sue tombe, e le reliquie della terra e del cielo. Che se il tempo distrugge ogni cosa, e per qual cagione l'uomo non cercherà di allontanare quanto più si può i danni di una siffatta distruzione? Perchè col mezzo dei monumenti non si terrà avanti gli occhi quelle persone caramente dilette e virtuose che la morte ci ha rapite? I monumenti adunque se dall'una parte sono inutili ai morti, dall'altra giovano ai viventi, perchè acceso mantengono nei loro cuori l'amore verso i prodi ed i virtuosi. Da queste dottrine nasce la splendida sentenza, che *solo chi non lascia eredità di affetti poca gioia ha dell'urna.* I malvagi non si sentono meritevoli di lunga memoria, e mentre essi non la curano, i viventi la credono inutile.

L'idea che non si dee accomunare la sepoltura dei tristi con quella dei buoni, quella degli illustri con quella degli infami, suggerisce al Poeta una sublime querela, perchè l'immortale Parini sia stato sepolto nel cimitero di Porta Comasina; onde le sue ossa furono forse insanguinate dal mozzo capo del ladro *che lasciò sul patibolo i delitti.* La non curanza di Milano, la quale non pose alle spoglie dell'illustre suo figliuolo *nè ombre, nè pietra, nè parola,* lo induce a sclamare, che *sugli estinti non sorge fiore, ove non sia onorato d'umane lodi e d'amoroso pianto.*

Questa sublime sentenza conduce il Poeta ad indagare l'origine dei sepolcri, che egli dice nati

in un colla società, ossia colle nozze, coi tribunali e colle are. In ciò egli ha seguíta la opinione del Vico, il quale deriva la voce *umanità* dall'*humus* dei Latini, o dalla pietà dei viventi nel coprir colla terra le spoglie dei defunti. La religione santificò poi questa pietà ordinando reverenza agli estinti. Le urne, i cipressi, i vasi lagrimatorii, le lampade sepolcrali ed i riti funebri degli antichi popoli attestano la loro carità verso i defunti. Ma l'avere introdotti i promiscui sepolcri nelle chiese diede talvolta origine a morbi ed a superstizioni.

Questa costumanza di formar coi sassi sepolcrali il pavimento ai tempii non fu seguíta dagli Inglesi, fra i quali si trovano grosse borgate e piccole città, dove i campi santi offrono il solo pubblico passeggio alla popolazione, che vi gode di molte delizie campestri (1). In questi luoghi l'amore della perduta madre conduce le vergini britanne; e in questi luoghi pregarono i Genii del ritorno al prode ammiraglio Nelson, che preso nella battaglia d'Aboukir il vascello francese detto l'*Oriente*, gli tagliò l'albero maestro, e vi si scavò la bara che sempre con seco portava.

I sepolcri sono un'inutile pompa per una nazione corrotta. *L'urne dei forti accendono a egregie cose i forti animi:* ma non possono infiammare i deboli ed i vili. Gli Italiani per far rivivere quei giorni segnati solo dai lor trionfi e dall'onore dovrebbero venerare le reliquie degli eroi, e principalmente quelle che sono conservate nella chiesa di Santa-Croce in Firenze, ove sorgono le tombe del Macchiavelli, del Buonarroti, del Ga-

(1) Ved. L'*Arte dei Giardini Inglesi* del C. Ercole Silva.

lilei e dell'Alfieri, il quale andava spesso fra quei monumenti ad attingere la poetica ispirazione. Più che pe' suoi colli rallegrati dalle vendemmie, più che per le convalli popolate di case e d'oliveti, più che pei carmi di Dante e del Petrarca è beata Firenze perchè serba in un solo tempio accolte l'Itale glorie.

Dalle tombe di Santa-Croce gli Italiani si sentiranno accesi d'amore verso la patria e verso la sapienza; come alla vista delle tombe di Maratona i Greci si sentivano raccendere in petto il valore e l'odio contro i Persiani. E qui il Poeta giovandosi di una tradizione riferita da Pausania, che tutte le notti si sentisse sui campi di Maratona un nitrir di cavalli, e si vedessero fantasmi di combattenti, si apre la via ad una sublimissima descrizione di battaglie notturne.

Non cessino gli Italiani dall'ergere tombe agli uomini grandi, che in esse troveranno un riposo dalle ingiurie della fortuna; *giacchè la morte è giusta dispensiera di glorie ai generosi.* Le armi di Achille furono ingiustamente rapite all'intrepido Aiace, perchè si dessero all'astuto Ulisse; ma fin gli Dei d'Averno si unirono a quelli del Cielo per toglierle a costui, e portarle al sepolcro d'Aiace che le avea meritate.

Nulla importa che il tempo distrugga i monumenti, se questi vivono immortali nel canto e nell'armonia dei poeti, che vince il silenzio di mille secoli. I moderni viaggiatori, che dall'amor delle lettere furono condotti a visitare i campi inseminati ove fu Troia, scoprirono il sepolcro di Ilo, uno dei Dardanidi; ma esso era già celebre pei versi d'Omero. E qui il Foscolo spiccando un volo veramente sublime si trasporta nella più re-

mota antichità, e dipinge intorno a questo sepolcro le Iliache donne, e Cassandra, che compresa dallo spirito profetico guida i giovanetti nepoti a piangere sulle ceneri degli antenati, e li conforta dell'esiglio e della povertà, vaticinando che la gloria dei Dardanidi risorgerebbe da quelle tombe, fra le quali scorge errar brancolando Omero, ed interrogar l'urne, e placar le afflitte anime col canto.

Al ricevere un carme di indole così grave, nobilitato con grande splendore di immagini, con vivissimo ardore di affetti, con singolare energia di locuzione e di versi, Ippolito Pindemonte non potè starsene muto, ma sentendo rianimarsi l'estro dettò un'Epistola soavissima e piena di bei concetti sullo stesso argomento. « Io aveva, dice egli, concepito un poema in quattro canti e in ottava rima sopra i cimiteri, soggetto che mi pareva nuovo; dir non potendosi che trattato lo abbia chi lo riguardò sotto un solo e particolare aspetto, o chi sotto il titolo di sepoltura non fece che infilzare considerazioni morali e religiose sulla fine dell'uomo. L'idea di tal poema fu in me destata dal Camposanto che io vedeva non senza un certo sdegno in Verona. Non ch'io disapprovi i campisanti generalmente, ma quello increscevami della mia patria, perchè distinzione alcuna non v'era tra fossa e fossa, perchè una lapida non v'appariva, e perchè non concedevasi ad uomo vivo l'entrare in esso. Compiuto quasi io aveva il primo canto quando seppi che uno scrittore di un ingegno non ordinario, Ugo Foscolo, stava per pubblicare alcuni suoi versi a me indirizzati sopra *i sepolcri*. L'argomento mio, che nuovo più non pareami, cominciò allora a spiacermi, ed io abbandonai il mio lavoro. Ma leggendo la poesia

a me indirizzata, sentii ridestarsi in me l'antico affetto per quell'argomento, e sembrandomi che spigolare ancora si potesse in tal campo, vi rientrai e stesi alcuni versi in forma di risposta all'autor dei *Sepolcri;* benchè pochissimo abbia io potuto giovarmi di quanto avea prima concepito e messo in carta sui *Cimiteri* ».

Narra il Pindemonte all'amico, che la sua voce fu così possente da staccarlo da Omero, di cui andava traslatando la Odissea, per trarlo fra arche e sepolcri. Passa a lagnarsi della sua età che rende il vivere ed il morire più amaro, e fa una tenera apostrofe ad un salice piangente, dicendogli che indarno curva i cortesi suoi rami, perchè non coprirà colla sua ombra nè un garzone spento da morte immatura, nè una donzella cui la madre preparava la veste nuziale. Il cardo e l'ortica cresceran sul capo del garzone e della fanciulla, ed il vento od il gemito del gufo sarà la sola voce del mondo che risuonerà nel Camposanto.

La tomba non è solo pei morti, ma anche pei vivi, e chi visita quella di un caro estinto crede di vederlo ancora, di favellargli e di udirlo. Ma or la porta del Cimitero è chiusa ai vivi, ed ancorchè arrendevole si schiudesse, sono indistinte le fosse, e si è incerto di cadere sopra un corpo diletto, o sopra un ignoto. Si vuol togliere ogni amabile illusione, ogni dolce inganno. Roma, Grecia ed Egitto amarono le tombe: *nulla turbi i tuoi riposi*, dice una madre ad un figliuolo, quasi creda che una favilla ancora rimanga nel caro corpo: il selvaggio nega di abbandonare la sua capanna, perchè non possono andar con lui l'ossa de' morti padri: la sua moglie spreme dal seno il latte sul sepolcro del bambino, come se

ancor potesse nutrirlo: o sospendendo ad un albero il piccolo feretro, e vedendolo ondeggiar mollemente quando spira il vento, si illude credendo di vedere non la bara, ma la culla del bambino.

Il dolore per la morte delle persone più care morde meno allorquando è pasciuto coll' alzar monumenti; e quando si hanno vicine le loro spoglie, sembrano men lontane anche le loro anime. Ne sono testimonio le sale sepolcrali della Sicilia con vivissimo pennello dipinte dal poeta. In quelle sotterranee e spaziose stanze stanno ritti i corpi esanimi nelle loro nicchie; sono coperti dagli abiti che solevano portare in vita; e serbano talmente le sembianze antiche, che la morte guardandoli sembra temere d' aver falliti i colpi. Quando il cader delle foglie autunnali ci avvisa che non meno spesse cadono le umane vite, corrono i Siciliani in quelle sale, e ciascuno cerca e trova le note forme. In mezzo a quel lugubre spettacolo, a quel confuso lamentarsi, a quel lungo singhiozzare, che eccheggia sotto quelle arcate vôlte, sembra che uno di que' corpi freddi risponda: *un piccol varco divide i due mondi; nè mai come qui furono unite la vita e la morte.*

I Giardini Inglesi, in cui fra tante e sì varie scene si scorge anche una tomba, meritarono gli elogi del Poeta, il quale li dipinse con non minor maestria di quella con cui l' Ariosto ed il Tasso dipinsero l' uno l' isola d' Alcina e l' altro gli orti di Armida. Considerando poi che le tombe sono non solo conforto, ma anche scuola ai viventi, vorrebbe che nelle più illustri città vi fosse un sacro ricinto, ove coloro che grandi cose operarono, potessero giacere in magnifico sepolcro.

Si rallegra anche co' suoi concittadini perchè ravveduti concedano di avere un proprio albergo anco sotterra; e lamenta la morte della carissima Elisa, confortandosi col pensiero che a lei è dato di riposare sopra il solo suo cenere non confuso con quel d' altrui, e che un giorno quel bel corpo si ricomporrà al suono dell'angelica tromba.

I versi in cui splende altera di feral luce l'anima di Foscolo, e quelli con che il Pindemonte ange e consola i cuori, destarono la fantasia di Giovanni Torti, che scrisse un' Epistola al De-Cristoforis sui *Sepolcri* di quei due Poeti. Nato il Torti in Milano, e divenuto uno de' più cari discepoli del Parini, fece plauso al Foscolo perchè avesse vibrati i suoi strali contro la Insubre metropoli, la quale si era mostrata sconoscente verso quel grand' uomo, permettendo che egli fosse sepolto fra le deserte glebe, ove la morte stipa a migliaia gli uomini. Invita egli l'amico a visitar le spoglie del Parini in quel cimitero quando più tace la notte; ma finge di trovarvi il funereo carro che trasporta i cadaveri dallo spedale, e descrive vivissimamente i due becchini che fra le risa e le bestemmie avventano i nudi corpi nella vasta buca. L' idea che in sì miseranda guisa possa essere stato sepolto il suo Poeta gli riempie l' anima d' orrore, e lo costringe a fuggire da quel Camposanto.

Facendo il confronto del Foscolo e del Pindemonte paragona il primo a chi sdegnando limiti trascende su per gli erti dirupi, e perigliando di balza in balza giunge al più alto giogo, da cui tutta discorre di uno sguardo la sottoposta terra; ed il secondo ad uno che in tacita amena valle passeggia lento l'erboso clivo, e levando al cielo

i mansueti occhi di cara lagrima stillanti ad ora ad ora sorride. Lo stile di Ippolito ripone il suo pregio in una modesta semplicità ed in un nativo candore, e gode di apparire come limpido ruscello che nulla asconde; ma quello di Ugo si diletta di poggiar colà dove l'intendere ed il sentire di pochi può giungere.

Lode pur sia al Torti perchè francamente abbia rinfacciato al Foscolo un difetto assai grave, quello cioè di aver escluso da' suoi versi la consolatrice idea di una vita avvenire, senza la quale disperata sarebbe la condizione dei mortali. *Perchè*, gli disse egli, *essendo tu sì eccelso amatore di ogni eccelsa cosa non curasti di spingere il volo delle umane speranze oltre la tomba?* Il Pindemonte al contrario protestò altamente, che tolta la presenza della Religione, è troppo orribile a mirarsi un sepolcro.

Ai Carmi del Foscolo e del Pindemonte, ed all'Epistola del Torti si aggiunsero alcune terzine tratte dalla Mascheroniana del Monti (1), nelle quali si descrive un bel monumento che Rocco Marliani fece erigere in una sua villa in Erba all'amico Giuseppe Parini. La tomba innalzata a questo poeta è cinta da lauri: il sole cadente manda sovr'essa cogli ultimi suoi raggi la lunga ombra di un antico cipresso: esce da un organo sotterraneo un suono malinconico che empie di maraviglia il passeggiero, il quale non se lo aspettava. Nel mezzo del monumento sorge il busto del Poeta in marmo, ed ha sotto incisi alcuni

(1) Canto IV tuttora inedito.

suoi versi (1). Volgendo attorno lo sguardo si rimira il lago di Pusiano od il vago Eupili, sulle cui sponde si innalza la terra ove nacque il Parini. Il Monti volle descrivere questo monumento nella peregrinazione che finge fatta da Pietro Verri in quelle amene contrade. E bello certamente fu il pensiero di colui il quale volle unite queste terzine alle altre poesie che trattano dei sepolcri, dicendo che in tal guisa nei versi *lirici* del Foscolo si sente lo spirito di Pindaro; negli *elegiaci* del Pindemonte l'anima affettuosa di Tibullo; nei *didattici* del Torti l'arte felice di Orazio, e nei *campestri* del Monti la mollezza e l'amore delle Egloghe Virgiliane (2).

Non vogliamo però tacere che il Carme di Ugo Foscolo riuscì dannoso ai giovani principalmente, i quali seguendolo con inuguali penne accrebbero a dismisura nei loro versi i difetti del maestro. Copiarono le parti viziose, che in ogni autore sono sempre le più facili ad essere imitate, e convertirono perfino le virtù in vizi trasportandole fuori dalla nativa loro sede. Quindi molte poesie si empirono di *urne confortate di pianto*, di madri che *balzano nel sonno esterrefatte*, e tendono le braccia sui lor figliuoli, onde non li desti il *gemer lungo di persona morta chiedente la venal prece; di cipressi, di cagne derelitte che vanno ramingando* fra le macerie dei cimiteri. Si

---

(1) Qui ferma il passo, e attonito
Udrai del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibilar.

Parini, *Il Messaggio*, Ode, strofe ultima.

(2) Ved. l'Avvertimento premesso all'edizione dei *Sepolcri*. Brescia, 1808, in 8.°

andarono cercando allusioni greche a fatti nostrali, e col riprodurre il Carme dei *Sepolcri* si introdusse un linguaggio di convenzione, nè più nè meno di quel che adoperassero i Cinquecentisti rispetto al Canzoniere del Petrarca (1).

Aveva il Foscolo divisato di scrivere altri *Carmi* collo stesso intendimento e stile. In uno intitolato l'*Alceo* voleva trattar liricamente della storia filosofica e politica della letteratura italiana dalla caduta dell'Impero d'Oriente a' dì nostri. In un altro, che aveva per titolo l'*Oceano*, divisava di presentare in una serie di pitture il sistema del globo terracqueo, e le vicissitudini delle nazioni prodotte dalla navigazione e dal commercio. Finalmente immaginò un *Carme alle Grazie*, in cui si proponeva di cantar le arti, e perciò fu diretto al Canova. Se ne pubblicarono alcuni frammenti, in cui se ammiri qualche bel verso qua e là sparso, non puoi giudicare del vero intelletto dell'Autore, perchè troppa è la oscurità e la sconnessione delle idee.

*Francesco Gianni* (2) costretto dalle scarse sue fortune a fare il sartore, si sentiva chiamato dalla natura alla poesia, onde leggeva del continuo il Tasso e l'Ariosto, che teneva sempre sulla tavola sulla quale era solito di cucire. Dotato di vivissima immaginativa e di facile vena si diede a far degli improvvisi, ed a stamparli. Compose anche alcune poesie elaborate, e mostrò di essere non comune

---

(1) *Lettere* (dettate con molta critica) *di Mezio a Filomuso sopra alcune produzioni poetiche de' nostri tempi.* Spettatore, Par. Ital. Tom. VI, pag. 186.

(2) Nato negli Stati Romani correndo l'anno 1760. Non ci venne fatto di saper la precisa epoca della sua morte.

verseggiatore. *La Maga d' Endor*, *La Donna Ebrea nell' assedio di Gerosolima*, ed i Sonetti sulla *Morte di Giuda* (nei quali gareggiò col Monti, da cui fu vinto), e tante altre poesie (1) mostrano che egli era assai immaginoso, ma povero d' arte.

La nimicizia tra il Monti ed il Gianni fu sì scandalosa, sì bassi i vituperii con cui a vicenda si gittarono nel fango, che noi abbiam creduto di dover tirare un velo su questi deplorabili traviamenti. Sieno però le dovute lodi al cav. Monti, perchè abbia renduto giustizia al Gianni. Interrogato egli un giorno alla presenza di ventinove membri dell' Istituto Italiano sul merito del Gianni, rispose candidamente: « *La natura dal canto suo ha fatto di tutto per formarne un grande poeta*... Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell' arte non farà mai un sommo poeta. Aggiungo però che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell' improvvisare si fosse dato allo studio dell' idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll' eloquenza, *e senza delle quali i voli della fantasia* non riescono che delirii; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non matto, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno de' più scelti allori del Parnaso Italiano. L' unica cosa che in mezzo alle sue *younghiane* vertigini, e alla manía di improvvisare potei ottenere dal Gianni, fu di addomesti-

(1) *Raccolta delle Poesie di Francesco Gianni*. Milano, 1807.

carlo un poco con Dante. Ma poteva e può egli compenetrarsi delle bellezze di quello stile tutto latino senza saper sillaba di latino? E altronde vi par egli che lo stile Dantesco, stile meditato e ponderatissimo, possa entrare nel capo di un improvvisatore? » (1).

Un' altra volta il cav. Monti rendette solennemente giustizia al suo nemico. Stabilitosi il Gianni in Parigi aveva ottenuto da Napoleone il titolo di *Improvvisatore Imperiale*. Allorquando si annunziava una vittoria dell'Imperatore, ed in casa del Consigliere di Stato, Corvetto, se ne presentava il *bollettino uffiziale* al Gianni, egli la cantava subito con un componimento che era poscia dato alle stampe. Così fece colla vittoria riportata da Napoleone a Jena, che fu celebrata con alcune terzine.

L'antitesi di quel verso della *Spada di Federico* — *Morto alla fama ed al rossor sol vivo* — fu giudicata fredda. « Ma viva una volta la verità, sclamò il Monti: l'immagine usata dal Gianni è più semplice, è più delicata:

. . . . Il Prusso, a cui sul crine
Il bel lauro morì di Federico.

In quel canto del Gianni vi sono ancora altri dieci o dodici versi eccellenti, e di più un bel gruppo di tre similitudini in una sola terzina. Ma dopo di aver largito la meritata lode al suo nemico, il Monti censura quell'arringa di Napoleone ai soldati, che secondo quel che scrisse il Gianni ad un suo amico in Genova, *sfidava tutta la eloquenza di T. Livio*. Essa comincia:

---

(1) Lettera di Vincenzo Monti all'ab. Bettinelli. Milano, 1780.

Eccovi a fronte le tarlate insegne
D' un' oste inerte, e l' armi rugginose
A gloria ignote e della luce indegne.

« Se il nemico ( così il Monti ) è un poltrone *(l' oste inerte)*; se le sue armi son senza taglio *(rugginose)*; se non hanno mai gloriosamente pugnato *(a gloria ignote)*; se non meritano di essere cavate neppur dal fodero *(della luce indegne)*, se finalmente questa bella armata di vilime la schierate in battaglia sotto bandiere divorate dalle tignuole *(tarlate insegne)*; che avverrà dell' onore de' vincitori? » (1)

*Luigi Cerretti* (2) nei primi anni della sua carriera poetica scrisse alcuni componimenti per varie solennità dei Santi o della Beata Vergine, per nozze, per nascite, per oratori sacri, per monache, per virtuosi da teatro, e tentò di vestire con leggiadre e nuove idee subbietti così triti e comuni. Trattò anche argomenti filosofici, ed in un' Ode contro il *suicidio* fece una commovente pittura di quegli sciagurati che anzi tempo uscir vollero dal carcere mortale; mostrò la loro viltà che li fa soccombere sotto il peso delle disgrazie, ed impugnò quella falsa e funestissima dottrina che un colpo ci involi ai rimorsi ed alle pene e ci renda al nulla antico.

Il Cerretti ebbe un' attitudine incredibile ad imitare ingegnosamente i più celebrati poeti. Nelle *cantate* tentò di accostarsi al Metastasio; nelle *canzonette* imitò il Savioli senza abusare della Mitologia; ed in alcuni sonetti e varie canzoni si sforzò di calcar le orme del concettoso e grave

(1) Monti. Lett. citata.
(2) Nato in Modena nel 1738, morto in Pavia nel 1805.

Parini. Generalmente però egli avea l'animo renitente a dare alla luce i suoi versi, dicendo che i *compagni di mestiere* innalzano i verseggiatori alle stelle, e mostran loro dischiuso il tempio dell'immortalità, ma il *Genio che alle lettere presiede*, invita pochi, perchè abborre mediocrità e ripete sorridendo: *temi il giudizio dell'età venture.*

Dovremmo qui fare alcun cenno di *Saverio Bettinelli* (1), che divenne assai celebre negli annali della nostra letteratura. Ma egli propriamente parlando non appartiene per nulla al secolo XIX, in cui non visse che otto anni senza scrivere opera di sorta che lo raccomandasse alla posterità. Ci crediamo piuttosto in obbligo di dare qualche notizia intorno a que' poeti i quali, quantunque si distinguessero principalmente alla fine del passato secolo, pure prolungarono la vita molti anni anche nel nostro, e continuarono a segnalarsi con opere pregevoli, quali furono quelli di cui abbiamo finora parlato, il Monti, il Pindemonte, il Fantoni, il Mazza, il Cerretti, e gli altri di cui andremo ora ragionando, come il Bondi, il Lamberti, il Pignotti, il Cesarotti.

*Clemente Bondi* (2) diè principio alla sua carriera poetica col Poemetto che ha per titolo *La Giornata Villereccia*, in cui con urbanissimi scherzi e con arguti motti si descrive un'*asinata* che rallegrò alcuni giovani studenti. Non molto dopo venne abolito l'Ordine di S. Ignazio, ed il Bondi diresse al Gozzi la Canzone che comincia: *Tirsi, mi sproni invano*, ecc. Essa fu cagione di infiniti

(1) Nato in Mantova nel 1718, morto nella stessa città nel 1808.
(2) Nato in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, morto in Vienna nel 1821.

guai all'Autore; perchè i Ministri di Spagna credettero insultata la loro Corte, che era stata la più animosa nel voler abolito l'Ordine dei Gesuiti.

Nei poemetti della *Conversazione*, della *Felicità* e della *Moda* il Bondi volle imitare il Parini, e non si può negare che egli il fece ingegnosamente nella *Conversazione*; seguendo però il suo modello con passi disuguali. Il carattere distintivo delle altre sue poesie, come dei sonetti, delle epistole e delle canzoni, è, al dir del dotto Carpani, un'elegante facilità ed una vivace immaginativa, che non va mai disgiunta dal sentimento. Noi però non intendiamo che cosa voglia significare lo stesso Carpani allorquando soggiunge, che il Bondi fu uno dei pochi *che argine alzassero contro la Romantica, la quale con altri più funesti doni precipitavasi dalle Alpi, o giungeva per mare ai lidi della casta Italia sul declinare del secolo XVIII* (1). Allora non si conosceva peranco bene la distinzione del Classicismo dal Romanticismo; onde ci sembra che non facesse poi bisogno di soggiungere che il Bondi *non imparò mai un ette di tedesco, ed ebbe sempre avversione grandissima per la scuola de' Romanticisti.* Quest'avversione produsse un assai strano effetto, costringendo un uomo che visse più di venti anni in Vienna a non imparare la lingua che vi si parlava.

Il Bondi fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio, ed il Carpani ponendo mente alla somiglianza del ca-

(1) Lettera di G. Carpani a G. Acerbi contenente la morte del Bondi. *Biblioteca Ital.* Tom. XXIII, p. 138. — Ved. anche alcuni cenni biografici nella *Raccolta degli Apologhi* inserita nei Classici del secolo XVIII.

rattere, del genio e delle virtù di questi due Poeti, rammentò quell'*Ille Maroni Sincerus Musa proximus ut tumulo*, che detto già dal Sannazzaro per riguardo a Virgilio, gli parve potersi ragionevolmente applicare al nostro Bondi per riguardo al Cesareo Poeta.

*Luigi Lamberti* (1) dettò varie poesie liriche, se non con sublime fantasia, certo con buon gusto e con correzione, come si può vedere dalle due *Odi: Il Bagno — Alla Gondola.* Dottissimo ellenista, come egli era, volgarizzò con elegante semplicità alcune greche poesie, che l'*Antipoligrafo* suo capitale nemico chiamava con derisione *traslazioni o slogamenti dal Greco.* Bisogna però confessare che il Lamberti andò principalmente debitore della sua celebrità non alle sue poesie, o versioni, ma alle postille da lui fatte al Dizionario della Crusca, o, per meglio dire, alle *Giunte Veronesi* (2); a que' dotti ed eleganti articoli che inserì nel Poligrafo, e ad alcune altre prose dettate con esquisita purezza di stile.

Il Lamberti divenuto membro dell'Istituto Italiano, successore del Parini nella cattedra di Belle lettere, e direttore della Biblioteca di Brera, credette di rendere un illustre servigio all'Italia facendo eseguire a spese del Governo una magnifica edizione greca di Omero dal Bodoni in Parma, la quale non era corredata nè di

(1) Nato in Reggio nel 1758, morto in Milano nel 1813.

(2) « Queste postille, dice il cav. Monti, che il cessato Governo a generoso prezzo acquistò dall'erede, conservansi fra i libri privati del C. R. Istituto; e noi a suo tempo nel nostro esame critico al Vocabolario ne faremo uso e ragione ». *Proposta*, ecc. Vol. I. Par. Pr., pag. 209.

note, nè di versione (1). Ne portò egli stesso un esemplare a Napoleone, che aprendo il libro, e non vedendovi che caratteri greci, disse al Lamberti: *Voi siete dunque un Letterato?* Cui non sapendo egli che rispondere, l'Imperatore soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, che la posterità leggerebbe con quel piacere con che legge le antiche.* Dopo di aver voluto dar leggi anche ai letterati, Napoleone si rivolse al suo intendente Daru, e gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista Italiano: ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, perchè ho veduto che egli ha di già quelle della Legion d'Onore e della Corona di Ferro.* Il Lamberti ebbe in dono dodicimila franchi, e se ne tornò a Milano contento, perchè *gravis ære domum dextra redibat* (2).

*Iacopo Vittorelli* per la sua longevità è ora appellato il Nestore dei Poeti Italiani, e considerato come il successore del Savioli. Gli *Amori* artificiati e leziosi di quest' ultimo furono ecclissati da alcune Canzonette del Vittorelli, il quale per lo più svolge in esse un semplice ma arguto pensiero, che generalmente gli vien dettato dall'amore. La schiettezza, la vivacità e la facile eleganza con

(1) Un letterato, che si crede Ugo Foscolo, proverbiò il Lamberti, perchè con tanto apparato tipografico riproducesse il padre dei poeti senza alcun che di nuovo.

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
Stampa un Omero
Laboriosissimo. —
Commenta? — No. —
Traduce? — Oibò. —
Dunque che fa?
Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà,
Talchè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà. —
Lavoro eterno! — Paga il Governo.

(2) Ved. *Alcune notizie intorno alla vita di L. Lamberti*, poste in fronte alle *Poesie* e *Prose* di lui pubblicate dal Silvestri. Milano, 1822.

cui egli ha scritti i suoi versi, gli meritarono l'onorato titolo di *Anacreonte Italiano*. Egli si sarà ben compiaciuto di quest'onore, ma non dubitiamo che si sarà offeso anzi che no da quelle spropositate lodi che gli vennero profuse in un articolo comunicato a chi compilava lo *Spettatore*. « E chi potrà contendere al Vittorelli il vanto di primo poeta Anacreontico-Italiano sopra tutti quanti gli antichi e i moderni? La semplicità, la grazia e lo spirito delle odi greche, il fuoco del Chiabrera, la facilità e l'affetto delle canzonette del Rolli e delle ariette e delle odi del Metastasio, ciò tutto è assembrato nelle odi del Vittorelli ». (1) Noi gli daremo lode piuttosto perchè non abbia imitato il Savioli nel porre a sacco il volume della Mitologia, per cui le canzonette di costui, benchè appellate dall'Andres delicate e soavi, riescono meno affettuose di quelle del Vittorelli.

Non ragioniamo qui di Giovan Battista Nicolini fiorentino, perchè gli abbiamo riservato un seggio onorevolissimo tra i tragici ed i prosatori della nostra età. La sua Cantica della *Pietà* ci impone il dovere di noverarlo anche fra que' poeti che unirono la lirica all'epica. Il contagio che imperversò in Livorno nel 1804 gli suggerì l'idea di questa Cantica. Considerando egli che ne' paesi afflitti dalla pestilenza il terrore possa più della pietà sull'animo dei mortali, immaginò che questa divinità consolatrice respinta dagli uomini si movesse a cercare un rimedio nel cielo ai loro mali.

---

(1) *Spettatore Italiano*. Tom. X, pag. 700. Opere di Iacopo Vittorelli. Bassano, 1815.

## *Poesia Epica o Narrativa.*

Si disse che la natura fa uno sforzo dei più grandi allorchè produce un poeta epico, e si confermò questa sentenza mostrando quanto il numero dei poeti epici sia inferiore a quello dei secoli conosciuti, e come tutte le più celebri nazioni, tranne la Italiana, vantino un solo poema degno della immortalità. I Greci si gloriano di Omero, i Latini di Virgilio, gli Alemanni di Klopstok, di Milton gli Inglesi, di Voltaire i Francesi: la sola Italia vanta tre grandissimi epici in Dante, nell'Ariosto e nel Tasso. Che se alla Divina Commedia, al Furioso, alla Gerusalemme si vogliono unire i poemi di minor celebrità, quali sono l'Orlando Innamorato, il Morgante, la Secchia Rapita, il Malmantile, il Ricciardetto, si scorgerà di leggieri quanto la Italia superi in questa parte tutte le altre nazioni.

Tanta ricchezza nel passato potrebbe servire di scusa all'inopia presente; se pure assoluta inopia vi fosse di epici. Ma essi non mancarono nemmeno all'età nostra; giacchè per non far motto del *Cadmo* del Bagnoli, e della *Colombiade* del Bellini, abbiamo l'*Italiade* del Ricci, il *Camillo* del Botta, *La Gerusalemme distrutta* dell'Arici; e se prendiamo la voce Epopea nel suo vero senso, dovremo far cenno della celebre *Novella* di Tommaso Grossi intitolata l'*Ildegonda*, e della *Leggenda Romantica* di Benedetto Sestini che ha per titolo *La Pia*. Che poi l'epica non sia che una poesia narrativa, si chiarisce colla definizione che ne dà l'Heyne, dotto ed acutissimo chiosatore di Virgilio (1).

---

(1) « Carminis epici natura posita est in rei magnæ et arduæ,

*Carlo Botta*, di cui dovremo fare onorevolissima menzione nel capo della *Storia*, volle por mano ad un poema epico diviso in dodici canti (1). Ma avendo scelto per argomento la Conquista di Veia, non interessò per nulla i presenti leggitori; mentre sarebbe stato importantissimo pei Romani, i quali per ben dieci anni furono occupati intorno a quella città, che Dionigi d'Alicarnasso paragonava per la sua estensione ad Atene. Nè solo il tema, ma anche il modo con cui è trattato non può gran fatto andare a grado.

Alcuni oracoli avevano promesso un vasto impero ai Toscani, se trasportavano in Veia la statua di Ercole, che i Romani onoravano sull'Aventino. Tolunnio re di Veia la ruba, e ne uccide i Sacerdoti, ed ecco la origine della guerra. Il Fato e Giove hanno stabilita la rovina di Veia, ma la ritardano il valore di Tirreno figliuolo di Tolunnio, il favore di Giunone e di Minerva, le discordie dei Romani, ed il soccorso dei popoli d'Italia, i quali temono il giogo di Roma. I Quiriti alla fine trionfano, e Veia diventa preda della sua rivale. Ecco gli argomenti trattati in questo poema, ove non mancano e vive pitture, e nobili idee, e splendore di descrizioni. Ci si nota però una cura soverchia di por sempre il piede nelle orme di Virgilio.

Bello e pieno di lusinghiere promesse per gli

---

magno cum animo et consilio susceptæ et gestæ, narratione ad admirationem efficiendam instituta ». Disquis. 1. *De Carmine Epico Virgiliano.*

(1) *Il Camillo*, o *Veia Conquistata*, di Carlo Botta. Parigi, 1815. — Anche il Biamonti volle cantare quest'Eroe Romano, ma con sì infelice successo, che il suo poema cadde bentosto nell'obblio, non essendosene da veruno fatta menzione.

Italiani è il titolo di un poema del cav. Ricci (1). Ma la sua *Italiade*, fornita per altro di molte bellezze, non torna a veruna gloria per l'Italia, perchè canta la Rovina della Casa di Desiderio, e la Conquista di Carlomagno; onde noi veggiamo il nostro bel paese passar dal dominio dei Longobardi a quello dei Franchi, senza che il popolo il quale lo abita prenda parte alla gran lotta. Il solo Pontefice si vantaggia di questo rivolgimento; ma egli per sostenersi chiama giù dalle Alpi le schiere dei Franchi.

L'Eroe celebrato dall'Epico, e posto innanzi a tutti gli altri come modello di virtù, è Carlomagno. Nè si può negare che di vasta mente, di rara costanza, di eroico valore fosse egli fornito; egli che dettava leggi ai popoli dall'Oder all'Ebro, dal Tevere al Danubio; egli che era temuto dall'Inghilterra, e rispettato dai Cesari di Costantinopoli; egli che riceveva le chiavi di Huesca dal saraceno Hazan, e quelle del S. Sepolcro od alcune reliquie dal califo Haroun-al-Raschild; egli che dai Paladini era considerato come il modello dello spirito cavalleresco; egli in somma che giganteggiando nel Medio Evo rialzò il soglio Romano in Occidente rovesciato dagli Eruli, e sepolto dai Goti e dai Longobardi. Ma quest'Eroe partecipava della durezza, anzi diremmo della barbarie dei tempi, ai quali si mostrava però superiore. Non contento di aver ripudiata Ermengarda, si moveva contro il suocero Desiderio onde precipitarlo dal trono, e non rimetteva la spada nel fodero se non quando

(1) *L'Italiade.* Poema del cav. Angelo Maria Ricci. Livorno 1819.

aveva tratto prigione in Francia quell' infelice monarca.

Se ne togli la scelta dell' argomento, non potrai negare che tutto nel poema non chiarisca il cav. Ricci dotato di una vasta fantasia; giacchè egli seppe ordire un' ampia tela, su cui esercitare il suo poetico ingegno, ed introdurvi varii episodii, fra i quali si dee distinguere quello degli amori di Clarice e di Valfrido. Le ottave sono, generalmente parlando, armoniose, e lo stile si tien lontano dalla corruzione in cui molti caddero; anzi lo stesso Critico, che si mostrò così severo ed intrattabile col Ricci (1), confessa *che a lui in fatto di lingua non può darsi taccia di barbaro; che anzi egli si affatica secondo il modo di sua possibilità di tenersi netto da' vizii, che in questo secolo sono più famigliari.*

Non sappiamo concepire come un uomo dotto e fornito di molto criterio, quale è il Bagnoli, abbia potuto consumare venti anni nel tessere un poema di rancida mitologia (2), in cui gli eroi medesimi ed i principali personaggi sono presi dai tempi più favolosi. Che se egli si è proposto, come sembra, di mostrare con una lunga e continuata allegoria i progressi dello spirito umano, e le cause e gli ostacoli che si oppongono al buon volere dei primi scopritori del vero, gli risponderemo che ora non piacciono più queste lunghe allegorie, e che i lettori, oltrechè si saziano anche delle corte, non amano al presente

(1) *Bibl. Ital.* Tom. XX, pag. 34 e 45.

(2) *Il Cadmo.* Poema di Pietro Bagnoli professore di Lettere Greche e Latine nell' I. R. Università di Pisa. Tomi due. Pisa, 1821.

che cose vere o verisimili. Si trova però nel corso del poema qualche felice invenzione, qualche stanza ben verseggiata, qualche passo che appalesa nel Bagnoli maggiore ingegno che la mediocrità dell' intero lavoro non lascerebbe supporre (1).

Cesare Arici, professore di Storia e di Lettere Latine nel patrio Liceo di Brescia, dopo aver côlta un' onorevole palma co' suoi poemi didascalici, e principalmente colla *Pastorizia*, di cui ragioneremo a suo luogo, volle dar fiato anche all' epica tromba, immaginando un Poema intitolato *La Gerusalemme Distrutta*. In un Discorso letto nell' Istituto Italiano egli imprese a provare che *la distruzione di Gerusalemme eseguita dalle armi romane poteva essere il soggetto di un vero poema epico; e che le opposizioni fatte alla Farsaglia di Lucano ed all' Enriade di Voltaire dovevano sconfortare qualunque giudizioso scrittore dal trattare azioni troppo vicine* (2). Noi non vogliamo entrare in discussioni, anzi ci piace di concedere al Poeta che la Gerusalemme Distrutta può essere soggetto di bellissimo epico poema, purchè vi si spieghi tutta la ricchezza di un ingegno creatore, e tutta la pompa della poesia. Nè ci importa che il Lalli abbia già con cattivo successo scritta la sua *Gerusalemme Desolata*; che verso la fine del secolo passato un Poeta Spagnuolo abbia pubblicata *La Titiade*, così intitolando il poema dal protagonista Tito; e che il conte Daniele Florio udinese abbia composto

(1) *Bibl. Ital.* Tom. XXV, pag. 157.
(2) *Spettatore Ital.* Tom. VIII, pag. 601. *Bibl. Ital.* Tom. VII, pag. 177.

*Il Tito* o *La Gerusalemme Distrutta.* Se l'Arici ha superati e nell'invenzione e nello stile e nel verso tutti questi antecessori, noi gli daremo di buon grado la palma.

Ma l'Arici condannò in certo qual modo sè medesimo allorquando nel pubblicare i primi sei Canti avvertì *che su di essi non aveva voluto adoperare la lima nè punto nè poco; potendo avvenire che nel mettere insieme l'intero poema dovessero patire qualche sostanziale variazione.* Dunque l'Autore non aveva nella sua mente ordita tutta la tela del poema: dunque egli, ben lungi dall'inventare, segue la storia, che interrompe solo con qualche episodio. In fatto, nel Canto I, dopo la proposizione e la invocazione a Dio ed all'Italia, noi veggiamo Tito che per ordine del padre si muove da Alessandria a Cesarea, ove il fuoruscito Gamaliele gli dipinge lo stato di Gerusalemme, che parteggia per tre capi, cioè per Giovanni di Giscala, per Simone e per Eleazzaro. Nel II Canto si descrive la situazione di Gerusalemme, e la difesa che si preparano a fare i suoi abitatori. Tito manda ad essi alcuni Legati, che nella valle di Cedron si scontrano in uno stuolo di donzelle Ebree che celebrano l'anniversario della figlia di Iefte, di cui una di esse narra la storia. Le Legioni Romane si accostano nel III Canto a Gerusalemme; ne nasce una prima zuffa: l'Ambasceria Romana entra in Gerusalemme: Giuseppe Ebreo, che ne formava parte, rivede i suoi; sente che Giovanni è posto alla testa dei difensori della città, e che ha fatto morire una delle figliuole di Eleazzaro promessa sposa a Gamaliele, perchè aveva abbracciato il Cristianesimo. Nel Canto IV, dopo gl'infausti

vaticinii di Giosia, i Romani si muovono, Simone si ritira; Gamaliele, lungi dal combattere, vuol uccidersi disperato per la morte della sposa, che gli compare in sogno e lo esorta a farsi Cristiano. Intanto Ircano (Canto V) venuto in soccorso di Gerusalemme dà il fuoco agli alloggiamenti dei Romani, i quali dal loro canto sconfiggono Itamaro, e ricevono aiuto da Asbite figliuolo del Re di Babilonia. Arde una ostinata battaglia, dopo la quale il pontefice Assuero è spedito al Campo di Tito (Canto VI) per chiedere una tregua, onde dar sepoltura agli estinti: la ottiene; si descrivono le cerimonie funebri: si introduce un episodio sugli amori di Ircano con Astarte vergine guerriera e figliuola di Eleazzaro; poi Assuero presenta la spada di Davide ad Ircano, che è creato capo dell'esercito, di cui ordina la rassegna.

Queste sono le avventure descritte nei primi sei Canti finora pubblicati di questo poema. Non vi si scorge ancor bene la origine e la cagione di questa guerra, di cui si fa un solo cenno nella proposizione (1); e si lascia ancora nella nullità il carattere di Tito. Questo personaggio d'altronde non è che un ministro della celeste vendetta, un cieco stromento dell'eterna giustizia, che compie i decreti del cielo senza conoscerli. Gli altri caratteri di Giuseppe Ebreo, di Simone,

---

(1) Così d'un Giusto s'adempía la voce
Ch'alto sterminio alla Città predisse
Quel dì che stolta all'impeto feroce
Cesse dell'ira, e lui di morte afflisse,
E steso il dito alla vermiglia Croce
Amaramente la derise e disse
Queste d'insania e di furor parole:
Sopra a me sia quel sangue e alla mia prole.

di Eleazzaro, di Ircano o non ci vanno a grado, o ci ributtano pel furore delle sette. Il primo di questi personaggi sembra freddo ed insignificante, perchè ritorna da Gerusalemme senza mostrarsi gran fatto commosso dall' abbandono della moglie, delle figlie e del vecchio padre. Ciò nullameno una splendida versificazione quasi perenne, una gran perizia di lingua, un' ordinata distribuzione di parti, molta evidenza nelle descrizioni, e un certo calore che di tratto in tratto si comunica al leggitore, sono pregi, al dir di un Critico, che non si contrasteranno alla *Gerusalemme Distrutta* dell' Arici da chi è libero da passione, e sono pregi tali, che valgono a liberare dalla taccia di presunzione il nostro Poeta per essersi appigliato alla difficile impresa dell' Epopea (1).

Colombo che dischiude un novello mondo all'ambizione dei regnanti, alla dotta curiosità del filosofo, allo zelo apostolico dei missionari, alla industria ed alla cupidità dei mercadanti, è un soggetto *di poema dignissimo e di storia.* Sembra che alla voce di quel celebre Italiano s' innalzi sulle acque un novello continente, così come al risuonar della sublime parola del Creatore uscì dal caos il mondo. Qual sublime argomento! Qual vasto campo per un ingegno simile a quello dell' Ariosto e del Tasso!

Bernardo Bellini, professore di Storia e di Lettere latine nel Liceo di Cremona (2), s' accinse a

(1) *Raccoglitore.* Tom. IV, pag. 216 e seg.

(2) Alcuni Canti di questo Poema furono pubblicati nell'*Ape Italiana.* Esso fu poscia dato in luce intero in Cremona: *La Colombiade*, *Poema Eroico*, 1826.

cantare la scoperta dell'illustre Genovese, ed a vendicare in parte la ingiustizia degli uomini già sanzionata dal tempo, con cui gli venne rapito l'onore di dare il nome a quel Continente su cui primo di tutti aveva posto il piede. Nè si lasciò sgomentare dalla *Colombiade* di madama Bocage, la quale fu encomiata perchè primiera avesse trattato in lingua francese questo vago argomento, in cui tutti i colori presi dai luoghi sono ricchi e splendidi, ed assolutamente nuovi per la poesia; in cui l'opposizione dei costumi dei conquistatori con quelli del popolo conquistato presenta sì bei contrasti; in cui la storia ha tutto il romanzesco delle finzioni.

Ma un Critico moderno negò solennemente che questo potesse essere il soggetto di un epico poema. « Un ingegno come quello del Tasso, dice egli, potrebbe cavare una vena di limpide acque anche da un duro macigno, ma trarre da siffatto argomento un poema eroico che fosse riscontro alla Gerusalemme, forse non avrebbe potuto ne' suoi begli anni il Tasso medesimo ». E perchè si vuol porre un confine ad un sublime epico, oltre il quale esso non possa spiccare il suo volo? Perchè, risponde il Critico, secondo le regole finora accettate, il poema dee per necessità ristringersi al primo viaggio di Colombo, che contiene per verità un'altissima impresa, da cui venne un cangiamento universale ai destini del mondo; ma l'importanza sua deriva piuttosto dai fatti che lo seguirono, che da quelli onde fu accompagnato (1).

---

(1) *Bibl. Ital.* N.° 139, pag. 21 e seg.

Noi non concederemo sì facilmente, che un Epico il quale imprenda a cantare il Colombo debba restringersi al solo primo viaggio, e non seguirlo negli altri quattro. Imperocchè l'Epopea, come già osservammo, è definita la narrazione di un' impresa grande eseguita con magnanimità e con senno in guisa da destar la maraviglia. Ma supposto anche che il poema si debba ristringere al primo viaggio, e che gli altri non formino parte della grande impresa di Colombo, sa egli il Critico di che sia capace un sovrano poeta? E Camoens non ha egli ne' suoi *Lusiadi* compreso il solo viaggio di Vasco de Gama alle Indie Orientali? Eppure quanti bellissimi episodii, quante dovizie poetiche non vi ha egli introdotto? Ben lungi adunque dal negare che la prima navigazione di Colombo possa essere soggetto di epico poema, è d'uopo confessare che il Bellini, uomo d' altronde assai dotto, soggiacque a tanto peso, perchè non aveva omeri da sostenerlo, mancando di quella forza e vastità di fantasia che si richiede in un epico, che novello creatore dee trar dal nulla le cose.

Ora è d'uopo il venir ragionando di que' poemetti, o di quelle narrazioni, le quali se dall'un de' lati non richieggono una grandissima ricchezza di invenzione ed una ammirabile vastità di fantasia, suppliscono con una certa semplice ed affettuosa maniera di narrazione che suol destare le più dolci passioni; e se non eccitano la maraviglia nei dotti, si fanno leggere con tanto diletto non solo dagli uomini men addottrinati, ma perfino dalle donne. Tali sono la *Fuggitiva* e l'*Ildegonda* del Grossi, e la *Pia* di Benedetto Sestini.

S'avvide Tommaso Grossi che gli uomini d'oggidì hanno una maggiore tendenza al dolce della compassione, che all' ebbrezza della gioia; conseguenza forse delle tante e gravissime sciagure di cui furono testimoni ed anche parte. Per dar pascolo alle lagrime ed alla pietà egli dettò la *Fuggitiva* prima in dialetto Milanese, poscia nell'Italiana favella (1); « ma la magia de' colori locali, al dir di un Critico, disparve nella traduzione, e la natura più non vi parlò quel linguaggio che irresistibilmente s' impadronisce dell' animo » (2).

Una giovanetta Milanese, che giace sul letto di morte, narra alla madre le sue passate sventure. Fuggita dal tetto paterno raggiunse il suo amante Luigi ed il fratello che partivano per quella spedizione che fu detta di Mosca: coperta dalle spoglie di un valletto ella segue l'esercito; divide tutti i disagi cui esso andò soggetto in quella funesta campagna; è spettatrice di tutti gli orrori di una battaglia; mira distesi sul campo l'amante ed il fratello; raccoglie gli ultimi aneliti del primo; smarrisce il senno; è sottratta alla morte dalle pietose cure di un buon vecchio Generale, e tornata a casa è respinta dal padre e ricoverata dalla madre. Una preghiera della giovane, che vuol sia con essa sepolto un pannolino tinto delle ultime stille di sangue versate dal dilettissimo Luigi, chiude la dolorosa istoria che ha bagnato di pianto le ciglia di chi o la lesse o la udì narrare.

---

(1) *La Fuggitiva*. Novella in dialetto Milanese dell' avvocato Tommaso Grossi, colla traduzione libera Italiana dello stesso autore. Milano, 1817.

(2) *Ricoglitore*, Tom. XI, pag. 45.

Non meno compassionevoli sono i casi descritti nella Novella che ha per titolo l'*Ildegonda;* anzi in presentandola a qualcuno che ancor letta non la avesse, gli si potrebbe ripetere quel verso dell'Alighieri: *E se non piangi, di che pianger suoli?* Una giovane innamorata è posta nell'orrenda alternativa o di sacrificare il proprio affetto, o di chiudersi nella spaventosa solitudine di un chiostro. Non rassegnandosi ella nè all'uno nè all'altro passo, è gittata in un abisso di sventure: il padre la maledice; la madre muore di ambascia; il fratello ordisce una trama infernale all'amante di lei, e lo fa abbruciar come eretico; mentre ella chiusa in un monastero, costretta a proferire que' voti che abborriva, straziata dai più dolorosi pensieri esala l'ultimo sospiro in mezzo alle più atroci angosce (1).

La scena è posta nell'età di Federico II: Rolando Gualderano milanese è il padre di Ildegonda e di Rogiero: Rizzardo Mazzafiore, sceso da buona popolana schiatta, si invaghisce di Ildegonda in occasione di una delle così dette *Gualdane:* la giovane gli corrisponde; si giurano vicendevole amore, e si promettono di congiungersi in matrimonio. Rolando al contrario promette la mano della figlia ad un altro di ricca romana prosapia, la sorella del quale è fidanzata a Rogiero. Il disegno delle doppie nozze è turbato dalla resistenza di Ildegonda, che posta nell'alternativa o di accettare quel nodo maritale, o di scegliersi un monastero, rivela al suo Rizzardo il fatale suo stato da quel verone che rispondeva nell'orto,

(1) Vedi sull'*Ildegonda* un bell'articolo dell'*Antologia* di Firenze, che fu ristampato nell'*Ape Italiana*, vol. I, pag. 320 ec.

ed ove tutte le notti i due amanti soleano intertenersi a ragionare.

Ildegonda prorompendo in un dirotto pianto manifesta a Rizzardo che quella è l' ultima volta che lo vede; gli narra delle proposte nozze; gli protesta di voler morire anzichè esser consorte d' altr' uomo. Il silenzio del dolore succede a queste parole: i sacri canti delle vicine suore di S. Benedetto piombano cupamente sul cuore della infelice giovane, e la empiono di gelo quasi annunzio di morte, perchè ella crede già di vedere il padre che corrucciato la chiude fra quella schiera penitente. Rizzardo propone la fuga; Ildegonda non vi si sa decidere, perchè teme di precipitar nel sepolcro la madre innanzi tempo; ed intanto, come quella che fu allevata superstiziosamente, propone uno strano pensiero al suo fedele amatore. Correva in quell'età una stolta credenza che dalle recenti tombe uscissero i morti per visitar le persone più care, e per adempiere la promessa fatta di dar notizia ad esse se erano in luogo di pena o di salvezza. Ildegonda disperando di non veder più vivo il suo Rizzardo, gli fa promettere di visitarla ignudo spirto, e l'amante, benchè spregiatore di somiglianti fole, lo promette.

Rogiero, che si era posto in agguato, sbuca all' improvviso per assalire Rizzardo: questi ferisce l'assalitore: Ildegonda sviene; il padre, scoperto il suo amore, la maledice, e la fa chiudere in una cella del *Monastero Maggiore* di Milano, ove non trova alcuna delle monache che si muova a compassione di lei, tranne Idelbene, che ora con lusinghe, ora con acerbi modi era stata sospinta dalla Badessa e dalle altre claustrali a pronunciare i sacri voti.

E qui avvertiremo col Critico dell'Antologia di Firenze, che dopo il carattere dell'Ildegonda, innocentissima e sventuratissima fanciulla, quello di Idelbene è certamente il meglio tratteggiato della Novella, e forma coll'altro un commuoventissimo contrapposto. Noi ci sentiamo straziata l'anima nel vedere Ildegonda ancor nuova al dolore, troppo ardente per potervisi piegare senza resistere, o piuttosto sorpresa da troppi dolori per poterli tutt'insieme sostenere, combattuta fra un primo veementissimo amore, e la sua credulità, la sua timidezza, il suo filiale rispetto. Idelbene al contrario di più mansueta indole, ovvero vittima già rassegnata, spira una più dolce mestizia, ed ha in se tutto quello che giova a farne una vera consolatrice.

Lungi dall'aprire il cuore ai conforti dell'amica, Ildegonda ruppe e scompigliò le leggi del convento; onde fu chiusa in un sotterraneo, nel quale udì una voce che cantava la *Romanza* di Sveno e di Fiorina che fuggendo dalla patria seguirono la prima Crociata e morirono insiem combattendo. Ella riconobbe bentosto la voce di Rizzardo, il qual sapendo che era morta la madre di Ildegonda, unico ritegno alla fuga, spronò l'amante con una lettera a fuggir seco per mezzo di una via sotterranea che dal Monastero maggiore metteva nell'antico Circo.

Il messo infedele, di cui Rizzardo si era giovato per concertare la fuga, lo aveva tradito svelando ogni cosa alla Badessa; ond'egli fu preso nel momento in cui stava per unirsi alla sua Ildegonda. Restituita costei al monastero, fu sepolta in un tenebroso sotterraneo, ove funestata già dall'ardente sua fantasia che le descrive larve

involte nel funebre lenzuolo e cadaveri vagolanti in volta, sente annunciarsi che il suo Rizzardo è *condannato alla morte*, come seguace degli eretici chiamati *Paterini*. *In te sta il salvarlo*, soggiunge la Badessa, che veggendola sempre ritrosa ad assumere il velo, crede di costringervela con questo mezzo. A tai parole la donzella più non resiste, e risponde piangendo: *sarà fatto*.

L' ingegno del Grossi risplende nel continuo contrasto degli affetti che egli fa nascere, e sa dipingere con vivissimi colori. Ildegonda è innamoratissima, ma è anche divota fino alla superstizione. Comincia a credere che Rizzardo sia veramente un eretico, ed in questa credenza la conferma la memoria, che egli solea motteggiarla per alcune stolte cerimonie. Inorridisce al pensiero di amare un empio, e pur sente di non poter lasciare di amarlo: quindi nel tremendo giorno dei morti, in cui dovea pronunciare i voti, si dà in preda alla disperazione; invoca dal sepolcro la madre, e la prega di ripararla sotto il suo funebre lenzuolo. Qual poeta seppe mai dipingere sì bene il combattimento tra l' amore e la religione in un cuor femminile? E chi poi saprebbe al par del Grossi pennelleggiare quel quadro delle monache che nella notte dei morti scendono nel lor cimitero, ove in mezzo alle ossa, ai teschi, alle tombe pregano Iddio pei defunti; mentre Ildegonda, assorta nel pensiero di Rizzardo, nulla sente?

Si appressa il fatale momento in cui Ildegonda dee pronunciare i voti: ella sviene ed è trasportata nella sua cella: nella notte ascolta la predica dei morti, in cui un frate non parla che di apparizioni di defunti ai vivi: tornata nella cella

ode dalla Badessa il destino di Rizzardo: dà nelle smanie: tocca una lettera ed una ciocca di capelli dell' amante come si toccherebbe un serpente: prende un libro e vi legge uno strano miracolo di una mano *pelosa, scarnata, lunga lunga, nera nera*, che aveva strangolato un tale per aver taciuto un peccato in confessione. È singolare come il Grossi abbia saputo imitare lo stile di quelle antiche cronache di Chiese piene tutte di sogni atroci e stravaganti, per aprirsi poi la via a descrivere una visione spaventosissima di Ildegonda, la cui errante fantasia scorge uno spettro cinto dal foco, e straziato in orrendo modo da un serpente, la cui coda esce dalla bocca, e la testa dal ventre. Ben l'Alighieri ha dipinte strane metamorfosi di serpenti; ma il Grossi senza imitarlo seppe fare altrettanto.

Spaventata Ildegonda fugge pe' corridoi, si slancia dal parapetto in un cortile, e quivi giace, finchè la mattina, scoperta da Idelbene, vien raccolta, e si dà in preda ad un lunghissimo delirio. Ma già ella aveva vuotato tutto il calice dell'amarezza: riscossa alfine, persiste nel credere che l' amante, secondo la solenne promessa, le sia venuto innanzi per darle avviso che egli era dannato; ma il Confessore chiamato per assisterla le narra che Rizzardo era spirato nel grembo della Chiesa, e la assicura che lo rivedrebbe beato in Paradiso.

Qui cominciamo a respirare in veggendo Ildegonda consolata almeno negli ultimi istanti della sua vita. Il padre non solo le perdona, ma si mostra pentito di ciò che aveva fatto; e la Badessa medesima piange sotto gli abbassati veli. La moribonda prega Idelbene di toccar sola il suo

cadavere, di comporlo colle sue mani sulla funerea bara; e di porle sul petto la lettera e la ciocca de' capelli di Rizzardo. Vuol rivedere la luce, fa aprir le imposte, e vien meno qual tenero fiore cui manca il nutrimento. Il primo raggio del sorgente sole si scontra col volto dell'appena estinta vergine, e forse quest' idea fu suggerita al Grossi dall'incontrarsi del primo raggio solare colla sacra ostia sollevata dal Missionario nell'Atala di Chateaubriand.

Resta ora a far qualche cenno dello stile di questa novella. Essendosi il Grossi proposto di scrivere una poesia popolare, amò una elocuzione facile, semplice, usuale. Senza andar disputando se essa sia sempre la migliore, basti il dire che l'Autore ottenne il suo scopo, che tutti gli Italiani, uomini, donne, giovani, vecchi, lessero con gran piacere l'Ildegonda; che molte ottave di essa sono ripetute a memoria; che molte lagrime furono sparse sul destino di quella infelice; e che tutti si rallegrarono che ai nostri tempi non si possa più fare il sacrificio di una innocente alle avare od ambiziose ragioni di famiglia.

Per l'Ildegonda il Grossi era salito in tanta fama, che allorquando aprì la associazione pei *Lombardi alla prima Crociata*, tutti si diedero gran premura di procurargli sottoscrizioni, e di far sì che egli potesse essere guiderdonato delle sue fatiche. Ma questa compiacenza venne al Grossi amareggiata da tante brighe letterarie, da tanto rombazzo, da tanti clamori, che servono a chiarirci che v' ha una numerosa schiera di saccentuzzi e di scrittorelli, i quali incapaci di far qualche cosa, ciarlano sulle altrui fatiche. E pazienza che solamente cianciassero, ma gridano,

ma mordono, ma si arrabbattano contro gli autori, i quali sono importunati da questi botoli, che il Dante chiamerebbe ringhiosi più che non chiede lor possa.

L'enumerazione degli scritti pubblicati sui *Lombardi* del Grossi, che abbiamo notata a piè di pagina (1), farà credere che noi vogliamo impelagarci in dispute od in minute ricerche. Ma oltrechè questo poema non appartiene all' età di cui parliamo, noi non ci sentiam da tanto di pronunciare un giudizio sopra di un' opera che ha destato tanto subbuglio nel regno delle Lettere. Ci piace solo di indicare alcune ragioni, per le quali ci sembra che un' opera in cui l' Autore si mostra dotato di una grande facoltà poetica, e di una vena assai ricca, sia stata non tanto gradita all' universale.

Il Grossi ha seguíta con molto scrupolo la storia dei tempi; e siccome essa è piena di strane avventure, di orrendi misfatti, di superstizioni scempiate, di opere di sangue, e di qualche rara impresa eroica; così anche il poema ha questi tetri o stravaganti colori. Ma in un momento in cui ardeva la lotta tra la Croce e la Luna Cre-

---

(1) *Ragionamenti di Don Libero pubblicati da Don Sincero. — Cartello di sfida che un Imparziale senza Don invia a Don Sincero in risposta ai Ragionamenti. — Lettera di Don Ironico membro di varie Accademie intorno ai Lombardi del Grossi. — Pensieri del Lombardo E. D. — Risposta di Don Arcilibero. — La Storia dei Quindici Canti. — Don Libero e Don Sincero citati al tribunale della ragione. — Sonetto di Mastro Soppiattone. — Don Libero all' Inferno. — Una lezione* ai critici del genere *di Don Libero e di Don Sincero.* Tutte queste ciancie sono scritte generalmente con molta superficialità; e non poche di esse altro non sono che strapazzi e villanie; sicchè nulla imparerai se ti verrà il diletico di svolgerle.

scente, ed in cui si bramava quasi una novella Crociata per la liberazione dei Greci, si vider di mal occhio ricordate tante scelleraggini commesse dai Campioni della Croce. Gli è pur vero che l'Autor dei *Lombardi* ha dipinto gli uomini quali erano a quei tempi, e che Pagano può essere la viva immagine della superstizione e della barbarie che in essi dominava, e Giselda dei traviamenti a cui conduce un cieco amore. Ma sembra che il desiderio del pubblico fosse che il Poeta si discostasse dalla storia, e che, essendo valentissimo pittore, imprendesse a dipingere argomenti che recassero maggior diletto, e destasser più dolci affetti. A ciò s' aggiunga una certa venerazione che in generale si professava per gli eroi della prima Crociata già celebrati dal Tasso, e che presentati coi colori storici destano o sdegno, od orrore, o disprezzo.

Noi speriamo che il Grossi in mezzo a tanti schiamazzi sarà stato come *la torre ferma* del Dante, *che non crolla giammai la cima per soffiar di venti;* che non si sarà curato delle grida villane degli uni, e dei morsi degli altri; che avrà raccolto quei pochi e savi suggerimenti che gli diedero gli imparziali ed i saggi; e che avrà gustato con temperanza le lodi degli amici; mentre non si sarà invilito per quelle giuste censure che gli poterono esser fatte, più di quello che un prode capitano si avvilisca per una battaglia perduta. Il suo ingegno e la sua età lo serbano ad altri trionfi, ed egli più d' ogn' altro dee chiarire la verità di quel detto:

Morde e giova l' Invidia; e non isfronda
Il suo soffio l' allór, ma lo feconda.

*Monti.*

Benedetto Sestini non volle intitolare *Novella*, come il Grossi ha adoperato, ma *Leggenda Romantica* (1), un racconto patetico non meno di quelli delle Ginevre e delle Olimpie, che si leggono nel Furioso. Pochi versi dell'Alighieri gliene diedero l' argomento:

Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma;
Salsi colui, che inanellata pria,
Disposando, m' avea con la sua gemma.
*Purg. V.*

Il Foscolo, che meglio d'ogn'altro ha chiosato questo passo, era d'avviso che la Pia del Dante fosse simile per gli infortunati casi alla Desdemona dello Shakespeare. Nello della Pietra aveva sposato una gentildonna di Siena (della famiglia de' Tolomei, secondo Benvenuto da Imola) per nome madonna Pia. La bellezza di lei moveva ad ammirazione tutta la Toscana, e svegliava nel seno del marito una gelosia che inasprita da false relazioni e da mal fondati sospetti, lo trasse finalmente alla disperazione di Otello.

Dante rappresenta la donna come innocente; ma il geloso marito credendola rea la condusse nell' insalubre, anzi mortifera maremma, senza mai dire alla sventurata moglie le ragioni del suo esiglio in paese così pericoloso ed infesto. Egli senza proferire veruna lagnanza od accusa visse insieme con lei, solo, in freddo silenzio, senza rispondere mai alle interrogazioni od alle querele dell' infelice; ed aspettò freddamente che l' aria

(1) *La Pia.* Leggenda Romantica di Benedetto Sestini fiorentino. Se ne fecero cinque edizioni, e l' ultima co' tipi del Sonzogno. Milano, 1827.

pestilenziale avesse disfatto quel vaghissimo corpo. Alcune cronache al contrario narrano che Nello usasse il pugnale ad accelerare la morte della Pia. Checchè ne sia, è certo che egli le sopravvisse, ma avvolto in tristezza, ed in perpetuo silenzio.

La *Leggenda* del Sestini è dettata in ottave così come la Ildegonda del Grossi, ed è divisa in tre Canti. Nel primo si descrive la maremma che giace tra le foci del Tevere e dell'Arno, e lo squallore e la solitudine di quelle lande durante la state. A piè del curvo monte che forma lido allo stagno sorge il vecchio castello, in cui Nello conduce la Pia, che si dipinge più bella di Angelica e di Erminia. Le arrugginite porte del castello si aprono per accogliere i due coniugi, che fissano lo sguardo sulle istoriate pareti, che si credevan fatte dipingere da un Barone che diede ospizio a Desiderio.

Scende la notte; il sonno chiude le pupille della Pia; quelle non già di Nello, che le fissa sul volto della moglie così come Adamo contemplava la leggiadra cagione de' suoi mali addormentata allo splendore degli astri. Ciò non ostante il barbaro ebbe cuore di abbandonarla fra quelle maligne aure; ed ella in preda alla solitudine, allo spavento, alle febbri, sentendosi già mancare, si trascinò al balcone per dare un addio al sole. Vide un povero eremita (e qui comincia il Canto II); lo pregò di dire al marito che ella moriva innocente; e gli gittò l'anello, simbolo dell'intatta sua fede, perchè a lui lo consegnasse, ed una ciocca di capelli da portare alla madre, onde informata del suo destino potesse versar su di essa quel pianto che non le era dato di spargere sul corpo della figliuola.

L'Eremita tornando alla sua capanna cinta da un orticello e da un cimitero, pensava al modo di adempiere il doloroso uffizio impostogli dalla Pia. Si scontra in un cavaliere d'aspetto torbido, che i contadini vedevano spesso scorrere per que' luoghi su veloce destriero, tener fisi gli occhi truci sul castello, e mormorar tronche parole. Ben lo conobbe l'Eremita come lo sposo della Pia; lo accolse ospitalmente; e narratagli una parabola acconcia a farlo rinsavire, gli presentò l'anello della moglie, narrandogli il mal termine a cui essa era giunta.

Nello fu scosso dalla parabola in cui era raffigurata sua moglie; ma si fece da capo a raccontare come egli trovata la avesse infedele; come tornando dopo la sconfitta del Campo Sanese a Colle, fu avvertito dall'amico Ghino, che la notte soleva la Pia accogliere in sua casa un drudo; come egli stesso vide un uomo ravvolto nel mantello, cui la perfida donna aprì i cancelli del giardino; come egli voleva correre all'armi, ma Ghino lo trattenne rammentandogli il giuramento fatto di nulla dire alla Pia. Tornato a casa, ricevette dalla moglie teneri abbracciamenti che egli credeva mentiti, e deliberò di seppellirla nella maremma.

Mentre l'Eremita faceva leggere a Nello il passo del Vangelo in cui si narra come Cristo salvò l'adultera dall'essere lapidata, sorge un'orrenda tempesta, e s'ode da lungi un ululato di belva feroce, il nitrire di un cavallo ed il gemito di una voce umana. Nello balza fuori della capanna, uccide il lupo che aveva assalito un destriero, e trova un uomo steso nel fango che riconosce esser Ghino. — Io ti cercava, gli disse

costui, e mi rimane ancora tanto spazio di vita per rivelarti alcuni arcani. Fiamme profane mi arsero per la tua Pia; non corrisposto, convertii l'amore in odio; e sapendo che il fratello di essa, il qual combatteva contro di noi, era entrato nella città misto ai fuggiaschi onde visitar la sorella, gli feci dare il convegno in quella notte istessa in cui tu la vedesti nel giardino abbracciar quella persona involta nel mantello. Ma quando udii che tu la conducesti a sicura morte nella maremma, mi assalì il rimorso, mi confessai, ed il sacerdote mi ingiunse di venire in traccia di te e di liberare la innocente Pia dalla morte.

Dopo le prime smanie e querimonie Nello corre coll'Eremita alla maremma per liberare la Pia; ed allorquando scorge la negra torre del castello, che giganteggia sopra il bosco e gitta nerissima ombra sul lago, gli sembra che la morte stia su quei baluardi a farvi la scolta. S'avanza intanto un funebre corteggio, e s'ode risuonare l'eterno *requie*. Percosso da tristissimo sospetto il Cavaliero manda innanzi l'Eremita a perscrutar l'oggetto di quel mortorio: ma crescendo gli indizi funesti della morte della Pia, si precipita egli stesso verso il castello, in cui regna un silenzio spaventoso. Finalmente i tocchi del funebre bronzo e la solennità delle esequie gli svelano la sua ultima irreparabile rovina; ed egli entrato nel campo santo poco dappoi trova la sua Pia già mezzo sepolta, giacchè non aveva fuori dalla terra che il capo. Il dolore non gli permette nè di piangere, nè di parlare, nè di mettere un sospiro. Per placare in qualche parte l'ombra della Pia deliberò di menar vita penitente nel castello in

cui essa era spirata; ma scosso dalla tromba di nuova guerra, s' avvisò esser meglio terminare i suoi giorni a scampo della patria. Partì dalla maremma, e non aveva ancor passato il monte, che nelle sue membra si era già disviluppato il germe della morte. La sua spoglia fu deposta nel cimitero a canto di quella della Pia.

Tali sono i miserandi casi dipinti nella leggenda poetica del Sestini, che dal principio al fine si legge con grande commozione. Le sue ottave sono dettate con molta maestria, ma non sempre con accurata sceltezza di frasi e di vocaboli. Il verso sente qualche volta lo studio, ma in generale è di vena, e lo stile è per lo più attinto alle migliori fonti.

Il conte Vittore Benzoni patrizio veneto pubblicò un poemetto in tre Canti intitolato *Nella*, che egli chiama la sua *Elegia alla patria*, perchè in esso si mettono in gran luce i fasti Veneti. Finge egli che caduta Venezia in balia de' Francesi, un giovine patrizio Veneziano ed un vecchio suo congiunto, che poc'anzi reggeva a nome della Repubblica una provincia Dalmatica, abbiano scelta per loro stanza il Capo detto *Punta Micha* poco discosto da Zara, e non vogliano più rivedere la patria. Un navigatore Veneziano s'incontra sul mare col giovine Patrizio; è da esso ospitalmente accolto in Micha, ed ode il racconto di molte sventure, da cui quegli fu travagliato. I due concittadini si uniscono sempre più col mutuo favellare, e ricordano le glorie passate della Repubblica. Il Navigatore veleggia il mare della Grecia, e tornato alla Punta Micha non vi trova più l'amico, di cui riferisce il miserando fine.

Gli amori del giovane Patrizio con Nella, vaga

fanciulla di Creta, formano la parte drammatica del Poema, in cui piacque il pensiero dell' Autore, che mentre parla di Marco Zeno o dell'impresa del Mocenigo contro Costantinopoli, dipinge vivamente il futuro nocchiero, che sta contemplando la palude ove fu un tempo Venezia. Ma avendo l'Autore voluto imitare il Byron, non seppe sempre sostenere il suo volo, onde talvolta si scorge lo stile prosaico a canto dell'enfatico (1).

La *Russiade*, in cui il cavalier Orti veronese volle cantare la guerra che rovesciò dal trono Napoleone, andò soggetta alle vicende cui è esposto un componimento che tratta di fatti recentissimi, e mette in sulla scena personaggi contemporanei ai lettori. Si censurò l'Autore perchè avesse alterate epoche, e cangiati perfino i nomi; anzi un Giornalista gli rimproverò il nome di Vittore dato in vece di Giovanni a Moreau; concedendo però che nel poema risplendevano molti pregi di poesia e di sentimento. E tale fu il giudizio anche dell' ab. Lorenzi, le cui lodi largite a troppo larga mano possono aver minore autorità, se si considera che egli parlava di un suo concittadino (2).

L'Italia ha due altre specie di poemi che si chiamano *eroi-comici* e *burlesco-satirici*. Il Casti ha dato un esempio di questi ultimi ne' suoi *Animali parlanti*, e Filippo Pananti da Mugello in un altro poema, che gli piacque di intitolare *Il Poeta di Teatro* (3). L'orditura è assai bizzarra,

(1) *Il Ricoglitore*. Tom. VII, pag. 249.
(2) *Lo Spettatore*. Tom. IV. Parte Italiana, pag. 39.
(3) *Il Poeta di Teatro*. Romanzo poetico di Filippo Pananti da Mugello. Prima edizione d' Italia eseguita su quella di Londra del 1808. Milano, 1817, per Silvestri, 2 vol. in 12.°

e la misura dei canti stranamente disuguale. Sembra che egli abbia voluto imitare il Casti; ma questi aveva il vantaggio di dilettare molto più i leggitori colle allusioni politiche coperte sotto il velame degli apologhi; mentre il Pananti ha scelto un tema molto meno importante, accingendosi a narrar le avventure per altro assai bizzarre di un poeta di teatro. Supplisce ciò nullameno alla tenuità dell'argomento coll'acume dei motti, col frizzo della satira, col piccante dei più arguti sali, e con una certa ingenuità che sempre piace ancorchè vada spesso disgiunta dalla eleganza e dalla correzione dello stile. « Il Poema (così un Giornalista), o, per meglio dire, i settantatre Canti scherzosi e varii di Pananti sono di un bello raro a' nostri giorni ed anche ai giorni scorsi. Se gli può imputare qualche negligenza di stile e qualche fiorentinismo da chi si ferma su tali miserie. Ma il continuo brio, le tante maniere proverbiali, anima della poesia burlesca, la grazia e lo spirito sparsi per tutto *a iosa e a bizzeffe* ce lo fecero gustare assai assai » (1).

Melchiorre Cesarotti (2) non appartiene che per pochi anni al secolo di cui parliamo, e va debitore della sua celebrità alle opere da lui pubblicate nell'età antecedente. Ma avendo egli nelle estreme giornate della sua vita pubblicato un componimento, che egli stesso chiamò *Epico*, noi ci crediamo in dovere di farne qui un brevissimo cenno.

---

(1) *Antipoligrafo* N.° 111, pag. 46.

(2) Nato in Padova nel 1730, morto nella stessa città nel 1808. — Vedi la *Biografia* posta in fronte alle Opere del Cesarotti (Milano, 1820) e compilata da G. A. M. principalmente sulla *corrispondenza letteraria* dell'autore.

Ricolmo di onori e di premii dall' Imperatore dei Francesi, il Cesarotti scrisse *La Pronea*, ossia *La Provvidenza*, ravvisandola in chi reggeva i destini della Francia e dell' Italia, che egli con poetica immaginazione credeva immutabilmente fissati. La Pronea si direbbe opera del Traduttore di Ossian, ancorchè egli non ci avesse scritto in fronte il suo nome, tanto è l' entusiasmo caledonio che vi domina. Quantunque l'Autore avesse già compiti i settantasette anni, pure diede a' suoi versi un tal calore, e mostrò tanto affetto e tal fantasia, che essi sembrano dettati da un poeta che si trovi nel fior dell' età. Alcuni però, e principalmente il Biografo del Cesarotti, vi censurarono *lo sforzo della favella, la esagerazione dei sentimenti, la mancanza di variazioni nel dire, mancanza per la quale lo spirito del lettore mantenuto in una perpetua tensione tramezzo alle metafisiche astrazioni ed ai voli sempre succedentisi dell' immaginazione, è forza che alla fine si stanchi ed illanguidisca.* L' ab. Michele Colombo poi (del cui esquisito gusto nelle lettere parleremo altrove) chiama *un'ampollosa, stravagante e sforzata espressione quella che si trova sul bel principio della tromba, la quale al pronunciare il nome del suo eroe scoppia e va spezzata al suolo.*

## *Poesia Didascalica.*

L' Italia, emula nelle lettere della gloria di Atene e di Roma, fin dal secolo XVI vide sorgere due chiarissimi ingegni, l' Alamanni ed il Ruccellai, i quali premendo le orme di Esiodo e di Virgilio si sforzarono di cogliere allori nella Poesia Didascalica. Essi riuscirono a ritrarre in

qualche parte i divini lineamenti dell'autor delle Georgiche; se non che il Ruccellai restò di lungo tratto inferiore a Virgilio ed all'Alamanni istesso nella ubertà dell'invenzione, nella spontaneità degli episodi, e molto più nella pienezza e nell'armonia della versificazione. La *Nautica* del Baldi, il *Riso* dello Spolverini, il *Baco da seta* del Betti, la *Coltivazione dei Monti* del Lorenzi (1), accrebbero le dovizie della nostra poesia didascalica nel passato secolo; e nel presente il più celebrato cultore di essa fu Cesare Arici, il quale pubblicò tre poemetti intitolati *L' Ulivo*, *Il Corallo* e *La Pastorizia*. Noi ci dispenseremo dal ragionare dei primi due per estenderci qualche poco sull' ultimo, che riscosse grandi applausi.

La rigenerazione delle pecore nostrali colle finissime di Spagna fu promossa dalla sapienza dei governi, trattata dalla filosofica penna del conte Dandolo, ed ornata dei più bei fiori poetici dall'Arici. Il suo Poema è diviso in sei libri, e dedicato all'amico Paolo Tosi. Nel primo libro dopo la proposizione e la dedica, e la descrizione degli animali dall'uomo mansuefatti, si canta delle varie specie delle agnelle, e della scelta dei così detti *merini*. Esposto lo stato antico e moderno della Pastorizia in Italia, si invoca la pace, perchè quell' arte possa avere incremento.

Nel secondo libro si cantano gli ovili, e si danno precetti sulla loro forma, e sulla custodia della greggia nel verno. Trattandosi del cibo invernale delle pecore si prende occasione di parlar

(1) Il Lorenzi ha potuto goder lunga pezza della sua celebrità, giacchè nato nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio Veronese, morì nel 1822.

del pomo di terra, che il Poeta con bella varietà ora chiama il *cereal pomo che sotterra ha loco*, ed ora *eletto pomo che dalla terra il nome e il color tiene*. Dato poi il precetto di condurre le pecore all' aria aperta ne' giorni sereni dell' inverno, l'Autore si apre il varco a paragonare il bel cielo dell' Italia col nebbioso ed oscuro del settentrione.

Apresi il terzo libro con una ridente descrizione della primavera, in cui il Poeta mostra veramente di *sentire l'aura d'aprile*. Il pastore guida il gregge alle montagne, ma è avvertito di guardarlo dai veprai, dai torrenti, dalle pioggie, di rinselvarlo al mezzodì, di abbeverarlo con certe cautele, e di tenerlo lontano dalle acque stagnanti ed insalubri. Si fa qui l' elogio della salubrità delle acque Bresciane, e principalmente della *chiara vena* della fonte urbana *che perenne cammina a dissetar* la patria del poeta. Abbeverate le agnelle si debbono al vespro raccogliere nell'ovile, e non lasciare a cielo scoperto, come si adopera nell' alpestre Anglia, e nei piani immensi dell' Arabia, ove il nomade pastore senza aver gli occhi armati d' ottico tubo conobbe le stelle.

Non ci piacque ( dobbiamo pur confessarlo ) quella invocazione a Venere colla quale comincia il quarto libro. Essa è un' imitazione dell' apostrofe di Lucrezio a quella Dea; anzi in un verso si leggono le parole istesse del Marchetti traduttor della *Natura delle cose* (1). Ben è vero che la invocazione sembra opportunissima, perchè si prendono a cantare gli accoppiamenti ed il ge-

(1) *Fora la terra un vasto orror solingo.*

nerar delle greggie. Ma l'Arici poteva far senza degli esempi altrui, avendo tanta vena e fantasia da poter fare da se; e per unico esempio serva quella egregia pittura del lussurioso merino:

. . . . . Vigoreggiando
L'Ariete lussureggia; un inquïeto
Tremor lo invade, una dolcezza, un brio ec.

Date le regole per la fecondazione delle greggie e pel parto delle agnelle, si apre il Poeta un passaggio naturalissimo ad inveire contro il barbaro costume di quelle madri che per *serbare intatta la colma nitidezza del seno alla voluttà negano ai figliuoli il latte del materno petto.*

Un' altra invocazione dà principio al quinto libro. Volgendosi il Poeta a Febo manifesta di voler cantare siccome *intatto il bianco vello serbisi e tonda, e quali colori assuma.* Ma dimostra prima qual governo si debba fare degli agnelletti, come e quando spopparli, castrarli, tosarli; come tosati si debbano guardare dal sole e dalla pioggia; come la lana si debba lasciare all'aria aperta ed al sole infin che ne sia tolto ogni umidore; indi purgare, perchè sia recata al tintore, e dalla sua officina alle fabbriche od a quegli edifici *consacrati al bisogno, al commercio e al lusso, che dell'arti è padre.* Queste fabbriche della *ricca Anglia, o del rivale Fiammingo, o del Gallo industrioso* sono dipinte con vivissimi colori.

L' ultimo libro tratta de' rei malori delle greggie, e del poter dei rimedi. Con quanta maestria ed eleganza si descrivono i sintomi del così detto capostorno, della scabbia, della idropisia, del vaiuolo, e d'altri morbi! In tal guisa una materia per sè ingratissima si fa bella sotto le mani ingegnosissime dell' Autore. Oh come vivamente

egli descrive il modo con cui le pecore contraggono quella che si chiama costipazione, la quale si dee curare col salasso! Non ci sembra adunque ragionevole la censura fatta all'Arici di non essersi mostrato molto fecondo nell' invenzione, di non aver saputo dar sempre la vita agli esseri inanimati, ingrandire i piccoli oggetti, e pingere con varii colori le cose comuni; pregi tutti singolarissimi di Virgilio (1).

La elocuzione di questo poema è assai splendida e ricca; puri sono i vocaboli, propri gli epiteti, e leggiadre mai sempre le metafore. Gli oggetti naturali, e gli stromenti o delle arti o delle scienze, come il barometro, sono presentati con leggiadrissima veste poetica. Tutto è sì acconcio, sì espressivo, che il Giordani, acutissimo giudice in fatto di lingua, non trovò che ammendare, se ne togli alcune pochissime parole ambigue od oscure; onde si può conchiudere colla sentenza di quel Critico (2). « Troppi versi abbiamo noi Italiani; e perciò non molto di vera e buona poesia. Questo prezioso libretto del professore Arici mostra che l'ingegno e l'arte di ottimamente poetare vive tuttavia in Italia: e bene considerato può disingannare molti e utilmente consigliarli di professare altro studio, se intendano, ciò che facilmente intender potranno, di non essere sufficienti a questa maniera di comporre poetando, che sola può farsi amare: e gioverà di guida a quelli cui la natura, quando venga aiutata, consente di ottenere la poetica perfezione ».

---

(1) *Lo Spettatore.* Appendice Ital., pag. 71 e seg. Tom. III.
(2) Ved. gli Articoli della *Bibl. Ital.* sulla *Pastorizia* inseriti anche nelle *Prose del Giordani.* Rovigo, 1827.

Un Concittadino dell' Arici volle seguirne l' esempio dettando un poemetto didascalico sulla Coltivazione dei cedri (1), che non è meno importante di quella degli ulivi, delle viti e di qualunque altra pianta fruttifera e cara agli uomini. Non vi mancano e vaghe descrizioni ed episodi ben introdotti e ben pennelleggiati, qual è quello della spaventosa ritirata di Mosca.

Alla Poesia Didascalica appartengono le Satire ed i Sermoni. Ma di questi non terremo qui lungo ragionamento; perchè dei *Sermoni* del Pindemonte abbiamo già altrove discorso; di quelli dell' abate Barbieri, chiamato dal Cesarotti il suo *Oscar*, faremo un cenno nel capo dell' eloquenza sacra; degli altri di una valentissima donna (dell' Albarelli) favelleremo nella relazione sulle Poetesse Italiane. Onofrio Minzoni (2) non pubblicò che un Capitolo ad un Dottore che lo pregava di schiccherare un sonetto per nozze. Ma ci piace di coglier qui l' occasione per rendere omaggio a questo contemporaneo del cav. Monti, il quale contribuì in qualche parte alla eccellente sua riuscita. Notammo già che in quei tempi dominava il romoroso e vuoto Frugonismo. Essendo capitate alle mani del Monti le Dantesche Visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti, perchè profondamente sentivano), il giovane Poeta die' subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l' Alighieri ne' regni degli abissi o del cielo.

---

(1) *La Coltivazione dei cedri.* Poema di Giuseppe Nicolini. Brescia, 1815.

(2) Nato in Ferrara nel 1734, e quivi morto nel 1817.

Giuseppe Zanoia (1) ha scritti tre soli Sermoni (*Al Lettore — Sulle Pie disposizioni testamentarie — Al Servo*), ma essi gli acquistarono tanta celebrità, quanta ne avrebbe potuto acquistare se ne avesse pubblicato un grosso volume; tanto egli seppe accoppiare alla veemenza di Giovenale, ed alla severità di Persio, l'attico sale, e lo stil frizzante e concettoso di Orazio. Il pittore Giuseppe Bossi (2) gli diresse una Epistola, nella quale mostrò che sarebbe riuscito valentissimo poeta, se la pittura e la erudizione non lo avessero distolto dal far versi.

L'età di cui parliamo ebbe il suo satirico nel D'Elci (3), il quale nelle dodici sue Satire sferzò i presontuosi, gli irreligiosi, i parassiti, gli avari, i nobili, i ricchi, i cattivi autori, gli scioperoni, i simulatori, e gli amanti del soverchio lusso. L'Autore è certamente fornito di molta argutezza nel motteggiare, e di gran perspicacia nel notare i costumi degli uomini, e nel descrivere i luoghi. Nella satira intitolata il *Viaggio* egli entra in Roma, e vi scorge *opere pie miste alle prave; stenti moderni e onor vetusto; croci e pugnali; e meno cittadini che colonne.* Talora egli motteggia i difetti altrui, e se ne ride come faceva Orazio; e talora dà di piglio alla sferza, e come Giovenale la mena senza pietà a due mani addosso ai viziosi, che apertamente e senza scherno ed ironia sono vituperati; come si può veder

(1) Originario di Omegna, luogo del lago Maggiore vicino ad Orta, ove morì nell'ottobre del 1817.

(2) Nato in Busto Arsizio nel 1777, morto in Milano nel 1815.

(3) *Satire di Angelo D'Elci fiorentino.* Firenze, 1817.

principalmente nella satira intitolata *Il Convito* (1).

Lo stile non ci sembra gran fatto elegante in alcuni luoghi, mentre in altri esprime con garbo e con facilità idee o costumanze difficili ad esporsi con bei modi. I versi non sono scorrevoli; essendosi in ciò dall'Autore imitato Orazio, che se ne stette pago ad una semplice armonia nelle sue satire. Non seguendo l'esempio nè dell'Ariosto, nè del Salvator Rosa, nè del Menzini, i quali fecer uso delle terzine, piacque al D'Elci di giovarsi dell'ottava, che forse gli aprì un campo più spazioso per esprimere i suoi concetti.

Ad un novello genere di satira appartengono quelle che l'Anelli chiamò *Cronache di Pindo*, perchè con questo titolo non volle andar soggetto alla legge di conservar qualche unità ne' suoi componimenti. Ma coll' idea di cronaca non si confanno i voli di fantasia, nè l'acume di una critica ingegnosa, nè le argute bernesche lepidezze che qua e là si scontrano nel lavoro dell' avvocato Anelli (2).

Nella prima ottava l'Autore indica le materie o gli argomenti che tratterà nelle varie Cronache, come *la Congiura*, *la Frusta*, *il Secol d'oro*, *l'Arcadia e il voto de' pastor più degni*, *l'Oracolo*, *la Rupe*, *il Concistoro*, ecc. Se dobbiamo credere agli uni, i giudizii, i ritratti, le sferzate,

---

(1) Qui vien chi trafficò moglie impudica,
Chi colla truffa cangiò in molto il poco.
Qui gloria è il vizio, infamia è la fatica,
E sol si parla di virtù per gioco.
Credi che tanto il focolar si scaldi
Per gli eroi? Suda il cuoco pei ribaldi.

(2) *Le Cronache di Pindo* d'Angelo Anelli da Desenzano. Milano, 1811-1819.

i motteggi senza fiele ornano continuamente queste cronache; tengono viva l'azione ed animano le continue pitture. Se diamo retta ad altri, *queste miserabili buffonerie sono l'estremo ludibrio e la più brutta prostituzione delle povere muse italiane.* Quest' ultimo giudizio del Giordani ci sembra dettato da passione; ma non si può negare che le *Cronache di Pindo* nei pochi anni che trascorsero dalla pubblicazione di esse non sieno già cadute nell' obblio.

Non mancarono alla nostra età celebri Scrittori di favole, avendone scritte alcune il cav. Monti, intitolandole *Russe* (1), altre il Bondi, altre il Mazza, altre Gherardo de Rossi, e l'Angeloni ed il Conte del Verme piacentino, che dettò alcune favolette con novità di invenzione e con elegante facilità (2). Ma il favolista più celebre degli ultimi tempi è Lorenzo Pignotti (3), il quale fin dal secolo passato si era meritati i più grandi encomii da un altro celebratissimo scrittor di favole, qual fu Aurelio de Giorgi Bertola. « Alcuni, dice costui, ebbero la fantasia di negare al Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'Autore voluto prender di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni,

(1) *Favole Russe* tradotte dal cav. V. Monti: *Il Sacco.* — *Il Villano e l'Asino.* — *Il Lupo e il Cuculo.* — *Ricoglitore*, Tom. XIX, pag. 35.

(2) *Favolette del conte Pietro del Verme piacentino.* Parma, 1812.

(3) Nato in Fighine, terra del Valdarno, nel 1739, morto in Firenze nel 1812.

la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore? » (1)

Certo è che nessuno meglio del Pignotti ha conosciuto tutti i gradi delle umane follie, e principalmente tutti i capricci delle passioni ingentilite, e ne seppe scegliere i modelli dalla classe più agiata, o dalle conversazioni, e non dalle piazze. Quanto nuovi, quanto belli sono i suoi versi sull'*Anatomia del cuore di una donna galante*, sul *Cardellino*, sulla *Padovanella*, sulla *Moda*, sulla *Bellezza*, sul *Topo Romito*, e via discorrendo!

Prima del Pignotti, od almeno contemporaneamente, la Favola aveva ricevuto gran lustro ed incremento mercè le fatiche del milanese Gaetano Perego (2), il quale scrisse pregevoli *favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti*. Il Parini, che ne ha pronunciato solenne giudizio, non dubitò di affermare che *le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare, e del tutto proporzionate all' intelligenza de' giovanetti* (3). Così il Perego si prefisse nelle sue favole lo scopo proposto da Platone a questo genere di componimenti, quando esortava le madri e le nutrici ad educare il cuore de' lor fanciulli

(1) Bertola. *Saggio sulla Favola*. Pavia, 1788. — Ai nostri tempi si sono pubblicate alcune *Favolette Esopiane approvate per Innocente Natanaeli* (Milano, 1823): esse sono scritte in una prosa assai corretta ed elegante.

(2) Morto d'anni 68 nel 1814. Le sue favole rimasero inedite fino al 1804, in cui per la prima volta furono stampate a spese di F. Melzi, poi duca di Lodi. Pref. alla *Raccolta di Apologhi scritti nel secolo XVIII*.

(3) Parini, Opere, vol. V, p. 164.

colle favolette alla stessa guisa che ne educavano il corpo colle mani.

Anche l' Epigramma appartiene alla Poesia Didascalica; non essendo esso stato dal principio che una semplice iscrizione, come lo indica lo stesso greco vocabolo (1), colla quale volevasi istruire il passaggiero sulle cause per cui si eresse un edificio pubblico o privato, o perpetuare la memoria dei trionfi, o la gloria dei trapassati, cui si ergevano mausolei e simulacri. Quest' usanza si crede derivata dagli Egizi e da quelle loro iscrizioni geroglifiche. Ma col volgere degli anni essendosi gli uomini accorti che queste brevi iscrizioni imprimevano con maggior facilità nelle menti la ricordanza di un fatto, di un nome e di una sentenza, le rivolsero ad altri usi, ed il legislatore od il filosofo espressero un precetto morale coll' epigramma, e gli amanti significarono con esso un concetto amoroso.

Alla Poesia Didascalica appartengono pure gli Epigrammi, se piace di seguire la opinione di coloro i quali in essi non veggono che un motto satirico. Ovven, autore di molti epigrammi scritti in cattivo latino, alludendo alle invettive contro le persone, che tanto abbondano in Marziale, dice *non essere l'epigramma altro che una breve satira, e la satira altro che un lungo epigramma* (2).

In una raccolta che si fece di epigrammi dettati da autori moderni (3) si leggono i nomi del

---

(1) Ἐπίγραμμα inscriptio ἐπιγραφή. Vid. *Scapula ad h. v.*

(2) *Nil aliud satiræ quam sunt epigrammata longa,*
*Est præter satiram nil epigramma brevem.*

(3) *Epigrammi di moderni Autori con alcuni inedili.* Faenza, 1819.

Bettinelli, del Bertola, del Savioli, dell'Alfieri, del Pagnini, del Ceretti, di Gherardo de Rossi, del Roncalli, del Re, e di alcuni anonimi. In un' altra raccolta di madrigali (1) si ripeterono gli stessi nomi, e vi si aggiunsero quelli del Bondi, del C. Ferdinando Pellegrini di Sebenico, di Teresa Bandettini, di Gio. Battista Mutinelli, dell'ab. Bartolommeo Piantavigna di Rovigo. Ma se dovessimo sceverare gli scrittori di epigrammi che meritano quest' onore e pei graziosi sali, e per lo scopo morale, e perchè realmente appartengono all'età di cui parliamo, i soli Gherardo de Rossi, Carlo Roncalli, il Pananti e Zefirino Re (cui va aggiunto un Angelo Cossa (2)) formerebbero la schiera dei nostri poeti epigrammatici.

Sconsigliato sarebbe il divisamento di chi imprendesse a scrivere un volume di epigrammi che tutti fossero parti della sua fantasia; giacchè noi stimiamo pressochè impossibile il trovare un gran numero di concetti che sieno arguti, che non pecchino per falsità o per tumidezza, che si esprimano con lucido ordine, con succosa brevità e con elegante dizione. La raccolta pertanto degli epigrammi di un autore non racchiude che pochi pensieri suoi, e molti tratti dagli epigrammatici delle altre nazioni. Perciò si disse egregiamente che un epigramma del Pananti (3) ha fatto

---

(1) *Raccolta di Madrigali.* Venezia, 1819.
(2) *Dugentoquaranta Epigrammi di A. Cossa.* Milano, 1822.
(3) Io di te dico del bene:
Tu del mal dici di me:
Guarda poi quel che ne viene,
Non si crede a me nè a te.
*Frustra ego te laudo; frustra me Zoile lædis:*
*Nemo mihi credit, Zoile, nemo tibi.*

il giro del mondo; giacchè il suo originale è greco, fu tradotto in latino dal Bucanano, in inglese dall'Addisson, ed in francese da un anonimo.

Una ridicola avventura, un motto spiritoso diedero per lo più origine agli epigrammi nelle diverse letterature, onde fa buon senno chi li va in esse scegliendo come si soeglie fior da fiore. Perchè non mancasse il sale a qualche mio epigramma, dice il Roncalli, non usai del mio solo, ma bensì dei migliori sali *greci e latini e toschi ed angli e franchi.* Talvolta è la iracondia, il fiele che dà nascimento all'epigramma, come avvenne all'Alfieri irato contro i Giornalisti (1); talvolta è il bisogno di apporre un'epigrafe ad un'opera; ed in questo caso trovossi il cav. Giuseppe Longhi, il quale voleva avvertire il pubblico che lo *Sposalizio* di Raffaello era opera giovanile ma bellissima di quel dipintore (2).

---

(1) Dare e tor quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I Giornalisti.
Chi diffama?
I Giornalisti.
Chi s'infama?
I Giornalisti.
Ma, chi sfama
I Giornalisti?
Gli oziosi, ignoranti, invidi e tristi.

(2) Se Sanzio imberbe ancora
Fu di tai pregi adorno,
Più luminosa aurora
Mai non prevenne il giorno.

## *Poesia Pastorale.*

Gli Arcadi con que' sdolcinati loro amori, e con que' leziosi soprannomi di Tirsi, di Elpino, di Amarilli, di Dori, di Nice han fatta sì vile agli occhi degli Italiani la poesia che chiamossi bucolica o pastorale, da disconfortare ogni più bell' ingegno dal consacrarvisi. Se noi in fatto ci proponessimo di andar razzolando le poesie di questo genere dettate nella nostra età, nulla troveremmo che degno sia di particolar menzione, se ne togli l' Idillio del *vivere in villa* di Angelo Dalmistro; l' *Irene* ossia l' Innocenza di Pietro Martinato; *ad una Statua di Venere* e la *Capinera* di Gabriele Rossetti.

## *Florilegio.*

Abbiamo fin qui parlato o dei sommi poeti, o di quelli che, quantunque non sieno giunti ad una sovrana altezza, pure diedero una considerabile raccolta di rime, o scrissero qualche opera poetica di lungo lavoro, od anche accrebbero di poco le ricchezze de' vari generi di poesia. Ci resta ora di fare un breve cenno di coloro che solo scrissero alcuni componimenti, i quali per la maggior parte vennero raccolti dal Bertolotti in un Florilegio (1). Vi leggiamo dapprima alcune Terzine ed un Sonetto del dottore Acquistapace in morte di una fanciulla, che spirano una certa soavità di tenero e doloroso affetto; indi tre Canzoni di Giovanni Anguillesi sulla

(1) *Florilegio poetico moderno, ossia Scelta di Poesie di settanta autori viventi.* Vol. 2. Milano, 1822.

*Moda*, sull'*Amore dei poeti*, *Al Sonno*; un' Ode di Francesco Benedetti a *Cortona*; alcune poesie del Bertolotti, fra le quali merita singolar menzione una Ballata che ha per titolo *La Dama del Castello ed il Trovatore*; alcuni Sonetti di un Bevilacqua, di un Bonafini, di un Borrini, di un Carrer; ed un Capitolo sul *Giuoco* del P. Cesari. Segue un' Eroide Italiana del Corniani d'Algarotti, il quale imitando Ovidio, che introdusse le più illustri donne dell' antichità a scrivere ai loro amanti, dettò una lettera di Antonio Foscarini a Teresa Contarini.

È prezzo dell' opera il notar qui l' argomento di questa Eroide, che diede al Nicolini di Firenze il soggetto di una tragedia, della quale parleremo a suo luogo. Antonio Foscarini teneva segreta pratica d' amore con Teresa Contarini, e per visitarla passava di notte tempo dal palazzo di un ambasciatore. Una legge severissima vietava ai Patrizi Veneti qualunque comunicazione e dimestichezza con persone appartenenti alle straniere ambascerie. Essendosi una notte scoperto che il Foscarini era entrato nella magione di un ambasciatore, fu bentosto chiuso in una prigione e costretto colla forza a svelare la vera causa di quel notturno ingresso nelle soglie vietate. Ma il Foscarini antepose la morte al pericolo di espor l' onore della carissima sua donna; onde tacque, e fu condannato all' estremo supplizio dagli Inquisitori di Stato, che lo sospettarono reo di alto tradimento. L' infelice è introdotto dal Poeta a scrivere dal carcere a Teresa poco prima della sua morte, ed a narrarle come fosse scoperto, preso e condannato.

A quest' Eroide succedono alcune gravissime

Terzine di Paolo Costa intitolate *Il Laocoonte.* Allorquando questo capolavoro della greca scultura fu trasferito da Parigi, ove l'aveva trasportato il soldatesco rapinare dei Francesi, a Roma primiero suo seggio, il Costa imprese a descriverlo, ed a mostrar poeticamente ciò che il Winckelmann aveva già dimostrato colle parole dell'arte, aver cioè voluto gli artefici Rodiani autori di quel gruppo dipingere la Natura nel suo maggior dolore.

Si legge un Sonetto del Dalmistro sull'Elena del Canova; ma le varie opere del Fidia italiano venner meglio celebrate con Sonetti e Terzine da Melchiorre Missirini, che scrisse anche, come vedremo, la vita di sì illustre scultore. Ci rallegrano poscia alcune Anacreontiche, come quelle del Desmaretz torinese, del siciliano Agostino Gallo, del napoletano Genoino, e di Giuseppe Montani, dalle cui Canzonette sui *Fiori* si è scelta *La Lopezia Messicana.* Nè mancano gravi Odi od alte Canzoni, quali sono quelle di Giovanni Marchetti *Per Ennio Quirino Visconti*, ed *Alla Tomba del Petrarca in Arquà;* di Andrea Mustoxidi per nozze, ed un' *Ode Genetliaca* di Giovanni Paravia ugualmente per nozze; del Rosini, il quale imitò molte Odi siciliane del Meli; di Gabriele Rossetti abbruzzese, fra le cui poesie si distingue un Canto lirico al busto di Torquato Tasso; di Giuseppe Tambroni, di Carlo Zanoli e di Giovanni Zuccala, che scrisse *l'Apoteosi a Vincenzo Monti.* Aggiungi le Quartine del Da Lisca intitolate il *Campo Santo di Verona;* e molti Sonetti, come il *Pentimento* e la *Visitazione* di Pier Alessandro Paravia; il *Sisifo* del Rondinetti; il *Ritorno del Coscritto* di Cesare Saluzzo;

*Fiori*, e *Pel ritorno degli Antichi monumenti di Belle Arti in Italia* di un anonimo (1).

Queste ed altre poesie raccolte nel Florilegio ci attestano che gli Italiani coltivano ancora la poesia con sommo ardore; che sono ancora assai ricchi di immaginazione; e che avendo un linguaggio poetico per l'armonia e per la ricchezza, ne sanno far uso onde innalzare il canto o lieto o flebile, secondochè prospera od avversa si presenta la fortuna.

### *Poetesse.*

Le donne in Italia si distinsero in ogni bell'arte in cui han posto cura, ma principalmente nella poesia, perchè aprendo esse alle delicate affezioni tutto il petto, e più vivamente sentendole, possono ancora con più di evidenza e di forza trasfondere, per così dire, nei loro scritti i sentimenti dell' intimo cuore. Celebri divennero nel secolo XVI Vittoria Colonna e Veronica Gambara, ed in tempi a noi più vicini la Corilla, la Bandettini e la Suardo-Grismondi o la Lesbia, cui il Mascheroni diresse quel suo sì bel l'*Invito*. Ma nulla il nostro secolo ha da invidiare agli antecedenti, perchè additando le sole Saluzzo, Verza ed Albarelli, può gloriarsi che il moderno sesso femminile non la cede all' antico, e che spirano fra di noi nuove Saffo e nuove Corinne.

La contessa *Diodata Saluzzo Roero* discende da que' Marchesi di Saluzzo che furono ad un

(1) A questo Florilegio si debbono aggiungere i due pregevoli Poemetti: *Viaggio al Mella*, *al Clisio*, *al Benaco* di Ant. Bucelleni; e *Viaggio alle acque di Ricovaro* del co. Fenaroli.

tempo guerrieri e trovatori. Avendo essa pubblicate alcune poesie in sul finire dell' andato secolo, ottenne l' onore di essere encomiata dal Parini. Le sventure del Piemonte caduto servo della Francia afflissero vivamente questa Poetessa, che cantò le rovine e le tombe, gli scudi appesi nella sala d'armi de' suoi antenati, i sospiri della Dama del Castello, e le speranze del Cavaliere che torna dalla Crociata (1).

Ma per lasciare ai posteri un più grande e durevole monumento del suo poetico ingegno, la Saluzzo compose e pubblicò un Poema intitolato *Ippazia* (2), in cui espose le opinioni dei Sacerdoti dell' Egitto, i loro riti e misteri, ed i giudizi dei morti; rappresentò le dottrine dei filosofi Platonici, Epicurei, Eleatici, Cirenaici, Stoici, Pittagorici, ecc; scoprì le arcane fantasie de' gnostici, e le credenze dei Magi; mostrò finalmente la religione di Cristo trionfante dei culti idolatri e de' filosofici errori.

Per ottenere questo scopo la Saluzzo trasporta la scena in Alessandria d' Egitto nel IV secolo, e nell' epoca in cui regnava Teodosio II. Il filosofo Plotino vuol educare la sua figliuola Ippazia insieme con Isidoro, ultimo rampollo della schiatta de' Tolomei: i due giovani sono presi da un reciproco amore, e l' una diviene l' ornamento del liceo; l' altro si va segnalando colle armi. Ma le loro nozze sono impedite dalla conversione di Ippazia, la quale pei conforti di Cirillo abbraccia il cristianesimo. Nasce intanto un tumulto nel-

(1) *Nuovo Ricoglitore*. N.° XXXVII. Gennaio del 1828.
(2) *Ippazia, ovvero delle Filosofie*. Torino, 1827. Tomi due in 8.°

l' Egitto che si ribella ai Romani: Isidoro vuol rinnovare il regno de' Tolomei e richiamare le antiche leggi: nello stesso tempo Altifone gran sacerdote di Iside, invaghito di Ippazia, e nemico di Isidoro, dei Romani e dei Cristiani, spera di impadronirsi della suprema possanza predicando la libertà. Nasce pertanto una guerra civile tra gli Egizi di Isidoro e quelli di Altifone, e tra gli Egizi istessi ed i Romani: il paese tutto è in preda alle stragi ed all' orrore. Finalmente Altifone uccide Ippazia, ma, vinto da Isidoro, esala egli stesso l' ultimo sospiro fra le fiamme.

Isidoro non gode per lunga pezza del suo trionfo; e dopo di aver vinto Altifone ed i Romani, è trucidato dal fanatico Artapano capo dei Magi. I Romani cacciati dall'Egitto vi fanno bentosto ritorno per punire i ribelli.

Nè questi sono i soli personaggi del poema; ma v' ha un' Anfilia filosofessa e guerriera; un' Aristea delirante d' amore; i due fratelli Meone e Meride, che si ammazzano in duello senza conoscersi, e sono un simbolo dei mali delle civili fazioni. Ogni personaggio rappresenta una setta, le cui dottrine, o vuoi religiose o vuoi filosofiche, vengono esposte con molta profondità e chiarezza in versi lirici, mentre il resto del poema è steso in terzine.

*Silvia Curtoni Verza* pubblicò alcune poesie (1) sopra argomenti non già elevati ed astrusi, ma teneri e spiranti affetto, come si può scorgere dagli stessi titoli delle rime: *Il Passaggio nella villa Nogarola di Castel d'Azzano; Ersete che*

(1) *Terze Rime di Silvia Curtoni Verza in Arcadia Flaminda Caritea.* Verona, 1812.

*ricuperò la vista ; Una madre sulla tomba del figlio.* Ne' suoi versi trasfuse Silvia tutta la tenerezza e la bontà della bella sua anima; onde fu encomiata e dal Parini ed ancor più dal Pindemonte, il quale cantava come la immagine di essa lo seguisse ne' dotti suoi viaggi ; come sempre gli stessero innanzi que' scenici ludi in cui ella colla *tinta in ogni color docile voce*, e colla *eloquenza degli occhi*, sostenendo le parti or di Zenobia, ora di Tullia, or di Berenice, dominava sovrana gli altrui affetti.

*Teresa Albarelli Vordoni* nel più bel fiore dell' età e della bellezza pubblicò versi assai pregevoli, e dettati in vaga e pura favella (1). Essi sono preceduti da una Lettera di Michele fratello della Poetessa. Alcuni Sonetti gravi, altri giocosi, una Visione, sei Capitoli Berneschi e sei Sermoni formano il volume di Poesie dato in luce. I Sonetti contengono versi eleganti e spontanei, e motti assai vivaci, come si può scorgere da quello indiritto al dr. Domenico De Rossetti, dall' altro sulla morte di un grillo, e da un terzo in cui si duole col marito di essersi messa a verseggiare.

L'Anacreontica appellata *Scherzo* è una favola in cui Amore si lagna con Venere di essere stato venduto dal mondo all' avarizia ed all' orgoglio, e Venere gli risponde che tutti si dolgono in terra perchè Amore non sia più accompagnato dall' Innocenza. In così dire facea venire una tenera fanciullina e bellissima, che teneva in braccio una colomba. Amore è mandato al mondo colla Innocenza, ed è venerato da tutti; ma bentosto si

(1) *Versi di Teresa Albarelli Vordoni.* Padova, 1824. Un volume di pag. 128 in 8.°

allontana da quella compagna, e veggendosi maledetto dai mortali, va indarno in traccia dell' abbandonata sorella. A conforto d'Amore vien creata una mortale bella e pura al par dell' Innocenza. Si volge allora la Poetessa alla fanciulletta Maria Zambeccari, e le domanda se mai ella fosse quest' eletta creatura, ed il cuore le indovina che sì. Ben artificiosa e nuova è questa maniera di lodare una fanciulla.

La Visione in terza rima mostra la tendenza di Teresa ai canti d'Amore, che le accendeva l'anima e l'estro, quando le apparve la Decima Musa o la infelice Saffo, che la conforta a non toccar mai le corde pericolose della sua passione, e la distorna col suo esempio dai canti erotici. I Capitoli, e principalmente quelli in cui si lodano il fumo e la ipocondria, ci chiariscono che la Vordoni è grande maestra anco nel Bernesco. L'arguzia non vi è sforzata, dice un Critico, e il sofisma poetico, che è la base di un tale componimento, non giugne mai nè alla esagerazione, nè alla scurrilità di quegli scipiti che cercarono l'imitazione del Berni.

Finalmente i Sermoni, ed in ispecie quello indiritto al marito, in cui cerca a qual impresa consacrerà la sua vita, l'altro sulla vera nobiltà, ed i due sui bagni e sulla musica moderna, sono emuli di quelli del Gozzi. Franchi sono i trapassi da pensiero a pensiero, dice il citato Critico, e nobile il verso, e calzante l'argomentare ed acuto, e pura la lingua. Nè mancano di difettucci, come di qualche verso troppo negletto, di qualche parola troppo vieta, di qualche pensiero troppo comune (1).

(1) *Bibliot. Ital.* Tom. XXXV, pag. 39 e 141.

## *Traduzioni poetiche.*

Chi imprende a tradurre un celebre poeta dee aver sortito dalla natura un ingegno che se non è emulo, almeno in gran parte somigli a quello del suo prototipo, onde possa approssimarsi alla bellezza ed all'efficacia dell'originale da cui vien traslatando. E noi abbiamo già e veduta e sentita questa verità in parlando dell' Iliade tradotta dal cav. Monti e dell'Odissea del Pindemonti, i quali han chiarita vera la sentenza di Socrate, che *l'intelletto altamente spirato dalle Muse è l'interprete migliore di Omero.*

Un antico Filosofo qualificò Sofocle come *l'Omero Tragico*, ed il Cantor d'Achille come *l'Epico Sofocle*, volendo significare che il primo nell' epica sua maestà era appassionato come il secondo, e questi nelle sue tragiche passioni era maestoso e robusto al par del primo. Avendo il Bellotti impreso a tradurre un Poeta che così gareggia con Omero, si volle nutrire colla lettura dell' Alfieri, e ne imitò giudiziosamente la economia delle parole, tenendosi più che mai lontano dalla verbosa prolissità dei Cinquecentisti. Ma mentre si guardava da uno scoglio, gli era necessario il tenersi lontano da un altro, cioè dall' affettata durezza, che troppo offende nel Tragico d'Asti; e che non va confusa colla dignitosa robustezza che si addice allo stile della Tragedia e dell' Epopea.

Attenendosi a questo sistema il Bellotti potè dare all' Italia una versione di Sofocle (1) che

(1) *Tragedie di Sofocle tradotte da Felice Bellotti.* Milano, 1813.

fu dichiarata migliore di quante avevan prima veduto la luce. Chi volesse fare il confronto col testo per conoscere la verità della nostra sentenza, esamini la versione della catastrofe nell' Edipo re, nel dipingere la quale Sofocle qual tempestoso mare fassi orribile; o tutta la celebre scena in cui Elettra riconosce il fratello Oreste. È questa una scena esposta con sì rapido stile, che nulla può immaginarsi di più commovente, e da smaniosi affetti agitato, nel succedersi dall' una all' altra le proposte e le risposte.

Nel *Filottete* aveva il Bellotti da temere il confronto con quello stesso maestro da cui aveva tolto in parte il bello stile che gli ha fatto onore, giacchè l' Alfieri, come ognun sa, ha anch' egli tradotto questa tragedia. Ma egli superò il maestro, sforzandosi di collocar le parole in modo che esprimessero tutta la forza dell' idea, e curandosi nello stesso tempo (il che non fece l'Alfieri) della dolcezza dello stile e dell'armonia del verso. E sì che riesce difficile il traslatare quei tanti lamenti in cui Filottete prorompe in quella tragedia. Il Baretti ha osservato con acume di critica, che questo Greco il quale si dispera ad ogni momento in Sofocle, il re Lear che va diventando rabbioso nel Shakespeare, Orlando a cui dà volta il cervello nell'Ariosto, hanno molta somiglianza.

Gran cura ha sempre posta il Bellotti nel conservare la energia e nel rendere conciso e serrato lo stile. Gli Scrittori del Poligrafo dimostrarono la verità di quest' asserzione confrontando alcune scene tratte dal volgarizzamento del Bellotti colle altre traslatate da Orsato Giustiniano e dal cav. Lamberti; se non che osservarono che il giovane

Traduttore talvolta per lo studio di questa concisione e vibratezza di stile riesce alquanto oscuro ed inesatto. Essi avrebbero altresì bramato che il Bellotti avesse corredata la sua opera con qualche sobria erudizione in pro di que' molti che non tutto sanno, od han presente ciò che avrebbe giovato mirabilmente a meglio gustare certe bellezze. Al dotto Ellenista sarebbe costato pochissimo l'aggiungere al suo lavoro queste poche note. Oltre non più che trenta linee che egli premesso avesse sopra Sofocle, e dodici d'argomento sopra ciascuna delle tragedie, se egli qua e là spargeva brevissime chiose onde spiegare i men comuni vocaboli od epiteti o nomi, è da credere che molti gliene avrebbero saputo il buon grado (1).

Eschilo, il padre della Tragedia, che ha ne' suoi versi quel valore e quella robustezza che come guerriero aveva mostrato nelle battaglie di Maratona, di Salamina e di Platea, non aveva peranco altamente parlato nell' italica loquela se non per mezzo di Vittorio Alfieri, che tradusse *I Persiani*, e di Giambattista Nicolini di Firenze, che traslatò *I Sette a Tebe*. Ma questi due drammi facevano nascere la brama di veder volgarizzati anche gli altri, quando apparvero le tragedie tutte di Eschilo tradotte da Felice Bellotti (2). Nutrito già dalla lettura dell' Alfieri, come notato abbia-

(1) *Poligrafo*, An. III. N.° 37 e 39. — La traduzione del Bellotti non disconfortò il marchese Massimiliano Angelelli di Bologna dal pubblicare una nuova versione di Sofocle (Bologna, 1823), che fu giudicata fedele ed elegante, e lodata pel modo con cui tratta il verso tragico italiano.

(2) *Tragedie di Eschilo tradotte da Felice Bellotti*. Milano, 1821. Tomi due.

mo, e già esercitato nel tradurre, ritrasse tutta la forza del testo, e corredò il suo lavoro con note assai erudite.

Euripide, il rivale di Eschilo e di Sofocle, il discepolo di Anassagora, l'amico di Socrate, il tragico che trasportò sulla scena la filosofia e la morale, ebbe alcune tragedie volgarizzate da varii, fra' quali si distinguono il Guidiccioni, il Boaretti, l'Alfieri, il Napoli Signorelli, e più di tutti il Carmeli, che pubblicò anche i *Frammenti*. Ma l'Italia attende una raccolta di tutte le tragedie di Euripide dal Traduttor di Eschilo e di Sofocle, il quale ha già pubblicato l'*Ippolito*, l'*Alceste*, *Andromaca*, *Le Supplicanti* e l'*Ifigenia in Aulide* con bel corredo di sobrie ma giudiziose annotazioni (1).

La *Teogonia* e *Le Opere ed i Giorni* di Esiodo furono tradotti da Anton Maria Salvini colla consueta inerenza alla frase greca. Il Pagnini nel voltare questi due poemetti si attenne meno scrupolosamente al testo, ma si mostrò più poeta. La versione fatta in terza rima delle *Opere e dei Giorni* da Luigi Lanzi (2) è fedele del pari che elegante. Il testo venne riscontrato con ben cinquanta codici. Un brano poi della *Teogonia*, in cui si descrive la battaglia dei Titani, fu assai maestrevolmente tradotto dal conte Giacomo Leopardi (3).

---

(1) *Tragedie di Euripide*. Milano, 1829. Un volume.
Il pittor Bossi ha scritto i seguenti versi sotto il ritratto del Bellotti:

Quest'è il severo ciglio di colui
Che si calzò degli anni in sull'aurora
Di Sofocle i coturni e parver sui.

(2) *I Lavori e le Giornate ecc.* Firenze, 1808.
(3) *Lo Spettat. Ital.* Tom. VIII, pag. 193.

*I Paralipomeni* od il *Supplimento all' Iliade* di Quinto Calabro Smirneo occupò una donna celebre qual era Teresa Bandettini Landucci, la quale, non curandosi molto della fredda inerenza al testo, lasciò scorrere libera la sua fantasia. Maggior fedeltà piacque di conservare al cav. Luigi Rossi ed all' ab. Eustachio Fiocchi nelle loro versioni di questo poema, che quantunque venga censurato come un indigesto accozzamento di tradizioni mitologiche, politiche, guerriere e popolari, di cui non si trova alcun vestigio in Omero, pure apre ai traduttori un bel campo in cui segnalarsi, ove principalmente sono descritte le donne Troiane trascinate in servitù (1).

I tre famosi Bucolici della Grecia, Teocrito, Mosco e Bione, apparvero ai nostri giorni in bella veste italiana. Una scelta dei loro Idillii volgarizzati fu messa in luce dal cav. L. Rossi reggiano (2). Il solo *Epitalamio di Elena* scritto da Teocrito esercitò l' ingegno poetico del cav. Lamberti, del conte Gianantonio Roverella di Cesena, dell' ab. Francesco Venini. L' altro Idillio intitolato la *Conocchia* fu con eleganza tradotto dal conte Girolamo Orti veronese; e la *Maga* fu come un saggio che il Borghi, già famoso, come vedremo, pel suo Pindaro, pubblicò dell' intero volgarizzamento di Teocrito, che si spera voler esso ridurre a termine. Tutti gli Idillii di Mosco poi furono traslatati dal conte Leopardi, e si leggono nei volumi VI e VII dello *Spettatore Italiano*. I primi

---

(1) *I Paralipomeni ecc.* tradotti da L. Rossi. Milano, 1819, volumi due. — Gli stessi tradotti dal Fiocchi. Pavia, 1823.

(2) *Scelta di Idillii di Teocrito, Mosco e Bione* volgarizzati col testo a fronte dal C. Luigi Rossi. Padova, 1809.

cinque Idillii sono dettati in versi sciolti, e gli altri tre in Anacreontici; e tutti sono arricchiti di belle note, e di un dotto ragionamento sopra Mosco.

Pindaro, quell'aquila che spiccava alto il volo per poter, come dice egli stesso, piombar dalle eteree piaggie a insanguinar l'artiglio su nobile preda, quel poeta che diceva all'Invidia: *son polve i tuoi disegni*, avrebbe dovuto sgomentar chicchessia dal tradurlo. Molti e valenti ingegni al contrario si posero a quest'arduo cimento nella breve età di cui parliamo. Il marchese Cesare Lucchesini, dotto ellenista, il Lamberti, Antonio Bianchi, il conte Porto, Bernardo Bellini, Giovanni Rosini e Francesco Venini percorsero varie parti dell'arringo Pindarico; ma i pregi dei loro volgarizzamenti furono superati da quelli dei due traduttori, che tutte le Odi del Greco lirico presentarono vestite colla nostra illustre favella. Parliamo qui di Antonio Mezzanotte e di Giuseppe Borghi (1).

L'opera del Mezzanotte si può appellare un'Enciclopedia Pindarica. Vi si legge primieramente la Vita del Poeta, poscia un Ragionamento sui varii giuochi i cui vincitori furono esaltati dal Poeta. Segue la versione letterale posta di contro al testo Greco, indi la Poetica, che fu giudicata alquanto libera, ma elegante. Oltre le molte ed erudite chiose che il Mezzanotte appose ad ogni Ode, il professore Vermiglioli, nome chiarissimo

(1) *Le Odi di Pindaro* tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte. Pisa, 1819-20. Volumi 4 in 8.°, bellissima edizione. — *Le Odi di Pindaro*, traduzione di Giuseppe Borghi. Firenze, 1824.

nella Archeologica scienza, vi aggiunse una illustrazione, rappresentando le varie Odi con varie medaglie incise, che riguardano o l'atleta a cui è diretto l'inno, od il giuoco Olimpico, o Pizio, o Nemeo, od Istmico in cui riportò la palma, o la patria dello stesso vincitore, o qualche favola od istoria che formi il soggetto di qualche episodio principale, in cui il Poeta abbia goduto di spaziare.

Il Borghi, non disconfortato dai tanti pregi dell'Opera del Mezzanotte, pose mano al volgarizzamento di Pindaro, e nel 1822 pubblicò le Odi Istmiche, e vedendole applaudite, proseguì il suo lavoro, e lo diede in luce perfetto due anni dopo, dedicandolo con un Sonetto al cav. Monti. Fece egli uso di metri legati perchè li reputò di effetto maggiore, e tradusse le Odi più corte e più gentili in modi meno gravi e sostenuti, adattando per lo più i numeri alle sentenze. Scontratosi nell'Ode IV delle Pizie, che per la sua tessitura e lunghezza sembra un poemetto, la traslatò in cinquantacinque stanze, le quali per molti esempi di illustri poeti possono comportare ogni sorta di pensieri. Per chiarire poi i leggitori di quanta vena egli sia fornito, tradusse con due varii metri la decimaquarta delle Olimpiche.

Poche annotazioni pose il Borghi al suo volgarizzamento, e ne addusse il motivo nel proemio. « Quanto alle note, dice egli, sono stato piuttosto sobrio, non amando il far di taluni che suppongono in altri un'ignoranza barbarica. Vi sono fra gli uomini, è vero, anco gli indotti; ma Pindaro si traduce forse per coloro che ignorano perfino i rudimenti dell'antica storia e della favola? » Gli argomenti premessi ad ogni Ode, nei quali

il Traduttore ha per lo più seguíto le vestigia dell'Heyne, servono a mostrare che il Cantore di Tebe vola con ardimento, ma serba tuttavolta legge e misura in mezzo ai felici errori. Di gran vantaggio certamente riesce il vedere come fra le digressioni serpeggi sempre un occulto filo che lega in mezzo alle sinuosità gli inni Pindarici.

Il Poeta delle grazie e degli amori, che diede il suo nome a quei versi che cantano le dolci pene degli innamorati, o la lieta ebbrezza dei conviti, ebbe un gran numero di valenti traduttori nella nostra età. Noi abbiamo le Odi di Anacreonte tradotte da Francesco Mazzarella, dal conte Saverio Broglio d'Aiano, dal conte Troiano Marulli di Barletta, da Carlo Maineri lodigiano, dal barone Antonio Winpsear (1). Quest' ultima versione ha in fronte un' assai dotta ed elegante Vita scritta dal cav. Mustoxidi. Seguono altri volgarizzamenti di Paolo Costa, di Giovanni Marchetti e di Giovanni Caselli lucchese, il quale ottenne non pochi applausi come quello che parve superar gli altri e nella fedeltà e nell' eleganza. Pregevole è pur riputato il *Nido degli Amori* tradotto dal cav. Luigi Lamberti, e l' *Ode sul bere* traslatata da Ugo Foscolo.

I pochi frammenti di Saffo che infino a noi pervennero, hanno ottenuto l' onore di essere tra-

---

(1) *Le Odi di Anacreonte* tradotte da F. Mazzarella. Napoli, 1803. — dal conte Broglio. Iesi, 1806. — dal conte Marulli. Napoli, 1810. — da Carlo Maineri. Piacenza, 1811. — dal barone Winpsear. Venezia, 1817. — da Gio. Caselli. Firenze, 1819. — da P. Costa e G. Marchetti. Bologna, 1823. — da Francesco Personi veronese. Verona, 1824. — Altre versioni di varie Odi di Anacreonte si citano dal Federici nella sua opera *Degli Scrittori Greci*, p. 65.

dotti da valenti poeti, come da Antonio Conti, da Ippolito Pindemonte, da Francesco Saverio De-Rogati, da Ugo Foscolo, da Giovanni Caselli, da Paolo Costa, da Alessandro Verri e dal conte Broglio, che quasi tutti sono personaggi appartenenti all'età di cui parliamo. L'ultimo di questi traduttori inserì nella sua opera la versione di varii epigrammi dell'Antologia in lode della Poetessa di Mitilene. Apparve anche un'opera intitolata la *Faoniade*, ossia *Inni ed Odi di Saffo tradotti dal testo greco in metro italiano* (1). Ma il Giornale di Pisa, di cui qui sotto notiamo le parole, avvertì essere questa una finzione. « L'Autore di queste Odi eleganti ci dà a credere che un letterato russo, il signor Ossur, entrato con una nave nell'isola di Santa-Maura, dov'era l'antica Leucade, trovasse nelle rovine del famoso tempio di Apollo Leucadio in una cassa di pietra alcuni papiri contenenti le Odi della poetessa Saffo. Dice di non far altro che di tradurre il testo greco, e per colorire anche meglio la finzione, incastra opportunamente or qua or là que' pochi veri frammenti che ci erano pervenuti della Poetessa medesima, e imita persino quei difetti de' quali fu ella notata; e sono cioè l'uso troppo frequente della figura detta ripetizione, ed una certa uniformità di espressioni e di immagini in ogni principio degli inni. Che importa che abbian una vera origin greca queste Odi, se son tali che meriterebbero di appartenere ad una che fu giustamente chiamata la Decima Musa? » (2)

---

(1) Parma, per Bodoni, 1792 e 1801, in 8.°
(2) *Giornale di Pisa.* Tom. LIX, anno 1785.

Altri frammenti di Poeti Greci vennero ad arricchire la italiana poesia. Si leggono alcuni brani delle Odi di Alceo tradotti nella *Scelta di Poesie tratte in volgare dal greco* (1). Un' Elegia di Ermesianatte poeta di Colofone fu volgarizzata e messa in luce nel 1822 dal valentissimo Ellenista Francesco Negri. I frammenti di un Poema intitolato *La Gastronomia* furono raccolti e pubblicati da Domenico Scinà istoriografo delle due Sicilie. Essi sono attribuiti ad Archestrato, il quale era unicamente occupato nel cercare le ghiottornie della mensa. Vedremo altrove che lo stesso Scinà ha tradotti i frammenti di Empedocle, ed illustrato tutto ciò che appartiene a questo filosofo.

Callimaco co' suoi Inni e colla *Chioma di Berenice*, che ci venne conservata nella latina versione di Catullo, occupò i prestantissimi ingegni di alcuni italiani poeti. Ma quegli che riportò la palma nel tradurre Callimaco è il cav. Dionigi Strocchi faentino, che ci diede una bella ed elegante traduzione in terza rima di questo greco Poeta (2). La Chioma di Berenice fu volgarizzata anche dal Foscolo, il quale vi aggiunse e discorsi e considerazioni e note sulle altre traduzioni (3). Ma egli stesso soleva scherzare sulle tante citazioni che si leggono in questa sua opera, e diceva sinceramente di non aver avuto tempo di consultare e di leggere tante opere. E fanno fede della verità della sua asserzione i gravi strafalcioni in

(1) Torino, per Pomba, 1817.

(2) *Inni di Callimaco di D. Strocchi.* Milano, 1805; ristampati in Bologna ed in Firenze, 1816.

(3) *La Chioma di Berenice.* Poema di Callimaco tradotto da Valerio Catullo, volgarizzato ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, dal Genio tipografico, 1803.

cui cadde; come quando intese *armos* per *armi*, e tradusse quel verso di Ovidio: *Ex humeris medios coma dependebat in armos:* dicendo che il Poeta fa risaltar *sulle armi* il biondeggiar de' capelli (1).

Le varie versioni della Chioma di Berenice risuscitarono le dispute sul Cavallo alato di Arsinoe *(Ales equus)*; ed il cav. Monti imprese a dimostrare che esso era *lo Struzzo* sul quale Arsinoe è rappresentata in una statua. Pomposo veramente e assai bello è il corredo dell' erudizione sobria e cernita colla quale il cav. Monti ha confermata la sua opinione; ma sembra che anche dopo le sue *Lettere Filologiche* i dotti non abbiano finito di disputare su quelle parole di Callimaco fatte latine da Catullo (2).

Il cav. Monti ha pur esso voluto tradurre un latino poeta, e per esercitare il suo ingegno ha scelto il più oscuro, qual è Persio. Ma per quanti sforzi egli abbia fatto per rischiararlo, noi siam costretti ancora a sclamare con San Girolamo: *Si non vis intelligi, non debes legi.* Si ammirano però nel volgarizzamento del Monti le eruditissime ed eloquenti note con cui egli ha tentato di dar luce alla tenebrosa precisione del suo autore. Nè lo Scaligero, nè il Casaubono, nè il Rigalzio, nè l'Einsio hanno fatto un sì giudizioso confronto dei tre Satirici latini (Orazio, Giovenale e Persio) come lo fece il Monti in una nota alla Satira V del suo Persio (3).

---

(1) Ved. *La Chioma ecc.*, pag. 207.

(2) *Del Cavallo alato di Arsinoe.* Lettere Filologiche di V. Monti. Milano, 1804.

(3) *Satire di A. Persio Flacco.* Traduzione di V. Monti. Milano, 1803. — Ristampate dalla Società dei Classici Italiani fra le Opere del Monti. Vol. V. 1826.

Quest' Opera del Monti suggerì al Cesarotti il pensiero di tradur Giovenale; onde abbiamo due valentissimi poeti Italiani che tradussero Omero, ed uno tra i più celebri Satirici del Lazio. «Dall'Epopea alla Satira, dice il Cesarotti, da Omero a Giovenale il passaggio dee riuscire inaspettato, però un po' meno che quello di Omero istesso, che dopo Achille ed Ulisse cantò le Rane ed i Topi» (1). Non tutte però le satire di Giovenale parvero al Cesarotti degne di traduzione, principalmente che alcune sono assai sconce. Non già che il Satirico Latino volesse promovere il mal costume e conversare coll' impudicizia come fa Orazio; ma la svillaneggia col linguaggio stesso del vitupero, perchè se ne conosca tutta la turpitudine, e desti la nausea e l' abbominio nel pubblico.

Otto sole satire scelse il Cesarotti, e reputò degne di volgarizzamento, cioè: *Le Satire — Gli incomodi della città, o l'Emigrante — Il Rombo — Le Donne Romane — I Nobili — I Voti — Il Deposito — La Superstizione od il Fanatismo.* Questi componimenti gli parvero più atti a dare un quadro esatto, e dipinto a colori vivissimi, della storia del costume romano in quell' epoca detestabile. « La scelleraggine dei tiranni dominanti, l' abbiezione dei cortigiani, lo spionaggio dei senatori, l' infamia dei grandi, la prostituzione dei nobili, l' impudente libertinaggio delle matrone, l' esuberante opulenza dei liberti, l' eccesso in fine di tutti i vizi passato dagli ordini primari fino ai più bassi, tutto ciò è posto sotto gli occhi

(1) *Satire di Giovenale* scelte, ridotte in versi italiani ed illustrate da Melchior Cesarotti. *Pref.*

colla più energica vivacità e con quel calore d'indignazione che meritavano, e che egli voleva inspirare ne' suoi lettori ».

Il Traduttore ha velato alcuni tratti osceni, ed ha spesse volte ritoccato od abbellito qualche passo di Giovenale. Aggiunse poi al suo lavoro molte note preziose o filologiche o grammaticali o rettoriche. Nelle prime spiegò i cenni più oscuri, o ricordò le erudizioni meno ovvie, omettendo le altre, o toccandole di volo, onde servire al bisogno dei meno eruditi, e non annoiare i più dotti. Nelle note grammaticali cercò di togliere l'ambiguità del testo, o di dare novelle spiegazioni, e nelle rettoriche sottopose ad esame i difetti di Giovenale riguardo alle maniere, alla locuzione ed al gusto.

Procedendo a ragionare delle versioni dei Poeti Latini, dobbiamo fare un cenno di quelle di Virgilio e di Orazio, che ebbero molti traduttori anche nella nostra età. Clemente Bondi pubblicò la Eneide, le Georgiche e la Buccolica esposte in versi sciolti, ne' quali si desidera talvolta quella disinvoltura e maestà di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro. L'Alfieri non conservò nella sua traduzione dell'Eneide quell'armonia e quella soavità che tanto distingue e rende caro Virgilio. Il P. Solari mise alla tortura il suo ingegno onde traslatare verso per verso, e dilettar l'occhio coll'accurato parallelismo nella stampa d'ambedue le poesie poste rimpetto l'una all'altra. Ma per quanto gli estensori del Poligrafo si sieno sforzati di giustificare questo suo divisamento (1), noi sia-

(1) *Poligrafo.* N.° XXVIII. XXXII. XXXIII. — *Le Buccoliche e Georgiche ecc.* Genova, 1810.

mo concordi con chi disse che non v' ha alcun merito nell'incepparsi da sè stesso in così difficile cammino; che è matto divisamento il voler tradurre gli esametri in altrettanti endecasillabi, perchè il verso italiano scapita dal latino dalle due fino alle sei sillabe; che al nostro endecasillabo manca per una parte il soccorso delle brevi, e s' aggiunge dall' altra il perpetuo inevitabile strascico degli articoli; che finalmente sono inevitabili gli storpi in un siffatto lavoro. Noi non osiamo però affermare con alcuni, che il P. Solari sia stato il *crocifissore* di Virgilio, di Ovidio e di Orazio; anzi gli si dee la lode di avere spesse volte superata la difficoltà con grande maestria, e di aver nobilitati alcuni modi di dire presentandoli con somma concisione. Ma talvolta o per ischivare gli articoli o per farli elidere ha dovuto abbassarsi, e chiamare la *gola* di una vergine (per recarne un solo esempio) il gozzo.

Encomiata fu anche la Traduzione delle Georgiche di Lodovico Antonio Vincenzi (1), che libero dalle pastoie, con cui il Solari erasi avvinto, potè con maggior lena e franchezza tendere alla sua meta. L' Arici poi fidando nella fertile sua vena imprese a tradurre tutte le opere di Virgilio, cui aggiunse il *Ciride*, il *Culice*, il *Moreto* (2), che l' Heyne pose tra i versi della famiglia virgiliana, confessando però che mani sacrileghe li raffazzonarono, li interpolarono e li guastarono con turpissima audacia. Finalmente ai volgarizzamenti dei

(1) Pubblicata nel 1800, e riprodotta con molte correzioni nel 1816. Modena, dalla Società Tipografica.

(2) *Opere di P. Virgilio Marone.* Traduzione di Cesare Arici. Volumi tre. Brescia, 1822.

poemi didascalici e buccolici di Virgilio aggiungi quelli del Leoni, del Del-Bene e del Nicolini di Brescia.

Le tante versioni di Orazio già pubblicate nell'Italia non disconfortarono alcuni valenti ingegni dal tentarne una nuova. Noi non vogliamo qui ragionare delle *Odi d'Orazio messe in rime Toscane* dal Cesari, il quale torturò il suo Poeta per farlo parlare nella lingua del Trecento. Vedremo altrove che egli ha colto un più glorioso alloro traducendo Cicerone e Terenzio. Il Vincenzi consacrò dopo del Cesari le sue vigilie nel tradurre il Venosino, e si sforzò di approssimarsi più che poteva col metro a quello del testo latino. Ma più di tutti i volgarizzatori d'Orazio salì in molto grido il marchese Tommaso Gargallo siciliano. Se dobbiamo manifestare la nostra sentenza dopo i molti favorevoli giudizi che venner pronunciati su questo Traduttore, ci sembra che nelle Odi talvolta abbia seguíto il sistema frondoso degli Arcadi, e meglio tradotte le Satire e le Epistole, perchè il suo ingegno riesce più nel frizzante e nell' arguto, che nella lirica, la quale richiede tanto entusiasmo ed una sì grande ispirazione. E che l'ingegno del Gargallo sia più acconcio al sermone ed alla satira, si può vedere da due suoi pregevoli componimenti che a lui piacque d'intitolare *Ditirambi* (1).

Properzio, quel poeta sì appassionato per l'amore da lui espresso con elegie che ora tengono del lirico, ora del giocoso, ora del drammatico, ora del satirico, doveva essere tradotto colla ric-

(1) *Il Poeta* — *La Toletta* — Ved. il *Ricoglitore* Tom. XXII, pag. 108.

chezza di metro che è propria della lingua Italiana, e così fece il cav. Michele Vismara (1). Ma non rade volte addiviene che egli per la rima ha storpiato il senso; come quando fa dire al suo Poeta *colle mie mani farò quell' abito di squarci adorno*. Per la rima con *intorno* farmi *adorno di squarci* un abito è tal deformità da non potersi sì agevolmente soffrire (2). Nè ci piacciono quelle terzine libere che il Vismara ha introdotte. Dall'Alighieri infino al cav. Monti le terzine furono sempre unite le une colle altre in guisa che il secondo verso della prima sia rimato col primo e col terzo della seconda.

L'Italia desiderava ancora una versione della Farsaglia di Lucano, poema storico che in mezzo ai difetti del gusto, che si andava già corrompendo, fa pompa di non poche e sovrane bellezze. Il conte Francesco Cassi di Pesaro pose mano a questo difficile lavoro, e pubblicò nel 1820 un *Saggio di una traduzione di Lucano*. È questo il primo libro della Farsaglia traslatato con molta energia di stile, e con versi sciolti assai armoniosi e sostenuti. Nella Prefazione il Traduttore confessa di essersi giovato molto delle critiche del conte Perticari e del cav. Monti. Quest'ultimo lo confortò a finire il volgarizzamento dicendo: *il saggio che questo Cavaliere ci ha dato della sua traduzione di Lucano è sì bello, che ei farebbe torto al suo ingegno e danno alle lettere se non conducesse al suo termine quest' egregia fatica* (3).

---

(1) *I quattro libri delle Elegie di Sesto Aurelio Properzio* recati in versi italiani con varianti e note dal cav. M. Vismara. Milano, 1818.

(2) Lib. II, Elegia XV.

(3) *Proposta*, vol. ultimo, pag. LXXXI.

Confortato da queste parole il Cassi continua a pubblicare il suo lavoro per fascicòli, ed ha destinato che tutto il guadagno che si ritrae da questa edizione debba servire ad erigere un monumento al conte Perticari; deliberazione che onora tanto chi vuol dare un tributo di reverenza e di amore all' estinto, quanto l' estinto istesso che lo riceve (1).

Valerio Marziale, scrittore di tanto sale e di tanto fiele insieme, e pittor sì vivo dei corrottissimi costumi della sua età, non avea peranco avuto l' onore di una poetica traduzione, quando apparvero molti de' suoi epigrammi traslatati con maestria e con fedeltà degne di lode (2). Ma le tante lubricità e ciurmerie che si leggono fra i motti arguti di Marziale non permettono di poter pubblicare tutta la sua opera adorna di una bella veste italiana.

Il *Satyricon* di Petronio Arbitro, dettato con tanta purezza di lingua, trovò anch' esso il suo traduttore in Vincenzo Lancetti, il quale fu confortato ad imprendere sì grave fatica dal veder tradotte le Satire di Persio dal cav. Monti, di Giovenale dal Cesarotti e dal diligentissimo signor Acci in Torino (3). « Da tali esempi e da tal riflessione animato, dice egli, e dalla somiglianza incoraggiato che passa tra quegli illustri Satirici e la celebre Opera di Tito Petronio Arbitro, che negli anni più vivaci della mia gioventù io aveva in parte volgarizzata, sebben conoscessi l' enorme

(1) *La Farsaglia di M. Anneo Lucano* volgarizzata dal conte Francesco Cassi. Pesaro, 1826.

(2) *Epigrammi tratti dai XV libri di M. Valerio Marziale* e recati in versi italiani da P. M. Pavia, 1821.

(3) *Satire di T. Petronio Arbitro cav. rom.*, volgarizzate col testo a fronte e con note. Brescia, 1806.

distanza che passa tra gli splendidissimi nomi dei Monti e dei Cesarotti ed il mio, osai tuttavia il sospeso volgarizzamento riprendere e condurre a termine, e ripulitolo quanto per me si potea, alla pubblica ragione affidarlo, quasi un compimento delle traduzioni de' migliori satirici dell' antico Lazio ». Molte erano le difficoltà che si doveano superare, come l'ardua intelligenza del testo tratto tratto mutilato, e la sposizione di tanti e sì strani costumi famigliari, che è dettata con sì pura latinità, e che bisognava rendere colla maggior eleganza possibile nel volgarizzamento. Aggiungi la necessità di essere valente poeta per tradurre i versi da cui è qua e là interrotta la prosa, ed il Poemetto sulla Guerra Civile. Alcune di queste difficoltà furono vinte dal Traduttore, il quale fra gli altri pregi ha quello di aver sempre bene interpretato il testo; ma se egli dovesse riprodurre il suo lavoro correggerebbe molti luoghi in cui gli venne meno la eleganza della lingua.

Se gli Italiani Poeti avessero rivolti i loro ingegni alla versione delle poesie bibliche, noi avremmo di esse parlato prima che dei volgarizzamenti dal Greco o dal Latino: giacchè l'Ebraica poesia è anteriore a tutte le altre così pel tempo come per la energia, per la evidenza, per lo splendore che rapiscono, e pel vero scopo che ella si prefisse, di cantar cioè le maraviglie operate dal vero Dio. Ma pochi campioni discesero in quest' arena, e fra di essi si segnalò particolarmente Ilario Casarotti, che tradusse alcuni capi di Isaia, di Ezechiello, di Michea, di Gioele, di Abacuc, e qualche salmo (1) con molta robu-

(1) *Poesie Bibliche* recate in versi italiani da Ilario Casarotti veronese. Verona, 1817.

stezza di stile. Egli scelse per lo più la ottava come quella che meglio si adatta al parallelismo ebraico.

Le letterature straniere hanno dischiusi i lor tesori all' italiana, mercè le versioni dettate con fedeltà e con eleganza negli ultimi tempi. E per cominciar dall' Epopea, noi non desideriamo più di poter leggere nel nostro idioma *i Lusiadi di Camoens,* od il *Paradiso Perduto* di Milton.

Il bel Poema dei Lusiadi, che meritò gli encomii di Torquato Tasso, era stato tradotto in italiano dal genovese Paggi fin verso la metà del seicento, ed un secolo dopo da un Piemontese. Ma nè l' uno nè l' altro avevano ritratti i pregi del Camoens; onde il Conte di San-Rafaele, salito in fama per altre opere, voleva accingersi a tradurlo. Non avendo egli fatto che dar principio all' opera, lasciò ancor libero quest' arringo, che fu con lode percorso dal genovese Antonio Nervi. Venti anni egli occupò intorno al Poema che forma il monumento più cospicuo della gloria letteraria del Portogallo; e se dobbiamo credere a ciò che si narra, il suo lavoro fu del continuo ritoccato dal P. Solari. Avendo il Camoens fatto uso dell' ottava, il Traduttore adoperò egregiamente conservando lo stesso metro. « Facile ed armonioso ne è il verso (dicono gli Editori Milanesi), sciolta e poetica la dicitura, e se la più stretta fedeltà non vi è conservata, continuo però vi risplende il merito della nobiltà e dell' eleganza » (1).

Il Milton, quel venerando cieco d' Albione, che ispirato dalla religione cantava la prima colpa

(1) *I Lusiadi di Luigi Camoens.* Traduz. di Antonio Nervi. Genova, 1814. — Milano, 1821. Ediz. illustrata con Note di D. B.

dell'uomo; ed il fatal pomo cagione di tante sventure, venne acclamato divino al par dell'Alighieri pel vigore del genio, e fu da' suoi trovato spesso aspro ed anche barbaro nello stile; onde per tradurlo con buon successo è necessaria non solo la passione, elemento ordinario di ogni poesia, ma anche una certa robustezza di stile e di verso che si accosti alla dantesca. Il Rolli, non sentendo che debolissimamente, ci diè una versione del Paradiso Perduto spossata e negletta, e lasciò libero il campo a molti chiari ingegni della nostra età.

Il Papi in Lucca, il Mariottini in Roma compierono la lor versione dell'inglese Poema, e non disconfortarono dal far lo stesso il Leoni, il Martinengo ed il Bertolotti. Quest' ultimo ha dato alcuni brani del suo lavoro nello *Spettatore*, ed aprì il campo in questo suo *giornale* agli assalti ed alle difese che si fecero pei varii volgarizzamenti del Milton. Sembra che la maggior parte propenda per due soli, cioè pel Leoni e pel Papi; se non che quest' ultimo ottenne l'onore di varie ristampe (1).

Il Mariottini venne tacciato di essere soverchiamente Salviniano, ossia di aver con troppo fredda ed arida fedeltà calcate le orme del Britanno poeta. Fu altresì accusato perchè nel rifare la sua traduzione, oltre molte frasi manifestamente levate dall' opera del Papi, ne abbia presi non pochi interi versi, ed abbia fatto agli altri un leggerissimo cambiamento. Il Leoni al contrario fu molto encomiato da un anonimo nello *Spettatore*

(1) L'ultima edizione di Lucca riveduta e ricorretta dall'Autore è la quarta. *Il Paradiso ecc.* Lucca, 1829.

a spese del Papi. Gli amici di questo Traduttore se ne risentirono, ed in alcune Lettere inserite nello stesso Giornale si sforzarono di mostrare che l'opera del Leoni era di molto inferiore a quella del Papi e per la fedeltà e per le bellezze poetiche e per lo stile (1).

Manca ancora all'Italia una versione che faccia gustare le bellezze della *Messiade* di Klopstock, le quali parvero oscurate nel volgarizzamento dello Zigno. Tutti gli amatori delle lettere aspettano questo servigio dall'egregio traduttore di Gessner, da Andrea Maffei, il quale nel voltare gli Idillii del Poeta di Zurigo ha mostrato di conoscere sì profondamente le bellezze e la forza dei due linguaggi Alemanno ed Italiano. E tanto maggiore è la brama che abbiamo di aver da lui la Messiade, quantochè pregevolissimo ci parve quel frammento che, or sono alcuni anni (2), egli ha pubblicato. Lo preghiamo adunque di non lasciare la magnanima impresa, e condottala a termine, di dedicarsi allo Schiller, di cui ci ha mostrata tutta la tragica sublimità nella *Sposa di Messina* e nella *Maria Stuarda*.

La novità e la bellezza del Poema di Darwin sugli *Amori delle Piante* (3) ha indotto un perspicace ingegno a voltarlo in bei versi italiani. Il celebre Linneo dimostrò che tutti i fiori contengono famiglie di maschi, o di femmine, o d'ambidue i sessi, e fondò sulle loro nozze il suo im-

---

(1) *Lo Spettatore*. Tom. IV. Par. Ital. pag. 1, 81 e seg.
(2) *Bibliot. Ital.* Tom. XXIII, pag. 3.
(3) *Gli Amori delle Piante*. Poema con Note filosofiche di Erasmo Darwin medico di Derby. Traduzione dall'originale Inglese di Giovanni Gherardini medico di Milano. Seconda edizione. Milano, 1818.

pareggiabile sistema di botanica. Darwin seguendo il sistema Linneano si diede a dipingere gli amori di questi maschi e di queste femmine con vivace e feconda fantasia. Novello Ovidio (che seppe fingere tante e sì strane metamorfosi) egli parla di pastori, di drudi, di sposi, ecc., e non vuol altro con ciò significare che gli stami, ossia i maschi dei fiori; e quando favella di forosette, di pastorelle e di ninfe allude ai *pistilli*, ossia alle femmine degli stessi fiori. Nelle note poi dà un'esatta notizia delle diverse piante, dei varii fiori e di altri argomenti trattati nei versi. Per tradurre adunque questo poema si richiedeva un poeta filosofo, e si trovò nel Gherardini, che unì lo studio delle scienze naturali a quello delle belle lettere.

Gravissime difficoltà si attraversavano al Traduttore, il quale le superò tutte con rara maestria. Oltre di aver descritto con mirabil arte tanti alberi e tante erbe, l'Inglese Autore si compiacque nel dipingere anco molti fenomeni degli altri due regni della natura; molte maraviglie dell'arte meccanica, e fra le altre la macchina per filare il cotone d'Arkwright; e la struttura di un oriuolo con tutte le minute parti, ch' egli seppe vestire co' più bei colori poetici. Trasse anco dalla favola e dalla storia gli argomenti più difficili, ed osò nel Canto III di gareggiar con Virgilio nel descrivere la morte di Laocoonte e de' suoi due figliuoli; ma lo segue *non passibus æquis*. Ora il Traduttore ebbe e vena e padronanza bastevole di lingua per seguire il suo testo in tutte queste ardue vie. Egli ne espresse le idee con purgatissima favella e con dolce armonia di sciolti modellati su quelli del Parini.

Michele Leoni pubblicò molte traduzioni dall'Inglese, come le *Stagioni* di Thompson, il *Viaggiatore* di Goldsmith, il *Lamento del Tasso* di lord Byron, i *Nuovi Canti di Ossian* ed altre poesie meno celebri, oltre il Milton, di cui abbiamo già favellato. Lazzaro Papi fece lo stesso passando dal *Paradiso Perduto* a poemetti men celebri, e traslatando *Igea, ovvero l'arte di conservar la salute* di Amstrong. Davide Bertolotti inserì nel suo Giornale alcune versioni di Poeti Inglesi da lui dettate, e fra esse ci parve che meritasse singolar menzione *Lo Scellino lampante* di Philips autore del *Sidro* tradotto dal Magalotti.

Come noi dividiamo la Poesia in *Classica* e *Romantica*, così i dotti compilatori della *Revista* di Edimburgo divisero la Inglese Poesia in *continentale* ed in *nativa*. Considerarono essi come spettanti alla prima *le opere composte secondo un ideale modello di eccellenza fabbricato in Francia ed in Italia sopra l'autorità de' Classici Latini e de' più celebrati scrittori di quelle contrade*; e posero nella seconda classe tutte quelle opere poetiche *in cui l'autore non fa uso che delle sue ali, e con esse si erge a volo senza scrupoli e senza spaventi, seguendo i dettami del proprio suo gusto e giudizio senza curarsi nè degli antichi nè de' critici*. Nella classe dei poeti *continentali* si distinguono Dryden, Pope, Addisson, Prior; in quella dei nativi primeggia Shakespeare, indi si presentano i cantori che si segnalarono dalla metà del regno di Elisabetta sino alla *Restaurazione*. Fra i più recenti si annoverano Thomson, Cowley, Goldsmith e Collins. Quest'ultimo, che fiorì nella seconda metà del passato secolo, fu tradotto da un Poeta immaginoso, il

quale si mostra compreso dall' entusiasmo del lirico Inglese (1).

Il Poeta della Natura, il Genio delle Isole Britanniche, l' orgoglio della sua nazione non aveva fino al principio del corrente secolo ottenuto l'onore di una versione nell' Italia. L' Amleto, e più ancora l'Otello si rappresentavano sulle italiche scene; ma erano per lo più volgarizzamenti di un' imitazione francese, che il Ducis ne aveva fatto onde accomodare Shakespeare al gusto della sua nazione. Il solo Dramma di Romeo e Giulietta era stato tradotto in prosa italiana dal celebre marchese Maffei; ma si crede che non fosse pubblicato. Un desiderio generale indicava il Cesarotti come attissimo a vestir di belle forme italiane il Tragico Inglese; ma egli non pose mai mano a sì nobile lavoro, e lasciò sgombro l'arringo al Leoni, che pubblicò il Teatro di Shakespeare in gran parte volgarizzato (2).

Tradusse egli in versi alcuni drammi, come il *Cesare*, l'*Otello*, il *Macbet*, *Romeo e Giulietta*, il *Re Giovanni*, la *Tempesta*, il *Sogno di una notte di mezz' estate*. Alcuni critici il lodarono perchè abbia con forza e con disinvoltura espresse le idee di Shakespeare senza nuocere al senso; ma altri lo censurarono dicendo che il suo verso è troppo splendido, il suo stile troppo largo e ridondante per essere tragico. Costoro avrebbero voluto che egli si fosse dato ad imitare la scabrosità dell' Alfieri; e mal si apposero, perchè

(1) *Odi descrittive ed allegoriche di Guglielmo Collins.* Versione italiana dell' avvocato G. B. Martelli. Piacenza, 1815.

(2) *Tragedie di Shakespeare* tradotte da Michele Leoni. Verona, 1819.

allora non avrebbe potuto maneggiar con tanta arte gli affetti, e tanto internarsi negli intimi recessi del cuore umano, come adopera il Drammatico Britanno. Dovevan forse Desdemona, Giulietta, Ofelia, Rosalinda ed Imogene esprimere le profonde e vivissime loro passioni coll'asprezza dei versi e dello stile propri del Tragico d'Asti?

Alcuni drammi cavati dalla storia d'Inghilterra, come il *Re Lear*, il *Riccardo*, ecc., furono dal Leoni tradotti in prosa, perchè essendo Inglesi i personaggi, e portando spesso nomi per noi strani, riusciva assai difficile il coprirli con acconcia veste italiana, e l'inserirli nei versi. Molti avrebbero anzi desiderato che egli, imitando l'esempio del Le-Tourneur, avesse traslatato in bella prosa italiana tutto il Teatro di Shakespeare. Ma perchè doveva egli fare il torto alla poetica nostra lingua di non crederla atta a tradurre in versi ciò che in versi stava scritto nel testo?

Più ragionevole ci sembra la brama di altri Critici, i quali richiedevano che il Leoni imitasse l'esempio dello Schlegel, non discostandosi dalla forma materiale dei drammi, e traducendo in prosa la prosa, i versi in versi. Non piacque un tal divisamento al nostro Volgarizzatore, il quale credette forse di poter collo splendore della dizione poetica esprimere e sostenere sempre più i concetti prosaici del testo. Checchè ne sia di queste opinioni, certo è che egli nulla omise di tutto quello che può far conoscere Shakespeare agli Italiani; onde pose in fronte a tutta l'opera la Vita dell'Autore scritta da Rowe, e la celebre analisi premessa all'edizione di Johnson. Ogni dramma è preceduto dal giudizio che lo Schlegel ne pronunciò nel suo *Corso di Letteratura Dram-*

*matica;* ed è corredato da chiose o tratte dalle varie edizioni inglesi, o compilate dallo stesso Traduttore.

### *Un cenno sulla Poesia Latina.*

L'Italia ebbe sempre dal rinascimento delle lettere in poi e poeti e prosatori latini, che si accostarono all'eleganza del secolo di Augusto, e nulla ebbero da invidiare, quanto a purità e bellezza di lingua, agli scrittori della Germania, dell'Olanda, della Francia e dell'Inghilterra. Per chiarire la verità di questa nostra sentenza non abbiamo che a ripetere i nomi di un Sannazzaro, di un Poliziano, di un Sadoleto, di un Molza, di un Navagero, di un Flaminio, di un Bembo, di un Sigonio. Quest' ultimo pubblicò un supposto frammento Ciceroniano tutto lavoro della sua penna, e tenne in errore per alcuni anni i più esperti conoscitori della lingua del Lazio.

Dopo il sedicesimo secolo si andò scemando nell'Italia la purità dello scrivere latino, perchè si fece un maggior uso del volgare; ma non mancarono giammai poeti latini di qualche grido. Nella nostra età si segnalarono in quest' arringo l'ab. Tommaso Valperga di Caluso professore di Lingue Orientali nell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Torino; ed il sig. avvocato Faustino Gagliuffi; per non parlare nè del Bottazzi traduttore del *Bardo della Selva Nera*, nè di Luigi Bellò cremonese, nè di altri valenti ingegni che latinamente poetarono nel nostro secolo.

E giacchè fatta abbiamo menzione dell' Abate di Caluso, non vogliamo tralasciare di rendere un omaggio alla memoria di sì grand' uomo, il

quale, se appartiene al secolo passato, ha però vissuto alcuni anni anche nel nostro, e sparsi bei fiori sulla tomba dell'Alfieri. Egli dettava purgati versi del pari nella lingua dell'Ilisso, del Tebro e dell'Arno; trattava con molto acume di critica della universale poesia; facendo uso dell'idioma francese impugnava alcune opinioni di Cartesio e di Leibnitz, e si introduceva nei penetrali dell'astrusa ideologia. Colla medesima mano egli segnava i confini all'orbita di Urano, e spandeva luce sulle più recondite parti delle matematiche; insegnava ai dotti i rudimenti della lingua Cofta, o spaziava per tutte le ampie provincie della orientale sapienza (1).

Tanta è la perizia nella lingua latina di cui è fornito il Gagliuffi, tanta la franchezza con cui egli mette il suo piede nelle orme dei poeti del Lazio, che non esitò a ridurre in versi elegiaci le leggi emanate da Napoleone. E ben lungi dal cader nella barbarie o nel triviale, egli si mostrò espertissimo nell'applicare i modi e le frasi latine eziandio a que' soggetti che non furono mai trattati da Poeti Romani. Eccone un saggio notato a piè di pagina (2).

---

(1) *Poligrafo*, An. II. N.° 36. — L'Abate di Caluso tradusse la Cantica in verso di vario metro, e ne mostrò il vero senso in due Lettere che lo mostrano dottissimo orientalista. Il Federici ha riprodotta questa Traduzione (Padova, 1821) in occasione del solenne ingresso di monsignor Farina.

(2) Art. 1. Le leggi hanno esecuzione in tutto questo territorio in forza della promulgazione fatta dal Re. — Sono osservate in qualunque parte del Regno dal momento in cui può esserne conosciuta la promulgazione.

La promulgazione fatta dal Re dovrà ritenersi conosciuta nel dipartimento in cui risiederà il governo, trascorso un giorno dopo quello della promulgazione, ed in ciascuno degli altri di-

## CAP. II.

### *Teatro.*

L'Italia, ricca di poeti d'ogni maniera, si doleva ancora nel secolo XVIII del difetto di illustri tragici, e guardava con una certa invidia le ricchezze drammatiche della Francia, della Germania e dell'Inghilterra. L'aurora della Tragedia Italiana era stata poco luminosa, anzi ingombra da nubi e da nebbie al par della Francese: giacchè se questa cominciò colla Sofonisba del Nairet, quella ebbe principio dalla Sofonisba del Trissino; quasi fosse un destino, dice il Manzoni, che la regolarità tragica debba sempre cominciare da una noiosa Sofonisba (1). La servile imitazione dei Greci fu quella che impedì agli Italiani di spiccare un libero volo, e li rendette smilzi e freddi nelle loro tragedie. Primo a segnar qualche orma da sè fu Scipione Maffei, che nella sua Merope dipinse sì bene il materno affetto. Allora

---

partimenti, dopo lo stesso termine, coll'aggiunta di altrettanti giorni quante decine di miriametri (circa 60 miglia comuni) sarà distante il capoluogo di ciascun dipartimento dalla città dove sarà fatta la promulgazione.

Lex quæ Cæsareo resplendet publica nutu,
Ilicet est omnes vincere certa plagas;
Et vincit vere hinc illinc loca dissita sensim
Tempore quo potis est splendor adesse suus.
Quam Cæsar celebrat, provincia tota videtur
Post prope venturam lucida facta diem;
At præter spatium hoc, alia ut provincia quævis
Diffuso expleri lumine rite queat,
Tot super adde dies, centum quot millia metra
Unumquodque aberit principe ab urbe caput.

(1) Prefazione alla Tragedia *Il Conte di Carmagnola*.

l'Italia cominciò a vantare una tragedia, ma non ebbe ancora un teatro tragico.

Surse Vittorio Alfieri, che diede alla Tragedia Italiana il nerbo che gli imitatori dei Greci ed i poeti di Corte le avevano tolto; ne sbandì ogni accessorio ed ogni ornamento poetico, non curando che la forza e la sublimità; ed allontanò ogni personaggio il quale non partecipasse direttamente all' azione. Ma questo sistema rendette un po' uniforme l'andamento delle sue tragedie, in cui scorgi quasi sempre un tiranno, due anime generose ed innamorate, e un qualche vile ministro. Essendosi poi egli proposto uno scopo politico, predicò sempre una libertà, propriamente appellata *scolastica, offrendo all' imitazione, od all' ammirazione ordini e reggimenti civili d' architettura greca e romana, e caratteri di una dignità sempre orgogliosa* (1).

Non si vuol con questo negare che l'Alfieri non sia pieno di situazioni altamente tragiche, che non intrecci il nodo rapidamente, e rapidamente non lo sciolga, che non descriva passioni profonde e violente, che non faccia uso di un dialogo sempre animato e sempre incalzante, che non ispieghi quasi sempre sentimenti elevatissimi; che finalmente una grande sublimità non sia il carattere delle sue tragedie. Ma per sostenersi fece tali sforzi da non poterli celare, e divenne spesso scabroso nel verso, e duro nell' espressione. Il Parini riconobbe subito che nelle tragedie dell' Alfieri i versi inceppavano i generosi passi dell' estro; e dove tuonava il pensiero non rispondeva franca la voce. Il Cesarotti vi scoprì lo stesso di-

(1) Prefazione alle Opere di A. Manzoni stampate in Parigi.

fetto, e riprovò que' frequenti monosillabi, quelle dure elisioni, quegli iati, che suonano sì male all'orecchio degl' Italiani avvezzi alla soavità di una delle più armoniose favelle (1).

Le quistioni insorte fra i letterati sullo stile dell' Alfieri suggerirono al Monti l' idea di comporre la tragedia dell' *Aristodemo*. Ne trasse l'argomento da Pausania, da cui attinse la apparizione dello spettro di Dirce, figliuola di Aristodemo, sacrificata barbaramente dal padre onde farsi sgabello del cadavere di essa per salire al trono. Le scene in cui Aristodemo narra a Gonippo il suo delitto, in cui tratta la pace con Lisandro ambasciatore di Sparta, in cui entra nella tomba di Dirce, e ne esce spaventato e delirante, in cui si ferisce e muore, sono sì belle, sì sublimi, sì armoniose, che si sentono ripetute dalle labbra di tutti i colti Italiani. In generale poi

(1) Noi non vogliamo rinnovar le contese sul merito tragico dell' Alfieri. Ognun sa che lo Schlegel lo ha sommamente depresso nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*; che il Gherardini lo ha difeso in alcune note apposte alla traduzinne di quel *Corso*; che anche un Italiano (l' avv. Carmignani) tentò in una Dissertazione critica sulla Tragedia dell' Alfieri di stremargli la lode; e che Gaetann Marrè, professore nell'Università di Genova, ha difeso il tragico d'Asti pubblicando due volumi intitolati: *Vera idea della Tragedia di V. Alfieri*; Genova, 1817. La R. Accademia delle Scienze di Torino ha promesso una medaglia d' oro per chi scrivesse la miglior dissertazione sul *Merito Tragico dell'Alfieri*; e Gaetano Marrè ha riportato il premio con una sua Dissertazione (*Sul Merito Tragico dell'Alfieri*; Milano, 1821): noi non entreremo a decidere sì gran lite, e perchè non siamo da tanto, e perchè le tragedie dell' Alfieri appartengono al secolo passato. Chi poi volesse impelagarsi in queste ricerche dovrà leggere anche il *Discorso di Francesco Benedetti intorno al Teatro Italiano* (Firenze, 1816), e le *Considerazioni sovra il Teatro Tragico Italiano* del Pagani Cesa (Venezia, 1826).

tutta la tragedia racchiude passioni e spaventi che scuotono ogn' anima, e possono esser sentiti da ogni persona (1).

La lettura di Shakespeare confortò il Monti ad abbandonare le vestigia dei Greci, ed a celebrare i domestici fatti. Egli scelse per argomento la morte di Galeotto Manfredi signore di Faenza trucidato da sua moglie, la quale era figliuola di Giovanni Bentivogli principe di Bologna. Avendo il Macchiavelli lasciato in dubbio (2) se quella donna fosse stata spinta a sì nefando eccesso o dalla gelosia, o dall' essere maltrattata dal marito, o dalla sua cattiva natura, il Poeta preferì la gelosia, passione veemente ed assai acconcia a destare il terrore e la compassione. Per attizzare il fuoco della gelosia nel cuor di Matilde moglie di Manfredi il Poeta si serve di un ministro scellerato detto Zambrino, che egli modellò sul Jago dell' Otello di Shakespeare. Si narra che in Ubaldo, altro ministro saggio e fedele, volesse il Monti raffigurare se stesso, mentre sotto le spoglie di Zambrino rappresentava un certo cortigiano che lo aveva perseguitato. Checchè ne fosse dell' intenzione del Poeta, certo è che gli spettatori lo

(1) La Tragedia dell' Aristodemo era appena finita di recitarsi, che quanti in Roma avevan care le Muse corsero in folla alla casa del fortunato Poeta a onorarlo di quelle lodi concordi e spontanee che l' ammirazione comanda alle anime nobili per la conosciuta ed eccellente virtù; e bello fu allora il vedere fra quegli eletti ingegni anche il giovine Goëthe, oramai famoso pel suo Werther, stendere per la prima volta la mano al nostro Monti, e per così dire stringere in tal modo l' alleanza poetica fra le due grandi nazioni delle quali essi doveano per tanti anni rappresentare la gloria e l' ingegno. *Bibliot. Ital.* Necrol. del cav. Monti. Ottobre del 1828.

(2) *Stor. Fiorent.* Lib. VIII.

riconobbero in Ubaldo, e nel Teatro della Valle fecero replicare la Scena VI dell'Atto IV, in cui si fa benissimo risaltare col dialogo la iniquità di Zambrino posta a confronto colla virtù di Ubaldo.

La tragedia intitolata il *Caio Gracco* è frutto dell' odio concepito dal Monti contro i falsi repubblicani, che egli dipinge facendo parlar Cornelia verso la fine dell'Atto primo, e più ancora Caio dalla tribuna. Plutarco ci ha conservati alcuni frammenti di quella fulminea eloquenza con cui Gracco persuadeva ai Romani la legge agraria, ed il Monti nell'Atto III, Sc. 2.ª, ha vestiti quei sensi coi più vivi colori della poesia.

Lo stile del Monti in queste tragedie è sempre splendido, ricco di belle immagini, ed illustrato da versi di una inimitabile armonia: esso è in somma l'opposto di quello dell'Alfieri. I dotti manifestarono il desiderio di veder uniti i pregi dell'un poeta a quelli dell'altro; ed il Signorelli affermò che allora la *tragedia italiana si sarebbe avuta perfetta quando si fosse congiunto con lo stile del Monti la grandezza dell'Alfieri* (1). Ma avendo l'Autor dell' Aristodemo abbandonato il coturno, e continuando l'Alfieri a scrivere ed a pubblicar tragedie, molti imitarono il suo stile, o piuttosto ne ritrassero o la durezza o la scabrosità del verso. Si dee però eccettuare una scuola che formatasi sul Metastasio tenne una via del tutto opposta, e non curando la elegante semplicità del suo modello, non ne ritrasse che una sensibilità debole e volgare, la quale ammollì gli animi e la poesia.

---

(1) *Storia dei Teatri*. Tom. X, pag. 223.

Fra que' Tragici che imitando riscossero qualche applauso, e caddero bentosto nell'obblio, non facciamo menzione che di Luigi Scevola autore del *Socrate*, della *Saffo*, dell'*Erode*, dell'*Aristodemo*. La prima di queste tragedie fu assai applaudita in Bologna, ma non potè procacciarsi grande approvazione dagli uomini colti che la lessero fra il silenzio delle pareti domestiche.

Dal gregge degli imitatori vanno eccettuati Ippolito Pindemonte, il Foscolo, Cesare della Valle duca di Ventignano, ed il Nicolini di Firenze. L'*Arminio* del Pindemonte ottenne quella celebrità che ben si meritava, e fu considerato come una delle migliori tragedie italiane. In essa l'Autore restituì il prisco seggio al Coro; seggio che gli venne ridonato anche dall' Alfieri nel suo Saulle. Il coro, al dir dello Schlegel, è da riguardarsi come la personificazione dei pensieri morali che l'azione ispira, come l'organo dei sentimenti del poeta, che parla in nome dell'intera umanità. Il Manzoni poi ha osservato un gran vantaggio per l'arte nel coro: giacchè esso riserva al poeta un cantuccio dove egli possa parlare in persona propria, e gli diminuisce la tentazione di introdursi nell' azione, e di prestare ai personaggi i suoi propri sentimenti.

Il Foscolo calzò più volte il coturno, ma col *Tieste*, opera giovanile, diede un meschino principio alla sua tragica carriera. L'*Aiace* fu bensì rappresentato sulle scene di Milano, ma non messo in luce, onde non raccendere quei partiti letterari che aveva destati, come si può scorgere dal Poligrafo. Solo colla *Ricciarda* egli mostrò che avrebbe potuto mietere una nobile palma anche in quest' arringo se si fosse con più ar-

dente brama applicato alla poesia drammatica (1).

È singolare che egli abbia scelto l' argomento non già dalle storie favolose dei Greci, ma dagli annali del medio evo, e poscia sia stato scrupolosissimo nel conservar le tre unità, mentre dettava la sua tragedia nella patria di Shakespeare. Il principe di Salerno Tancredi ebbe da due mogli due figliuoli, l'uno appellato Guelfo, e l'altro Averardo. Guelfo combatteva nella Palestina, quando il genitore passava ad altre nozze, e morendo divideva fra i due figliuoli il suo stato. Tornato Guelfo dalla Terra Santa, volle regnar solo, come primogenito; ed Averardo dovette fuggire in Germania: ma cresciuto e d'età e di forze si mosse contro il fratello Guelfo. Costui in una guerra di trent' anni perdette tutti i figliuoli, tranne Ricciarda, la quale destò un ardentissimo amore in Guido, uno dei figli di Averardo. Quest'amore fu creduto opportuno a conciliare gli animi discordi; Averardo chiese al fratello Guelfo che desse Ricciarda in isposa a Guido: parve che Guelfo consentisse, ma nel banchetto nuziale preparò il veleno ai due nipoti: l'uno lo bevette, ed avrebbe fatto lo stesso anche l'altro, ossia Guido, se Ricciarda non allontanava dalle labbra di lui il nappo venefico. Scoperto il tradimento, nasce una nuova guerra; Guelfo odia Ricciarda perchè impedì il veneficio; e Guido entra di soppiatto nel castello di Salerno fra le tombe de' suoi padri, onde difendere la amante dalla violenza del genitore. Qui ha principio la tragedia.

---

(1) *Ricciarda*, Tragedia di Ugo Foscolo dedicata al nobile uomo lord John Russel. Londra, 1820.

Guido nascosto fra quelle tombe tiene vari e patetici colloqui con Ricciarda. Guelfo per impedire che la figliuola si congiunga a Guido, la destina moglie al Conte di Brettagna, e vuol che sulla tomba della madre giuri odio a Guido. Ricciarda promette bensì con giuramento di non diventar moglie di costui, ma rigetta ogni altro vincolo coniugale. Il padre si infuria sempre più allorquando scorge nelle mani della figlia un pugnale, che egli stesso aveva un giorno dato a Guido: vuol sapere da Ricciarda ove costui stia celato, perchè da lui solamente potè venire quel pugnale. La figliuola confessa di averlo ricevuto dall'amante non già a danno, ma a sicurezza del genitore. Guelfo si precipita allor fra i sepolcri, e con voce terribile va gridando che o Guido esca e si manifesti, o Ricciarda morrà: Guido compare ed offre il petto a Guelfo; costui lo ferisce, ma leggermente, perchè Ricciarda gli trattiene il braccio. Giunge intanto Averardo, che dato l'assalto a Salerno vi era entrato vincitore: egli offre e vita e regno al vinto fratello; ma Guelfo dopo un orrendo augurio scanna prima la figliuola, e poi se medesimo.

In mezzo a molte bellezze la Ricciarda è una di quelle tragedie che fanno inorridire, mostrandoci un padre snaturato che uccide la propria figliuola; onde molti hanno veduto in Foscolo ed in tutti i suoi scritti la tendenza istessa che aveva lord Byron a mettere in luce i più grandi scellerati, ed a formarne come degli eroi. « Uomo singolare (così un Critico parlava allo stesso Foscolo), abbiamo letta la tua Ricciarda: essa è degna di te; ma perchè ti ostini a rinserrare il tuo ingegno in un cerchio d'afflizioni e di miserie?

Le Lettere di Iacopo Ortis, i Sepolcri, la nuova Tragedia presenteranno il tuo nome alla posterità entro una luce funerea. Ricordati che i tuoi lettori son uomini, e che il cuore umano si conforta di migliori affezioni. Cessa una volta di dipingere il delitto con troppo seducenti colori; la gioventù italiana legge avidamente i tuoi scritti, e le tue lettere le hanno fatto un danno gravissimo. Anche la Ricciarda non è affatto innocente » (1).

Giambattista Nicolini di Firenze si diede in sulle prime a compor tragedie sovra argomenti mitologici; e tali sono la *Polissena*, la *Medea*, l'*Ino e Temisto*. La prima ottenne il premio dall'Accademia della Crusca nel 1811 insieme colle *Nozze di Giove e di Latona* del Rosini, e coll'*Italia avanti il dominio dei Romani* del Micali. Dispiacque ad alcuni il veder Ulisse e Calcante trasformati in due uomini bassamente furbi, e pieni sovente di una malaccorta malizia: onde nel primo non si riconosce più la sapienza personificata secondo il detto di Orazio (2); e nel secondo non si ravvisa quel venerando sacerdote con sì bei colori dipinto da Omero e da Sofocle. Si censurò anche in questa tragedia la copia dei detti sentenziosi che spesso arresta il movimento degli affetti, e la inuguaglianza dello stile, che ora è pedestre, ora epico, e quando ricercato, quando negletto (3).

---

(1) *Bibl. Ital.* Tom. XX, pag. 321.

(2) Rursus quid virtus, et quid sapientia possit,
Utile proposuit nobis exemplar Ulissem.
*Epist.* Lib. I, 2.

(3) *Poligrafo*, An. III. N.° XV.

S' avvide il Nicolini che le tragedie di argomento mitologico non potevano più piacere, e ne lo fecero accorto molti esempi. Allora egli scrisse il *Foscarini* (1), in cui fa una sì orribile pittura del Governo Spagnuolo nell' Italia, e della tirannide dei Dieci Inquisitori di Stato. Loredano, uno di essi, lamenta la decadenza degli istituti di Venezia, e l' avvilimento in cui cadde il Consiglio dei Dieci, e desidera gli antichi tempi, in cui il cittadino soffriva tranquillo il giogo e sapeva obbedire ed imperare. Allora fu respinto Pipino; allora fu domato l'orgoglio di Federico; allora tremò l'Asia al ruggito del Veneto Leone; ed il genio dell'Adria stette armato e solo contro Europa tutta congiunta a' suoi danni.

La catastrofe dello sventurato Foscarini e della sua amante Teresa Navagero, e più ancora i negri colori con cui è dipinto il Governo di quella Repubblica dispiacquero ai Veneziani, che amano ancora gli antichi istituti con quell' amore che si suol portare alle anticaglie della propria patria. Apparve un opuscolo in cui l' Autore si prefisse di mostrare quanto esagerate sieno le notizie date da alcuni Storici, e principalmente dal Daru, della cupa e scellerata politica degli Inquisitori di Stato (2). Con tutto ciò quel tribunale desta ancora spavento, e tutti son d' avviso che mal si soffrirebbe dalla presente civiltà.

Cesare della Valle duca di Ventignano pubblicò alcune tragedie tratte dalla mitologia, e sono le

---

(1) *Antonio Foscarini.* Tragedia di G. B. Nicolini. Firenze, 1826.

(2) La Tragedia *Antonio Foscarini* presa in esame da G. B. Gaspari, giuntavi un' Arringa inedita di Marco Foscarini. Venezia, 1827.

due *Ifigenie, in Tauride* ed *in Aulide*, l'*Ippolito* e la *Medea*. Quest' ultima è considerata come la più bella; anzi si crede che l'Autore nel trattare questo sì feroce argomento abbia superato tutti quelli che lo precedettero, non escluso lo stesso grande Corneille. Un Critico poi non dubitò di affermare che lo stile di questa tragedia è tale da sfidare la diligenza del più severo censore, e ricco di illustre chiarezza e di robusta eleganza. Ma il Perticari era d'avviso che queste tragedie di un andamento semplice e naturale eran dettate piuttosto in uno stile vicino alla mollezza del Metastasio che al vigore dell' Alfieri. Lodava anche il buon senno da cui era guidato il Duca ne' suoi studi, ed invitava gli scrittori a scegliere la materia delle loro tragedie da' nostri fatti domestici, e specialmente da' bassi tempi (1).

Cedette il Duca di Ventignano a questi conforti, e provandosi a trattare un argomento italico, scrisse la tragedia intitolata *Anna Erizo*, traendone l'argomento dalla storia di Venezia, la quale presenta uomini celebri al par di quelli della più decantata antichità, come un Domenico Micheli vincitore di Tiro, un Enrico Dandolo, che nonagenario pianta il vessillo di San Marco sulle torri di Costantinopoli, ed un Leonardo Loredano, che sostenne l'impeto di tutta l'Europa congiurata a danni della Repubblica nella Lega di Cambrai. La scena di questa tragedia è in Negroponte, assediata dal feroce Maometto II, il qual dopo averla presa commise l'orrenda crudeltà di far segare in mezzo l'Erizo, che gli si

(1) *Giorn. Arcadico*. Aprile 1819, pag. 82. *Bibl. Ital.* Tom. XXII, pag. 20.

era arreso col patto di aver salva la testa; aggiungendo con atroce motteggio *di non aver guarentita che la sua testa e che gliela lasciava.* Il nodo pertanto dell' azione non può essere avviluppato, perchè il carattere di Maometto II ci annunzia a bella prima inevitabile la catastrofe, e tosto distrugge l' effetto della romanzesca invenzione sulla quale il dramma è fondato (1).

Quantunque la Tragedia Italiana s' andasse in questa guisa ogni giorno arricchendo, pure era nata in molti vivissima una brama di introdurvi alcune riforme. Primieramente si cominciava a gustar più un argomento moderno che un antico, un nazionale che uno straniero, un cristiano che un mitologico. Si leggevano pertanto con maggior amore e diletto il *Saulle,* la *Maria Stuarda,* il *Don Garzia,* il *Filippo* dell' Alfieri, che la *Mirra,* la *Virginia,* i due *Bruti,* la *Merope,* l'*Oreste;* anzi alcuni argomenti, come la *Mirra,* posta sulle scene dall' Alfieri, e la *Fedra* di Racine, erano riguardati come immorali pel teatro moderno. Non era così appo gli antichi, i quali prestando fede a Venere consideravano quelle due infelici donne come vittime sciagurate della vendetta di questa divinità.

Anche fra le tragedie di argomento moderno si cominciavano a gustar quelle in cui l' autore non era stato colle seste e coll' orologio alla mano misurando il tempo ed il luogo. Cominciavasi a riguardar queste due unità come pastoie che inceppano i liberi ingegni; e si notava la contrad-

(1) *Il Ricoglitore.* Tom. XXII, pag. 191. In questo giornale (Tom. I. II. X. XXII.) si sono inserite le varie tragedie del Duca di Ventignano.

dizione dei Critici, i quali mentre davano il precetto che *l'azione non dee oltrepassare il tempo materiale della rappresentazione*, allargavano la regola concedendo lo spazio di ventiquattro ore. D'altronde se si ammirava il *Filippo* dell'Alfieri, che dipinge sì bene la cupa gelosia e la fredda crudeltà del Tiberio moderno, ed i tremendi destini di Carlo e di Isabella, non si concepiva minor maraviglia pel *Don Carlos* di Schiller, che avvolge l'azione in un maggior numero di accessorii caratteristici, descrive più minutamente i costumi e l'etichetta della Corte Spagnuola, ci fa conoscere lo spirito di ipocrisia e di insidia che vi dominava, presenta alla fantasia gli spaventosi roghi dell'Inquisizione, desta moltissime storiche reminiscenze, ed introducendo il Marchese di Posa, cui il Poeta attribuisce i propri sentimenti, ci dipinge il principio della lotta tra la filosofia e la superstizione.

Si rifletteva di più, che se oltre l'unità d'azione si volevano conservare anche le due unità di tempo e di luogo, erano ormai esauriti i soggetti *tragediabili*. Già da più di un secolo il famoso Pier-Cornelio aveva scritto *essere assai difficile lo scontrare nella storia o nella immaginazione degli uomini una quantità di quegli avvenimenti illustri e degni della tragedia, le cui deliberazioni ed i cui effetti possano accadere in uno stesso luogo ed in uno stesso giorno senza fare un po' di violenza all'ordine comune delle cose.* Si desiderava adunque una riforma nel teatro tragico italiano, ed a farla tanto coi precetti quanto coll'esempio surse Alessandro Manzoni, il quale si mostra un peregrino ingegno in tutto ciò che egli imprende a trattare.

Liberar la Tragedia dalle regole arbitrarie e dall'imitazione, condurla ad uno scopo utilissimo, farla servire al bene della nazione; ecco il divisamento dell'Autore del *Carmagnola* e dell'*Adelchi*. Per giungere a questa meta egli è d'avviso che si scelgano nella storia avvenimenti importanti e drammatici, i quali sieno l'un all'altro sì fortemente uniti, mentre lo son debolmente con quelli i quali li precedettero o li conseguitarono, che lo spirito, vivamente colpito dalla relazione che hanno infra di essi, si compiaccia a formarsene uno spettacolo unico, ed a spiegare le leggi di causa e di effetto che li governano. Si avrà in tal guisa l'unità d'azione, che non consiste già nella rappresentazione di un fatto semplice ed isolato, ma bensì in quella di una serie di avvenimenti fra loro connessi. Quest'unità sarà ancor più distinta e più facile ad afferrarsi allorquando fra molti fatti concatenati si troverà un avvenimento principale intorno a cui tutti gli altri vengano ad aggrupparsi come mezzi o come ostacoli; un avvenimento che si offre talvolta come il compimento dei disegni dell'uomo, e talvolta come un colpo della Provvidenza, che li annienta; come un termine segnalato, e veduto da lungi, che si voleva evitare, e verso il quale si precipita per quella via medesima che si batteva per correre allo scopo opposto. Gli è quest'avvenimento principale (che si appella catastrofe, e che spesso si confuse coll'azione) che rannoda e fa progredire naturalmente tutti i fatti rappresentati.

Gittando in questa guisa le fondamenta del *dramma storico* il Manzoni atterrava l'edificio delle due unità di tempo e di luogo; e siccome questo suo sistema trovava molti ostacoli nei pre-

giudizi letterari profondamente abbarbicati, egli tentò di sradicarli, provando in una lettera non esservi nè nella natura dello spirito umano, nè in quella dell' arte drammatica alcun principio in virtù del quale si debba considerare l' unità di tempo e di luogo come una regola assoluta e fondamentale della tragedia (1). Egli mostra anzi che la violazione di questa regola serve ed è necessaria allo sviluppo naturale delle passioni, alla pittura digradata degli avvenimenti, alla verosimiglianza dell' azione. Conferma la sua sentenza coll' esame comparativo dell' Otello di Shakespeare e della Zaira di Voltaire, due tragedie il cui argomento è uguale nel fondo, ma trattato con due diversi sistemi. Nell' una e nell' altra noi veggiamo un uomo che uccide l' amata donna credendola infedele. Shakespeare si è preso tutto il tempo di cui aveva bisogno, e lo prese dalla storia stessa, che gli somministrò l' argomento. Si scorge in Otello il sospetto concepito, combattuto, discacciato, che torna dietro novelli indizii, ed ogni volta che si manifesta è eccitato e diretto dall' arte abbominevole di un amico perfido, di Jago, il quale è come il malefico genio del dramma, che tutto avvelena, ed allontana o snatura tutte le riflessioni che potevano condurre Otello a riconoscere la innocenza di Desdemona. Il sospetto arriva finalmente alla certezza per gradi del pari verosimili che tremendi.

(1) Questa lettera intitolata: *Lettre de M. Manzoni a M. O** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, fu scritta dal Manzoni in risposta ad un Articolo di un giornale francese intitolato *Le Licée Français*, in cui si lodavano molte bellezze del *Carmagnola*, ma se ne biasimava il sistema. Il sig. Claudio Fauriel, il quale la pubblicò, ci assicura che il Manzoni la scrisse in francese, ed in uno stile degno dei più grandi scrittori.

L' incarico di Voltaire era ben più difficile. Bisognava che Orosmane, generoso ed umano, si mostrasse assai difficile sulle prove della sua sventura per non essere di una credulità pressochè comica; che pieno la mattina di confidenza e di stima per Zaira, fosse spinto la sera dello stesso giorno a trafiggerla con un pugnale pel convincimento di essere stato da essa tradito. Ci volevano prove fortissime per produrre un tale convincimento, per cangiar l'amore in furore, e spingere la collera fino al delirio. Non potendo il poeta in un sì breve intervallo raunare i falsi indizii che nutrono lentamente i sospetti della gelosia, non potendo condurre per gradi l'anima di Orosmane a quel punto di passione in cui tutto può tener luogo di prova, fu costretto a far nascere l'errore del suo eroe da un fatto, la cui interpretazione fosse bastevole a produrre la certezza del tradimento. Si dovette perciò regolare la serie fortuita degli eventi in guisa che tutto concorresse a consumar la illusione di Orosmane, e ad allontanar tutto quello che avrebbe potuto rivelargli la verità. Fu necessario lo scrivere a Zaira una lettera equivoca; bisognò che questa lettera cadesse nelle mani di Orosmane, e che egli vi potesse scorgere che Zaira gli preferiva un altro amante. Questo mezzo, che non è nè naturale, nè istruttivo, nè commovente, nè serio, è però un' invenzione assai ingegnosa, posto il sistema, perchè è forse la sola che potesse dar motivo in Orosmane all' orrenda risoluzione di cui il poeta aveva bisogno. Così nell'Otello il delitto scorre naturalmente, e come pel suo proprio pondo dalla impura sorgente di una volontà perversa; mentre nella Zaira il misfatto atroce di-

pende puramente dal caso, il quale è il cattivo consigliere, che travia Orosmane. Quale di questi due sistemi è più naturale, e nello stesso tempo più poetico, ogni leggitore lo potrà facilmente giudicare.

Prova il Manzoni con un altro esempio, che trascurando le unità di tempo e di luogo si può dare un più bello e naturale sviluppo alle passioni ed ai caratteri. L'esempio è tratto dal Riccardo II di Shakespeare, dramma che egli trasse dalla storia d' Inghilterra. L' azione di questa tragedia è la rovina di Riccardo, e l' innalzamento al trono di Bolingbroke. Per dipingere l' esiglio di costui; il suo ritorno in Inghilterra per reclamare il paterno retaggio; il gran partito ch'egli vi si forma; il cangiamento di un suddito, venuto per chiedere giustizia, in un ribelle potente che impon leggi; l' urto delle due sette, l' orgoglio di Riccardo e la più alta idea che egli si era formata della sua dignità; la fedeltà coraggiosa di un solo uomo che gli rimane attaccato; in una parola, per porre sulla scena tanti diversi caratteri, e muovere tante passioni, si richiedeva uno spazio non breve di tempo e di luogo. Supponiamo che Shakespeare avesse letto il suo dramma ad un critico persuaso della necessità di questa regola. Vi sono (avrebbe egli probabilmente detto) nel vostro dramma assai belle situazioni, e sovrattutto mirabili sentimenti; ma la verosimiglianza vi è malamente violata. Voi trasportate il vostro pubblico da Londra a Cowentry, dalla Contea di Glocester nel Paese di Galles, dal Parlamento al castello di Flint: è impossibile che lo spettatore si faccia la illusione necessaria per seguirvi. Havvi contraddizione tra

le diverse situazioni in cui volete collocarlo, e la reale situazione in cui esso si trova. È troppo sicuro di non aver cangiato luogo per poter immaginare che egli ha fatti tutti que' viaggi che da lui esigete. — Sembra che Shakespeare sarebbe rimasto attonito a siffatte obbiezioni, ed avrebbe potuto rispondere: — « Buon Dio! Che dite voi di trasporti e di viaggi? Qui non si tratta di questo; nè io nè i miei spettatori abbiamo a ciò pensato. Io sottopongo agli occhi di costoro un' azione, che si viene spiegando a gradi a gradi, che si compone d' avvenimenti i quali nascono successivamente gli uni dagli altri, e succedono in diversi luoghi; è lo spirito dell' uditore che li segue; e non v'ha bisogno nè che viaggi, nè che s' immagini di viaggiare. Credete voi che egli sia venuto al teatro per mirare avvenimenti reali? Mi sono forse io mai ficcato in capo di fargli una somigliante illusione? di fargli credere che ciò ch' egli sa essere accaduto, or sono alcune centinaja d' anni, avvenga oggi di bel nuovo? che questi attori sono uomini realmente occupati delle passioni e degli affari di cui favellano, e di cui favellano in versi? »

Ma è tempo ormai di mostrare come il Manzoni ha operato la riforma del Teatro Italiano più coll' esempio che coi precetti. La prima sua tragedia è intitolata il *Conte di Carmagnola*, e composta col divisamento di mostrarci lo spirito de' tempi in cui visse, e di farci piangere su quell' infelice vittima. L' elezione del Carmagnola al comando delle armi Venete, la guerra tra Venezia ed il duca di Milano Filippo Maria Visconti, la battaglia di Maclodio, la condotta del Conte di Carmagnola dopo la vittoria, i sospetti del

Veneto Senato, il processo, la condanna e la morte del Conte sono i principali avvenimenti del dramma.

Il Carmagnola era uno di quegli uomini robusti e coraggiosi che ne' tempi di anarchia e di discordia indossavano la cotta d'arme, e raunando alcuni seguaci vendevano i lor servigi a qualche signore od a qualche repubblica dell' Italia. Essi non rendevano mai sanguinose le battaglie; si risparmiavano anzi a vicenda, perchè non combattevano nè per la patria, nè per le mogli, nè pei figliuoli, ma solo per una vile mercede. I prigionieri eran subito liberati, perchè avendo quelle milizie mercenarie, dette *Compagnie di ventura*, un estremo bisogno di perpetuare le guerre, facevan sì che non mancassero al nemico le forze colle quali protrarre le ostilità.

In mezzo a queste perpetue guerre il Carmagnola ebbe campo di segnalarsi, e di salire ai primi gradi nel campo del Duca di Milano. Nel 1412 Filippo Maria Visconti viveva come prigioniero in Pavia, e nel 1424 possedeva venti città acquistate colle nozze della sventurata Beatrice Tenda, vedova di Facino Cane, e col valore del Conte di Carmagnola. Ma la gratitudine era un peso insopportabile per quell' anima cupa ed efferata di Filippo Visconti, che dopo aver fatta perire la moglie sul palco, mostrò di voler sacrificare anche il Conte, che pure era divenuto suo parente per avere sposata Antonietta Visconti. Il Carmagnola si potè sottrarre alle insidie di quel tiranno, ma non evitò uno scoglio che per rompere e perir naufrago contro di un altro. Ricoveratosi in Venezia, e ricevuto il supremo comando della guerra contro il Duca di Milano,

cadde in sospetto presso i Senatori, come volesse riconciliarsi con questo Principe e tradire la Repubblica. Chiamato a Venezia sotto il pretesto di consultarlo intorno alla pace, fu imprigionato e condotto colle sbarre alla bocça (5 maggio 1432) fra le due colonne della Piazzetta, ove gli fu mozzo il capo. Quest' ultima precauzione di impedirgli di parlare, la segretezza del processo, il misterioso silenzio conservato sempre dal Veneto governo su questo giudizio, e molte altre circostanze egregiamente notate dal Manzoni, ci fanno fede dell' innocenza del Carmagnola; innocenza che aprì il varco al tragico Italiano di formarne un oggetto di tenera compassione (1).

Nel 1.° Atto noi ci troviamo presenti alle deliberazioni del Veneto Senato; udiamo i discorsi del Doge, quelli del Conte, e del Senatore Marino. La alleanza colla Repubblica di Firenze e la guerra contro il Duca di Milano sono decise: si tratta di assoldare un condottiero; i sospetti che il Carmagnola fosse in Venezia come un vile satellite del Duca sono svaniti, giacchè questi per mezzo di un prezzolato assassino aveva tentato di farlo trucidare. Il Carmagnola pertanto è eletto generalissimo delle armi Venete; ed il Senatore Marco, che non partecipava alla cupa politica de' suoi colleghi, porta questa notizia al Conte, a cui come ad amico porge alcuni saggi avvertimenti.

Il Poeta nell' Atto II ci trasporta nel campo Ducale, ove assistiamo ai dibattimenti dei varii capitani di ventura sottoposti al comando di Carlo Malatesti, che colla sua condotta non si

(1) Vedi le *Notizie storiche* premesse alla Tragedia.

mostra degno di un sì eminente grado. Angelo della Pergola, generale incanutito fralle armi, è d' avviso che non si debba avventurar tutto l' esercito, e che la miglior via di far guerra al Carmagnola sia quella di aspettar tempo. Il Torello è dello stesso sentimento, ma prevale l' ardore dello Sforza e del Fortebraccio, ossia di Niccolò Piccinino, e l' imprudente Malatesti decide la battaglia. Dall' altro lato il Carmagnola si rallegra che sia giunto l' istante di compiere ciò che aveva detto nel Castello di Abbiategrasso contro Filippo.

Nel Coro, che è l' organo dei sentimenti del poeta, che parla in nome dell' intera umanità, noi siamo trasportati in mezzo alla battaglia di Maclodio, e vi scorgiamo due eserciti italiani sbranarsi a vicenda. Esso è dettato in robusti e celeri decasillabi, e noi non temiamo di errare chiamandolo uno de' più sublimi componimenti lirici della nostra età, anzi il più bell' inno nazionale.

Nell' Atto III entriamo nella tenda del Conte, e scorgiamo i Commissari Veneti pieni di sospetto perchè non si incalza il nemico fuggente, e si mandan liberi i prigioni. Il Carmagnola protesta di non poter impedire che oggi sieno generosi coloro i quali ieri furono prodi; anzi chiama gli altri pochi prigionieri che ancor rimanevano nel campo, e lor concede la liberta. I due Commissari, rimasti soli, si danno in preda alle dubbiezze ed ai sospetti; temono che il Conte ami atterrire anzichè vincere il suo signore antico, l' alta creatura della sua spada, e che non sia straniero a quella stirpe da cui ebbe la sposa ed una figlia, in cui col sangue del Carmagnola scorre confuso quello del Visconti. Soffrire, dissimulare, veglia-

re, scrivere il tutto al Consiglio dei Dieci, ecco le risoluzioni dei Commissari.

Al cominciar dell' Atto IV noi mettiamo il piede nella sala del Consiglio dei Dieci, e conosciamo che nel Senato si trattò la causa del Carmagnola, e si pronunciò la sua fatale sentenza. Indarno Marco lo difende, e declama contro il tradimento de' Senatori, che lo vogliono richiamare a Venezia sotto il velo di consultarlo. I Dieci gli intimano di partire immantinente per Tessalonica, e di sottoscrivere un foglio, in cui giura per quanto è sacro che nulla lascerà traspirare o con parole, o con cenni di ciò che si è deciso dai Senatori. In un monologo Marco si lagna d' aver abbandonato l' amico, il prode generale, e d'aver perduto in un coll'amico anche la virtù.

Ignaro di tutto ciò il Conte ragiona tranquillamente col Gonzaga nella sua tenda, e vuol rassicurare questo capitano dicendogli che quella cupa arte dei Senatori Veneti, quegli intricati avvolgimenti di menzogna, quel fingere, tacere, antivedere, di cui il mondo tanto li loda e li condanna, è assai meno di quello che al mondo appare. Un soldato intanto presenta l' ordine di partire alla volta di Venezia, ed il Conte se ne mostra lieto, sorridendogli lusinghiera la idea che fra poco rivedrà la consorte e la figlia, ed abbraccerà gli amici.

Eccoci finalmente in mezzo alle tenebre della notte, e nella tremenda sala del Consiglio dei Dieci col Doge, coi Consiglieri e col Conte (Atto V). Si parla prima di pace, ed il Carmagnola, tutto ad essa intento, non s' accorge che dopo alcune parole di essere già dai Senatori cre-

duto traditore: se ne duole altamente; ricusa di essere giudicato dal Consiglio segreto, mentre tutto fece alla luce del sole; ma indarno: a lui già carico di ferri non resta che appellarsi al giudizio dei contemporanei e dei posteri. A questa scena di orrore ne succede una patetica nella casa del Conte, in cui scorgiamo la moglie Antonietta e la figliuola Matilde, ignare della sentenza ferale, sospirare il momento di rivedere il marito ed il padre. S' ode un batter di remi, si spalancano le porte, appare un guerriero, ma non è il Conte: è il Gonzaga nunzio ad esse della fatale sentenza, e della notizia che possono avere il solo triste conforto di vedere il marito ed il padre.

Il Conte attende le desolate donne nel carcere, e si prepara al distacco, più doloroso della morte. Le conforta a sostenere sì grave sciagura, dice alla figliuola che la morte ne viene dal cielo, il quale la accompagna con un tale conforto che gli uomini non possono nè dare nè torre. Prega la moglie a vincere il dolore per non lasciar orba del tutto la figliuola, ed a ricondursi a' suoi, giacchè il tristo oggetto dell' odio è tolto, e la morte è un gran paciere. Finalmente fa promettere al Gonzaga di essere difensore di quelle donne finchè sieno rendute ai lor congiunti, e di salutare i suoi compagni d' arme. Veggendo che le donne cadono svenute, ringrazia Iddio che le involi a quel crudele momento, e prega l' amico che quando rivedran la luce dica ad esse che nulla più resta da temere.

Tale è il sublime e patetico spettacolo che questa tragedia ci presenta. Il Conte di Carmagnola grandeggia sempre nell' ampiezza del quadro. Nato, dice il Goethe, in una condizione pasto-

rale, energico e rozzo come un uomo della natura, e divenuto grande pe' suoi propri sforzi, non conosce altra regola ed altra legge che l'assoluta sua volontà. Incomparabile come guerriero, soccombe miseramente come politico; simile al navigante temerario che sdegnando la bussola e lo scandaglio, ed ostinandosi anche in mezzo alla più fiera procella a vogare colle gonfie vele, non può a meno di non far naufragio.

Il senatore Marino rappresenta il principio egoista, esclusivo e severo dell'interesse individuale o locale; e Marco è il principio generoso dell'umanità personificato. Questi Veneziani in un coi due Commissari furon dal Manzoni appellati personaggi *ideali*, e *storici* gli altri. Ma propriamente parlando (così il Goethe), non v'ha personaggio storico nella poesia: e solamente quando il poeta vuol rappresentare il mondo morale, che egli ha concepito, fa l'onore a certi individui, che scontra nell'istoria, di prendere in prestanza i loro nomi per applicarli ad esseri della sua creazione. A questa idea il Manzoni si sottoscrisse di buon grado, confessando in una Lettera indiritta a Goethe (1), che la divisione dei personaggi storici ed immaginari è un errore cagionato dal desiderio soverchio di attenersi scrupolosamente all'esattezza storica.

Per ciò che riguarda lo stile, diremo una volta per sempre che il Manzoni seppe accoppiare una grande naturalezza a tutta la purità ed eleganza che si possono desiderare. Imitatore di nessuno, egli mostra però di conoscere profonda-

(1) Nelle Opere del Manzoni si può leggere e l'Articolo di Goethe, e la Lettera dall'Autore a lui indiritta.

mente i classici, e di saper usare di un linguaggio poetico tutto suo, e di un' armonia che dolcemente solletica l' orecchio.

La seconda tragedia del Manzoni, intitolata l'*Adelchi*, è di argomento più vasto e più importante, come quella che tratta della caduta del regno de' Longobardi in Italia, e dello sterminio della casa di Desiderio. Nel 1.° Atto siamo introdotti nel palazzo reale di Pavia, ove uno scudiero annuncia a Desiderio, che la sua figliuola Ermengarda, ripudiata da Carlomagno, è giunta al vallo della città. Il Monarca, in cui l' età senile non ha peranco domata la forza delle passioni, spira vendetta contro il Re de' Franchi, che gli rendeva la figlia coll'ignominia del ripudio in fronte. La vedova ed i figliuoli di Carlomanno si erano ricoverati all' ombra del soglio Longobardico dopo che Carlo aveva usurpato il lor retaggio. Desiderio li vuol condurre sul Tebro, e farli ungere dal Pontefice. Adelchi rammenta al genitore l'alleanza tra il Pontefice e la casa di Carlo, ed i molti sleali che si trovavano nelle file dei Longobardi, e che rendevano assai pericolosa la guerra. Ma Desiderio rifugge dall' idea di sgombrar le terre dei Romani e di diventar amico del Pontefice, e vuol perire sul trono o nella polve anzichè soffrire una sì grave onta.

Appare qui in sulla scena Ermengarda, quell'idea di un ferventissimo amor coniugale che ancora arde nel cuore dopo il più grande oltraggio, quell' anima sì pura, sì religiosa, sì ardente nello stesso tempo e sì timida. Il padre le parla di vendetta, ed ella non brama che l' obblio; non cerca che di ritirarsi in un monastero di Brescia, ove viveva la sua sorella Ansberga, che

aveva stretta la sua fede a quello sposo che non rifiuta mai.

S'alza il grido di guerra; ed i Duchi, pensando più al loro interesse che al bene del regno, ordiscono un tradimento nella casa di Svarto, il quale va a compiere la vile sua opera nel campo dei Franchi in Val di Susa, ove ci trasporta l'Atto II. Quivi Carlo dispera omai di poter superare le Chiuse, ed è in procinto di suonare a raccolta, quando giunge Martino spedito dall'Arcivescovo di Ravenna, e mostra qual via egli abbia tenuto per non cader nelle branche dei Longobardi. La descrizione del suo viaggio è sì viva, sì evidente, e nello stesso tempo sì semplice e naturale, che ti sembra di avvolgerti con esso lui per quelle orrende balze.

Carlo è deciso di tener la via a lui indicata dal diacono Martino. La speranza è risorta nel suo cuore, ed egli respinge la immagine di Ermengarda, che gli sta dinanzi in atto di rampogna, pensando che la casa di Desiderio era stata da Dio riprovata, e che alta ragione di regno aveva chiamata al suo letto compagna Ildegarde. Così noi siamo informati che Ermengarda ha già una rivale, che ha occupato il suo posto nel talamo.

Mentre Desiderio assicura il figliuolo Adelchi che egli porrà l'ultima fronda e la più bella alla corona Longobardica, che non passò mai intera sul capo di venti Re Longobardi, si annuncia l'assalto dei Franchi (Atto III). Adelchi vola a combattere, ma i suoi fuggono sì vilmente, che uno dei Conti di Carlo, detto Rutlando, sdegna perfino di cavare il brando per inseguire un gregge atterrito e disperso. Il solo Anfrido, lo

scudiero ed il compagno di Adelchi, combatte intrepidamente, e portato già moribondo e tutto grondante sangue innanzi a Carlo, gli ispira tanta reverenza, che gli stringe la mano in segno di onore.

Adelchi conforta il padre a chiudersi in Pavia, e delibera di gittarsi egli stesso in Verona traendo seco Gerberga vedova di Carlomagno. Nè dimentica la diletta Ermengarda, ma ordina al Duca di Brescia di difenderla. Prosiegue la lotta fra le due nazioni, Franca e Longobardica, ed in un coro si mostra, come la terza, ossia quella il cui sacro e glorioso terreno è posto come premio al vincitore, se ne stia neghittosa spettatrice di tanto trambusto, sperandone pazzamente un più fortunato avvenire.

La scena I.ª dell'Atto IV, in cui veggiamo Ermengarda e sua sorella Ansberga badessa nel giardino del monastero di S. Salvadore in Brescia, è sì piena di affetto, ed il delirio di quella infelice rifinita dal morbo ed afflitta dalle memorie del passato è sì commovente, sì naturale, che non se ne potrebbe rendere conto altrimenti che riportando le parole istesse del Tragico. La rassegnazione al suo triste destino, congiunta ad una natura tenera ed affettuosa, quelle afflizioni di cuore, quella tranquilla mestizia di Ermengarda ricordano la dolce e pacifica rassegnazione di Caterina d'Arragona nell'*Enrico VIII* di Shakespeare. Ambedue traggono qualche consolazione dell'infedeltà degli sposi pensando alla loro propria fedeltà; ambedue morendo prescrivono che le armi regali sieno poste sui loro sepolcri. Ma il dolore di Caterina è dignitoso e matronale; quello di Ermengarda ha un sentire

più ingenuo, e direi quasi più infantile, come si esprime un critico.

Il delirio di questa poi è tutta invenzione del Tragico italiano; ed in esso non v'ha parola che partendo dal cuore non vada a colpirlo direttamente. Quei rapidi trapassi dalla gelosia contro la sua rivale all' amore per suo marito, e quei lamenti così teneri e confidenziali verso Berta, nel seno della quale essa nasconde il suo volto lagrimoso e il suo affanno, tutto ciò manifesta la passione più intensa espressa dalla più energica poesia (1).

La moribonda Ermengarda è accompagnata all' altra vita con un inno, o con un coro, in cui è confortata a levare all'eterno un candido pensiero di offerta, e morire. Spirata la infelice donna, noi torniamo in Pavia fra le tenebre della notte, onde essere spettatori del destino non meno infelice del padre di lei Desiderio, che pel tradimento de' suoi Duchi è ravvolto nella caduta della sua capitale. Fin dal principio dell' Atto V sappiamo che Pavia è presa, che Desiderio è prigioniero, che anche Brescia ha dovuto aprir le porte al vincitore, e che Verona non può più opporre resistenza. Adelchi in un bel monologo va ragionando sulla sua situazione e sul partito da prendere, e dice intorno al suicidio ed alla sua viltà cose e più belle e più sublimi di quelle che si leggono nel monologo dell' Amleto di Shakespeare.

La tenda di Carlo è già spiegata sotto le mura di Verona: Desiderio chiede di parlare a Carlo,

(1) Vedi la Prefazione alle Opere del Manzoni nell' edizione di Parigi.

ed il lor colloquio è di un' altezza e di una verità mirabili. Il Principe Longobardo non prega che per Adelchi; ma in Carlo rimangono altamente impresse le accoglienze che il suo avversario faceva a Gerberga ed ai figliuoli di Carlomanno, che voleva far consacrare dal Pontefice. Verona intanto apre le porte ai Franchi; pochi prodi oppongono un' inutile resistenza; e fra di essi Adelchi, pugnando disperatamente, riceve un colpo mortale. A quest' annunzio Desiderio si dà in preda al più profondo dolore; lo stesso Carlo si scuote, e pensoso contempla il fato di un gagliardo. Il moribondo Adelchi tratto sulla scena, e sospeso come fra la vita e la morte, fra il tempo e l' eternità, esorta il padre a non piangere il regno perduto; e gli mostra come una forza feroce possiede il mondo e si fa nomar dritto. Fatto poi sicuro dalle cortesi parole del vincitore, lo prega che almeno scevra da insulto vada la prigionia di quel vecchio. Carlo il promette, e vieta l' accesso nella tenda a que' guerrieri e duchi che volevano entrare per rendergli omaggio.

Nell' ultima scena restan soli Desiderio ed Adelchi, ed il padre pieno di dolore scorge spirare il figliuolo, e rimane a piangerlo in servitù. Quando dopo tanti tumulti, dice un Critico, restano soli nell' ultima scena il padre ed il figlio, quella solitudine, che frappoco farassi maggiore, ne riempie di terrore e di compassione, come se da ogni parte si ritirasse a poco a poco la vita (1).

L' esempio del Manzoni venne imitato da alcuni Italiani che bramavano di calzare il coturno.

(1) *Bibl. Ital.* Tom. XXXIII, pag. 322, e XXXIV, pag. 145.

Essi non aggiunsero l' altezza di colui del quale calcavano le vestigia, ma ornarono di qualche fiore novello le Italiche scene. Il Tedaldi Fores col *Buondelmonte* e colla *Beatrice Tenda*, il De-Cristoforis col *Ser Gianni Caraccioli*, il Nicolini coll' *Antonio Foscarini*, il Duca di Ventignano con *Anna Erizo* ci hanno chiarito che la storia dell' Italia è doviziosa di soggetti tragici che possono aprire un vasto arringo ai poeti immaginosi di esercitare la loro vena. Nè vogliamo qui lasciar di avvertire che le tragedie modellate su questo sistema riescono utilissime allo studio della storia. Gli autori sogliono fare accuratissime indagini sui fatti che imprendono a vestire coi colori poetici, e nelle notizie storiche, che pongono in fronte alle loro tragedie, illustrano ed epoche e personaggi che forse giacevano ancora involti nelle tenebre della età, od obbliati fra la ruggine di rozze cronache. Così fece il Manzoni colle avventure del Carmagnola e collo stato dell' Italia sotto i Longobardi; così il Tedaldi colle vicende di Beatrice Tenda, e col carattere dell' ingrato suo consorte Filippo Maria Visconti; così il De-Cristoforis collo stato del regno di Napoli sotto Giovanna II.

Ad alcuni non riuscì gradito il miscuglio che quest' ultimo fece del tragico e del comico nel suo *Ser Gianni*, e parve che egli non sia chiamato dal suo ingegno all' altezza della tragedia, ma alla soavità patetica ed affettuosa del melodramma. La verità di questa sentenza si può chiarire confrontando il *Ser Gianni* colla *Morte di Adamo*, col Canto alla *Tomba di Hayden*, colla Cantata composta in occasione che fu inaugurato il monumento eretto a Giuseppe Bossi, e coi

versi intitolati *Elisa Garnerin nel suo 23.° volo.* In questi componimenti risplende una certa eleganza semplice ed ingenua, che, ben lungi dall'essere frutto dell'imitazione, è tutta propria del carattere e dell'ingegno del Poeta, che sa toccar verseggiando quelle fila a cui l'umano cuore commosso risponde (1).

Che se non esitiamo a dichiarare essere soggetti di altissime tragedie quegli avvenimenti che la storia d'Italia ha somministrati agli scrittori drammatici di cui abbiamo fatto cenno, non dubitiamo altresì di affermare che mal si appose Silvio Pellico trasportando sulle scene i casi di Francesca da Rimini con sì vivi ed affettuosi colori dipinti dal Dante. Noi possiamo ben compiangere questa donna confinata in una bolgia infernale pe' suoi amori incestuosi, ma inorridiamo nel veder dipinti sulle scene questi stessi colpevoli amori tra Francesca ed il cognato Paolo. Quando poi l'autore dipinge il marito Lanciotto che scopre queste fiamme incestuose (Atto IV), noi siamo d'avviso con un giornalista, che dovrebbe aver termine il dramma; così come la Fedra di Racine finisce coll'uccisione di essa tostochè Tesco ha contezza dell'amore che ella ha concepito per Ippolito. Ripugna poi al carattere veemente della gelosia nel medio evo il supporre che Lanciotto possa spendere un intero Atto nel garrire; che in mezzo all'onta ed allo sdegno si contenti di lasciar partire Francesca; e che tenga il fratello e rivale Paolo circondato dalle guardie perchè non possa più rivedere Francesca. Ag-

(1) *Spettatore.* Tom. X, pag. 361. *Ricoglitore.* Tom. XXIII, pag. 44.

giungasi, dice il citato Critico, che il magnanimo ed affettuoso carattere di Paolo, quello così tenero, così amabile di Francesca, congiunti alla propensione che si ha per gli amanti, fanno sì che in quest' Atto lo spettatore si commova in lor favore, ad onta che sieno colpevoli, e prenda viva pietà di essi, mirando quasi di mal occhio il marito Lanciotto (1). Nè più avventuroso ci parve il Pellico nella scelta dell' argomento di un' altra tragedia intitolata *Eufemio di Messina*. È questo il nome di quello sciagurato Siciliano che chiamò i Saraceni nella patria sua isola, e fu causa che si piantasse in vicinanza dell' Etna il vessillo della Luna crescente. Molti però sono i pregi tanto di stile quanto di concetti che risplendono nella *Francesca* e nell' *Eufemio*.

Il Melodramma portato a tanta perfezione dal Metastasio non ebbe alcun felice cultore nell' età di cui parliamo. Scorrendo gli annali del Teatro non trovammo altro melodramma che meriti a nostro giudizio una singolar menzione, tranne la *Morte di Adamo* del De-Cristoforis, *azione drammatica* modellata sulla tragedia in cui Klopstock trattò lo stesso argomento, e che fu tradotta da Gaspare Gozzi. Più coltivato fu il Melodramma giocoso, detto volgarmente *buffo*. Ma per non parlar de' drammi scherzevoli di Angelo Anelli, che sembra fossero applauditi più per le allusioni che pel merito intrinseco, faremo alcun cenno degli altri molto più elaborati messi in luce da Giovanni Gherardini (2).

---

(1) *Lo Spettatore*. Tom. X, pag. 297.

(2) *Componimenti Drammatici di Giovanni Gherardini*. Milano, 1818.

Il primo melodramma è intitolato il *Naso in pericolo*, ed è tratto da un romanzo di Voltaire. Viene ad un marito la malinconia di fare uno sperimento dell'amore che gli portava la moglie: egli si finge morto, ed un suo amico, con cui aveva disposta la burla, si pone ai fianchi della vedovella, e coi vezzi la induce ad amarlo. Simulando poscia un gravissimo male di milza dice alla vedova ansiosa della sua salute non esservi altro rimedio per lui che di applicare sulla parte addolorata il naso di alcuno che sia morto di fresco. La vedova per salvare la vita al secondo sposo delibera di recidere il naso al primo, il cui corpo non era ancor portato al sepolcro: si arma del fatale rasoio, e si accinge al taglio; ma lo sposo sorge bello e vivo dal feretro, e rimprovera alla moglie la sua infedeltà!

L' argomento del secondo dramma è cavato dal Canto II del Mambriano, poema di Francesco Cieco da Ferrara, e poggia sopra un proverbio di cui porta il titolo: *è fatto il becco all' oca.* In esso si dipinge egregiamente la scimunitaggine di un Duca, l' ignoranza e la bassa adulazione di alcuni cortigiani, e la leggerezza di un Consiglio di Stato raccolto di notte tempo.

Il *Bacchettone* od il terzo componimento drammatico venne suggerito da una novella del Bandello. Un maestro di scuola vuol sedurre la giovane figlia di un tintore; ma cade egli stesso nella trappola, e diventa il ludibrio di que' medesimi che aveva ingannati colla sua ipocrisia. Il ritratto di un sindaco, la sua credulità, il suo sussiego eccitano al riso; ed il carattere di Don Protaso offre alcuni passi degni di un valentissimo comico. Lo stile poi di tutti tre i drammi è

assai castigato, e piacevoli sempre ed onesti ci sembrano i sali con cui è del continuo condito.

Nel volumetto che contiene questi melodrammi giocosi si legge anche una pregevolissima commedia intitolata *Ipocrisia* e *Credulità*. Quest' argomento fu suggerito all' autore dalla *Prude* di Voltaire, così come a Voltaire fu suggerita la *Prude* dalla Commedia dell' inglese Wicherley, la quale ha per titolo *l' uomo di buona fede*. Ma il Gherardini ha imitato con arte introducendo alcune novità, ed accomodando il tutto ai costumi nazionali.

I drammi del Gherardini non furono rappresentati, onde non andarono soggetti a quelle che si chiamano *inconvenienze teatrali*, ed a cui si attribuisce la decadenza di questo genere di poesia drammatica. Il poeta ben lungi dal regolare *l' opera in musica*, diventa anzi servo del maestro di cappella e dei cantanti, che per lo più non gustano il bello poetico, o non lo curano. Una siffatta tirannide dei maestri e dei cantanti fu scossa più volte colla possente arma del ridicolo: come dal Goldoni nell' *Impresario delle Smirne* e nella *Bella Verità;* dal Calsabigi nell' *Opera seria;* dal Pananti nel *Poeta di Teatro;* e negli ultimi tempi dall' avvocato Antonio Sografi nelle due Commedie intitolate *Le Convenienze* e le *Inconvenienze teatrali*. Ma nulla si ottenne, ed i cantanti generalmente male istruiti, perchè spesso sottratti al rasoio, all' ago, alla lesina, ed orgogliosi per le ricchezze ammassate coi trilli, stirano, sconciano, svisano, e fanno un mal governo dei versi del Poeta (1).

(1) Meritano di essere letti a questo proposito alcuni versi di

La comica poesia ha acquistate alcune ricchezze anche nel principio del nostro secolo, e dopo che ebbe il suo Terenzio nel Goldoni. Oltre il Sografi si esercitarono con successo in quest' arringo il cav. Giovanni Greppi, che dilettò co' suoi *Capricci Teatrali*, ed il Barbieri colla *Commedia di cinque atti*, in cui è ben tratteggiato il carattere del Conte della Romana. Anche il Paradisi volle calzare il socco, ma il fece con tanta pedanteria nel suo stucchevole *Vitalizio*, che conservò rigorosamente le tre unità, non permettendosi nè una mutazione di scena, nè un episodio subalterno.

Ma per non favellare di altri non celebri comici, come del conte Gambara, ci arresteremo all' avvocato Alberto Nota, le commedie del quale vennero più volte ristampate (1). Noteremo qui i titoli delle principali, onde si vegga a quali argomenti egli abbia voluto applicarsi. *I primi passi al mal costume* — *Il Progettista* — *Il nuovo ricco*

---

una *Cantata* del cav. Monti, che ha per titolo *La supplica di Melpomene e di Talia.*

Qua tu vedi Truffaldino
Trasformato in re Pipino;
Là s' avanza Pantalone
Diventato Agamennone.
Quel Brighella sì loquace
Fu ier sera il medo Arsace.
. . . . . .
E gli eroi, di cui ragiono,
Sai tu, cara, sai chi sono?
Tranne pochi, pochi assai,
Altri l' ago — altri lo spago,
Altri il pettine fuggì.
Del Dramma comico
Non dico niente,
V' avria pericolo
D' un accidente.
Goffo il soggetto,
Ladro il libretto,
Tutto un' orribile
Bestialità.
E il volgo stolido
Che sulle scene
Vede elefanti,
Orsi, balene,
Con grido altissimo
Plaudendo va.
Bravo, bravissimo
Per verità.

(1) La decima edizione rivista e corretta dall'Autore uscì dai torchi del Silvestri. Milano, 1826.

— *Il Filosofo celibe* — *L'Atrabilare* — *L'Ammalato per immaginazione* — *Il Benefattore e l'Orfana* — *La Duchessa della Vallière* — *La Donna ambiziosa* — *La Lusinghiera.* Su quest' ultima commedia il conte Paradisi scrisse un lungo ragionamento, in cui la esamina dalla parte dell' intreccio, della convenienza, dell' interesse, della moralità, dei caratteri, del dialogo, e non trova che da lodare (1).

Generalmente parlando, il Nota prese a trattare non già quelle comiche avventure che svelano i ridicoli difetti delle ultime classi del popolo, ma bensì quelle che mostrano le passioni degli uomini; egli traendole innanzi al tribunale del pubblico tenta di correggerle col ridicolo, e col mostrarne le funeste conseguenze. Ma alcuni lo censurarono perchè in qualche sua commedia mostri d' avere studiati più gli autori che la natura; perchè manchi talvolta di quello che si chiama *interesse* e di forza drammatica; perchè faccia uso di un dialogo non troppo vivace e rapido, e di una lingua poco pura e castigata.

Chi porrà mente alle gravissime difficoltà che dee superare un comico Italiano, non sarà gran fatto severo col Nota. Si è detto che *la lingua* ed *il costume* si oppongono alla perfezione della commedia nazionale in Italia. La lingua dee essere sciolta, naturale, vivace, propria veramente dei personaggi che si introducono, e tale da trasportare lo spettatore nelle piazze, nelle botteghe, nelle camere. Ma questa lingua non si trova nelle Italiche terre, ove si parlano varii dialetti; ove

(1) *Bibliot. Ital.* Tom. XIV, pag. 4.

non havvi lingua comune parlata ma solo scritta; ove il Piemontese sembra straniero al Romano, il Lombardo al Bolognese, il Veneziano al Napoletano, e via discorrendo. Lo stesso dialetto Fiorentino, quando sia usato in tutte le native sue forme, non può essere ben inteso che nel Contado di Firenze. Non resta dunque al Comico che la lingua scritta, la quale non ha nè il brio, nè la disinvoltura, nè i frizzi di quella che si parla comunemente dal popolo. Ben conobbe il Goldoni questo difetto, e per emendarlo fece uso del dialetto Veneziano; ma con ciò rendette le sue opere municipali, e non adatte a tutti i teatri dell' Italia; giacchè i sali e le facezie che tanto piacciono in riva all' Adria, sono o fredde, od anche sciocche in Torino, in Napoli, in Firenze.

Per ciò che riguarda il *costume* bisogna notare che non avendo l' Italia una capitale sua propria, cui come a centro comune vadano a metter capo tutte le provincie, e da cui prendano norme, gusto ed usanze, non si può dipingere il proprio e vero costume degli Italiani, ma quello o de' Fiorentini, o de' Veneziani, o dei Milanesi, o dei Romani. I comici pertanto non possono descrivere che costumanze e difetti universali, lasciando i propri ed i famigliari; giacchè quello che a cagion d'esempio piace in Milano, non sarà ugualmente applaudito in Venezia (1).

La nostra età vide uscire alla luce una commedia singolarissima, come quella che occupa ben cinque volumi, ed ha la traduzione in lingua la-

(1) Vedi lo *Spettatore*, tom. VIII, pag. 287, ed alcune note sulla Commedia Italiana aggiunte dal Gherardini al Corso di Letteratura Drammatica dello Schlegel.

tina a riscontro (1). Veggendo il suo autore, l'avv. Sografi, che i trionfi e le ruberie de' Romani erano state da molti descritte in modo da stancare i più grandi ammiratori di quel popolo, deliberò di delinearci i famigliari loro fasti, di introdurci nelle loro case, di farci assistere ai lor banchetti, ai loro giuochi, alle loro liti, alle loro conversazioni, alla toeletta, e perfino ai cicalecci delle loro dame. Questa commedia pertanto riesce una viva ed animata pittura della domestica vita dei Romani, che più esattamente si conosce leggendo le erudite e festive note che l'Autore vi appose. Il conte Napione e l'Abate di Caluso, che potevano dare un sensato giudizio su quest'opera, mostrarono di approvarla, anzi di tenerla in gran conto.

## CAP. III.

### *Lingua.*

I poeti sogliono avere un linguaggio tutto loro proprio, ed ispirato da quell'entusiasmo che li rende affatto singolari e nel pensare e nell'esprimersi. A ciò ponendo mente, non abbiamo fatto alcun cenno dello stato della lingua italiana in questa nostra età prima di trattare della parte poetica. Ma dovendo ora aggirarci fra la schiera dei prosatori, ci troviamo in obbligo di ragionar prima delle vicende della nostra favella, onde chiaro si mostri quali sieno i vantaggi e quali i danni che essa ha ritratto da tali scrittori.

---

(1) *Ortensia.* Commedia di Anton Simeone Sografi padovano, colla traduzione latina a fronte e con numerose note. Padova, 1811.

La nostra lingua, figliuola della latina, educata e nutrita da immortali scrittori, andò soggetta alle vicende medesime della madre. Ai tempi di Augusto si erano formate due sette, che quel monarca appellava dei *Cacozeli* e degli *Antiquarii* (1). I primi eran quelli che amavano uno stile affettato, e si lasciavano ingannare dalla falsa apparenza del buono, e trasportare oltre i confini del bello (2); i secondi razzolavano con religiosa venerazione tutte le anticaglie di Ennio, di Catone, di Pacuvio, e degli altri prischi scrittori, ben diversi da Virgilio, che dalle lordure di Ennio sapea raccogliere le poche gemme che vi stavano celate.

Oltre i suoi *cacozeli* ed i suoi *antiquarii* la nostra età ebbe altri settatori, che noi chiamiamo *libertini*, e sono quelli che vorrebbero scuotere ogni giogo e di grammatiche e di *crusca*. Capo di questi è il Cesarotti, il quale nel suo *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua Italiana* ha esposti principii assai giusti sulla necessità di compilare un vocabolario in cui raccolte fossero e definite le voci tutte delle scienze e delle arti, che dal principio del secolo XVIII infino a noi hanno fatto maggiori progressi che ne' quattro secoli addietro; di togliere di mano ai meri grammatici il dispotismo della lingua; e di concedere la facoltà di introdurre, in caso di assoluto bisogno e con prudenti restrizioni, nuovi

(1) « Cacozelos et Antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit ». Sveton. Octav. 86.

(2) « Denique κακοζηλον vocatur quidquid est ultra virtutem, quoties ingenium iudicio caret, et specie boni fallitur ». Quinctil. VIII. 3.

vocaboli. Queste massime sapienti furono male interpretate da alcuni seguaci del Cesarotti, ed avvenne della libertà grammaticale ciò che della politica, che essa si convertì bentosto in licenza. E certamente il timore di quest' abuso indusse il conte Napione di Cocconato ad impugnare i principii del Cesarotti nella pregevolissima sua opera *Dell' uso e dei pregi della lingua Italiana.*

Durante la rivoluzione di Francia alcuni scrittori, trascinati da pazzo entusiasmo, usarono di uno stile o tumido, od infranciosato a segno che non si riconosceva più nelle loro carte l'indole nativa del vago nostro idioma. Gli schifosi gallicismi, di *pezza* per documento, di *debuttare* per dar principio, di *rango* per grado, di *rimpiazzare* per sostituire, di *regrettare* per compiangere, e via discorrendo, sono un nulla a petto di quegli esecrabili volgarizzamenti di libri francesi, in cui non si conservarono che i nudi vocaboli e suoni italici, e rimase tutto il colore ed il costrutto dell' oltramontana favella. Insopportabile era poi il sudiciume che deturpava le scritture distese ne' pubblici uffici (1).

Per porre un argine a tanta licenza alcuni valenti scrittori cominciarono a gridare che bisognava far colla lingua ciò che si fa cogli Stati per riformarli, ritirarla cioè verso i suoi principii; rimettere in fiore la lingua del Trecento, che per la sua semplicità e leggiadria e dolcezza è il più perfetto esemplare; e chiudere così per sempre

(1) Noi abbiamo già trattato questa materia in un Discorso posto in fronte alle *Prose scelte* del P. Cesari ristampate dal Silvestri, nel quale abbiamo esposte le stesse notizie che si leggeranno in questo capo della *lingua.*

il varco ad ogni innovazione. Queste erano le sentenze che andava ripetendo il P. Cesari, il quale più coll'esempio che coi precetti attese alla grand' opera della restaurazione della lingua (1).

Il solo nome del Cesari desta in ogni colto italiano una certa quale reverenza, che non venne mai meno anche in mezzo agli scherni, alle derisioni, alle beffe, colle quali ora da meschini ed or da altissimi ingegni si tentò d'invilirlo. Uscito appena dalle scuole egli trovò la patria lingua assai *malconcia, e incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze.* Deliberato a consacrarsi tutto alla restaurazione di essa, non conobbe, non istudiò, non iscrisse, non predicò che la lingua del Trecento; e intorno ad essa spese quarant'anni di fatica. Giunto al termine della sua lunga carriera, e quasi presago dell' imminente suo fine, volle compiere l' *opera della lingua* dettando una specie di testamento letterario, in cui ristrinse le dottrine sparse nelle varie sue opere, onde pe' giovani studiosi servissero di antidoto alle dottrine opposte (2).

Per richiamare la lingua alla sua purezza il Cesari si diede a render più noti e comuni i libri dei Trecentisti; come lo *Specchio di Penitenza* del Passavanti, che egli chiamava *vero specchio della lingua del suo tempo;* e le *Vite dei SS. Pa-*

---

(1) Intorno al P. Antonio Cesari è prezzo dell' opera il leggere la dotta Vita che ne scrisse l' ab. Giuseppe Manuzzi, il quale pose in pienissima luce i grandi meriti e l' eroica pazienza e carità verso il patrio idioma di questo scrittore.

(2) *Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua Italiana.* Forlì, 1829. Il Cesari scrisse questo suo testamento letterario poco prima della morte che avvenne il 1.° ottobre del 1828.

*dri* del Cavalca, che erano da lui stimate un tesoro delle più schiette grazie e native proprietà. Pose poi mano all' erculea fatica della ristampa del Vocabolario della Crusca con aggiunta di 45 e più mila voci. Non di rado egli, durante questo lavoro, si è addormentato, e talvolta rimase oppresso dal peso: e ben bisognava aspettarselo da un uomo solo, che imprende ad accrescere le dovizie di una lingua colla ristampa di un vocabolario. Gli parve essere suo uffizio il registrare non tanto le voci ed i modi vivi ed efficaci, quanto anche i morti, disusati e gli oscuri, perchè i moderni non se ne giovino nello scrivere, ma bensì nello intendere gli antichi: *che certo*, dice il Cesari, *se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua, come mi appongono, io le avrei usate io medesimo prima di tutti.* Ma questa sua dichiarazione a nulla valse, ed egli per quelle *anticaglie* ne andò dileggiato e schernito.

La Dissertazione sopra la lingua Italiana coronata nel 1809 dall'Accademia di scienze, lettere ed arti, vien chiamata dallo stesso Cesari *la scintilla che ravvivò*, come a lui pare, *l'amore della lingua nostra.* In essa egli va ribadendo la massima, *la vera forma di questa lingua essere negli scrittori del Trecento.* Avverte però che non solo da quel beato secolo la si dee prendere, ma da coloro eziandio che *nel Cinquecento con tanta lode la ci conservarono.* E per chiarir meglio la intenzion sua, e prevenire alcune obbiezioni, soggiunge: « Egli è una goffa calunnia il dire che i *Puristi* insegnano a prendere dal Trecento i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere: niuno il fece, nè lo farà, che abbia senno ». Nel Dialogo intitolato le *Grazie* egli spone e conferma le stesse

dottrine. « Stia saldo il fondamento de' modi ed usi nativi del buon secolo; finiscano di ridere al *sanza*, al *suto*, al *chenti*, e a cotali altre voci anticate; le quali noi altresì ripudiam come loro; e circa i vocaboli delle cose novellamente scoperte non ci troveranno così malagevoli ».

Dai precetti passando agli esempi il Cesari dettò le sue *Lezioni Storico-Morali* nella lingua da lui prediletta, ed espose tutta la Vita e la dottrina di Cristo con una eloquenza che parve mirabile. Così fece anche cogli *Atti degli Apostoli* e col *Fiore di Storia Ecclesiastica* (1). Ma dove egli mostrò una profonda perizia della favella dei Trecentisti, ed una incredibile maestria nel maneggiarla, fu nelle versioni di Terenzio principalmente e di Cicerone; giacchè egli seppe trovare le spiritose maniere ed i più espressivi proverbi che rispondessero a capello ai concetti ed alle sentenze dei due latini scrittori (2). « Mi par di intendere il latino, quanto l'italiano, diceva il Giordani: e appunto per questo affermo che in questa traduzione (muoia io se mai vidi cosa più originale) trovo per tutto un' anima, una vita, un calore, un moto, che non mi mostra il testo ».

Colla stessa vivacità sono tradotte le lettere di Cicerone, e principalmente le motteggevoli indiritte ad Attico, a Balbo, a Trebazio (3). Ad al-

(1) *Lezioni Storico-Morali* di A. Cesari. Milano, 1816. Vol. 7. — *La Vita di Gesù Cristo e la sua Religione.* Ragionamenti di A. Cesari. Verona, 1817. 5 vol. — *I Fatti degli Apostoli.* Verona, 1821. 2 vol. — *Del Fiore ecc.* si stamparono due volumi vivente l' autore, ora si va continuando la stampa.

(2) *Le sei Commedie di Terenzio* recate in volgar Fiorentino da A. Cesari. Verona, 1816.

(3) *Lettere di Cicerone disposte secondo l' ordine dei tempi.* Traduzione di A. Cesari. Milano, 1826.

cuni parvero plebei non pochi modi usati dal Cesari, mentre egli non già plebei, ma burlevoli li vuol nominati. Altri gridarono contro le voci antiquate; ed egli si stimò da tanto di diruggi-narle e ritornarle in onore. « La prima facoltà che si compete ad uno scrittore, dice il Cesarotti, si è quella di ringiovenire opportunamente le voci invecchiate e richiamarle alla luce. Questo è un atto di pietà, un vero beneficio fatto alla lingua, che si ripopola, come lo farebbe ad un conquistatore chi trovasse il modo di ringagliardire gli invalidi, e mandarli di nuovo al campo ».

Ma il più grande scalpore sollevato contro il Cesari provenne dall' aver esso usato modi che sembrano anacronismi da non potersi difendere in bocca di Terenzio e di Cicerone; e tali sono: *ti aspetto come l' uovo di Pasqua; puoi andar pel Prete; in un credo; un vespro siciliano.* Da questa taccia si volle difendere lo stesso Cesari protestando, o spiegando il suo sentimento in opera di traduzione: *da che tutti vogliono parlare, e parlamentare, eziandio le gazzere.* « Perchè no così? esso tradurre non è egli fare un anacronismo? cioè un saltare da un tempo all' altro? E per questo? Così dee essere: cioè dire nella lingua di 1800 e più anni dopo, le cose medesime che 1800 prima furono scritte in un' altra ». Il Cesari avrebbe schivate tutte queste contese, se in tutte le sue versioni avesse conservato quel metodo che gli piacque di seguire nel *Tommaso da Kempis.* In questo libro si rinvenne tanta eleganza accoppiata al più semplice nitore, alla più vaga schiettezza, che da alcuni venne giudicato la più bella prosa del nostro secolo (1).

(1) Ammiratori come siamo del Cesari, non sarem creduti

Mentre il Cesari predicava con tanto ardore la lingua del Trecento, ed in essa scriveva novelle, narrava i fatti del Nuovo e del vecchio Testamento, e traduceva i Classici Latini, o le opere di divozione, apparve un valoroso Paladino che gittò il guanto della disfida e contro i novatori troppo licenziosi e contro i veneratori troppo ciechi e superstiziosi dei Trecentisti. È questi il cav. Monti, che assalì il Cesari colla potente arma del ridicolo, e cominciò dal rivedere il pelo alla Crusca Veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli (1). In esso il *Capro* (parola non inserita dal Cesari nel vocabolario) si lagna di essere escluso dalla Crusca, la quale ammise poi la voce *Becco che ha tra le corna il bando del Galateo; che toglie l' onore ai mariti; che fa lega e vita continua con vocaboli di brutto mestiere, col beccaio, col becchino, col beccamorto.* Mostra poscia che scrittori veramente classici gli hanno fatto l'onore di usarlo, e tali sono l'Ariosto, il Gelli, il Redi, il Tasso, il Sannazzaro.

---

malevoli se confesseremo che talvolta egli si è abbassato troppo per voler far uso del volgar fiorentino. Non ci piacciono certamente nè quel *cervel di gatta* con cui si vuol tradurre lo *stulte* del Comico Latino; nè quel *cazzica* per *hui*; nè quel *ti venga il fistolo od il cacasangue* per lo *Dii Deæque perduint*; nè quell'*a Lucca ti vidi* pel *ego fugio*; nè quello *stare in panciolle* pel Ciceroniano *otiosissimum esse*; nè quell' *Ortensio è al lumicino* per l'*Hortensius animam agebat*; nè l' *o asso o sei dee pur essere* pel *subeunda fortuna est*; ed alcuni altri modi, che a noi non sembrano quelle *ghiotte eleganze* che diceva il Cesari.

(1) Questo e gli altri dialoghi, de' quali parleremo dappoi, furono prima inseriti nel *Poligrafo*, indi raccolti in un volume, *Opere del cav. Monti.* Vol. 7. Milano, 1827.

La quistione sulla voce *capro* apre all'autore il campo di manifestar le sue dottrine intorno alla lingua che si scrive, ed a quella che si parla. La prima è trascelta, meditata, artificiosa, la seconda si apprende dalla balia, ed è dono della natura, e non dello studio. I Toscani, che hanno la ventura di posseder questa, imparan quella con maggior facilità dei Lombardi, dei Piemontesi, dei Napoletani, e via discorrendo.

Il Cesari francheggiato dalla sua coscienza, che non gli mostrava salvezza che nella lingua del Trecento, era inflessibile; e non si curava di confutar le obbiezioni che gli si facevano; anzi soleva dire, *chi vuol da me risposta aspetta il corbo.* Ma la celebrità dell' avversario parve gli imponesse un dovere di rispondere; il che fece con una lettera che aveva la finta data di Trento. Non sapeva egli che non bisogna disputare con chi ride e vuol far ridere altrui, onde traendo di bel nuovo in campo l'avversario divenne la favola di chi non conosceva bene la causa che si trattava. Perocchè il Monti trasse fuori tutti i vocaboli o vieti, o morti, o sozzi, o schifosi, o ridicoli, o storpiati, tutte le sferravecchie in somma, che il P. Lombardi aveva raccolte, ed il Cesari inserite nelle *Giunte Veronesi*, e destò le risa col *grammufastronzolo* invece di grammatico; col *serviziale* invece di servitore; col *correggiare* invece di correggere; coll' *andar del corpo* invece di morire; col *trenta prusor uno* invece di trentuno, e con tante altre parole tutte fracide, o sbardellatamente ridicole. Nessuno potè trattener le risa, e pochi si ricordarono di quelle solenni parole del Cesari da noi sopra notate: *egli è una goffa calunnia il dire che i Puristi insegnano a pren-*

*dere i riboboli, le anticaglie, le pedantesche maniere, niuno il fece; nè lo farà che abbia senno.*

Il rombazzo di questi piati grammaticali giunse fino alle rive della Senna, su cui viveva L. Angeloni frusinate, che per la sua reverenza alla lingua del Trecento meriterebbe di essere appellato il *principe* dei *cacozeli* e degli *antiquarii.* Egli aveva applaudito a tutto ciò che il Cesari aveva fatto per richiamar l'idioma a' suoi principii; aveva appellata la Crusca Veronese *una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua;* e più tardi desiderava al Cesari pe' tanti suoi meriti verso l'Italica favella il cappello di cardinale; e voleva nell'*Italia uscente* il 1816 che non si segnasse un' orma non improntata dai Trecentisti, e quindi si dicesse *Messer lo Napoleone,* e si desse retta in fatto d'arti, come era ben giusto, a *Messer Canova in brachesse,* e non a *Madonna Stael in gonnella.*

Prima di riferir le esagerate opinioni dell' Angeloni è duopo il ricordare come un celebre storico, Carlo Botta, di cui dovremo a lungo ragionare, aveva dettata la sua opera nella lingua del Trecento; e come il Traduttor Francese di essa, L. di Sevelinges, parlando dello stile usato dal suo autore si era espresso in questa sentenza. « Al Botta, il quale studiò molto addentro la lingua, famosa per tante eccellenti opere d'ogni sorta, dolse assai il vederla nel decimottavo secolo oltre modo tralignata. E non è vero forse, chi ben guardi con occhio esperto, che per colpa degli scrittori odierni sono andate in disuso tante parole e frasi native, e una gran copia di vocaboli e di modi francesi in lor vece s'è intrusa?

L'indole dell'idioma Italiano è stata travolta, ed ha pigliato fisonomia al tutto estrania e diversa da quella che da' suoi grandi autori sortì. Nè a' forestieri medesimi sì notabile cangiamento s'asconde, e sopra ogn'altro lo sentono agevolmente i Francesi. Da loro non si dura tanta fatica ad intendere gli scrittori del trapassato secolo e dell'età presente, quanta ad interpretare quelli del tempo di Dante e del Macchiavelli. Vocaboli, figure, struttura di periodo, sintassi ancora, tutta ne' moderni è francese; negli antichi non v'ha nulla di siffatta maniera. Ne' libri de' quali, oltre buona mano di parole che per nulla assomigliano a' termini corrispondenti della favella nostra, son forme e costruzione di ragionare marcate d'un' impronta originaria: e mal si potrebbe letteralmente recarle in francese, senza farsi ridicoli con discorsi non intelligibili per alcuno » (1).

L'Angeloni mostrò in aria trionfante ai compilatori del Poligrafo, come un Francese sentisse meglio e ragionasse in fatto di lingua degli stessi Italiani. Ma eglino risposero francamente al Frusinate, che avendo inserite alcune sue lettere nel lor giornale, esse non piacquero, perchè la lingua in cui erano scritte, si mostrava abbigliata col saio de' nostri antichi novellatori, e col cappuccio di Messer Giovanni da Certaldo. Paragonando io, dice il compilator del Poligrafo, la lingua italiana ad un bello e maestoso edificio crollante per la sua vetustà, e bisognoso di essere

(1) Prefazione del signor L. di Sevelinges alla sua traduzione della *Storia della Guerra dell' Independenza degli Stati-Uniti d'America* in francese volgarizzata dal cav. Luigi Rossi. Milano, 1819.

restaurato, simile me la figuro al Colosseo Romano, nel quale dilettano sommamente i quattro ordini architettonici dal grave Toscano fino al grazioso ed elegante Corinzio. Con questa immagine parrebbemi che l'edifizio della lingua presente dovesse avere ne' suoi fondamenti i materiali del Trecento, parte scelti con giudizio, e parte da mano maestra rinfrescati; che alla facciata principale si desse la forma, ed alle interne camere lo scompartimento del Settecento, ed in quanto agli ornati, essi si cavassero dagli scrittori del Cinquecento (1).

In un' altra lettera l' Angeloni imprese a sostenere il suo stile, e cadde in un grosso farfallone scrivendo, che egli *non aveva mai letti i novellatori nè mai udito nominare Giovanni da Certaldo.* Non s' accorgeva il tapino che questo Messere era il Boccaccio in persona, e che egli non solo lo aveva letto, ma che ogni giorno ne ricopiava lo stile. Nè bisogna appuntarlo per tali mende; perchè egli era trascinato dall' ardentissimo amore per la nativa favella, e null' altro vedeva.

I compilatori del Poligrafo avevano egregiamente dimostrato, che esagerava il Sevelinges non trovando negli scrittori moderni altro che triboli e spine; che la lingua italiana non era dappertutto imbastardita di gallicismi; che bella, correttissima e gentile la si scriveva ancora da parecchi; e che la moltitudine degli autori moderni che la scrivono alla peggio, non istabilirà mai nel consenso dei dotti uno stato assoluto di corruttela. In molte città d' Italia le querele di valenti

(1) Al sig. Angeloni a Parigi. La Lettera Poligrafica A. Salute. An. II. N.° II.

letterati invigorite dal buon esempio avevano in fatto arrestato il torrente del gallicismo. Paradisi, Lamberti, Strocchi, Monti ed Araldi erano stati i precipui banditori della riforma nei primi anni di questo secolo in Milano; Alfieri, Caluso e Grassi in Torino; il Lombardi, il Vannetti, il Cesari in Verona; il Colombo in Parma: e sotto i loro ammaestramenti erano cresciuti i Giordani, i Foscolo, i Nicolini, i Perticari, i Taverna, ed altrettali che scrissero con purgatissimo stile.

Ma alle parole del Poligrafo replicava l'Angeloni (1), che non debbono bastare due o tre scrittori purgati, ma che è d'uopo tentare di averli tutti di tale qualità quali erano nel Trecento; *in cui era tutto oro non men lo scrivere che il favellar dei Toscani.* « Anche le *Provvisioni del Comune* di Firenze; anche i *Quaderni o libri di conti;* anche il *Ricettario Fiorentino;* anche gli *Statuti del tribunal della mercanzia;* anche lo *Zibaldone;* ed anche altre somiglianti cose, che se l'avviso non m'inganna, appartengonsi a quel beato Trecento, eran tutte scritte in lingua purissima, da potersi e doversi laudevolmente imitare ».

Non si può negare che da siffatte dispute, benchè ostinate talvolta, e spinte fuor dei limiti, non si ricavasse gran vantaggio per la riforma della lingua. Lo studio di essa era divenuto quasi generale: un ministro del regno d'Italia aveva fatto distribuire un esemplare del Vocabolario della Crusca a tutti i suoi segretarii nel 1813, perchè ne seguissero la autorità; ed un segretario del ministro dell'Interno (Giuseppe Bernardoni) aveva

(1) Parigi, 14 dicembre, 1812. *Poligrafo*, An. III. N.° 2.

pubblicato un indice di vocaboli, o di modi di dire difettosi, a cui si contrapponevano le parole o le frasi che più correttamente si potevano usare (1). Ma avendo egli accresciuto di troppo il novero delle parole abusive, seguendo la autorità dei vocabolarii italiani, che tutti qual più qual meno sono imperfettamente compilati, dischiuse l'arringo ad un valoroso campione di segnalarsi. Giovanni Gherardini mostrò che molti di quei vocaboli, benchè non registrati, si godeano queto domicilio nell'Italica favella, e rassicurò almeno in parte gli animi di que' segretarii, la cui penna era in continua briga coll'Elenco del Bernardoni (2).

Gli animi discordi s'andavano a poco a poco riconciliando, ed ormai diveniva generale il principio, che bisogna procedere con dignità fra il parlare degli egregii moderni ed il prisco sermone de' nostri padri. Questa sentenza era chiarita da un elegantissimo scrittore, dall'ab. Michele Colombo, nelle sue lezioni *delle doti di una colta favella.* Confessa ben egli che i Trecentisti sono i veri padri della lingua; ma afferma che non bisogna togliere dalle loro carte la poca scoria che per avventura essere vi potesse. Volle poi confermare le sue dottrine coll'esempio; e senza imitar servilmente i Trecentisti, dettò in purgatissima loquela i suoi opuscoli sul *Giuoco degli Scacchi* e le sue *Novelle* (3). Così adoperò anche Giuseppe

(1) *Elenco di varie parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani.* Milano, 1812.

(2) *Voci Italiane ammissibili, benchè proscritte dall' Elenco del signor Bernardoni.* Milano, 1812.

(3) *Opere dell' ab. Michele Colombo.* Milano, 1824.

Taverna, che in quelle sue *Prime letture* pei fanciulli sparse un sapore di lingua del Trecento che ti rapisce, allontanandone tutto il fracidume delle voci viete e dei modi volgari.

Il Monti andava intanto preparando un' opera importantissima sulla lingua Italiana, alla quale diede il modesto titolo di *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Nella lettera proemiale indiritta al marchese Trivulzio egli parla della necessità della Riforma del Vocabolario della Crusca; si querela che in esso si trovi un assoluto difetto del linguaggio filosofico, mentre ridonda di voci furbesche e lubriche; e dimostra che le tante scoperte ed i tanti progressi fatti nelle scienze e nelle arti richieggono nuovi vocaboli, perchè gli antichi non hanno potuto esaurire tutte le fonti dell' umano pensiero, percorrere tutto il regno della natura, ed imporre ad ogni cosa il suo nome. Prosiegue dicendo che la lingua (la quale vien definita *la totalità delle voci di cui una nazione fa uso per esprimere i suoi concetti*) dee essere universale; che ciò nullameno essendo Firenze l'Atene degli Italiani, ed il dialetto Toscano paragonabile all' Ateniese, si possono ammettere alcuni modi di favellare che sono pieni di vezzo e di brio, ma si debbono escludere gli idiotismi, le voci alterate, i proverbii municipali.

Da questi principii si cavano alcuni corollarii intorno alla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli d'Italia; alla natura di questo lin-

(1) Milano, 1824, in tre volumi divisi in due parti, cui nel 1826 se ne aggiunse uno di *Appendice* compilato da Virginio Soncini.

guaggio, che non dee essere parlato ma scritto, e sottoposto alle leggi di una grammatica generale; al vocabolario nazionale in cui sieno raccolte tutte le parole usate od intese dalla nazione; al modo di compilarlo; il che non dee essere prerogativa dei dotti di una provincia, ma bensì di tutti quelli dell'intera nazione. E qui si lagna l'Autore, perchè l'Istituto Italiano incaricato dall'I. R. Governo della riforma del Vocabolario abbia indarno cercata l'alleanza dell'Accademia della Crusca, la quale rigettò la modesta profferta dei membri dell'Istituto, che si offrivano ad essere semplici ausiliarii nella grand'opera del riformare il dizionario.

Alla Lettera Proemiale succedono nella *Proposta* due libri del conte Giulio Perticari intitolati *Degli Scrittori del Trecento e dei loro imitatori.* Il cav. Monti scelse come suo collaboratore questo dilettissimo suo genero, che aveva già dati argomenti luminosi di essere valentissimo nello scrivere così in versi come in prosa (1). Quando Pio VII tornò a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniero Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente Dantesco. In occasione delle nozze di un suo cugino dettò un capitolo intitolato *Cantilena di Menicone*, in cui seppe con grande maestria raccorre i più bei modi burleschi che si leggono nei nostri Classici. Applicatosi dappoi alla prosa, pubblicò nella Biblioteca Italiana due bellissime

(1) Nacque il Perticari in Savignano, nel 1779, e morì in San-Costanzo, villa vicina a Pesaro, nel 1822. — *Memorie intorno la vita del C. Giulio Perticari, con un Saggio di sue Lettere e Poesie.* Venezia, 1823.

memorie; l'una *Intorno la Morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato Pesarese, l'altra *della Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino.* Nella prima egli mostra che il Collenuccio fu vittima innocente dell'inganno e della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e pubblica un *Inno* alla *morte* ed il *Testamento* dallo stesso *Collenuccio* scritti in prigione. La seconda memoria è diretta a lodare Bernardino Baldi, come uno de' più valenti scrittori; e ciò si chiarisce cavando dalla vita del duca Guidobaldo scritta da esso lui un dialogo tra quel Principe ed il duca Valentino, e la descrizione della morte del Principe stesso.

Il Giornale Arcadico di Roma dee la sua prima istituzione al Perticari, il quale trasferitosi sulle rive del Tevere nel novembre del 1818, ne divenne il principal promotore, e vi inserì molti ed importanti articoli, fra i quali meritano singolar menzione quelli sulle rime non ancora pubblicate di Francesco Sacchetti; sul libro dell'elocuzione di Paolo Costa; sulle tragedie di Cesare della Valle; sulla difesa di Marco Polo intorno i suoi racconti del Vecchio della Montagna, principe degli Assassini; sul volgarizzamento pubblicato da Pietro Manzi del Trattato di Dionigi d'Alicarnasso intorno a Tucidide. A tutte queste fatiche aggiungi la Illustrazione del *Dittamondo*, poema istruttivo di Fazio degli Uberti, che fu corretto sul prezioso codice posseduto dal marchese Antaldo Antaldi. « Il Pubblico, dice il Monti, attende con impazienza l'illustrazione del Dittamondo purgato dalle dieci migliaia di errori che finora ne resero disperata e insopportabile la lettura. Le citazioni di quel poema nel vocabolario

vanno sopra le ottocento; ma che ben molte delle medesime sieno viziate e scorrette, apparirà manifesto alla pubblicazione di quel lavoro, cui senza paura di rimaner bugiardo ardisco annunciare per classico e nobilissimo » (1).

Tali e tanti erano i meriti di quell'Italiano, che il cav. Monti scelse come suo collaboratore nella riforma del vocabolario. Trattando degli Scrittori del Trecento si prefisse il Perticari di determinare fino a qual punto dee ragionevolmente portarsi la nostra venerazione pei Trecentisti, e la imitazione della loro lingua. Non nega già egli che questa porti il perfetto carattere del vero idioma italiano; ma svolgendo le dottrine di Dante mostra quanto fango sia coperto sotto le sembianze di semplicità naturale in quella lingua, e viene sceverando in essa ciò che è nobile da ciò che è plebeo, la favella barbara dalla civile, la rozza dalla colta.

Essendosi il Perticari giovato dell'autorità di Dante, che tolse ai Toscani il primato della lingua, costoro fiancheggiati dal Macchiavelli, e da altri Scrittori del Seicento, risposero che quel fiero Ghibellino si mostrò nel libro del *Volgare Eloquio* poco amorevole verso la sua patria, e si lasciò condurre da grave ira, perchè profondamente sentiva il dolore della povertà e dell'esiglio. Allora il Perticari dettò la *Apologia dell'amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il volgare eloquio.* In essa cominciò dallo spiegare in una maniera al tutto nuova lo scopo politico della Divina

(1) Il *Dittamondo* uscì dalla tipografia del Silvestri (Milano, 1826) *ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre.*

Commedia; conciliò il senso di molti luoghi, che sembravano prima fra di essi contrarii, e purgò l'Alighieri dalla macchia di invidioso e di nemico della sua patria. Passando poi al libro del *Volgare Eloquio*, mostrò la verità delle dottrine in esso contenute; e per poterlo fare con maggior chiarezza si pose ad indagare le vere origini dell'Italico idioma nella lingua comune Romana dei secoli barbari.

Quest' Opera fu accolta con grande applauso, ma parve ad alcuni che in essa soverchiamente dominasse il gusto della compilazione; che lo stile fosse troppo ricercato, e che la cadenza dei periodi avesse un po' del monotono. Concedendo che qua e là si trovino questi difetti, ci sembra di poter asserire che l'intero Trattato è pieno di caldi spiriti di eloquenza e di alta filosofia; e che le più aride e spinose quistioni grammaticali vi sono rischiarate con tutto lo splendore della lingua e colla face della più squisita critica.

Per tornare al Monti ed alla sua *Proposta*, noi leggiamo nel primo volume una bella Appendice al Trattato del Perticari, nella quale vien rimproverato il Cesari (che però non intendeva che di fulminare i corruttori della lingua) perchè nel suo dialogo delle *Grazie* abbia chiamato il presente secolo *miterino*. « Il secolo di tante novelle arti, di tante novelle scienze, di tanta filosofia, che dappertutto, anche nell'umile officina dell'artigiano, anche nel tugurio del povero insinua la sua luce, e fa sentire all'uomo la sua dignità pur sotto il peso della servitù: il secolo in cui l'ingegno Italiano ha rapito per contatti metallici alla Natura il segreto di un nuovo agente potentissimo, il quale, mutando faccia alla Fisica, ha riempito

tutto il mondo che pensa di altissima maraviglia: il secolo in cui un solo angolo dell'Italia ha potuto vantare un Lagrange, un Alfieri e un Caluso, che soli basterebbero a sostenere la gloria della nazione più che una miriade di elegantissimi parolai: un secolo così fatto divenuto ai vostri sguardi così ignorante, sì vile da doversi porre alla gogna, e scoparlo sull'asino col diadema de' ribaldi alla tempia? E v'ha sofferto l'animo di pubblicare quest'ingiuria crudele nella patria di Scipione Maffei sotto gli occhi di Ippolito Pindemonte? e pubblicarla vivo un Volta e uno Scarpa, vivo un Piazzi e un Oriani, vivo un Ennio Visconti, al nome de' quali i saggi tutti d'Europa si alzano per reverenza? vivo tanto fiore d'ingegni che dalle fontane della Dora fino a quelle d'Aretusa onorano l'età nostra in tutte le ottime discipline? »

Negli altri volumi della *Proposta* il Monti col dizionario alla mano nota le false interpretazioni dei vocaboli, le citazioni sbagliate, gli errori enormi delle stampe e dei codici che gli accademici bevettero a lunghi sorsi. Queste osservazioni sarebbero riuscite stucchevoli e fredde se il Monti non le avesse rendute piacevoli ora con argutissimi motti, ora con saporitissimi dialoghi; in guisa che si leggono senza noia tutti quegli articoli, cominciando dal primo vocabolo *abbacare* ed andando infino all'ultimo *zuppa*. Aggiungi che a variar la lettura riescono opportunissime le lettere di varii dotti, come del Giordani, del Lancetti, del Gherardini; ed un *Paralello del Vocabolario della Crusca con quello della lingua Inglese compilato da Samuele Johnson, e quello dell'Accademia Spagnuola nei lor principii costitutivi;* e due dis-

sertazioni sulla *Grecità* e sull' *Erudizione Orientale del Frullone*; ed i *Due Errata corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua.*

Per non parlare dei tanti opuscoli che piovvero addosso all' autore della *Proposta*, faremo cenno di tre soli scritti che meritano di essere distinti, perchè dettati da tre personaggi eruditi con urbanità e con isquisitezza di critica, cioè di alcune lettere di Urbano Lampredi, di una lettera del professore Giovanni Rosini, e di un discorso di Giambattista Nicolini, in cui si cerca *qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua*, e al qual si aggiungono alcune *Considerazioni sulla Proposta.*

Il Lampredi, dopo aver parlato di quella parte dell' opera del Monti che egli chiama *Collerica*, perchè tutta diretta a sfogar la bile contro la Biblioteca Italiana, difende i compilatori della Crusca; mostra qual fosse la opinione di Dante sulla lingua volgare; e fa correzioni ad alcune correzioni del Monti. Anche il Rosini imprende a trattar la causa dei Toscani che parlano la lingua che si scrive; concede che anche fuori della Toscana *si vede*, *si pensa e si giudica*; ma non si *favella*, perchè prevalgono i dialetti. Finalmente il Nicolini colla scorta della metafisica viene indagando se nell' Italia vi sia, alla guisa stessa che vi fu nella Grecia, un linguaggio unico e comune a tutta la nazione; quando possiam dire di sapere una lingua viva; quando in una lingua viva vi possa essere un linguaggio scritto, invariabile, uniforme; come, questo linguaggio essendo stato proprio del rimanente dell' Italia, non sorgesse nei principii di esso in altre parti della bella penisola qualche dotto ingegno che pareg-

giasse i tre Toscani Dante, Petrarca e Boccaccio.

Mentre ardeva la contesa non si perdeva di mira la correzione e l'aumento del Vocabolario. Il professore Marcantonio Parenti pubblicava alcune note (1) che furono giudicate utili e giuste dallo stesso cav. Monti, quantunque confutino spesso la sua *Proposta;* ed Angelo Pezzana di Parma applicavasi ad un lavoro raccomandato dal Rosini, cioè ad uno spoglio novello del *Furioso*, che è una miniera inesausta di ricchezze (2). Ma un più segnalato servigio si rendeva alla italiana letteratura da una società di dotti di Bologna e della Romagna col dare in luce il *Gran Dizionario della lingua Italiana*, in cui si proposero di inserire al loro luogo le correzioni del cav. Monti. Dalla prefazione di quest'Opera il Perticari prese subito favorevole augurio; notò alcune mende od ommissioni, ma considerando la utilità del lavoro rallegrossi coi compilatori e coll'Italia dell'amore che dovunque si spande di ristorare la bellissima nostra lingua (3).

Già da lungo tempo si desiderava che un qualche scrittore facesse in Italia quel che in Francia aveva fatto l'ab. Girard, pubblicando un'opera sui sinonimi. Giuseppe Grassi di Torino ne pubblicò un *saggio* (4), e mostrò come un valente filologo avrebbe potuto compiere un siffatto lavoro. L'ab. Giovanni Romani nella sua *Teorica*

---

(1) *Annotazioni al Dizionario della lingua Italiana.* Modena, 1820.

(2) *Osservazioni concernenti alla lingua Italiana ed a' suoi vocabolarii.* Parma, 1823.

(3) *Giorn. Arcad.* Ottobre del 1819.

(4) *Saggio intorno ai sinonimi della lingua Italiana, di G. Grassi.* Milano, 1822.

*de' sinonimi Italiani* e nel *Dizionario generale dei medesimi* non ha certamente mostrato nè la eloquenza nè la filosofia di cui è fornito il Grassi; ma ha in gran parte supplito al difetto di cui finora si querelavano gli italiani Filologi.

Il nome del Grassi divenne ancor più celebre pel vocabolario militare (1), con cui egli scosse la inerzia del popolo italiano, che avendo una lingua nata e cresciuta fra lo strepito delle battaglie si giovava delle voci e dei modi usati nella milizia dagli altri popoli. « Le lunghe ed aspre guerre che lacerarono il bel corpo di quella regina delle moderne genti ne' secoli XIV, XV e XVI, e la fiera necessità in che si trovarono i popoli Italiani di stare perpetuamente in sull'armi, ora per assaltarsi l'un l'altro, come gli gridava la cieca ragion di Stato de' loro governi, ora per difendersi dagli eserciti de' Barbari, i quali calando in Italia come in uno steccato di pubblico combattimento, venivano a disputarsi tra loro l'imperio delle sue provincie, diedero agli Italiani lunga e lagrimevole occasione di esercitarsi nella milizia, e di riporre nelle spade la speranza del loro riposo e della loro civile libertà. Alto esempio di intestine discordie, di invitto coraggio e d'eroiche virtù cittadine porsero allora i Toscani, presso i quali siccome fioriva ogni maniera d'arti, di lettere, di scienze ed ogni gentil costume, così crebbe ed avanzò grandemente la scienza della guerra. E però il novero degli scrittori militari Italiani comincia da quell'Egidio Colonna il quale, chiamato dall'Italia in Francia a precet-

(1) *Dizionario Militare Italiano di G. Grassi*, dell'Accademia Reale delle Scienze di Torino. Due vol. in 8.° Torino, 1817.

tore di Filippo il Bello, dettò verso il 1270 per istruzione del suo illustre discepolo un trattato di milizia desunto in gran parte da Vegezio, mentre Bono Giamboni volgarizzava in quel tempo stesso tutti i libri dell'arte della guerra di questo antico autore. Solenne maestro di guerra sorse poscia Nicolò Macchiavelli, il quale ridusse il primo a giuste regole la strategica, la castrametazione e la tattica, ed il primo insegnò all'Europa che l'arte militare aveva i suoi particolari principii, e le sue dottrine immutabili, le quali, nè per la recente invenzione delle artiglierie, nè per la diversità dell'armi degli eserciti assalitori, avevansi ad abbandonare giammai ».

Prosiegue il Grassi mostrando come giaceva ancora la Europa nell'ignoranza d'ogni principio dell'arte militare, mentre gli Italiani avevano e libri e cattedre e maestri di fortificazione e sistemi d'ogni maniera. Quindi fino dal secolo XV sorsero Pasini da Padova, Giovanni da Perugia e Matteo Sanmicheli da Verona; poi nel secolo susseguente quell'immenso ingegno del Bonarroti, e il gran Michele Sanmicheli, e il Paciotti da Urbino, e il Girumella, e il Lanza, e il Genga, e il Castriotto, ed il Bellarmati ingegnere maggiore di Francesco I, autori delle cittadelle di Torino, d'Anversa, del recinto di Verona, delle fortificazioni di Firenze e di Roma, delle fortezze di Custriono, di Spandaw, di Busca, di Havre, e delle opere della Valletta nell'isola di Malta, per tacer di molte altre atterrate dal tempo e dalla prepotente fortuna dell'armi. Il Tartaglia poi, il Cattaneo, l'Alghisi ed il Demarchi o De-Marchi mantenevan vivo e fervido lo spirito di invenzione nelle menti Italiane.

Francesco De-Marchi bolognese, quegli che sgombrò la via al Vauban, e ne fu di tanto precursore, viene ancora considerato, rispetto alla militare architettura, quello che fu Newton riguardo alla matematica sublime. La sua opera fu per la prima volta pubblicata da Gaspare dell'Oglio nel 1599, ma con molto disordine e con frequenti inesattezze. Ciò non ostante gli stranieri la cercarono avidamente, se ne prevalsero senza citarla mai, anzi si pretende che per celare i loro plagi ne abbiano rendute le copie assai rare. Checchè ne sia di queste opinioni, certo è che primi gli Italiani fecer uso *delle contragguardie, degli orecchioni de' baluardi, delle paralelle, delle difese e delle offese* (1).

Il cav. Luigi Marini diede all'Italia nel nostro secolo una ristampa corretta ed erudita del De-Marchi (2), e superò due grandissimi ostacoli: cioè la difficoltà di rettificarne il testo, e l'enorme spesa necessaria per riprodurlo. Il duca Melzi d'Eril, grande zelatore della gloria italiana, somministrò una ingente somma per condurre a termine questa sontuosissima impresa.

Nel 1.° tomo, che serve di Prodromo, oltre le notizie sulla vita e sulle opere del De-Marchi, si contengono sei dissertazioni dirette a dilucidare alcuni punti particolari dell'opera, od a trattarne varii altri non ancora discussi nelle diverse opere di militare architettura. Nella prima si combatte la volgare opinione che attribuisce allo Schwartz

(1) Algarotti. Lett. all'ab. Frugoni: *Sopra le cose che i Francesi hanno imparato dagli Italiani.*

(2) *Architettura Militare di Francesco De-Marchi, illustrata da Luigi Marini.* Ediz. magnifica. Tom. 4 in fol. Roma, 1810.

il ritrovamento della polvere incendiaria, ed ai Veneziani il primo uso delle artiglierie nella guerra di Chiozza. Nella seconda si esaminano i varii pareri sulla costruzione dei primi bastioni. Nella terza si riferiscono i molti argomenti che danno il vanto agli Italiani di essere stati gli inventori ed i primi maestri dell'arte di fortificare. Nella quarta si dispongono con ordine e con metodo le varie parti che compongono i progetti dell'Autore, e che da esso lui furono qua e là sparse confusamente. Nella quinta si stabilisce la relazione delle misure architettoniche usate dall'Autore; e finalmente nella sesta si correggono le dimensioni erronee date dall'Autore per rispetto al famoso bastione costruito in Roma da Antonio Sangallo.

Un grande servigio rendette il Marini all'Italiana Letteratura coll'indagare la etimologia di tutti i suoi vocaboli, che appartengono alla fortificazione, e col dare una *biblioteca storico-critica* della fortificazione stessa. Egli ha disposto per ordine cronologico tutti gli scrittori Italiani e stranieri, e dopo di aver ragionato sulle qualità di ciascuno scrittore, ci dà l'analisi delle sue opere.

Nel 2.° volume è contenuto il testo del De-Marchi emendato con grandissima fatica non meno che con pazienza instancabile, ed arricchito di utilissime chiose. Il pregio del lavoro del Marini si vede chiaramente svolgendo il terzo tomo, che è una fedele ristampa del testo del 1599. Finalmente il quarto tomo comprende la preziosa suppellettile di cento ed una tavole, alle quali se ne aggiungono altre tre di appendice, due delle quali rappresentano il bastione di Sangallo,

e la terza varii disegni del Marini all' uopo di illustrare alcuni passi dell' opera (1).

Il Grassi ha solennemente protestato che in tutto ciò che riguarda l'arte di fortificare si giovò delle accuratissime definizioni del cav. Marini, il quale glielo consentì con tutta liberalità. Egli si è limitato a definire le sole e nude voci con brevità e con chiarezza, non curandosi di apporre ad ogni voce gli esempi tratti da buoni scrittori. Che poi tutte le voci militari italiane non sieno nel suo Dizionario registrate, lo mostra il Lancetti facendo un confronto tra le parole del Grassi e quelle di *Pace da Certaldo*, che tra i secoli XIII e XIV scrisse *la storia della Guerra di Semifonte*, la quale fu stampata in Firenze nel 1753 (2).

I vocaboli di un' arte o di una scienza prendono il loro valor vero e la loro efficace proprietà dal modo col quale vengono usati dai maestri di quell' arte: onde il Grassi adoperò egregiamente richiamando alla memoria i modi di dire dei guerrieri Italiani, i quali e scrivendo e combattendo procacciarono e a sè e alla patria loro fama immortale. Fra questi primeggia Raimondo Montecuccoli, che al par di Cesare deponeva la spada per dar di piglio alla penna e per dettar quei precetti che egli stesso avea posti in opera sul campo. Le opere di questo guerriero erano guaste e svisate nella edizione di Colonia del 1704. Ugo Foscolo le fece ristampare splendidamente in due volumi (3); il primo de' quali contiene

(1) *Poligrafo*. An. II. N.° VI.

(2) Lettera del Lancetti al cav. Monti. *Proposta*, tom. II, Par. I.ª, pag. 273.

(3) Milano, per Luigi Mussi, 1808. Il Tipografo non oltrepassò il numero di 170 esemplari.

un' epistola dedicatoria al Ministro della Guerra conte Fontanelli, un avvertimento ai lettori sul modo col quale è stata eseguita la edizione, l'elogio del Montecuccoli dettato con somma eloquenza da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell' Autore all' imperator Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell' Autore, gli aforismi dell' Arte bellica, e quattro considerazioni dello stesso Foscolo *sull'uso degli antichi libri di Guerra, sui catafratti, sui dragoni, sulle accuse contro Raimondo Montecuccoli.* Il secondo volume comprende i due libri dei Commentarii, il sistema dell' arte bellica, cinque lettere inedite dell' Autore ed una di S. M. I. al Montecuccoli, e tre considerazioni dell' editore sugli scritti inediti dell' Autore, sulla battaglia di San-Gottardo e sulla disciplina militare.

Il Foscolo emendò il testo sulla fede di un manoscritto mutilato e scorretto: onde il Grassi vide la necessità di una novella edizione, che egli eseguì sulla fede di ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall' autografo che si conserva in Vienna, colle note dell' Autore debitamente riscontrate sui testi citati (1). I manoscritti de' quali si è giovato l'editore sono quattro: quello del conte Napione, del marchese di Montaldo, del cav. Cesare Saluzzo, del conte Vidua di Conzano. Alle opere del Montecuccoli già conosciute egli aggiunse dappoi un' operetta inedita intitolata: *L'Ungheria l'anno MDCLXXIII.*

Il generale Turpin de Crissé, commentatore delle opere del Montecuccoli, lo accusava di avere

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi.* Vol. 2. Torino, 1812.

a bella posta taciuto nelle opere sue il nome del suo rivale, il Maresciallo di Turenna, quasi che nel petto di quel grande potesse capire la bassa passione della gelosia. Non rifletteva il critico Francese, che la materia degli *Aforismi* puramente elementare non dava luogo a nessuna applicazione; e che i *Commentarii*, che erano diretti all' unico scopo di narrare e di prevenire le guerre col Turco nell' Ungheria, non permettevano all' autore di far menzione del Turenna. Ma la fece ben egli nel libro dell' *Ungheria*, in cui trattando del modo di impedire le frequenti incursioni, propone di interporre fra uno Stato e l' altro un vasto deserto; e dopo aver deplorato questa crudele necessità cita l' incendio del Palatinato eseguito con tanta severità dal Turenna (1).

I Veneziani, i Genovesi, i Pisani si acquistarono tanta celebrità colle loro navigazioni, colle guerre che sostennero sui mari, colla costruzione delle loro flotte, coi loro arsenali e coll' ingegno degli artefici che vi lavoravano; onde non si poteva dubitare che avessero un linguaggio marinaresco, di cui si servivano *nell' armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell' amministrazione economica.* Ma non si aveva per anco un vocabolario di marina; e non si poteva concedere un tal nome all'*Arcano del mare* di Roberto Dudleo, od alla *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo

(1) *Notizia intorno ad un' Operetta inedita del principe R. Montecuccoli, ed argomenti dell' autenticità di essa, di G. Grassi*, letta alla R. Accademia di Torino nel 1819, ed inserita nel *Raccoglitore*, tom. VII, pag. 108 e 167.

Crescenzio, od all'*Armata Navale* di Pantero Pantera, od all'*Atlante Veneto* del Padre Coronelli, od alla *Nautica rilucente* del cavalier Rosa, od all'*Architettura Nautica* del Vasconcelli. Nè grandi aiuti si potevano sperare dal Vocabolario della Crusca, i cui compilatori sebbene desumessero alcune voci dall' uso, pure vollero che la maggior parte di esse fossero autorizzate da scrittori italiani riguardati come classici. Avendo l'Italia gran penuria di scrittori che abbian pubblicato trattati scientifici o pratici dell' arte navale, il Vocabolario della Crusca non ammise che poche voci, ed anche queste tratte dagli storici e dai poeti, che incidentemente le adoperarono.

Avendo il cav. Stratico deliberato di empiere questa lacuna, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi. Consultò *l' inventario dell' armo di una nave da guerra veneta*, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la *descrizione della caratadura* di una nave da guerra in costruzione nell' arsenale veneto, cioè una lista de' gradi per cui si avanza il lavoro, che chiamansi *carati;* un piccolo *vocabolario Napoletano* manoscritto; il *Vocabolario Francese-Inglese di marina* del Lescallier ristampato a Parigi nel 1798; il *Dizionario di marina* in lingua tedesca di Giovanni Enrico Roding; il *Vocabolario Inglese-Francese e Francese-Inglese* pubblicato in Londra nel 1799; e il *Dizionario di Marina* che fa parte dell' *Enciclopedia Metodica Francese.* Con sì doviziosi materiali, e colla scorta del *Dizionario Enciclopedico* dell' Alberti, che raccolse e difinì molti vocaboli appartenenti all' arte nautica, egli potè compilare un' opera che si desiderava dagli Italiani.

Il Dizionario di Marina dello Stratico è in tre lingue, Italiana, Francese ed Inglese (1). E siccome allorquando la stampa dei primi tre volumi era quasi al suo termine giunsero all' editore alcuni libri, di cui conobbe di poter profittare per accrescere la raccolta dei vocaboli e delle frasi marine nelle tre lingue, così non esitò ad aggiungere al suo lavoro tre appendici.

Si confessò poi debitore al signor Nardini, ispettore della Regia Stamperia, pel particolare zelo e per la cura con cui, conoscendo le tre lingue, potè attentamente correggere questo vocabolario.

Porrem fine a ciò che riguarda lo stato della lingua nel nostro secolo coll' accennare un' opera utilissima pei Lombardi; cioè il *Vocabolario Milanese Italiano di Francesco Cherubini* (2). Il Cesarotti nel suo *Saggio sulla Filosofia delle Lingue* voleva che si facesse uno studio di tutti i dialetti nazionali, e se ne tessessero particolari vocabolarii: « studio, dice egli, raccomandato a ragione dallo stesso de Brosse e dal sensato Muratori: studio curioso insieme e necessario per posseder pienamente la lingua italiana, per conoscer le vicende e trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar tra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire dei varii popoli; indi trarre opportunamente partito da queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze di un altro ».

(1) *Vocabolario di Marina in tre lingue, Ital. Franc. Ingl.* Milano, dalla Stamperia Reale, 1813. Vol. 3.

(2) Milano, I. R. Stamperia, 1814. Vol. 2 in 8.°

Il consiglio del Cesarotti era già stato seguito da molte città; e non solo Napoli, Venezia e Padova, ma anche Brescia, Ferrara, Bologna, Torino avevano i loro vocabolarii. La sola Milano non possedeva che un piccolo catalogo di voci (*Varon Milanes*) quasi tutte ora cadute in disuso. Il Cherubini supplì a questo difetto, e registrò nel suo vocabolario tutte le parole del milanese dialetto, tutti i modi di dire, le espressioni figurate e proverbiali, i termini di arti e di agricoltura; e solo scarseggia, come confessa egli stesso, nelle varietà degli uccelli e delle frutta. Se talvolta per la esatta corrispondenza dei vocaboli milanesi cogli italiani egli ha trovato muto il gran Vocabolario della Crusca, ne ha fatto egli stesso uno studio nei Classici, nei dizionari diversi, e ne' libri di scienze, d' arti e di mestieri. Dove non ritrovò nei libri il corrispondente italiano, lo tolse dalla viva voce de' Toscani più colti, avendo a quest' oggetto impreso un viaggio in quel paese. Ha altresì notato le parti che comprendonsi sotto varii nomi generali, ampliando e perfezionando il metodo praticato dal Martignoni, ed imitato dall' Arrivabene.

---

# CAP. IV.

## *Storia.*

La storia fu scritta con immortale magniloquenza prima dai Greci, poscia dai Latini, e finalmente dagli Italiani, presso i quali spiegò tutta la facondia e tutta la pompa delle sue bellezze nelle opere dei Macchiavelli, dei Varchi, dei Guicciardini, dei Sarpi, dei Davila e dei Bentivoglio. Mancati dopo il secolo XVI gli eccellenti storici, e peggiorandosi i tempi, la adulazione in guisa tale si distese, che parve impossibile il potere scrivere la storia con verità. Si eccettui però il Giannone, che disse il vero con somma franchezza, e ne raccolse frutti amarissimi. Ma a formare l' anello di unione tra gli storici italiani della passata età e quelli della presente sorse il celebre Carlo Botta autore della *Storia della guerra dell' Independenza degli Stati-Uniti d'America* e della *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814 (1).

---

(1) Tre scuole storiche sono al presente annoverate: la prima, che è quella del Guicciardini e del Macchiavelli, presenta i fatti non isolati, o regolarmente disposti, come si trovano nelle cronache, ma raccolti per così dire in gruppi secondo il loro grado di affinità nella serie delle cause e degli effetti. Questa scuola è tutta modellata sugli antichi. La seconda, sbandite le narrazioni epiche e le arringhe, si attenne a brevi racconti, e fece lunghe digressioni sul governo, sulle leggi, sulle arti e scienze, e costumanze dei popoli, spargendo a larga mano le sentenze e riflessioni filosofiche. Ad essa appartengono gli Hume, i Robertson, i Gibbon, i Voltaire. La terza, che si crede aver origine dal Walter-Scott, tien conto delle minute particolarità tratte dalle cronache, trasfonde nella narrazione i costumi e le usanze dei tempi, e conserva sempre il colorito di questi. Buchon, Thierry e Barante sono i capi di questa scuola.

Il Botta ebbe la ventura di studiare le belle lettere sotto Carlo Tenivelli, che scrisse con molta accuratezza e non senza eleganza la *Biografia Piemontese*, o la vita dei personaggi che in varie maniere illustrarono il Piemonte. Lo scolaro riconoscente rendette poi un tributo di reverenza e di gratitudine al suo maestro dipingendone la tragica morte, e celebrandone con vero e generoso amore le virtù (1).

Divenuto medico degli eserciti francesi il Botta si trasferì nell'isola di Corfù, e dotto come egli era nelle scienze naturali, vi fece importantissime osservazioni sul clima e sui varii prodotti; le quali vennero da lui fatte pubbliche in una *Storia naturale e medica dell'Isola di Corfù* (2). « Nel mentre, dice egli, che io andrò scrivendo di queste cose, non seguirò le ombre vane dell'immaginazione, nè le guide soventi incerte ed ingannatrici dei sistemi, i quali in varii tempi sono stati inventati dai medici e dai filosofi per render ragione dei fenomeni naturali che accadono, ma dirò prima schiettamente e senza studio di parti ciò che ho veduto con gli occhi miei proprii, e con l'animo libero e scevro dalle anticipate opinioni ».

Felicissima è la scelta dell'argomento fatta dal Botta per la prima sua storia; giacchè dagli odierni avvenimenti seppe eleggere quello che è il più memorando di tutti, se ne eccettui la francese rivoluzione. Un popolo che aveva abbandonato il suolo nativo e passato l'Atlantico per istabilirsi in terre straniere, da lui poscia dissodate e ren-

(1) *Stor. d' Ital.* Lib. XI.
(2) Quest' opera venne ristampata dal Silvestri nel 1823.

dute fertili; che non trovando più dolce il governo della madre patria, osa dichiararsi libero ed indipendente, affrontare tutta la dismisurata potenza dell' Inghilterra, e sostenere una lotta che durò più di tre lustri (dal 1766 al 1783); che soffre tutti i più orrendi disastri per la patria; che le fa di buon grado il sacrificio degli averi e della vita; ed esce alla fine vittorioso ed indipendente dalla lotta, mercè i soccorsi di alcune potenze Europee: ecco il sublime argomento che venne presentato al Botta dai moderni annali, e che egli imprese a trattare con tutta la pompa dell' eloquenza italiana. E ben egli potè spiegarla tutta nella descrizione degli assedii e delle battaglie sì terrestri che marittime, e nei dibattiti o del Congresso Americano, o del Parlamento di Londra. Nè gli mancarono i personaggi cospicui che fosser come i principali attori del dramma; trovò assennati politici e guerrieri intrepidi in Lee ed in Gates; il Fabio Americano in Washington; un martire dell' amor patrio in Mongommery; un generale distinto da gran valore, ma corrotto e poscia fellone in Arnold; un uomo singolare e per la eccellenza dell' ingegno, e per la vastità della dottrina, e per la fama della virtù in Franklin. Si aggiunsero poi alcune vicende o guerresche, o civili, o naturali, che al Botta aprirono l'arringo, in cui potè mostrare tutta la maestria nel dipingere oggetti non trattati dagli altri Storici. Tali furono, a cagion d'esempio, quella orribile tempesta nelle Antille sì vivamente descritta nel Libro XII; l'assedio di Gibilterra, che indarno si tentò di prendere colle batterie galleggianti, di cui si dà un bel quadro nel Libro XIV; e l'eccidio miserabile di Viomino,

colonia popolosa e ricca sull' orientale riva del fiume Susquehanna, che fu sterminata con barbarica crudeltà dai selvaggi Americani: eccidio dipinto nel Libro X con colori da far raccapricciare gli uomini più duri.

L' Autore ha potuto anche mostrare le sue profonde cognizioni in quella scienza che si chiama economia politica. Nel principio del I. libro egli si fa a descrivere i costumi, le maniere e le inclinazioni degli abitatori delle Colonie Inglesi in America, e nel ragionarne mostra i semi dell' indipendenza che ben presto germogliarono presso questo popolo, e crebbero poi e vi gittarono profondissime radici. Spesso esamina con molta sapienza e la natura del governo Inglese e la condotta dei ministri e quella dei generali in guisa da chiarire i leggitori che ha studiato molto i principii dell' arte di governare e quelli della milizia.

Ora è prezzo dell' opera il riferire un giudizio pronunciato intorno a quest' opera da un Americano (1). « Assai notabil ventura è dessa, che la migliore e più classica istoria della rivoluzione americana sia stata scritta da un Italiano. Non havvi nella confessione di questo fatto nulla che umilii il nazionale nostro orgoglio; imperciocchè il genio degli uomini che hanno condotto a buon fine sì grande avvenimento sorvanza di gran lunga quello d' ogni storico qualunque il quale possa ricordare le loro imprese. L' istoria, del pari che le altre arti letterarie od imitative, non giunge a perfezione se non quando la nazionale

(1) *Magazzino Analettico.* Filadelfia, 1815. *Raccoglitore*, vol. I, pag. 107.

opulenza e la sociale coltura ad eminente grado son tratte ».

« Il cav. Botta è l'autore dell'opera a cui alludiamo, la quale ha per titolo *Storia della Guerra Americana*. Essa è scritta secondo i modelli dell'antica composizione istorica, e possiam dire senza adulazione, che se Tucidide o Livio dovessero scrivere i nostri annali, essi non si appiglierebbero ad un metodo diverso dal suo. Questa imitazione dei classici scrittori fu recata dall'Autore ad un grado che alcuni forse potrebber chiamare soverchio, quando egli stesso compone le arringhe ed i discorsi, e li mette in bocca ai personaggi intorno a cui scrive. Ma tuttavia confessar si dee che questo fallo, se tale può pure chiamarsi, viene riparato dalla gran bellezza delle orazioni che egli ha inventate. Onde porgere un' idea del modo con cui questa parte dell'opera è condotta, ed altresì del merito di essa in generale, abbiamo tradotto la supposta arringa di Enrico Lee per la dichiarazione dell'indipendenza; ed ove questa incontri il genio de' leggitori, noi tradurremo in altri quaderni quella di Giovanni Dichinson che sosteneva l'opposta sentenza. Questi saggi metteranno il leggitore Americano in grado di comprendere lo spirito e lo stile di un'opera, la quale, siccome quella che dipinge ne' suoi albori la gloria della nostra patria, merita di ricevere la naturalità fra di noi, col venir traslatata nella nostra lingua ».

Un altro Italiano, il cav. Londonio, ha impreso ad illustrare le vicende delle Colonie Inglesi in America (1). Non essendosi il Botta proposto che

(1) *Storia delle Colonie Inglesi in America dalla fondazione fino allo stabilimento della loro indipendenza*, di C. G. Londonio. Milano, 1811.

di narrare la guerra dell'indipendenza, nulla o pochissimo ha detto intorno alle diverse cagioni da cui furono mossi gli Inglesi a trasportarsi in America, e ad abbandonare l'antica loro patria sì ricca e sì cara; nulla ha detto delle difficoltà incontrate, o delle stragi avvenute per opera de' selvaggi; nè delle controversie religiose che sorsero tra i novelli coloni, nè della preponderanza che ottennero in quella parte del mondo i Puritani, seme fecondo dello spirito di indipendenza, che germogliò dappoi: nè finalmente della tolleranza troppo tardi abbracciata. Il Londonio ha fedelmente raccontate tutte queste vicende, raccogliendone le notizie dai più celebri scrittori Francesi ed Inglesi. Che se egli non ha voluto disputare al Botta la palma dell'eloquenza e del bello stile, ha ottenuto il vanto di averci data una storia più ampia di un popolo che chiamò a novella vita l'America, la quale riceveva prima le leggi da Londra, da Madrid, da Parigi, da Lisbona.

Resta ora a farsi qualche cenno sullo stile del Botta. Lo zelo di richiamare la lingua a' suoi principii e di impedire, come si esprime egli stesso, che *tutta diventi infrancesata,* lo spinse a non metter mai il piede se non nelle orme segnate dagli Storici del Trecento e del Cinquecento. « Sono le lingue come le piante, dice egli, alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore. Prima esso è rinchiuso dentro una rozza buccia; dopo è appassito e scolorato. E se taluno affermasse in contrario, che nell'opinione dell'autore si presuppone che le lingue non possano coll'andar del tempo far progressi e migliorarsi, si risponderà che quando una lingua veste una sem-

bianza forestiera, questo cambiamento dee meglio corruzione che progresso o miglioramento riputarsi. Se poi la italiana favella si trovi addì nostri in questo caso, gli amatori della medesima lo giudicheranno essi. L'Autore crede sia oggimai tempo di ritirarla verso i suoi principii » (1).

Molti levarono il grido contro il Botta, perchè travolgesse le idee, e trasformasse i costumi, applicando a cose moderne nomi e modi usati dagli antichi; come quando egli chiama *Castellano* il governatore di Gibilterra, o *Tamburino* il *Parlamentario;* ed usa il *Saracino di piazza;* ed il *latino di bocca* (per maldicente) e tant'altre anticaglie. In Toscana principalmente si fece più grande lo scalpore, e lo Storico malmenato dai Giornalisti non ottenne il premio dall'Accademia della Crusca, che era stata ristabilita con decreto imperiale, in cui si fissavano premii da largirsi ai più purgati scrittori. « Che in Toscana non si voglia accettare il mio buon animo, me ne duole per questo stesso motivo e non per altro: che io sapeva benissimo fin quando io cominciai a mettere penna in carta, a che cammino si va quando si va contro l'universale. Che poi la riforma da me tentata sia sembrata un poco troppo gagliarda, non me ne maraviglio. Pure avrei creduto che si sarebbe fatto concetto più aggiustato di ciò che io ebbi in animo di fare. Io ho voluto adoperare a guisa del buon cultore, il quale volendo raddrizzare le vette di un albero che pendono troppo da una parte, non solo le rialza sino al diritto, ma le piega anco molto dalla contraria parte, acciocchè rilasciate essendo, in esso diritto

(1) *Avvertimento* premesso dall'Autore alla Storia.

si fermino, e non tornino nella loro prima piegatura. Pendendosi universalmente verso il gallicismo, ho voluto pendere al fiorentinismo; e mi sarei aspettato le spuntonate da tutt' altra parte piuttosto che da Firenze ». Così il Botta si sfogava con un amico (1), deponendo nel suo seno quell' amarissimo dolore che lo travagliava nel vedersi conteso anche il frutto letterario delle sue fatiche; chè altro frutto non potea egli aspettarsi. Si narra che il Traduttore francese della sua Storia, Luigi di Sevelinges, guadagnasse trentamila lire, e forse sessantamila il libraio; mentre l'Autore perdette mille scudi sulla sua edizione (2).

Nè minori furono le contraddizioni che dovette sostenere per la *Storia d'Italia*. Arduo è sempre il divisamento di descrivere le vicende de' suoi tempi; perchè, come osserva Tacito, gli scrittori delle cose antiche non trovano oppositori, à nessuno importando se tu lodi i Cartaginesi od i Romani; ma quegli che scrive la storia de' suoi tempi parla di molti che furono puniti o svergognati: e se questi furono spenti hanno ancora i loro posteri, i quali credono rinfacciati a se stessi i falli dei lor maggiori. Anche la virtù ha dei nemici, perchè sembra che troppo da vicino riprenda i vizi (3).

In questi ed in altri ancor più pericolosi scogli doveva urtare il Botta, imprendendo ad esporre il gran dramma della Rivoluzione, di cui esistono ancora in gran parte gli attori e gli spettatori.

---

(1) Vedi due Lettere del Botta unite da V. Ferrario alla sua edizione della *Storia della Guerra Americana*.

(2) D. Bertolotti. *Notizie intorno alla vita del Botta*.

(3) Tacit. *An.* Lib. IV, cap. 33.

Lo Storico non dee trovarsi in situazione troppo vicina agli uomini ed alle azioni che ei prende a descrivere; onde si disse che la storia non *si dee scrivere quando si fa*, o quando se ne preparano i materiali. Bisogna d' altronde aver lontane le cagioni dell' ira e del favore; il che non può darsi in uno scrittore contemporaneo, anzi in un attore del dramma quale fu il Botta. Ma costui dichiarò che non avuto riguardo alle passioni contemporanee, scriveva solo per la giustizia e per la verità; e che era preparato a tutti i danni che sogliono travagliare chi dice schiettamente il vero. « Per me, sonmi del tutto risoluto, se a tanto si estenderanno le forze del mio ingegno, a mandare ai posteri con verità la compassionevol trama di tanti accidenti atroci, di cui la memoria sola ancora ci sgomenta. Seguane poi ciò che vuole: che la vita è breve; ed il contento di aver adempiute le parti che a buono e fedele Storico si appartengono, è grande e quasi infinito » (1).

Non mancarono al Botta moltissimi detrattori, che gli andarono addosso con una piena tale di articoli, di lettere, di note, di osservazioni, che se ne potè formare un grosso volume (2). Essi vollero provare che lo Storico si era spesso ingannato sui fatti; che egli era prevenuto principalmente contro il personaggio che forma come il protagonista del dramma; che non contento di dipingere Bonaparte come un uomo il qual non si lascia condurre che dall' ambizione (il che nes-

(1) *Stor. d'Ital.* Lib. I.

(2) *Osservazioni e Giudizii sulla Storia d' Italia di Carlo Botta.* Modena, per Vincenzi. Fascicoli nove.

suno gli potrà negare) gli toglie una gran parte della gloria militare dividendola co' suoi generali, e perfino con un semplice colonnello qual era Rampon, al cui valore ed accorgimento attribuisce la vittoria di Montenotte. Sembrò poi agli oppositori del Botta di menar trionfo, quando gli dissero: voi avete nel Senato Italiano fatto parlare alcuni personaggi, che pieni di vita ancora attestano di non aver parlato. « Mi pare, dice il Paradisi, che vi siate arrogato un po' troppo facendo parlare a vostro modo persone che vivono ancora. È vero che mettete loro in bocca delle belle orazioni. Ma gli uomini sono stravaganti, e quando c'è da contraddire, sanno anche talvolta rinunciare agli onori. Livio e Tacito, direte voi, hanno pur fatto parlare a loro senno Annibale, Scipione, Augusto, Tiberio, e via discorrendo, ed io non potrò far lo stesso dei moderni che vagliono assai meno? Io vi dico, signor no. Perchè Livio e Tacito non avevan paura che quegli eroi venissero dai campi elisii a smentirli; e per esempio Paradisi potrà saltar su e gridare che non è mai intervenuto ai Collegi dove si trattò quella quistione, ed altri potranno protestare *coram populo* di non avere mai avute le opinioni che loro attribuiste ».

Il Botta non lasciò senza risposta sì gravi censure, e protestò di voler correggere volentieri in una seconda edizione gli errori che gli verranno dimostrati da uomini giusti, disappassionati ed amici della verità. « Io non sono già per dire come diceva il Giovio, quando gli rimproveravano gli errori corsi nella sua storia: *Lasciate pur ire che da qui a cinquecent' anni tutto sarà verità* ». Per riguardo alla obbiezione dell' aver fatto par-

lare i contemporanei come in realtà non parlarono, egli si difende coll'esempio che nulla prova. (*Nil agit exemplum litem quod lite resolvit.* Hor.) « Se vi fu discussione, dice egli, furono addotte ragioni da ambe le parti, ed io queste ragioni le ho poste in bocca dei promovitori dell'una e dell'altra sentenza, aggiungendovi quelle che sulla medesima questione furono allegate *hinc inde* o nel pubblico, o nei Collegi Elettorali, ed ancora alcune probabili del mio, cavate dall'intimo seno della questione medesima e dalle circostanze dei tempi. Quest'artifizio è stato conceduto a tutti gli Storici, nè credo che gli Storici di cose contemporanee, come Tucidide, Polibio, Guicciardini, Varchi e tanti altri, se ne siano astenuti, nè per questo fu loro gridata la croce addosso » (1).

Che se si considera la Storia del Botta dalla parte dell'eloquenza, nulla si può dare di più facondo ed elegante. Le pitture degli avvenimenti più importanti sono fatte con maestrevole pennello; e tali sono quelle, dello stato pacifico dell'Italia nel 1789; della ritirata dei fuorusciti Francesi dalla Savoia; della strage dei soldati di Francia, che fu detta le *Pasque Veronesi;* dell'assedio e dell'orrenda fame di Genova; delle battaglie pertinacemente sostenute dai Lazzaroni sotto Napoli contro i Francesi; della guerra guerreggiata dal cardinal Rufo nel regno; dei supplizi miserandi dei repubblicani che non furono salvati dalla capitolazione; del passaggio delle Alpi dei Francesi condotti da Bonaparte; della febbre gialla

(1) *Risposta di C. Botta alle opposizioni del conte Paradisi e del marchese Lucchesini.*

di Livorno: e tante altre descrizioni che non possono essere nè più vive nè più evidenti.

Le vicende di Napoli sono esposte con grande accuratezza dal Botta, perchè trovò una scorta sicura nel *Saggio Storico sulla Rivoluzione di Napoli* pubblicato da Vincenzo Cuoco, che fu ravvolto in quei gravissimi tumulti (1). La prima edizione di quel *Saggio* apparve nel 1800 e divenne rarissima: la seconda, modellata secondo i tempi (2), in cui dominava Napoleone, se pecca di qualche adulazione dall'un de' lati, ha dall'altro il vantaggio di contenere un maggior numero di fatti, che l'Autore ha potuto raccogliere, esaminare ed avverare. « In verità, dice egli, io non nego che nella prima edizione alcuni fatti ho ommessi perchè li ignorava; altri ho taciuti perchè ho creduto prudente il tacerli; altri ho trasandati, perchè li reputava poco importanti; altri finalmente ho appena accennati. Ho composto il mio libro senza avere altra guida che la mia memoria: era impossibile saper tutti gli infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. Molti de' medesimi ho saputi posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunti a quelli che già aveva narrati ».

Nella introduzione si mostra quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di quella singolare rivoluzione napoletana, e si fa un cenno di quella di Francia, da cui essa dipendeva, e delle disposizioni dei Potentati Europei. Allo stato

(1) Il Cuoco nacque in Napoli verso il 1772, e vi morì nel 1824.

(2) La seconda edizione con aggiunte dell'Autore fu pubblicata in Milano nel 1806.

d'Italia dal 1796 fino alla pace di Campo-Formio è dedicato il paragrafo III, in cui è da notarsi come la caduta di Venezia, tanto lamentata dal Botta, come lugubre e fatale all' Italia, sia dal Cuoco considerata come ad essa salutare e di buon augurio. In tutti gli altri paragrafi si discorre non già delle sole vicende del reame di Napoli, ma anche del commercio, delle finanze, dello stato della nazione Napoletana, e delle repubbliche Italiane tutte effimere, perchè modellate sulla Francese, anzi tutte copie servili della rivoluzione di Francia. Nei *Frammenti di Lettere dirette a Vincenzo Russo*, che si leggono in fine del *Saggio storico*, l'Autore esaminando la forma di governo proposta da Mario Pagano, afferma che essa è troppo francese, e troppo poco napoletana; e che l'Architetto è grande, ma la materia del suo edificio non è che creta.

Lo stile del Cuoco non è molto corretto, anzi ridonda di gallicismi; ma piace e seco trasporta il leggitore colla forza, colla eloquenza e colla peregrina erudizione che lo rendono splendido e sostenuto. La narrazione è sempre viva, evidente; le riflessioni sono tratte da una profonda politica. Ogni censura dello stile muore sulle labbra di chi pon mente al contesto. Nel leggere questo saggio siamo come trascinati da un torrente; onde non possiamo arrestarci a mirar le rive, le piante, e gli altri adornamenti delle circostanti regioni.

Se il Botta ed il Cuoco impresero a narrare i casi degli Stati Italiani, messi in trambusto dalla Rivoluzione Francese, il cav. Camillo Vacani dettò una storia di quella memorabilissima guerra, che fu come la catastrofe di questa rivoluzione precipitandola verso la sua fine, svegliando l'atten-

zione d'ogni popolo contro il potere, che a tutti minaccioso violava i più sacri diritti, e chiamando all'armi sull'esempio delle Spagne l'Europa tutta dallo scoglio di Gibilterra alle rive della Moskowa, e dall'estrema Scandinavia alla celebre città di Costantino (1). E ben era d'uopo che la storia di sì memoranda lotta fosse scritta da un militare che al par di Cesare, di Senofonte e del Montecuccoli desse di piglio alla penna colla fronte ancor bagnata di sudore ed adorna di quegli allori che aveva colti sui campi, su cui dipinge avvenuti i combattimenti, gli assedii, le difese che imprende a narrare. « Per quello che spetta propriamente alla parte storica (così il Vacani si esprime), non solo mi appigliai a ciò che vidi io medesimo, lessi od udii presso gli stati generali delle Armate, ove colle truppe d'Italia io m'ebbi la rara opportunità di scorgere applicati tutti i precetti dell'arte militare da me succhiati nell'Accademia Modenese dagli esimii ingegneri Caccianino e Maffei, ai quali rendo qui il mio pubblico tributo d'eterna gratitudine; ma ancora scorrendo tutte le opere finora stampate presso diversi popoli intorno a questa guerra, e le molte e variamente espresse relazioni serbate inedite tuttora, e sepolte negli archivii, io raccolsi con critica severa di che riempiere le lacune di altre autentiche mie Memorie, e compiere così il tessuto de' liberi ed imparziali miei racconti ».

---

(1) *Storia delle Campagne e degli Assedii degli Italiani in Ispagna dal* 1808 *al* 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. e R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Camillo Vacani, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio, cav. della Corona Ferrea e della Legione d'Onore. Volumi 3 con atlante. Milano, dall'I. R. Stamperia, 1823 al 1825.

Il popolo che alza il grido di guerra contro gli eserciti stranieri, che giù scendendo dai Pirenei gli portavano il giogo, e non depone le armi finchè essi non sono partiti, è quell'istesso popolo prode e bellicoso che lottò prima coi Cartaginesi e coi Romani, indi coi Mori; è il magnanimo, intrepido e degno maestro del grande Annibale. L'arena su cui questo popolo si raccoglie e sostiene con eroico valore l'onor nazionale, i diritti del suo monarca e la sua religione, è la Penisola Iberica, in cui tanto si segnalarono un tempo gli Annibali, gli Scipioni, i Cesari, i Pelagii. Egregiamente adoperò dunque l'Autore premettendo alla sua opera una descrizione geografica della Spagna, ed un quadro delle vicende cui andò soggetta principalmente alla caduta di Roma, allorquando la invasero o gli abitatori delle fredde coste del Baltico, o quelli degli ardenti lidi dell'Affrica; onde gli Spagnuoli parteciparono del valore pacato degli uni, e del carattere bollente degli altri. In tal guisa si può riconoscere « quale tendenza avesse la nazione Spagnuola al guerreggiare, quali esempi di bravura e di costanza abbia dati in ogni tempo, e come finalmente al principio di questa guerra, trovandosi per la natura degli avvenimenti messa a parte de' sovrani attributi, siasi applicata con somma energia e imperturbabile fermezza a sostenere i propri diritti, affrontando un orgoglioso e potentissimo esercito straniero non per solo amore di patria, per solo affetto al principe, alle leggi, o al culto antico, ma per tutti insieme questi stimoli violenti, che la guidarono, unita in un sol voto, fra i più grandi sacrificii, al sommo della gloria, cui appena è dato di giun-

gere ad una nazione libera, ed al mestiere dell' armi unicamente dedicata ».

L'opera tutta è divisa in due parti, cioè nella *stoirca* e nella *topografica*. La prima parte comprende le sei *Campagne* dal 1808 al 1813, conduce gli eserciti Italiani nelle Spagne, ne descrive le imprese; e dopo gli ultimi fatti d'arme in Catalogna e sulle sponde della Bidassoa li fa tornare in patria. Nel volume 1.°, oltre la *Introduzione* e *la Spagna antica e moderna*, si espongono gli avvenimenti di Baiona; gli attacchi e le difese di Barcellona, di Figueras, di Gerona: nel II si descrivono le campagne del 1809 e 1810, i fatti d'arme intorno a Villafranca; la battaglia di Valls; gli attacchi intorno a Vique; l'assedio e la presa di Girona e di Hostalrich; e tutti gli altri avvenimenti fino all'assedio ed alla presa di Tortosa: e nel III si comprendono le tre altre campagne, e gli assedii memorabili di Tarragona, di Sagunto, di Valenza, che furon prese, e molti e varii fatti d'arme infino al ritorno degli Italiani in patria. Qua e là si scontrano azioni eroiche, che non temono il confronto delle greche e delle romane; e tali sono quelle: di un vecchio che rimasto solo in Llagostera, si piantò ritto sul limitare della propria casa; fece fuoco col suo fucile sugli Italiani che entravano, e soffrì con gran costanza la morte; del granatiere Sebastiano Cavallari di Venezia, il quale ricevuta una ferita mortale, appoggiando l'una mano al fucile, e coll' altra comprimendo la ferita, pregava i suoi e lo stesso generale Palombini a lasciarlo in pace, ed a non espor se medesimi per salvarlo, ed in quella calma eminente si moriva; finalmente del granatiere Bianchini di Bologna, che nato

alla marra, mostrò un'anima sì generosa, ed un valor sì eroico sotto le mura di Tarragona, ove cercato istantemente l'onore di montar primo all'assalto, non si lasciò sgomentare da ben sette ferite, e spirò quando una nuova e profonda gli aprì il petto in mezzo ai nemici attoniti. Di lui scriveva il maresciallo Suchet queste parole: *invocare qual premio il primo posto nell' assalto, lanciarsi innanzi, più volte ferito, sulla breccia, ascendere con calma invitando gli altri a seguirlo, è tratto degno di figurare fra le più eroiche rimembranze.*

La narrazione è talvolta interrotta da riflessioni tratte dalle viscere istesse dei fatti, o necessarie a mostrar più chiaramente il carattere dei popoli e dei duci belligeranti. Così egli nel primo volume descrive gli Spagnuoli: *un popolo soldato è popolo generoso e leale. Esso non si pone in difesa contro gli agguati che da un corrotto vicino gli si tendono, ma se disvela l'inganno, inferocisce e gavazza fra il sangue dell' offensore.*

Pregevolissimo è pure il paralello che egli fa tra lo stato di Federico in Boemia, e quello di Napoleone in Ispagna. E qui dobbiamo notare che il Vacani mostra di aver letti e profondamente studiati tutti gli autori di storie militari, e sa con gran senno e peregrina critica giovarsene all' uopo, paragonando i più celebri guerrieri fra di essi, e facendo il confronto delle varie guerresche situazioni e vicende cui andarono soggetti i più bellicosi popoli degli antichi, de' medii e de' moderni tempi.

La parte *topografica* diretta ad agevolare la intelligenza dei fatti e delle ardue operazioni della guerra, contiene i così detti *Piani* e le Carte che

conducono il lettore sul teatro stesso degli avvenimenti. « Ho ridotte io medesimo, dice l'Autore, in maniera non per anco resa comune, tutte le Tavole qui annesse in iscale convenienti, tracciando le montagne collo spedito e nitido sistema delle curve, rappresentanti la proiezione delle sezioni di piani orizzontali immaginati a equidistanza: sicchè ognuno possa rilevare al tempo stesso la varia forma dei monti dall' andamento serpeggiante delle curve, e a un dipresso le altezze relative, enumerando queste curve dal piano inferiore del terreno. Nel che se io molto m' adoperai, come il doveva, per raggiungere l' intento divisato, debbo però le lodi meritate agli incisori Bordiga ed Antonini, artisti pieni di valore, che seppero spargere sui miei lavori quell' apprezzata nitidezza, e tutto quel vigore di che l' incisione topografica sul rame è sola capace: arte pervenuta colla scienza ad alto grado presso noi nell' Imperiale Istituto Geografico, il cui direttore, l' egregio colonnello Campana, diede pure efficaci consigli pel buon esito di questo mio atlante».

Questo storico monumento, che un Italiano con tante fatiche ha eretto alla *degna memoria di que' prodi suoi e compatriotti e commilitoni, che in gloriosi combattimenti giacquero estinti sulle famose terre Tarragonesi dai loro maggiori già tanto illustrate*, non ispirò quella venerazione che avrebbe dovuto, ad alcuni, che senza por mente al tutto ne osservarono una qualche parte per notare piccole mende. Quel granatiere Bianchini, di cui si è fatta pocanzi menzione, non è altrimenti Bolognese, gridano alcuni; gli è Cremonese, gli è Piacentino. Fosse pur nato od alle falde di Monviso, o sulla punta di Lilibeo, egli

è Italiano; è nostro e basta. Ma se volessimo decidere la quistione, dovremmo stare col Vacani, e non cogli altri, perchè egli ha consultato i registri del Ministero della guerra, da' quali si chiarisce che il Bianchini era Bolognese (1).

Un giornalista si dolse col Vacani perchè *egli abbia parlato più propriamente delle truppe del già Regno d'Italia, che di quelle aggregate e confuse nelle file francesi* (2). Ma gli Italiani debbon anzi sapere il buon grado al loro Storico, perchè dovendo narrar tante eroiche imprese de' suoi compatriotti abbia posto in piena luce quelle sole che ad essi appartengono esclusivamente, lasciando dall' un de' lati quelle altre, la cui gloria potrebbe essere o divisa, o contesa dagli oltramontani.

Di questa maniera ci sembrano tutte le altre censure fatte alla *Storia delle Campagne e degli Assedii degli Italiani in Ispagna.* Per ciò che riguarda i fatti, non posson esser giudici se non coloro ai quali è dato di sclamare: *quæque ipse miserrima vidi et quorum pars magna fui.* Ma allorquando un solo testimonio di vista cerca di dare una mentita al cav. Vacani, noi ci atterremo sempre a quest' ultimo, perchè egli nella sua Opera ci ha lasciate prove luminosissime di senno, di lealtà, di fede, di amore ferventissimo per la verità; onde non sappiamo qual valore si debba dare ad un' operetta che nel titolo ci promette un gran capitale (3).

---

(1) Vedi una Lettera del cav. Vacani al cons. Gironi inserita nel N.° 132 (Dicembre 1826) della *Bibl. Ital.*

(2) *Antologia di Firenze.* Settembre 1826.

(3) *Osservazioni, Aggiunte, Schiarimenti, Emende e Considerazioni Storico-Militari all' Opera del cav. Vacani.* Firenze, 1828.

Dovendo far qualche cenno sullo stile di questa storia avvertiremo che esso non va giudicato col Vocabolario della Crusca alla mano, o colla squadra e col compasso di coloro che intisichiscono sulle grammatiche. *Lo stile di quest'Opera*, diceva un Critico, *è conciso, vibrato, energico, sentenzioso, da ogni ricercatezza alieno, e quasi direbbesi marziale al pari della vita dell'Autore, ma ad un tempo chiaro, variato, italiano, ed allo scopo corrispondente* (1). L'Autore si mostra dotato di bella facondia naturale, e la sua penna scorre fluida, perchè diretta da una vena perenne. Ma la copia delle idee è causa che talvolta i periodi sieno troppo infarciti di membri, e l'attenzione, che si dee porre a tanti concetti in un fiato, stanca qualche volta la mente. A questa menda si sarebbe agevolmente rimediato dividendo talora un periodo in due.

Dai tre illustri Storici *originali* (Botta, Cuoco e Vacani) i quali tramandarono alla posterità le vicende dei loro tempi, di cui furono testimoni di vista o di udito, dobbiamo sceverare gli Storici che noi crediamo di dover appellare *compilatori*, perchè giovandosi delle opere altrui compilarono le loro storie. Alla testa di essi ci si presenta il cav. Bossi, autore di due storie, di Spagna e d'Italia. Non ragioneremo della prima, perchè levò poco grido di sè, e cadde già quasi nell'obblio. Essa poi non sosterrebbe il confronto con quella storia di Spagna sì concisa, sì accurata, sì eloquente, che il cav. Vacani ha posto in fronte alla sua opera.

---

(1) *Bibl. Ital.* Tom. XXXIX, pag. 351.

Più celebre divenne la Storia d'Italia, dettata dal Bossi con grande erudizione (1), ma con metodo e con istile ben diverso da quello dei nostri classici. Nessuno negherà che con quest'opera si sieno accresciute le ricchezze dell' antiquaria, della numismatica e della storia delle arti e delle lettere italiane; che l'Autore, dottissimo nelle scienze naturali, abbia talvolta applicata con maestria la sua dottrina alla spiegazione dei fatti, e rettificati molti errori degli altri Storici. Ma se a qualcheduno talentasse di domandarci se l'opera del Bossi sia una storia, o piuttosto una raccolta di dissertazioni su di essa; se sieno ben collocate quelle continue dispute ora col Baronio, ora col Tiraboschi, ora cogli altri scrittori; se l'Autore abbia ben adoperato impiegando dieci grossi volumi nel tessere la storia dai più remoti tempi infino alla traslazione della sede dell'impero a Costantinopoli; se dopo aver letto la *Storia delle Repubbliche Italiane* del Sismondi si possa sostener la lettura di quei volumi in cui il Bossi tratta lo stesso argomento; se la maniera di narrare sia vivace, e la elocuzione elegante: noi, con pace di un personaggio così erudito, risponderemmo che no. Venne poi egli censurato perchè alcuni nomi proprii, massime di città, abbia per avventura non del tutto esattamente tradotti o registrati, e non abbastanza studiata la purità della lingua. Si pubblicò anzi un' Opera in cui si mostrano molti e gravi errori

(1) *Storia Antica e Moderna d' Italia*, del cav. Luigi Bossi, con carte geografiche e tavole. Milano, 1819. Vol. 19. Edizione doppia, in 8.° ed in 12.° — *Storia della Spagna*. Milano, 1821. Vol. 8.

incorsi in questa Storia, e si vuol provare che essa non fu dettata *sine ira et studio* (1). Noi non entreremo in queste discussioni, perchè bisognerebbe più tempo a tanta lite.

Il Bossi si propose di rischiarare con maturo esame gli avvenimenti de' secoli più remoti ed oscuri per passar quindi con maggior rapidità sui fatti delle epoche a noi più vicine e men soggette a critiche discussioni. Ma perchè spendere tante vigilie e tanti volumi per non aggiunger nulla di nuovo e di vero a quel che si è già scritto? Per questa manía il Micali ci diede un'opera che non è sincera nemmeno nel titolo; giacchè dove le sta scritto in fronte *L' Italia avanti il dominio de' Romani* (2), svolte alcune pagine, ci troviamo già ai tempi in cui esisteva Roma. I monumenti antichi aggiunti a quest' opera sono pressochè tutti già conosciuti, e quelli che l'Autore dice tolti da' Musei d'oltremonte consistono in una sola corniola di soggetto incognito. Nella loro spiegazione l'Autore ha spesso cangiato gli uomini in donne, i Satiri in Fauni, i Romani in Greci; ha sostituito ai fatti immaginarie conghietture, ed ha inventato una mitologia etrusca tutta propria e nazionale per attribuirle i monumenti che non sa spiegare. Nè queste sono vane nostre querele, ma bensì fatti chiariti ad evidenza da uno de' più dotti scrittori di cose

(1) *Raccoglitore*, vol. XI, pag. 189. — *Osservazioni critiche sulla Storia d'Italia del cav. Luigi Bossi* raccolte dal sacerdote Carlo Annoni. Como, 1829. Si son pubblicati alcuni fascicoli, che debbono avere una continuazione.

(2) L'Opera del Micali, premiata dall'Accademia della Crusca, fu accusata dagli stessi Toscani di peccar contro le leggi più consuete della nostra lingua. *Poligrafo*, N.° XXXIX.

etrusche, dal cav. Francesco Inghirami (1). In dieci volumi ha costui descritti i monumenti degli Etruschi suoi antenati, ed è singolare che richiedendo la sua opera disegno, incisione ed illustrazione, egli supplì a tutto maneggiando con ugual maestria la matita, il bulino e la penna (2).

Nè con queste nostre querele contro il Micali vogliamo defraudarlo di quella lode che egli si merita e pel perspicace ingegno di cui si mostra fornito, ed anche pei pregi dell'eloquenza e dello stile che qua e là risplendono nel suo libro; ma solo il facciamo per indurlo od a scegliere argomenti meno tenebrosi, od a porvisi a tutt'uomo, e ad osservare con occhio linceo le antichità che si vogliono illustrare. Per correre a questa meta bisogna prima esser compreso della necessità di trattar colla più grande precisione le quistioni archeologiche, e non ridersene, come adoperava un Giornalista a proposito delle dispute tra l'Inghirami ed il Micali. « Cosa importa a te che il *tutulo* fosse un ornamento piramidale o parallelepipedale? Cosa importa a te che Micali prenda un cocchio per un *carpento*, o un carpento per un cocchio? Cosa importa a te che un *donario* sia piuttosto Umbro che Etrusco? » (3)

Il celebre cav. Delfico in un Discorso sulle *origini Italiche* ha tentato di aggiunger luce alla

---

(1) *Osservazioni sopra i Monumenti antichi uniti all' opera intitolata = L' Italia avanti il Dominio dei Romani =. Collezione di Opuscoli scientifici e letterari.* Firenze. Vol. XII.° — L' Opera del Micali è stata pure stampata in Firenze nel 1810.

(2) *Monumenti etruschi o di etrusco nome, disegnati, incisi, illustrati e pubblicati dal cav. Francesco Inghirami.* Poligrafia Fiesolana, dai torchi dell' Autore, 1821 al 26. Volumi 10.

(3) *L' Antipoligrafo*, N.° X, pag. 155.

antica storia dell'Italia, liberandola in parte dalle molte favole e dagli errori che ne ingombrano e ne turpano i principii (1). Le sue dottrine sono dettate dalla più illuminata critica, degna di quell'uomo dottissimo, che sì bene ha illustrato la Interamnia Pretuzia e la Repubblica di San-Marino che dal Titano monte già da dodici secoli rimira tranquillamente rovesciarsi troni e repubbliche, e formarsi nuovi Stati sulle rovine degli antichi.

Persuaso il Pignotti delle tenebre che involvono i primordii della storia Italiana, lasciò alle indagini degli eruditi quanto è incerto ed oscuro intorno agli Etruschi, e se ne stette pago al dimostrare quanto essi valessero nelle armi, nella politica, nelle arti e nelle scienze (2). La sua *Storia della Toscana sino al Principato* od alla Sovranità della Casa Medicea tien dal soggetto un abito gentile. Il Gibbon nelle memorie della sua vita narra che prima di meditare sulle rovine del Campidoglio il vasto argomento della *Decadenza dell' Impero Romano*, vagheggiasse a preferenza due soggetti, cioè la storia della libertà Svizzera, o quella della Fiorentina e del Gran-Ducato de' Medici. Ma essa ha molti triboli e tormentosissime spine, perchè nel Medio Evo non ci presenta che dissensioni, turbolenze e guerre. Per rallegrare il leggitore stancato dallo spettacolo di tante sciagure il Pignotti aggiunse alcuni Saggi sulla Lingua Italiana, sull' Arte della guerra ne' secoli di mezzo, sul Risorgimento delle lettere,

(1) *Dell' antica Numismatica della città di Acri nel Piceno, con un Discorso Preliminare sulle origini Italiche.* Teramo, 1824.

(2) *Storia della Toscana sino al Principato, con diversi Saggi sulle scienze, lettere ed arti*, di Lorenzo Pignotti istoriografo regio. Pisa, 1813-14.

Scienze ed Arti, sul Commercio dei Toscani. Questi Saggi ci chiariscono che gli avvenimenti politici sono la parte meno importante di questa storia, mentre nelle altre poco si può aggiungere alla narrazione di essi.

Il quinto libro, che comincia coll' invasione di Carlo VIII, è lumeggiato con più splendidi colori, e sembra che lo Storico avendo a fronte il Guicciardini abbia raddoppiata la lena, onde non ismarrirsi nel grave cimento. Ci ha pertanto lasciato un bel quadro del carattere fermo ed ardito del Capponi, dell' audace eloquenza del Savonarola e delle tempeste da esso lui suscitate in sulle rive dell' Arno, dell' inconsideratezza di Piero, della magnificenza e prodigalità di Leone, e della accortezza di Giulio, che cangiossi in doppiezza ed in pusillanimità fatali allorquando egli si assise sulla Cattedra di S. Pietro col nome di Clemente VII. Solamente avremmo desiderato che in questa storia non si fosse del tutto passato sotto silenzio il principato dei Medici, dal quale Firenze e la Toscana tutta riconoscono tanti beneficii di gentilezza.

Monsignor Fabroni, il canonico Bandini, il celebre Roscoe ed il suo amico e concittadino Penrose avevano scossa la polvere delle biblioteche e frugato diligentemente negli archivi di Firenze. Ma il Pignotti non fidandosi che di se stesso si soggettò a quella noiosissima fatica, lesse tutte le storie manoscritte, le cronache più importanti, il voluminoso diario del Burcardo, che si conserva nella Laurenziana, e quello di Paride Grassi. Egli potè spigolar qualche spica in un campo già dagli altri mietuto, e presentare qualche inedito documento (1).

(1) Prefazione degli Editori di Pisa.

Se la Storia del Pignotti non fu levata a cielo come quella (1) di Milano del cav. Carlo de' Rosmini da alcuni giornalisti, non fu anche al par della medesima depressa infino agli abissi da altri che si prefissero di mostrarne soltanto le mende (2). Nell' introduzione di essa il cav. Rosmini ha esposto quanto si poteva dagli antichi raccogliere intorno alle vicende di Milano, da Belloveso infino a Federico Barbarossa. Prosiegue fino al termine del terzo volume la particolar narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cessando di essere metropoli di vasto e possente Ducato divenne Provincia Spagnuola. Avrebbe pur potuto questo Storico mostrar la capitale della Lombardia languente in uno stato di inerzia sotto il Governo di Spagna per dipingerla poi risorgente ed illuminata dal sole delle lettere e delle scienze sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II. Siamo assicurati che esiste la continuazione della Storia di Milano, che il Rosmini condusse fino all' anno 1740, od alla morte dell' imperatore Carlo VI.

Nel quarto volume si contengono i Documenti colla spiegazione di sessanta tavole intagliate in rame che adornano l'opera e rappresentano varii monumenti che appartengono a Milano. Fra i documenti che risguardano l' epoca degli Sforza, ci sembrarono più importanti quelli che tendono a purgare il duca Francesco dalla taccia di aver mandato a Napoli Iacopo Piccinino, che fu dal-

(1) *Istoria di Milano* del cav. Carlo Rosmini. Milano, 1820, 4 vol. in 4.°

(2) Il cav. Rosmini nacque in Rovereto nel 1763, e morì in Milano nel 1827. — *Brevi cenni del dr. Gio. Labus intorno alle Opere ed alla Vita del cav. Carlo De' Rosmini.*

l' Arragonese imprigionato ed ucciso, e di averlo prima ricolmo di doni e di onori per inviarlo qual vittima incoronata al macello. Ma lo Storico venne accusato di non aver fatto menzione di D. Michele Daverio, direttore dell'Archivio di Governo detto *di S. Fedele*, che gli aveva additati e scelti que' pregevoli documenti, e che era fornito di sì nobile zelo per gli studi delle patrie antichità (1).

Un Critico della Biblioteca Italiana non esitò a disfidare tutti gli altri giornalisti pronunciando un giudizio opposto a quello che avean già pronunciato il Zannoni nell' *Antologia di Firenze*, il Napione nell'*Amico d'Italia*, Giangherardo de Rossi nelle *Effemeridi Romane*, il Betti nel *Giornale Arcadico*, il Meneghelli in quello delle *Provincie Venete*, il Da Rio nell' altro dell' *Italiana Letteratura*, ed il *Monitore*, il *Giornale dei Dibattimenti* e la *Revista Enciclopedica*. Noi ci asterremo dallo scegliere fra i grandi elogi degli uni e l' amaro biasimo dell' altro; ci atterrem piuttosto ad uno scrittore, che poteva esser giudice in queste materie, a Pietro Custodi, il quale pronunciò e sulla Storia del Rosmini e sugli Articoli della Biblioteca Italiana. « Qualche Giornalista, dice egli, e più delle parole di esso la noncuranza del Pubblico l' ha certamente posta (cioè la Storia del Rosmini) più al basso che intrinsecamente non merita come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda

(1) *Storia di Milano* del conte P. Verri colla *Continuazione* di Pietro Custodi. Tom. IV. *Prefaz.* del Continuatore, § 2. Milano, 1825.

spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo; che degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in que' quattro grandi volumi.... I tre articoli critici intorno alla Storia del Rosmini, inseriti nella Biblioteca Italiana (1), sono scritti con savia e sobria dottrina e brusca risolutezza, se non che ai lettori imparziali parvero essi troppo turgidi e rimbombanti, e più strepitosi nel minacciare, che nel ferir forti (2).

Il giudizio del Custodi è autorevolissimo, perchè egli si mostra assai addottrinato nelle storie milanesi: onde fu scelto a continuare la Storia di Milano del conte Verri, che era rimasta imperfetta per la sua morte. Aveva il canonico Frisi violata la protesta fatta di trascrivere fedelmente i frammenti dell' Autore, osando di mutilarli, e stemperandoli con circonlocuzioni e frasi contorte e floscie. Il Custodi volle ristabilire nella loro integrità le parti spettanti al Verri col confronto delle minute da lui lasciate; e si attenne ad una scrupolosa fedeltà nell'inserire nel suo successivo lavoro i frammenti che trovò servibili nelle Note del suo Autore. Fino alla metà circa del secolo XVII non volle riportare altri fatti tranne

(1) Fasc. 82, 83, 85. Ottobre e Novembre 1822, e Gennaio 1823.

(2) Prefazione citata del Continuatore della Storia del Verri, pag. XXI e XXII.

quelli da esso accennati nelle sue Memorie come destinati pel proseguimento della storia.

I popoli marittimi dell' Italia ebbero anch' essi il loro storico al par dei mediterranei più celebri. Il Formaleoni aveva scritto del commercio e della navigazione degli Italiani sul Mar Nero; l' Oderici aveva segnate le traccie del traffico dei Genovesi nella Crimea; e Carlo Marin aveva descritto quello di Venezia. Il toscano Fanucci unì in un corpo la storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani (1), e volle riempiere una lacuna oscura di dieci secoli lasciata dall' Huet nel Libro sul Commercio e sulla navigazione degli antichi, e dal Raynal in quello sugli Stabilimenti degli Europei nelle Indie.

I fasti dei popoli che si segnalarono sulle rive dell' ameno Lario furono descritti con eleganza da uno scrittore dei nostri tempi. Aveva già il Sismondi osservato nella sua Storia delle Repubbliche Italiane, che gli abitatori del Lario vennero un tempo riguardati come la più valorosa ed agguerrita gente della Lombardia: perchè la vicinanza degli Elvezi e dei Reti, gente inquieta e feroce, l' abitudine di percorrere cacciando alte e disastrose montagne, l' uso di affrontare i pericoli di un lago spesse fiate tempestoso gli avea di buon' ora avvezzati ai più aspri cimenti, mentre le rivalità civili, origine di frequenti contrasti, gli avevano addestrati all' esercizio dell' armi (2).

---

(1) *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani, e delle loro navigazioni e commerci ne' bassi secoli.* Pisa, 1817.

(2) *Storia del Lago di Como, e principalmente della parte superiore di esso detta le* Tre-Pievi. *Lib. XII* di Gaspare Rebuschini. Milano, 1822. Vol. 2.

Data una breve geografica descrizione del Lario, l'Autore fa alcun cenno sui primi popoli che abitarono le sponde di questo lago e le Tre Pievi, e li segue prima sotto il dominio dei Romani, indi sotto quello dei Goti e dei Longobardi. Durante il governo debole e procelloso dei successori di Carlomagno si sparsero i primi semi della libertà infra le città Lombarde; ma essa divenne fatale a Como principalmente, che in quel decennio di guerra paragonata dall' Anonimo Cumano a quella di Troia, giacque vittima del furore dei Milanesi. Sorta dalle sue rovine, fu in un co' Pievesi ora partigiana ed or nemica del tremendo Federico. Dopo la pace di Costanza imperversarono anche fra questi popoli le civili discordie fomentate dai due rivali casati de' Lamberzoni e degli Stampa. Ora sottoposta ai Torriani, ora alleata ed ora avversaria dei Visconti, la Repubblica Pievese trae a sè gli sguardi fino al periodo della signoria di Gian Giacomo de' Medici conte di Lecco e marchese di Musso. Le Tre Pievi cadute dappoi sotto il dominio degli Spagnuoli, e vendute da Filippo II al cardinal Tolomeo Gallio, da cui passarono in feudo nei Duchi d'Alvito, non lasciarono più veruna traccia, e non ebber più fama.

Eloquenti ed artificiose sono alcune descrizioni inserite dal Rebuschini nella sua Storia, e per darne qualche esempio citeremo quelle della posizione fisica delle Tre Pievi; dello *schifo* che i Pievesi edificarono nell' Iliade Comense, onde fosse sul lago quel che il carroccio era fra gli eserciti terrestri; e del popolo di Como, che si ritira dalla fumante sua patria invasa dai Milanesi (nel lib. III). Lo stile è quasi sempre puro e

modellato su quello del Botta, la cui soverchia imitazione riesce talvolta disaggradevole.

Lo studio delle storie particolari non ha impedito agli Italiani di coltivare anche quello della storia universale. Affinchè gli uomini occupati, ed i giovani che non possono ravvolgersi nella polvere delle biblioteche e consacrarvi lunghissime vigilie alla lettura di molti e grossi volumi, avessero una scorta sicura e breve che li guidasse in questo sterminato pelago, il Nestore degli Italiani librai, lo Stella, pubblicò la traduzione del *Compendio della Storia Universale antica e moderna* del Conte di Segur. E siccome questo celebratissimo Storico non ha potuto condurre a termine il suo lavoro, si supplì nell' edizione italiana col far compendiare gli altri Storici più rinomati delle più colte nazioni; onde abbiamo raccolto tutto il fiore delle storie; della *Persia* di Malcolm; della *Casa d'Austria* di Coxe, della *Svizzera* del Muller e del Mallet, della *Russia* del Leveque, della *Turchia* del Salaberry, delle *Crociate* del Michaud, e via discorrendo. Il sunto della Storia di *Spagna* è opera originale dello spagnuolo Ascargorta; quello della *Chinese* è tratto dagli Annali della China dal P. Mailla pubblicati, e dalla *Descrizione* di quel grande impero del Grosier, e quello dell' *Italiana* è cavato pressochè tutto dalla Storia delle Repubbliche Italiane del Sismondi.

Mancava ancora all' Italia non solo, ma anche alle altre nazioni una storia generale dell' America, che dal primo viaggio di Colombo ci conducesse fino alle imprese de' negri Toussaint-Louverture, Dessalines e Cristoforo, de' mulatti Petion e Boyer, e di Bolivar. L'americano Cabel

Cushing ha osservato che in qualsivoglia lingua non si trovava una storia veramente compiuta e regolare del nuovo mondo (1). Perocchè nè la Spagna (quantunque per tre secoli pacifica ed assoluta signora di mezz' America), nè l' Inghilterra (benchè le sue colonie cedano soltanto alle Spagnuole per lo spazio che prendono nell' occidental Continente) non hanno una intera relazione dei tanti e così grandi avvenimenti occorsi nel nuovo mondo. Era riservato all' Italia il vanto di innalzare un siffatto monumento alla memoria de' suoi figliuoli, la cui fama è sì strettamente unita a quella del paese che per essa divenne molto più illustre.

Quantunque la Italica favella non risuoni oltre l' Atlantico nelle vaste e fertili contrade dell' America, come si sentono sulle labbra di milioni d' abitanti le lingue Francese, Inglese e Spagnuola, pure possiamo francamente asserire che più stretti sono i vincoli e più sincera è l' amicizia che passa tra gli abitanti della nostra Penisola e quelli del Nuovo Mondo. Un Italiano lo scoprì ed un Italiano diede ad esso il nome; e se questo si dovesse cangiare, bisognerebbe nominarlo ancora italianamente *Colombia;* e tale è in fatto il nome dato alla più vasta delle meridionali repubbliche dell' America: un atto solenne di giustizia usato, benchè tardi ed imperfettamente, verso un grande personaggio. Nè gli Italiani per-

(1) Vedi nell' *Antologia di Firenze*, N.° 101, Maggio del 1829, un bell' Articolo sulla Storia dell' America del cav. Compagnoni, mandato al Direttore di quel Giornale dall' americano Cushing, uno degli estensori della *Rivista dell' America Settentrionale.*

dettero mai di vista il Nuovo Mondo, ancorchè non vi fondassero stabilimenti onde arricchirsi, nè vi occupassero vaste regioni quali avidi conquistatori. Sembrava che essi non considerassero quel Continente che come un teatro in cui mostrar costanza, ardire, accorgimento e profondità di scienza e di ingegno, e che ne additassero la importanza e le ricchezze alle altre nazioni. Così adoperavano il Colombo colla Spagna, il Vespucci col Portogallo, il Verrazzani e la famiglia dei Caboti con Francia e con Inghilterra; ed il Pigafetta era scorta al viaggio che prende nome dal Magellano; e Sebastiano Caboto, lasciato il servizio dell'Inghilterra per quello della Spagna, si segnalava esplorando le acque del Rio della Plata.

L'America fu sempre oggetto d'amore e di compiacenza per gli Italiani; e ne sono chiari argomenti le dispute sulla patria di Colombo e sui viaggi del Vespucci, ed i canti dei poeti, eco fedele dei sensi popolari. Il Chiabrera celebrava il Genovese nocchiero; il Tasso, vestendo e lingua e senso di profeta, dettava le sublimi stanze sul Nuovo Mondo nella Gerusalemme (1); l'Alfieri cantava in cinque Odi l'*America libera;* ed il Torti consacrava una sublime stanza alla nave gravida dei destini di due Mondi (2).

(1) Lib. XV, st. xxx: *Tempo verrà che fian d'Ercole i segni*, ecc. fino alla st. xxxiii.

(2) Volti a destra solcar l'onda che rade
Le coste della ricca Andalusia,
E salutata la Fenicia Gade,
Quivi approdaro, onde poc'anni pria,
Divinatrice delle intatte strade,
Non del sangue e del pianto che verria,
Sciogliea del fato di due mondi grave
Per italo pensiero libera nave.
*La Torre di Capua*, Can. V, 24.

Nella nostra età si fecero molti sforzi onde diradar quelle tenebre che ancor circondano la culla di Colombo. Ma sia pur egli nato in Pradello villaggio Piacentino, od in Cuccaro castello del Monferrato, od in Genova, non cesserà mai per questo di essere Italiano. I Genovesi non si lasciarono però così di leggieri involar la gloria dei natali di un sì celebrato personaggio. L'Accademia di scienze e lettere di questa città diè l'incarico nel 1812 ai tre illustri suoi membri, Serra, Carrega e Piaggio, di esaminar le pretensioni dei Piacentini e dei Piemontesi. Quegli Accademici le mostrarono insussistenti in un Discorso di cui il cav. Bossi ci dà un sunto in una nota alla sua Vita di Colombo (1). Questo scrittore, parlando dell'anno in cui nacque lo scopritore dell'America, determina per calcolo di approssimazione il 1445, mentre Robertson fissa il 1447. Lo conduce poscia a studiare in Pavia, ed appoggiato ad un elenco di Professori rinvenuto nell'archivio dell'Università Pavese, si sforza di scoprire quali maestri abbiano istruito il Genovese navigatore. Venendo poi il Biografo a parlare del disegno mirabile concepito dal Colombo di scoprire un nuovo mondo, s'arresta ad esaminare quali lumi egli poteva ricavare dagli scritti di Marco Polo e di altri viaggiatori Italiani, e più ancora da que' di Paolo Toscanelli, detto il fisico, di cui si riportano le lettere nell'Appendice. Fra i documenti che fanno corredo a questa biografia merita singolar menzione la prima lettera

(1) *Vita di Cristoforo Colombo scritta e corredata di nuove osservazioni, di note storico-critiche, e di un' Appendice di documenti rari o inediti* dal cav. L. Bossi. Milano, 1818.

indiritta da Colombo al Tesoriere di Spagna dopo il ritorno dal suo primo viaggio; perchè venne per la prima volta pubblicata intera sopra un'edizione rarissima del 1493.

I Magistrati di Genova mostrarono di essere zelatori dell' onor patrio non solo, ma anche di quello di tutta Italia pubblicando quel Codice (1) che Colombo aveva spedito ad un suo amico Genovese, perchè fosse serbato nella patria. In esso si leggono molte lettere scritte dall' illustre navigatore ai monarchi Cattolici o ad altri personaggi, o da esso lui ricevute da quei principi e dai ministri. L'Editore nella Introduzione parla del Codice, delle cagioni che mosser Colombo a mandarne copia a' suoi compatriotti, delle vicende cui fu sottoposto, del motivo per cui ora soltanto vegga la luce; e rischiara molte parti controverse della vita del suo concittadino, cui gli illustri Decurioni della città avevano ordinato di consacrare questo volume. Nell' edizione delle Lettere si legge da una parte l' originale spagnuolo, dall'altra la versione italiana. Ma in leggendole non si possono trattener le lagrime allorquando si scorge colui che prima della sua grande scoperta era reputato, al dir del Chiabrera, *nudo nocchier, promettitor di regni*, ridotto anche dopo il maraviglioso suo scoprimento a vivere miseramente nella Spagna, cui aveva donato un novello emisfero. Egli non aveva casa propria, e *se voleva desinare, cenare, o dormire* (come scrive egli

(1) *Codice Diplomatico Colombo-Americano, ossia Raccolta di documenti originali e inediti, spettanti a C. Colombo, alla scoperta ed al governo dell' America*, pubblicato per ordine degli ill. Decurioni della città di Genova. Genova, 1823.

stesso in una lettera pubblicata dal Bossi), *non avea, salvo l'osteria ultimo rifugio; e il più delle volte non sapea di pagare lo scotto.* A questo proposito merita di esser letta quella scrittura che Colombo diresse nel 1500 alla nutrice del Principe Reale, mentre veniva tratto prigione dalle Indie nella Spagna.

L'America fu sempre più illustrata dalle storie del Botta e del Compagnoni (1). Quest'ultimo ci diede quell'intera storia che finora si era desiderata, e che Robertson, colto dalla morte, non aveva potuto condurre a termine. I primi due volumi presentano l'America fisicamente e moralmente descritta. « Per intendere la distribuzione degli altri volumi (dice il citato scrittore Americano), incomincia il Compagnoni a narrare i Viaggi di Colombo; e quindi passa ad esporre l'istoria delle varie grandi partizioni dell'America, in sostanza secondo l'ordine in che vennero conquistate, o popolate dagli Europei; ond'è che Hayti e Cuba ci si presentano per le prime, seguono il Messico, il Perù e il Chilì; e procedendo lungo la parte orientale del Continente, dalla Plata si giunge successivamente al Paraguay, al Brasile, alla Gujana, a Venezuela, alla Nuova Granata, e di bel nuovo alle isole, ove si scontra una descrizione dei Filibustieri e del nuovo governo d'Hayti. Trattate tante e sì diverse cose il nostro Autore si fa dalla punta dell'America settentrionale, che giace fra oriente e tramontana, a narrar la storia di Terra Verde, del Canadà

(1) *Storia dell'America.* Opera originale italiana del cav. Giuseppe Compagnoni in 28 vol. con carte geografiche e con tavole; Milano, 1822.

e degli stabilimenti colà piantati dai Francesi e dagli Inglesi, e termina tutta l'opera con un largo e lusinghiero quadro delle passate fortune e della presente condizione degli Stati Uniti. Vastissimo campo d'istoria che viene dal Compagnoni presentato con quel più di metodo e fedeltà che poteva aspettarsi dall'indole popolare della sua opera ».

Passando dalla storia ai materiali di essa, ossia agli annali ed alle memorie, non abbiam men copiosa messe da raccogliere. E cominciando dalle patrie nostre memorie ci dobbiam rallegrare che sieno continuati gli Annali del Muratori, e che noi cominciando dall'Era Volgare possiamo discendere infino alla nostra età e leggere descritti quegli stessi avvenimenti di cui fummo spettatori. Il Coppi cominciò i suoi Annali là dove il Muratori aveva finito, cioè all'anno 1750 (1), e fatti alcuni cenni sullo stato generale dell'Europa, e sul particolare dell'Italia, diè principio alla sua narrazione. Egli si mostra più istruito delle cose di Roma e di Napoli, che di quelle della Toscana, di Venezia, del Piemonte e della Lombardia; e nessuno se ne maraviglierà quando consideri che l'Autore viveva sulle sponde del Tevere. In questa circostanza sarà facile il trovar la ragione per cui egli abbia più di quel che ad imparziale storico si conveniva, censurate le novità religiose di Giuseppe II e del granduca Leopoldo. Lo stile con cui son dettati questi annali fu censurato da un giornalista come *ridondante e gonfio, e pieno di declamatorie espressioni e di puerili esclamazioni.* Ma questo giudizio ci parve troppo severo e pre-

(1) *Annali d'Italia dal* 1750 compilati da A. Coppi. Roma, 1816. Se ne fece un' altra edizione nella stessa Roma nel 1828.

cipitato; onde a noi piace di star col Critico della Biblioteca Italiana, che vi trova *facilità e chiarezza nelle espressioni, che rendono piacevole la lettura di queste storie* (1).

L'Islamismo ebbe un accurato Annalista in un nostro contemporaneo, che diede gran luce alla storia di Maometto e de' Califi che col Corano e colla spada nelle mani percorsero trionfando una gran parte del mondo (2). Fatto egli accorto che da tutti nella nostra età si parla dei Musulmani, senza che da molti sieno perfettamente conosciuti, deliberò di compilarne gli annali e di descriverne i costumi a lui notissimi. « Siccome, dice egli, la descrizione di un' apposita regione non può essere esattamente fatta se non da persone che appieno ne conoscano le costumanze e che abbiano almeno per qualche tempo percorso il paese ed ivi dimorato, crescendo vieppiù le difficoltà quando si tratta di un popolo del quale le stesse costumanze sieno diametralmente opposte alle nostre, e la cui lingua sia famigliare in Europa a poche persone; così l'aver io visitate alcune città e regioni orientali poco note alla generalità de' miei concittadini mi ha spinto a pubblicare questo lavoro, cominciato già nel fiore della mia età, nel quale ho pure inserite in alcune annotazioni molte cose da me udite o vedute, senza però introdurvi inopportune considerazioni, lasciando che il lettore possa dedurre dalla narrativa e dalla

(1) *Spettatore Ital.* Tom. VI, pag. 234. *Bibl. Ital.* Tom. XXXV, pag. 260.

(2) *Annali Mussulmani di Gio. B. Rampoldi*; Milano, 1825, vol. XII. — Si è stampata a parte la Vita di Maometto tratta dagli stessi Annali.

natura stessa dei fatti quegli argomenti che la sana sua ragione potrà suggerirgli ».

Oltre un' accurata descrizione delle vicende dei Musulmani troviam nelle Note aggiunte ad ogni volume preziose ed esatte notizie sul governo, sulle leggi, sullo stato delle arti e delle lettere, sul commercio e sulla navigazione, sulle particolarità fisiche e naturali, sulle lingue e sulla scrittura di molti popoli dell' Oriente. L' indice ragionato di queste Note, posto alla fine, unisce tutte le materie disparate e lontane sotto alcuni punti di vista, e rende quest' opera un' Enciclopedia di cose orientali. Ma non possiamo tacere che in essa si desiderò una maggior correzione di stile, ed un metodo di narrare più vivace ed acconcio a svegliar l' attenzione del leggitore stancato o dai sanguinosi avvenimenti, o dall' uniformità con cui essi sono presentati.

Molte sono le Memorie con cui si volle preparar materia agli scrittori di dettare con precisione e con eloquenza la storia di un qualche popolo. Alla testa di esse ci si presentano quelle del Filiasi (1) sugli Antichi Veneti. Sapendo l' Autore che non si può conoscere profondamente la storia di una nazione se non si conosce ad un tempo il paese da essa abitato, separò la geografia dalla serie degli avvenimenti, ed a questa fece precedere quella. Egli seguì la divisione dell' Antica Venezia in *terrestre o superiore*, ed in *marittima* od *inferiore*, e descrisse in due discorsi lo stato primitivo e più antico di tutta la grande vallata Padana, che un tempo era in gran parte

(1) *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, di Iacopo Filiasi; Padova, 1811.

un seno di mare, ed un braccio dell' Adriatico prima che fosse dai fiumi ingombrato di terra. All' esame degli antichi confini della *Venezia Terrestre* si fa succedere una relazione dei prodotti e delle altre qualità del suolo; indi la descrizione delle città, dei Vici, e luoghi più notabili in essa contenuti dal Mincio fino al Lisonzo, non che de' fiumi e de' mari. Piacque al Filiasi di estendersi principalmente sul Benaco, sui vulcanici colli Euganei, sulla Selva *Fetontea*, sul Timavo e sulle strade *militari e consolari* che passavano per quella parte d' Italia.

Mentre nel secondo volume si descrive la Venezia *marittima*, si dimostra che fino da un' epoca remota il mare retrocedendo per la forza de' fiumi verso oriente, abbandonò tra l'Appennino e l' Alpe un vasto paese, là dove appunto questi due gioghi si allontanavano dal loro corso paralello, ma spinse l' alte sue maree più dentro terra. Quindi sulla gran curva dell' Adriatico dal *Timavo a Ravenna* il mare formò dentro terra quelli che si chiamano *estuari*, o vaste lagune salse, che accrescevano le piene anco de' fiumi. Queste lagune contenevano isole e grandi estensioni di paese asciutto, alto, pieno di popolo e fecondo di produzioni; onde la Venezia marittima tra il Timavo e Ravenna fino dall' epoche *Pelasghe* ed *Etrusche* formò un paese degnissimo di osservazione, che è mentovato nelle storie e geografie greche. Questo territorio indeciso quasi tra l' acqua e la terra comprendeva città cospicue, era intersecato da *Vie militari*, e fioriva per la navigazione, pel commercio e per la frequenza degli abitatori. Nè si tralascia di fare un cenno dell' antico stato del Po, e delle famose isole *Elettridi*, e dell' immensa

supposta estensione delle acque salse e semidolci fino al centro quasi della Lombardia. Si nega poi che ne' remoti tempi la Venezia marittima fosse un paese incolto ed abbandonato; ma si prova che costituì sempre una porzione considerabile dell'Italia stessa, e che i *Veneti primi* non la trovarono un deserto, quando vi si rifuggirono da intere provincie per sottrarsi al furore dei barbari, e vi formarono i *Veneti secondi* od i *Veneziani.*

Data la topografia delle lagune dalle foci del Po infino a Grado, l'Autore descrive tutte le *comunità Veneziane* poste sui lidi, sulle isole e dentro alle paludi; ciò che non fece alcuno degli Storici a lui anteriori. Consacrato così il terzo volume ad una materia importantissima, passa il Filiasi nel quarto a disputare sull'arrivo in Italia dei Veneti primi; sulle epoche oscure *Pelasghe, Cimmerie, Etrusche;* sulla celebre invasione dei *Celti* o dei *Galli* nell'Italia Settentrionale. Segue l'Epoca Romana, poi la Gotica e la Longobardica; ma queste due riguardano soltanto la Venezia *terrestre*, mentre la *marittima* rimase libera col proprio nome ancora, e separata del tutto dall'Italia. Finalmente si tenta di chiarire molti punti oscuri e confusi colla scorta della critica; e si parla di quel miscuglio di democrazia, di aristocrazia e di monarchia, che si scorge nei principii del governo di Venezia, la quale poi verso il principio del secolo XII si rendette celebre e formidabile agli Slavi, ai Saraceni, ai Greci ed ai Normanni. Per aggiunger luce a queste materie l'Autore cavò belle ed importanti notizie da carte inedite e da codici, ed ebbe la compiacenza di vedere i suoi libri spesse volte consultati dal ce-

lebre Gosselin nel suo volgarizzamento di Strabone, e citati dal Sismondi nella storia delle Repubbliche Italiane.

*Malta Illustrata* (1) del Bres tende a mostrare che quest'isola prima di essere donata all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme non fu nè incolta, nè priva d'ogni splendore e rinomanza. I Fenici ed i Greci vi mandarono le loro colonie; i Cartaginesi ed i Romani la conquistarono. Le invasioni dei Goti e dei Saraceni le recarono gravissimi danni, i quali non furono riparati sotto il dominio successivo dei Re Normanni, Svevi, Angioini ed Aragonesi, che dalla Sicilia estesero la lor signoria sopra Malta. L'Ordine Gerosolimitano profuse su quest'isola grandi tesori, e la rendette una delle più forti piazze dell'Europa. L'Impero Britannico ne accresce ora le dovizie e la importanza col commercio, avendola trasformata in emporio ed in centro delle forze navali Inglesi nel Mediterraneo. Ma l'opera del Bres non ha per iscopo di esporre tutte le vicende di Malta; e si prefigge solo di condurne la storia fino al terminare dell'ottavo secolo, od all'epoca in cui cadde sotto il dominio dei Saraceni. La critica e la erudizione risplendono ne' sei libri in cui il Bres ha divisa la sua letteraria fatica, che onora certamente l'Autore non meno che il paese al quale fu consacrata.

Anche la Sardegna vantò ai nostri tempi uno storico, che spinto dalla carità del natio loco imprese a descrivere non solo le vicende politiche

(1) *Malta Antica illustrata coi monumenti e coll'istoria dal Prelato Onorato Bres Commendatore dell'Ordine Gerosolimitano;* Roma, 1816.

di quest'isola, ma anche i costumi e lo stato delle arti e delle lettere (1).

Il cav. Andrea Mustoxidi fece colle Isole Ioniche ciò che il Bres ha fatto con Malta (2). Nelle sue *Illustrazioni Corciresi* egli ha posto in piena luce le glorie tanto politiche quanto letterarie di isole che destano sì lusinghiere rimembranze in chi ha letta la Odissea. I secoli favolosi ed eroici vennero con molto senno sceverati da quelli su cui si spande la luce della storia. Le iscrizioni raccolte dall'Autore furono con lodevolissimo pensiero distribuite secondo l'ordine de' tempi; e le note posero in chiarissimo lume il molto sapere di lui, il suo sicuro criterio, e l'erudizione nudrita dallo studio de' classici autori. *Il dettato di tutto il libro*, secondo la sentenza di un valente Critico, *merita applauso pel buono stile facile e corretto; lo che in lui straniero è tanto più da commendare, quanto più raro è oggidì anche fra' nostri chi scriva in modo non barbaro, e che di questa barbarie medesima seco stesso superbamente non si compiaccia* (3).

Fra le Memorie dettate non per illustrare un paese, ma le vicende di un celebrato personaggio, noi ci crediamo in dovere di menzionar quelle che l'avvocato Domenico De Rossetti triestino pubblicò col titolo di *Sepolcro di Winckelmann in Trieste* (4). Ognun sa che quell'immortale Ar-

(1) *Storia di Sardegna* del cav. Giuseppe Manno. Torino, 1825.

(2) *Illustrazioni Corciresi* di A. Mustoxidi, Istoriografo dell'Isole del Ionio, Tom. I; Milano, 1811; e Tom. II, Milano, 1814.

(3) Vedi il *Poligrafo*, An. I, N.° XIX; e lo *Spettatore Ital.*, tom. IV, pag. 13.

(4) Venezia. Tipografia d'Alvisopoli, 1823. Edizione adorna di tavole rappresentanti il Sepolcro co' suoi ornati.

cheologo tornando dalla Germania nell'Italia fu trucidato in Trieste (8 giugno 1768) da un certo Arcangeli, che alloggiava nello stesso albergo, ed a cui aveva imprudentemente mostrate alcune medaglie d'oro e d'argento. Le sue ossa giacquero non distinte da verun onore, finchè il De-Rossetti concepì il nobile pensiero di ergergli una tomba nella città che ancora rosseggia del suo sangue: *ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino, e per restarvi subito spento sul patibolo; onde per Winckelmann la fama ed il compianto, e per l'assassino l'infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità.*

Il monumento innalzato a Winckelmann è descritto colle due arti della parola e dell'incisione nell'opera del Rossetti; che vi aggiunse *l'ultima settimana della vita di Winckelmann*, che tutta è cavata dagli *atti originali del processo criminale del suo assassino Arcangeli;* e le *Epoche principali della Vita di Winckelmann*, in cui si formano tre colonne, ponendo dall'un de' lati la *data cronologica*, nel mezzo gli *avvenimenti*, e dall'altro canto le *fonti storiche*. Ottimo altresì fu il divisamento di inserire le *Considerazioni di Enrico Mayer da Weimar sullo stato degli studii archeologici avanti e dopo Winckelmann*. Ma lo scritto più singolare che ci si presenta in questo libro è la Epistola che vi leggiamo in principio indiritta dall'Autore allo stesso Winckelmann, nella quale gli espone ciò che si fece dopo la sua morte dai biografi e dagli editori delle sue opere, e quale scopo egli si sia proposto nell'innalzargli un monumento. In essa l'Autore profonde a piene

mani i grecismi, ed usa spesso uno stile mistico, o trascendentale, come si scorge dal seguente passo, in cui si narra a Winckelmann ciò che Göthe fece per onorarlo. « Göthe, l'illustre Nestore dei letterati della Germania, scrisse pure di te, ma a modo nuovo e singolare veramente. Egli ti considerò qual microcosmo in sè compiuto, e ti dipinse, starei per dire, cosmografiscamente sotto tanti generali aspetti e titoli, quanti sono i centri del vivere e dell'agire, a' quali le esternazioni della tua spiritualità poteano ridursi. Sentine i titoli: – *Ingresso* – *L'Antico* – *il Pagano* – *Amicizia* – *Bellezza* – *Cattolicismo* – *Accorgimento dell'Arte Greca* – *Roma* – *Mengs* – *Mestiere Letterario* – *Cardinale Albani* – *Fortune* – *Opere intraprese* – *Filosofia* – *Poesia* – *Conoscenza conseguita* – *Opere posteriori* – *Papa* – *Carattere* – *Compagnia* – *Forestieri* – *Mondo* – *Inquietudine* – *Trapasso*. Tu se ora vivessi, saresti a buon dritto proclamato da tutta Europa principe del Classicismo, ora, per mezzo secolo già da noi lontano, stenterai forse a comprendere come le surriferite parole sieno la cinosura del tuo morale e letterario ritratto. Sappi però che questo Göthe, di cui ti favello, il principe egli è del Romanticismo, e che quest'ultimo è figlio del Neologismo, ed il nipote del Misticismo e della Fantasia ».

Le vite degli uomini celebri tornano più proficue e più istruttive delle storie; perchè dove queste dipingon l'uomo che si è abbigliato per presentarsi al pubblico, quelle lo seguono nella sua casa, nel suo gabinetto, in grembo alla sua famiglia od agli amici, ove non può a lungo nascondere il suo carattere. « La vita di un uomo

privato descritta con fedeltà e con giudizio (1), diceva il Baretti, riesce più istruttiva assai, e per conseguenza più vantaggiosa alla pluralità dei leggitori, che non la più importante storia e la più solenne di quelle molte da noi possedute delle nazioni antiche e moderne; perchè la storia, attenta unicamente a fissar epoche memorande, e raccontare faccende di popoli o intraprese d'eroi, e a dipingere peripezie di regni e sconvolgimenti d'imperii, somministra molti scarsi esempi di quel giornaliero amor di giustizia, di quella domestica prudenza e di quella casalinga dolcezza d'animo, di cui la maggior parte degli uomini ha bisogno per potersela passare in questo mondo con meno guai che sia possibile: che per lo contrario la Biografia ragguagliandoci a minuto di que' tanti piccoli mezzi e raggiri e spedienti e consigli da ognuno tuttodì adoperati perchè gli fruttino bene, o gli scansino male, e dandoci de' ritratti naturali e interi di cortigiani accorti, di magistrati incorrotti, di letterati infaticabili, di gentiluomini cortesi, di mercatanti puntuali, d'artefici industriosi, di viaggiatori sagaci, o d'avventurieri scaltri; e in somma descrivendoci de' padri savii, delle madri econome, de' giovani discoli, delle fanciulle imprudenti, dei padroni benigni e de' servi furfanti, ne vien bel bello additando le secche e gli scogli sparsi qua e là per lo pelago della vita, e ne suggerisce come s'abbiano a piegare le vele per poter ricevere or di fianco ed ora in piena poppa que' venti che ne possono condurre lungo i lidi della letizia, o spingere ne' porti della tranquillità. Bisogna diffondersi nel rag-

(1) *Frusta letteraria*, N.° 20.

guaglio di que' quotidiani accidentuzzi e fattarelli che contribuirono con la multiplicità loro a condurre que' lor protagonisti sul dritto sentiero della virtù, o a traviarli bel bello sulla strada torta del vizio; a renderli ricchi o poveri, savii o pazzi, malati o sani, felici o miseri, e degni talora dell'abborrimento, e talora dell'imitazione di ciascun leggitore della loro vita ».

Che direbbe il Baretti, se sorgendo dal sepolcro potesse leggere quelle *memorie* che sulla sua vita ha non ha guari pubblicate Pietro Custodi, e che sono scritte con quell'ordine e scopo che egli voleva si proponessero tutti i biografi? (1) In esse egli ci dipinge chiaramente tutti gli studii del Baretti; tutte le sue gare letterarie e le traversie che gli procurarono; tutte le sue buone qualità morali, e la sua costanza instancabile negli studii; ce lo mostra come buono scrittore e buon critico; ma ne' suoi giudizii non sempre imparziale, e talvolta di cinica mordacità; per cui si fece bandir la croce addosso dal gregge numerosissimo quanto irritabile dei volgari letterati; e tesse un catalogo assai accurato di tutte le opere del suo autore. « Le molte opere del Baretti, le critiche che ne sono state fatte e ciò che fu scritto intorno alla sua persona, tutto è stato da me esaminato, sia per estrarne i documenti forse più autentici riferibili alle vicende, al carattere ed alle opere di lui, sia per accertarmi di scegliere il meglio in ogni parte ».

Un'altra vita assai istruttiva fu pubblicata ne'

---

(1) *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti, con nuove Memorie della sua Vita.* Milano, 1822.

nostri tempi, ed è quella di Antonio Canova (1), che il dotto Missirini dettava allorquando quel rigeneratore della scultura morendo recava seco l'amore di tutti, il pianto dell'Italia e l'ammirazione dell'universo. Non volle egli considerarlo soltanto nell'esercizio dell'arte statuaria, ma anche in quello delle più sublimi virtù; e nei quattro libri, in cui parla degli studii, dei viaggi, delle opere di quel grande, non trascura mai di riferire tutti quegli esempi di bontà, di modestia, di generosità, di religione, di gratitudine, che non meno delle impareggiabili sue statue gli diedero un diritto alle laudi della più tarda posterità. Alla presenza di Napoleone, già divenuto persecutore di Pio VII, il Canova ebbe il coraggio di raccomandargli vivamente quel Pontefice suo benefattore, e di confortarlo a rappattumarsi con esso lui; ad accordargli un luogo in cui vivesse indipendente, e dove potesse con libertà esercitare il suo ministero; a non permettere che Roma diventasse qual fu ai tempi ne' quali i Papi si erano trasferiti in Avignone; in fine a proteggere la sua religione e il suo capo, a conservar le belle chiese d'Italia e di Roma, a farsi adorare più che temere. E queste libere parole egli parlava a quel monarca il quale, ebbro della sua possanza, che noi vedemmo precipitar con tanta rovina, gli diceva: *ho settanta milioni di sudditi: otto in novecento mila soldati: cento mila cavalli: quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie: e a quella di Wagram ho tratto cento mila colpi di cannone.* Sieno gra-

(1) *Della Vita di Antonio Canova, Lib. IV, compilati da Melchior Missirini.* Prato, 1824.

zie al Missirini, perchè ci abbia conservati i dialoghi del Canova con Napoleone, che furono da quell'esimio artista registrati di sua mano in fogli privati, e che provano l'animo suo interissimo, che nè allettato dalle offerte, nè spaventato dai pericoli si rimase mai dall'aprire il nudo vero in faccia ad un sovrano sì possente (1). In tal guisa il Biografo tenne la parola di mostrare nel Canova non solo un grande esempio di eccellenza nell'arte, ma un singolare splendore di virtù, e di giovar non meno all'arte che al costume: il che egli fece e con eloquenza e con correzione di stile veramente commendabili.

Meno avventuroso fu il cav. Rosmini nello scegliere per soggetto di un'opera biografica la Vita del Magno Trivulzio (2), giacchè la gloria delle mirabili sue imprese militari è offuscata dall'abbandono della causa dei Re Aragonesi, e dall'aver per ben ventiquattro anni combattuto per Francia contro i suoi principi e contro la sua patria. Egli aveva prima consacrato la sua penna a quegli uomini pacifici che tutta consumarono la loro vita fra gli studii o filosofici o poetici o filologici, come a Seneca, ad Ovidio, a Vittorino da Feltre, al Guarino Veronese ed al Filelfo (3),

(1) Vita citata, Lib. III, cap. 2.

(2) *Dell'istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian-Iacopo Trivulzio detto il Magno*, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d'Italia di que' tempi. Lib. XV, del cav. Carlo de' Rosmini roveretano. Milano, 1815.

(3) *Vita di Seneca*. Rovereto, 1795. — *di Ovidio*. Ferrara, 1789 e Milano, 1821. — *Dell'ottimo precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Feltre*. Bassano, 1801. — *La Vita di Guarino Veronese*. Brescia, 1806. — *di Francesco Filelfo da Tolentino*. Milano, 1808.

quando lanciossi infra lo strepito delle battaglie per seguire il suo eroe, e mostrarlo fra gli altri come gigante. Non prestò gran fede ai biografi Francesi, i quali dipinsero con neri colori il Trivulzio, che pure avea tanto contribuito ai lor trionfi, *o per rivalità di nazione, o perchè colle sue austere e poco indulgenti maniere si provocò l'odio e l'invidia di pressochè tutti coloro che con lui o sotto di lui militarono; o perchè avrebbero creduto di ecclissare in qualche modo le gesta dei lor nazionali, quelle esaltando di uno straniero che si era usurpato, secondo essi, una delle prime dignità della Francia.* Nè si mostrò più facile nel credere ai contemporanei dal Trivulzio dipendenti, perchè le loro narrazioni sono *un lungo ed ampolloso tessuto di elogi da niuna prova avvalorati e da niun monumento.* Non gli rimasero adunque altri aiuti fuor dei documenti sì editi che inediti, e nel procurarseli egli giovossi della munificenza dei marchesi Gian-Iacopo e Girolamo Trivulzio, i quali *accesi dalla brama di veder meglio illustrata la storia importantissima di un celebre loro antenato, con generoso consiglio, plaudendo al di lui disegno, fecero trascrivere dal Reale Archivio settanta e più volumi di documenti, che il non breve periodo abbracciano della vita del maresciallo Trivulzio, e molti ancora il precedono, e supplirono al difetto di quelli che risguardano i fatti succeduti dopo il* 1500 *col far copiare dalla Biblioteca Reale di Parigi in dieci volumetti divise moltissime lettere originali e del M. Trivulzio, e del Re Luigi XII, e del Re Francesco I, e d'altri molti signori e capitani che nelle vicissitudini di que' tempi ebbero parte.*

Nessuno potrà negare al cav. Rosmini la lode di aver detto il vero con franchezza, quando abbia letto il lib. XIII in cui vien descrivendo il carattere del Trivulzio. « Cominceremo a parlare de' suoi difetti, che piccoli non furono, nè di piccol momento, dai quali come da originaria fonte anche emersero per la maggior parte i suoi infortunii medesimi. I principali furono iracondia, orgoglio, forsennato amore di parte, che ereditato dagli avi suoi, e comune a pressochè tutte le principali famiglie d'Italia, per tanti secoli afflisse e disertò questa più bella regione d'Europa, e finalmente incontinenza »: che è quanto dire che quel suo eroe era pieno di tutte quante le magagne, una sola delle quali turpa e degrada l'uomo. Ma avremmo desiderato che avesse riferito maggior numero di aneddoti che chiarissero la verità della sua asserzione. Se la memoria non ci tradisce, egli ha in questa parte passato sotto silenzio un fatto importantissimo, che è narrato solennemente dal Guicciardini, e che più d'ogn'altro giova a mostrare il carattere crudele di chi lo ha commesso. Mentre il Trivulzio era governatore di Milano *nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazii da' quali non erano esenti, s'opponevano con l'arme a' ministri deputati all'esazioni delle entrate* (1). Lo stesso Guicciardini dopo di aver narrato come il Trivulzio affermava *d'essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, della quale speranza essendo del tutto escluso e mani-*

(1) Guicciardini. *Stor. d' Ital.* Lib. IV.

*festo non si poteva più difendere il regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito che laudabile provvedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani e de' soldati:* soggiunse che *altrimenti sentirono gli uomini comunemente;* perchè egli fu considerato come traditore degli Aragonesi non solo, ma anche degli Sforzeschi, ed i suoi concittadini, i Milanesi, non temettero di rinfacciargli che egli avea *tre faccie (Trivultius tres habet vultus).*

Il Rosmini spende molte parole e si dicervella nel purgare il suo eroe dalla taccia di tradimento; onde tenta di stremare la autorità del Guicciardini con quella del Corio e del Guazzo scrittori contemporanei. Ma il conte Pompeo Litta tronca ogni disputa con poche e franchissime parole. « Tostochè gli Aragonesi rimasero inermi, passò (il Trivulzio) al servizio del vincitore, il quale scoprendo i maneggi della Corte di Milano per unire i principi Italiani contro di lui, diveniva allora il nemico implacabile del Moro. Questa defezione, benchè senza taccia d'ignobiltà venale, col privilegio dal Trivulzio preteso di non combattere contro gli Aragonesi, e suggerito dall'ostinato desiderio di militare contro lui che più odiava, gli fu sempre ascritta a grave misfatto, perchè gli uomini giudicando dal fine, avrebbero rinfacciato al Trivulzio ogni più lieve errore, laddove di tanti altri si dimenticarono anche più indecorose colpe, perchè meno fatali furono le conseguenze » (1).

Queste sentenze sono tratte da un' opera che

(1) *Famiglie celebri d' Italia.* Milano, 1819, in foglio. Si pubblica in fascicoli. *Gian-Giacomo Trivulzio.*

più d'ogn'altra in questa nostra età ha giovato a spargere una splendidissima e filosofica luce sulle cose italiane. Non già col blasone alla mano, ma colla scorta della critica e con alto sentire il conte Litta ha esaminata la celebrità delle famiglie d'Italia; ond'egli non diede soltanto un albero genealogico dei nomi, ma con robusta eloquenza presentò un'accurata biografia de' più famosi individui delle stesse famiglie. Un altro nobilissimo scopo egli si propose, e fu quello di salvar dall'obblio e dalla forza prepotente del tempo molti splendidi monumenti. « Animato, dice egli, e da un affettuoso trasporto per le belle arti, e da quello altrettanto energico di conservare la rimembranza delle cose nostre, ho procurato di unire anche i più distinti monumenti che alle famiglie appartengono: giacchè nella acerbità delle passate vicende, senza rispetto alla fama de' personaggi che custodivano, nè alla pietà che gli aveva innalzati, nè agli insigni scalpelli che li crearono, tanti ne furono demoliti e dispersi. Io mi credo ben avventurato di essere giunto in tempo a strapparne molti tra quelli che tuttavia sparsi ci rimangono, non meno alla prepotenza del tempo, che agli oltraggi dell'invidia ed all'obbrobrio dell'indifferenza ». Noi facciamo voti che gli Italiani non si mostrino indifferenti con un'opera che tutta è consacrata alle loro glorie, e che all'Autore non venga meno la lena, onde la possa condurre a termine con quella magnificenza che si scorge nei fascicoli degli Scaligeri e dei Medici.

Sembra che dall'Alpi all'Etna si sia destato negli Italiani un amore ardentissimo di porre in piena luce tutto ciò che appartiene alla vita di

que' personaggi che rendettero gloriosa la Italia così nei tempi antichi come nei moderni. Lucrezio aveva cantato di Empedocle d'Agrigento, che sì dotte erano le sue invenzioni e sì pregevoli, che non pareva credibile ch' egli fosse d'umana progenie; e che nella Sicilia non era mai nata cosa più mirabile di costui (1). I Tedeschi aveano tentato di raunare i documenti che potessero giustificare le laudi del poeta Latino, e lo Sturzio aveva pubblicato in Lipsia correndo l' anno 1805 tutto quello che di Empedocle si trova scritto. Lo Scinà volle trattare lo stesso argomento, e lo fece con una erudizione ed una critica che gli meritarono i più sinceri elogi del Giordani (2).

Quattro sono le *Memorie* che compongono l' opera dello Scinà. La prima è dedicata allo stabilire la vera età di Empedocle, che l' Autore crede nato circa l' Olimpiade 75 poco dopo Anassagora, e poco prima di Socrate. Nella seconda Memoria si descrivono gli studii o le fatiche del sapiente ed i travagli del politico, e si confuta la favola che egli si fosse gittato nell' Etna, mostrando che Orazio nel fine della Poetica parlò da scherzo colla bocca del popolo, non da senno. Le altre due Memorie contengono la filosofia di Empedocle, ed i frammenti dello stesso raccolti, illustrati e tradotti dall' Autore. « Nello stile di quest' opera, dice il Giordani, se pur taluno desi-

(1) « Carmina quin etiam divini pectoris eius
« Vociferantur et exponunt præclara reperta;
« Ut vix humana videatur stirpe creatus ».
*De Rer. Nat.* I. 732.

(2) *Memorie sulla Vita e Filosofia di Empedocle gergentino*, di Domenico Scinà regio storiografo. Palermo, nella Stamperia Reale, 1813. Tomi 2. Articolo su di esse nella *Bibl. Ital.* Tom. II.

derasse alquanto più di purità, di facilità e di grazia, niuno sarà che vi desideri chiarezza, precisione ed efficacia, quanto a filosofo è richiesta. E certamente letto Scinà, può l'uom dire di aver quanto era possibile, conosciuto Empedocle ».

Avvenne talvolta che non la carità del natio loco, o lo zelo per l'onor nazionale, ma le circostanze, od il puro amore della verità indussero alcuni valenti ingegni a trattare gli argomenti dell'antica istoria. Vittorio Barzoni, mosso a sdegno dalle soldatesche rapine dei Francesi, che predicando la libertà non ad altro tendevano che ad arricchirsi a danno dell'Italia, pubblicò *i Romani in Grecia* (1). Sotto il nome di Flaminio egli volle raffigurar Bonaparte; sotto la denominazione di Romani son dipinti i Francesi, e sotto quella di Greci gli Italiani. Ben lungi dall'attenersi scrupolosamente alla storia, l'Autore non pensò che a trovar l'allusione ed a dipingere le violenze del popolo conquistatore ed i patimenti del conquistato.

Una operetta dettata dal conte Francesco Mengotti, già salito in gran fama per le due memorie sul *Commercio dei Romani* e sul *Colbertismo*, fu causa che si esaurisse con gran vantaggio degli studiosi della storia un argomento assai importante degli antichi annali. Seguendo la opinione di Montesquieu e di altri scrittori il Mengotti aveva impreso a provare (2) che gli Anfizioni i quali si con-

(1) *Li Romani in Grecia.* 1797. Fu ristampato in Milano nel 1815. — Il Barzoni ha scritto anche il *Solitario delle Alpi* e le *Rivoluzioni della Repubblica Francese.*

(2) *L'Oracolo di Delfo*, del conte F. Mengotti. Memoria tratta dagli Atti dell'Istituto. — *Considerazioni sull'Oracolo di Delfo* del conte Mengotti, di F. Torriceni. — *Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo*, dissertazione di F. Ambrosoli. Milano, 1821.

gregavano in Delfo, fossero politici magistrati costituenti una lega federativa, e che l'oracolo di Delfo non fosse che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti. Un dotto magistrato, il signor Torricemi, trasse in campo contro il Mengotti l'opera del Sainte-Croix *intorno gli antichi governi federativi*, in cui si mostra che gli Anfizioni non formavano altrimenti una federale Dieta. Mentre il primo non vedeva nell' oracolo e nell' anfizionato di Delfo che politica, il secondo non vi scôrse che religione. Si fece terzo a cotanto senno Ambrosoli e conciliò le due opinioni contrarie mescolandole, e provando colle dottrine del Vico, che l'oracolo di Delfo e gli Anfizioni non furono puramente religiosi, nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche, e per diverse maniere e cagioni. Imperocchè la credenza fece nascere dapprima le religioni (ben si intende le false), ed in appresso la furberia e la potenza ne hanno abusato.

Passando ora dalla storia politica a quella delle lettere, delle arti e delle scienze, ben lungi dal dolerci di povertà, siamo confusi dalla copia degli scritti che ci stanno dinanzi, e fra' quali pochi son quelli che vadano posti dall' un de' lati per difetto di pregi. Ci si presentano primi i *Secoli della Letteratura Italiana* di Gio. Battista Corniani (1). Il Mazzucchelli aveva ispirato a questo illustre concittadino la sua passione predominante, che era quella di illustrare i fasti letterari della

(1) Nato in Orzi Novi nel 1742, morto in Brescia nel 1813. — *I secoli della Letteratura Italiana dopo il suo Risorgimento.* Brescia, 1815.

sua patria. Dato un saggio di questi suoi studii nella *storia letteraria degli Orzi*, il Corniani imprese l'opera più vasta dei secoli dell'Italiana letteratura. Reciso l'albero della latina dalla soure dei barbari invasori dell'Italia, surse il nuovo rampollo nel secolo XI, che piccolo e debole dapprima, si fe' più solido e rigoglioso nel XIV, e distese sommamente i suoi rami nei secoli successivi!

Tutti i giornali letterari d'Italia affermarono concordemente che il Corniani ha renduto con quest'opera un vero servigio ai giovani ed alla gente del bel mondo che non possono consacrarsi a profondi studii, e che sarebbero spaventati dalla lettura delle nostre voluminose storie letterarie, come sono quelle dettate dal Mazzucchelli e dal Tiraboschi. Ma nessuno ha dissimulato però che l'Autore non si mostra troppo spesso buon critico, e che soventi volte ha adoperato uno stile discorde alquanto dal buon gusto; difetti assai gravi in un'opera destinata a circolare fra le mani della gioventù. Se ne togli queste mende, il Corniani ha meritato lodi non comuni da' suoi contemporanei, perchè il disegno della sua opera è ben concepito; e cominciando dal mille si procede senza interruzione fino ai tempi più a noi vicini. Gli epiloghi alla fine di ogni epoca sono dettati con molta maestria; e gli uomini più illustri sono apprezzati con sano intendimento, senza che lo storico si trascini sulle orme de' suoi predecessori, od ammiri in essi ogni cosa. L'analisi delle opere è quasi sempre chiara e precisa in modo da dare di esse un'esatta idea a coloro i quali non possono attingere alle fonti. Ma non avendo il Corniani potuto condurre a termine il suo lavoro, trovò un valente scrittore che ne fece la con-

tinuazione. Camillo Ugoni trattò gli argomenti più difficili, imprendendo a descrivere la vita ed a giudicar delle opere dei più celebri Italiani non ha guari estinti; e se egli pecca talvolta per la non curanza della elocuzione, si distingue coll' aggiustatezza delle idee e coi giudizi sulle opere, a lui ispirati da una profonda filosofia, come si può vedere specialmente in ciò che ci dice intorno alle *Rivoluzioni d'Italia* del Denina, ed agli scritti del Genovesi, del Filangieri, del Beccaria.

Il cav. Maffei percorse lo stesso arringo del Corniani e dell' Ugoni (1), e divise la sua *storia della Letteratura Italiana* in cinque libri, quanti sono appunto i secoli in cui dall' origine della lingua fiorirono in Italia le lettere. Ma fu d'avviso anch' egli di dover dare un quadro dell' Italia dal mille in poi, onde scoprire i primi raggi di luce che trapelano dalla oscurissima notte della barbarie, ed esaminare la culla della nostra vaghissima loquela. Lo stato dell' Italia è pure descritto ad ogni epoca con quell' estensione soltanto che si richiedeva per farne conoscere la influenza sugli studii e sulle opere dell' ingegno. Seguendo il sistema del Tiraboschi, espone le vicende principali degli autori, e poscia ne viene esaminando gli scritti così riguardo all' invenzione ed alla condotta, come riguardo al merito delle locuzioni. Nè trascura le opinioni diverse sugli scrittori, ma o le riporta, o le trasfonde ne' suoi giudizi, scegliendole colla scorta della critica, ed indicandone le fonti.

---

(1) *Storia della Letteratura Italiana dall'origine della lingua fino al secolo XIX*, del cav. Giuseppe Maffei. Milano, 1824. Volumi 3.

Alcuni spinti dall' amor di patria si ristrinsero a mostrar le dovizie letterarie di quel paese soltanto in cui spirarono le prime aure di vita. Così ha adoperato il dotto genovese Spotorno (1) colla Liguria, di cui ha svolti i fasti letterari. Egli ha conceduto il primo luogo agli scrittori che sè ed altrui rendono immortali per fama: ha serbato grata memoria dei generosi mecenati de' buoni studi e delle arti liberali, e di coloro che ebber grido di letterati non volgari, o che raccolsero buoni libri, medaglie, pitture, monumenti antichi o produzioni del regno di natura. Finalmente egli ha parlato dei più celebri seguaci delle tre arti del disegno e degli uomini lodati per navigazioni e per viaggi; ed in quest' ultima parte quantunque i Liguri e Colombo principalmente gli dischiudessero vastissimi tesori, pure egli tentò di rapire Marco Polo a Venezia per farne bella la sua Genova.

Copiosissimi sono i materiali per la storia della nostra letteratura che andarono preparando i biografi delle varie regioni italiane. L' esempio di Carlo Tenivelli, che aveva compilata la *Biografia Piemontese*, fu seguito da molti dotti scrittori, e principalmente da Giuseppe Boccanera principal compilatore della *Biografia Napolitana* (2), la quale comprende i fasti letterari e politici dai tempi di Archita, di Ocello e di Parmenide fino alla nostra età. Bartolomeo Gamba, con quella sua *serie di testi di lingua*, in cui sparge tante peregrine notizie sui nostri classici e sulle loro opere (3),

(1) *Storia Letteraria della Liguria*. Genova, 1824.

(2) *Biografia degli Uomini Illustri del Regno di Napoli*, ornata de' rispettivi loro ritratti. Napoli, 1813.

(3) Questa *Serie di testi di Lingua Italiana* fu stampata prima in Milano, e poi in Alvisopoli nel 1828.

e con altri lavori sulle ricchezze della patria letteratura, ha preparati novelli materiali ad uno storico delle lettere, e così ha adoperato anche il Lancetti per ciò che pertiene ai letterati Cremonesi (1).

Sembrava che gli stranieri avessero rapita agli Italiani la gloria di dettare con petto pieno di filosofia una storia delle belle arti. Giovanni Winckelmann era venuto dall' estrema Germania a Roma per esaminarvi i monumenti delle arti Greche e Romane onde tesserne la storia. Il D'Agincourt continuando in certa guisa la storia del Tedesco archeologo aveva seguite le arti in mezzo alle aberrazioni nelle quali furono travolte dall' invasione dei barbari, dalla rovina dell' impero Romano in occidente, e dal trasporto della sede imperiale a Costantinopoli. Per dimostrare quale fosse lo stato delle arti del disegno in que' dodici secoli che separano Costantino da Leone X, ne riprodusse i monumenti col mezzo della incisione, e dispose la sua numerosa raccolta in ordine cronologico. Così eransi rannodate quelle anella che continuano la catena delle arti Greche e Romane fino al risorgimento verso il secolo XIII. Mancava ancora una storia delle arti dopo il risorgimento infino ai nostri tempi; e questa lacuna fu tolta dal conte Leopoldo Cicognara, il quale non parlò solo della scultura, nè delle altre due sorelle, ma delle principali rivoluzioni cui andò soggetta la Italia; dei poeti, dei prosatori

(1) *Biografia Cremonese, ossia Dizionario storico delle Famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all' età nostra*, di V. Lancetti. Milano, 1819.

e dei filosofi che vi levarono alto il grido di sè e dei costumi e delle opinioni che vi prevalsero (1) E ben era d' uopo che egli così adoperasse, onde si intendesse per quali ragioni le arti pigliarono questo o quello stile, e gli artefici trattarono i tali o tali altri soggetti.

Il Cicognara ha condotto l' arte dalle pregevoli opere di Nicola Pisano infino ai capolavori di Canova. La prima età della Scultura italiana fu da lui terminata nello spazio di cent' anni od in quel torno, cominciando dall'artista Pisano or or mentovato, e procedendo fino a Donato di Firenze. Un uguale spazio diede alla seconda età, conducendola da Donato fino a quel *più che mortale Angel divino*. Il Bonarroti signoreggiò l' arte anche dopo morte, perchè gli artisti si diedero ad imitarlo servilmente, e questa età di decadenza si estende tra Michelangelo e Lorenzo Bernini. Costui regnò nella quarta età, e distrusse pressochè l' arte, la quale da tanta ruina sorse splendidissima mercè que' veri portenti del Fidia Italiano, che giganteggia nell'ultima epoca, ed a cui l'Autore ha dedicato una terza parte della sua storia.

Nè l'Autore è pago di spaziare fra l'Alpi ed il mare, e di descrivere i monumenti di cui è popolata la Italia da lui più volte visitata, ma si slancia con volo generoso per contemplare quelli delle altre regioni; ed ora entra in Granata per veder l' Alhambra, ora in Strasburgo per salire quell' eccelsa torre che nasconde il capo fra le nubi; ora penetra fra le nebbie del settentrione,

---

(1) *Storia della Scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova.* Venezia, 1813. Essa fu ristampata in sette volumi dai Giacchetti di Prato.

onde mirar le antichità della Scandinavia, e la magnificenza del tempio di Upsal, e la crescente grandezza degli Czar sedenti in Kiovia od in Mosca. Nè solo si arresta ad ammirare i monumenti dell' arti moderne, ma parla spesso di quelli delle antiche, e con grande critica ed erudizione, come si può scorgere dal suo opuscolo sui quattro cavalli di San Marco in Venezia (1), il cui muoversi si accompagnò al decadimento di Roma, di Costantinopoli, di Venezia e di Parigi.

Un Milanese, che univa il distinto merito di pittore a quello di un vero letterato, imprese ad illustrare uno dei capolavori del pennello Italiano. Il cav. Giuseppe Bossi depose la matita, con cui aveva delineato sì egregiamente il Cenacolo, per dar di piglio alla penna, e tramandare ai posteri tutto ciò che si scrisse, si fece e si disse sulla più celebrata dipintura di Leonardo da Vinci (2). Nel primo libro egli ci dà un ragguaglio cronologico degli autori che hanno scritto sul Cenacolo dal 1498 fino al 1809; nel secondo descrive il Cenacolo medesimo; nel terzo parla di tutte le copie che se ne fecero; nel quarto tratta del tempo impiegato da Leonardo nel dipingerlo; della maniera che piacque al pittore di seguire, delle vicende cui andò poscia soggetto, e delle opinioni di Leonardo sulle proporzioni del corpo umano e delle sue ricerche intorno alle composizioni delle storie.

Quando il Bossi dee entrare nei più reconditi

---

(1) *Narrazione storica sui quattro cavalli*, ecc. Alvisopoli, 1815.

(2) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, libri quattro di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1811.

penetrali dell' arte e descriverne le più arcane bellezze fa uso d' una filosofia e di una eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. Può servirne di solenne esempio quel luogo in cui si mostra che mentre gli altri artisti non presero di mira nella cena che la frazione del pane, o la benedizione del vino, o la distribuzione dell' uno e dell' altro, Leonardo scelse l' istante in cui il Salvatore dice agli Apostoli, *uno di voi mi tradirà*, per aprirsi un vasto arringo in cui descrivere le più vive passioni destate negli astanti da quelle parole. La descrizione poi del Giudizio universale di Michelangelo non può essere nè più giusta, nè presentata in più eloquente maniera, onde noi non ci possiamo trattenere dal riferirla. « Osservinsi in esso alla sinistra dello spettatore quelle figure che oppresse ed immerse da secoli nel sonno della morte, son improvvisamente risvegliate dal clangore della tromba celeste. Chi non iscorge in essi i resti della prima loro situazione, cioè di quel letargo mortale che le tenne immote ed insensibili tanti anni? L' uno apre a stento gli occhi gravi e schivi della nuova terribile luce che li percuote: questi riceve la vita, ma non l' ha ancora disseminata per tutte le membra: quest' altro solleva il petto respirando con maraviglia, e sembra stare incerto fra la speranza e la tema: quegli è scosso dalla potenza straordinaria di quel mirabile suono, e già tenta tôrsi all' impaccio de' lini mortuari, sebbene non abbia ancora del tutto rivestite delle sue polpe le ossa denudate dai vermi e dal tempo: un altro forse più recente cadavere è in tutta sua carne, ma non ha ancora tanto di vita e di forza che gli basti onde muoversi senza l' altrui soccorso. A

dir breve, la singolare mistura di queste due strane situazioni tanto fra loro contrarie, questo maraviglioso impasto di una nuova vita che combatte la morte, fa un effetto tanto forte e potente in chi osserva quest'opera di Michelangelo, che gli altri gruppi d'altronde mirabili, ne' quali questa o simile mistura non si combina, rimangono addietro d'assai in merito e in lode ».

Il conte senatore Carlo Verri tentò di sfrondare gli allori del Bossi (1), e cominciando dall' epigrafe mostrò di nutrir astio contro un sì valente artista, e di volerlo trattare con acerbezza. In fatto gli mena addosso la frusta a due mani, e pretende che tutto nel *Cenacolo* sia errore. Ma il Bossi si difese animosamente in alcune *Postille alle Osservazioni*, cui il Verri replicò con alcune lettere anonime, le quali sono tanto più risentite, quanto più manifesti erano alcuni sbagli che l' Autore delle Postille aveva notato nelle *Osservazioni*. Arduo sarebbe il voler pronunciare un giudizio sulle varie quistioni agitate dal Pittore e dal *Dilettante*, le quali si aggirano principalmente sulle *proporzioni del corpo umano*. Vorrebbe il Pittore che i giovani non abusassero troppo della geometria nello applicarla alla figura umana; ma che studiassero la natura, ed avessero, giusta il precetto di Michelangelo, *le seste negli occhi, non nelle mani*. Il Dilettante al contrario pretende che i giovani debbano studiar molto la geometria, e leggere le opere di Alberto Durero, famosissimo artista e scrittore della Germania.

---

(1) *Osservazioni sul volume intitolato del Cenacolo di Leonardo da Vinci, scritte per lume de' giovani studiosi del disegno e della pittura.* Milano, 1812.

Ci sembra che la questione sia stata decisa alcuni anni dopo dallo stesso conte Verri, il quale esponendo nelle sale di Brera alcuni quadri, ci ha convinti che lo studio della geometria applicata alle proporzioni del corpo umano, e le vigilie spese sui volumi di Alberto Durero non possono formare un pittore; anzi non lo posson nemmanco ritirare dal pericolo di destar la compassione del pubblico, e di divenir la favola anche di quelli che con occhi non eruditi sanno ciò nullameno conoscere i rozzi scarabocchi che *schiccherava col suo pennello l'antico Margheritone d'Arezzo.*

L' esempio del pittor Bossi fu imitato da un altro artista, da Ignazio Fumagalli, ora segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, il quale volle illustrare tutto ciò che appartiene alla scuola del grande Leonardo, cui le arti Italiane vanno debitrici di tanto incremento (1). Fu pure il Vinci che diede il suo nome all' Accademia Lombarda di pittura e di disegno, della quale si può dire ciò che Cicerone diceva della scuola di Isocrate; *che da essa siccome dal cavallo di Troia usciti sono altrettanti principi.* E certo non è piccola gloria per Milano, che in essa si sia fondata la prima Accademia, che giusta l' avviso del Lanzi servì poscia di norma alle altre migliori.

I monumenti delle arti che adornano Milano ricevettero un novello splendore da un' opera del Dr. Giulio Ferrario (2), in cui si descrive il preziosissimo altare che per la antichità, per

(1) *Scuola di Leonardo da Vinci in Lombardia, ossia Raccolta di varie Opere degli allievi ed imitatori di quel gran Maestro, disegnate, incise ed eseguite da Ignazio Fumagalli.*

(2) *Antichi monumenti dell' I. R. Basilica di Sant'Ambrogio*, Milano, 1824.

l' intrinseco valore della materia, per la erudizione che ci somministra è unico nel suo genere. Il Paliotto d' oro di S. Ambrogio, opera di un artefice del secolo X, appellato Volvino, fu onorato colle maggiori lodi dal Lanzi, dal Cicognara e dal D'Agincourt; se non che quest' ultimo affermò che il W con cui è scolpito nell' altare il nome di esso *(VVolvinius)* può far dubitare ch' ei sia di origine italiana. Ma il Dr. Labus, chiamato dal Ferrario a spiegare le tante iscrizioni che si leggono in quella basilica, ha mostrato evidentissimamente che questo è uno de' pochi nomi di vera latina origine; che il VV non è già il W trovato dal re Chilperico, ma il semplice V consonante, che si addoppiava in Roma ed in Italia fin da tempi molto più antichi; e che il pretendere straniero il nome *Volvinio* per quest' accidente ortografico è un chiarir se stesso imperito dell' antica paleografia. Così nell' illustrare e questo ed altri monumenti di S. Ambrogio si assicurò all' Italia quella gloria che ben le era dovuta, perchè in essa le arti non si sieno mai del tutto spente (1).

*Non mihi si linguæ centum sint oraque centum* potrei enumerare le tante opere che furono pubblicate nella nostra età per illustrare i monumenti delle arti così antiche come moderne. Basti il dire che quasi ogni sontuoso edificio, ogni più magnifica chiesa ebbe il suo scrittore; ed il nostro Duomo ne ebbe anzi due, il Franchetti ed il

(1) La dissertazione del Dr. Labus fu pubblicata a parte col seguente titolo: *Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano nel* 1813 *nell' insigne Basilica di Sant'Ambrogio. Dissertazione epistolare* del Dr. Gio. Labus, Milano, 1824.

D' Adda (1): ma il primo sembra aver rapito la palma al secondo. Anche la Certosa di Pavia ebbe molti illustratori, fra' quali si distingue il marchese Malaspina. In mezzo a tante ricchezze andrem scegliendo fior da fiore, ed accennando alcune opere che o per la rinomanza o per la utilità meritano una singolar menzione. Tali sono la *Pinacoteca del Palazzo Reale delle Scienze e delle Arti in Milano* incisa da M. Bisi, e descritta da R. Gironi (2); la *Raccolta delle migliori dipinture che si conservano nelle private gallerie Milanesi*, disegnate ed incise da G. Zanconi, e brevemente descritte da Gio. Palamede Carpani (3); la *Reale Galleria di Firenze* illustrata (4); i *Monumenti di Santa Croce, della Basilica di San Lorenzo e d'altre Chiese Fiorentine*, incisi a contorni sotto la direzione del cav. Benvenuti e di Cambray Digny con illustrazioni (5); le *Vite dei Pittori Vecelli di Cadore* libri IV di Stefano Ticozzi (6); le *Memorie della vita e delle Opere di Francesco Raibolini detto il Francia pittor bolognese*, di Alessandro Calvi (7); le Vite ed i Ritratti di illustri Italiani descritte le une ed incisi gli altri da vari scrittori ed artisti (8).

Il Dr. Giulio Ferrario volle sporre lo stato delle arti, delle scienze, delle lettere presso tutti i popoli; descriverne le religioni, i governi, le

---

(1) *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, esposte da Gaetano Franchetti e corredate di xxx tavole. Milano, 1821. — *La Metropolitana di Milano e Dettagli rimarcabili in questo edificio*, del marchese Gioachimo D'Adda, con xxxv tavole. Milano, 1824.

(2) Milano, 1812. (3) Milano, 1813. (4) Firenze, 1817. (5) Firenze, 1817. (6) Milano, 1817. (7) Bologna, 1812. (8) Padova, 1812, per Bettoni.

leggi, le costumanze; e rappresentare il tutto con tavole analoghe (1). Imprendendo a trattare tutta quella parte della storia che si può chiamar filosofica, diede alla vasta sua opera il titolo di *Costume*, prendendo questa parola nel senso ampissimo che le diedero l'Algarotti e gli Enciclopedisti. Primamente si dà una descrizione geografica del paese in cui vengono trasportati i leggitori; poi si mostra a qual governo sia stato assoggettato nelle varie epoche, e si tratta delle insegne del potere, delle armi, dei bellici stromenti e dei trofei; si passa alle immagini di numi ed alle religiose pompe; si enumerano tutte le arti che servono ai bisogni, alle utilità ed al diletto della vita, e si chiude colla descrizione delle usanze, degli abiti, delle suppellettili, dei giuochi e di tutto ciò che costituisce la vita domestica di una nazione.

Riconoscendo l'Autore che i suoi omeri non avrebbero potuto sostenere una sì sterminata mole, chiamò alcuni personaggi eruditi a dividere con esso lui la fatica; e le parti, a cagion d'esempio, che spettano alla Grecia, furon trattate dal cons. Gironi, e quelle della Germania e della Scandinavia dal cav. L. Bossi. Le tavole in rame che adornano il lavoro, sono numerose e per la maggior parte miniate; onde l'editore si rendette benemerito doppiamente, cioè per la compilazione dell'opera e per aver dato lodevoli saggi dell'arte

(1) *Il Costume antico e moderno, o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni* dal Dr. Giulio Ferrario. Milano, 1816.

di miniar le figure, che rozzamente si coltivava in Italia, mentre aveva fatto molti progressi in Francia, in Inghilterra ed in Germania.

Tante fatiche e tanti studii consacrati alle arti ci rendono più sensibile ed amara la scarsezza delle storie consacrate alle scienze. Possiamo però additare una Storia della Filosofia Greca (1) nella quale scorgiamo questa scienza nascente tentare, come dice l'autore, gli incerti passi dell'infanzia; poi tutta favolosa coprire gli arcani segreti della natura col velo del mistero; poscia contemplare ed analizzare gli elementi, e colle regole e coi numeri ergersi alle metafisiche ricerche; quindi tutta riporsi con Socrate nella morale, in meccanismo con Democrito e con Epicuro, fra i paradossi cogli stoici, e con Pirrone perdersi fra le incertezze ed i problemi: separarsi in appresso dalla fisica, prescrivere limiti alle scienze, e finalmente caduta fra le stranezze di qualche bizzarro ingegno, o soggiogata dall'autorità di qualche altro gran filosofo, decadere insieme colle altre scienze. Per trattare con accuratezza e con profondo senno materie di tanto momento, l'autore ha esaminate tutte le innumerevoli controversie che nell'Accademia delle Iscrizioni, ed in quelle di Berlino e di Gottinga, e fra un numero infinito di laboriosi letterati della Germania, della Francia e dell'Inghilterra si sono agitate sulle epoche in cui vissero i filosofi. Con tante vigilie egli ha potuto tessere una storia precisa per ciò che riguarda la cronologia così come dotta e saggia per quel

(1) *Storia della Filosofia Greca*, del Dr. Defendente Sacchi. Pavia, 1818.

che spetta alle dottrine. Solo da alcuni si desiderava che egli attendesse al ripulimento dello stile, che per la continua lettura delle opere straniere, e principalmente francesi, è trascurato generalmente nei trattati scientifici (1).

La Antiquaria è giunta ne' nostri tempi ad un tal grado di perfezione, che sembra non potersi ire più oltre, se non sorge qualche peregrino ingegno che pareggi un Visconti, un Morcelli, un Marini. Essa viene ora divisa in *Archeologia*, che guida a scoprire l'uso, la destinazione, l'età dei monumenti più vetusti d'ogni genere; in *Paleografia*, che trae la storia dei popoli e le vicende degli uomini dai geroglifici e dalle sigle dei marmi scritti e guasti; in *Numismatica*, che illustra ed interpreta le medaglie, cui si suol aggiungere la *Dattigliografia*, che si propone per iscopo la illustrazione delle gemme (2). Tutti questi rami che pullularono dal gran tronco dell'Antiquaria hanno un sicuro criterio di verità, e son capaci di evidenza al par di quelle che si chiamano scienze esatte, perchè anche gli Archeologi si diedero a scoprire un vero ignoto in quanto si trovi in altre verità che sien note. « Siccome il filosofo, dice il Dr. Labus, allorchè vuol calcolare il corso di un nuovo pianeta che apparisca sull' orizzonte, o il viaggio e la rifrazione della luce, o la velocità e la quantità dell' acqua, che in una determinata parte di qualche fiume trascorre, non ad altro ha ricorso che

(1) *Lo Spettatore*, o *Milano e la Lombardia*, di D. Bertolotti. Tom. XII, pag. 49.

(2) Lettera del Dr. Labus *sul Cenotafio marmoreo dell' ab. Morcelli* lavorato dallo scultore Gaetano Monti di Ravenna. *Gazzetta di Milano*, settembre del 1828.

a pochi teoremi, applicati i quali alle questioni che si è proposto da sciogliere, separa in esse ciò che gli è cognito dall' incognito, e per l' arduo sentiero di esattissime deduzioni procede sino al possesso della nozione che indaga: così l' Antiquario che intende l' animo nel dichiarare una moneta, un busto, una statua, una iscrizione, un monumento qualunque, ad altri argomenti non suol far capo, fuorchè a quanto gli è manifesto e certissimo in altre indubitabili antichità, le quali applicate a ciò che nelle presenti gli è ignoto, separa le conformità e le opposizioni che hanno fra di loro, e colla scorta de' critici confronti perviene a determinarne con sicurezza la identità. La maniera di raziocinare è per entrambi una sola, nè cangia mai, nè puo cangiare, mutandosi solo in entrambi l' oggetto del raziocinio » (1).

Poggiando su questa base la scienza antiquaria emerse dalle conghietture, e da quell' imbratto di noiosa erudizione in cui prima giaceva. Ennio Quirino Visconti fu quel desso che la sollevò alla dignità di scienza; che primo ne rendette lo studio amabile e proficuo accoppiandolo a quello delle arti e degli antichi classici; onde i filosofi, i filologi, gli storici, gli eruditi, gli artisti trovarono tanti aiuti e tante peregrine notizie ne' suoi volumi (2). Noi non parleremo qui del *Museo*

---

(1) Prefazione del Dr. Labus al *Museo Chiaramonti*. Essa è più ampia nell' edizione francese. Il Quatrémère de Quincy ne ha dato un sunto nel *Journal des Savants*.

(2) È prezzo dell' opera il riferir qui le notizie biografiche del Visconti *scritte di proprio pugno*, che egli stesso pochi mesi prima della sua morte ha diretto a D. Bertolotti (*Spettatore*, tom. X, pag. 204). « Nato a Roma avanti il 1756 (il Dr. Labus ha verificata l' epoca dei 30 ottobre del 1751), ini-

*Pio Clementino*, che appartiene al passato secolo, con altre opere non meno dotte e celebrate. Alla nostra età appartengono le due *Iconografie Greca e Romana* (1). Nel discorso preliminare

---

ziato dal padre Gio. Battista antiquario negli studii delle antichità e nelle ricerche delle medaglie e d'altri monumenti, Ennio Quirino Visconti contribuì nella sua prima giovinezza alla formazione del Museo Vaticano, sotto Clemente XIV e Pio VI. Questo Pontefice voleva introdurlo nella carriera degli onori ecclesiastici, che egli non volle percorrere. Nel 1782 pubblicò, sotto il nome di suo padre, il 1.° tomo del *Museo Pio Clementino*, che dopo la morte di lui continuò sotto il suo proprio nome sino al 7.° tomo stampato nel 1808. Fu sotto Pio VI direttore del Museo Capitolino. Ma nel 1798 avendo seduto alcuni mesi nel Direttorio Repubblicano di Roma, l'anno seguente fu chiamato a Parigi, dove gli fu data la carica di conservatore del Museo delle Statue che tuttora egli occupa. Poco dopo (1803) fu nominato membro dell'Istituto di Francia nell'Accademia di Belle Arti; e nell'anno seguente fu eletto a quella delle Iscrizioni e Belle lettere. Nel 1810 pubblicò a Parigi, in lingua francese, la *Iconografia Greca*, e presentemente prosiegue nello stesso lavoro per l'*Iconografia Romana*. Oltre parecchi altri opuscoli italiani, egli è l'autore di quello in cui si spiegano e si traducono in verso sciolto le *Iscrizioni Triopea* di Erode Attico (Roma, 1794, in fol.), come rilevasi da' *Monumenti Gabini* (Roma, 1797, in 8.°). In francese ha composte le descrizioni delle antiche sculture che si contengono nell'opera intitolata *Museo Francese*, incominciando dalla 39.ª distribuzione, e le continua nell'altra intitolata *Museo Reale*. Nel 1816 sono state stampate a Londra, in lingua francese, alcune sue dissertazioni sui marmi che il Conte d'Elgin ha trasportato d'Atene in Inghilterra, e se n'è fatta ancora un'edizione in lingua inglese. Oltre varii suoi lavori che si trovano nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere, molti articoli di lui sono inseriti nel *Giornale de' Letterati*, ristabilito l'anno scorso per ordine del Re di Francia. Egli è cavaliere della Legion d'onore, membro straniero delle Accademie Reali di Berlino e di Gottinga, associato a quelle di Vienna, di Vilna, di Monaco e di più altre ». Il Visconti morì in Parigi il giorno 7 febbraio del 1818.

(1) Le Opere di E. Q. Visconti furono ristampate in Milano (1818) e divise in tre classi, la 1.ª delle quali comprende il *Museo Pio Clementino*, la 2.ª le due *Iconografie* tradotte in italiano, la 3.ª le *Opere varie*.

dimostra l'Autore come fino dai secoli più rimoti si moltiplicarono presso le più celebri nazioni i ritratti degli uomini famosi, e si consegnarono in questo modo ad una vita durevole le passaggiere sembianze di coloro che per la loro virtù o pel loro sapere sarebbero stati degni di non morir giammai. Parlando dei Greci e dei Romani rammenta la insigne raccolta di Ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma, e le altre che adornavano le pinacoteche e le biblioteche di Pergamo e di Alessandria nell' Oriente, e di Apolline in Roma. Discendendo alle varie iconografie pubblicate ne' secoli moderni, ne proferisce imparziale giudizio, ed espone il metodo da lui seguito.

Il Visconti scrisse queste due opere nella lingua del popolo presso il quale si era stabilito, e da cui era tanto onorato. I Francesi dicevano *essere Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello e il loro eruditissimo interprete.* « Napoleone, dice il Dr. Labus, che accoglieva ogni massima idea la quale potesse imprimere nelle menti della sorpresa Europa la persuasione della sua possanza, ed eccitare l'entusiasmo per la sua gloria, gli ordinò la Iconografia, e il ministro Talleyrand la fece eseguire a spese del pubblico erario. Intorno la quale non vogliamo tacere un omaggio verissimo e memorabile tributato da quell' imperioso e superbo al Visconti semplice cavaliere. Il quale avendone compiuta la stampa, che è un capo d'opera di tipografica bellezza, ne recò di presenza l' esemplare di dedica a Napoleone, che lo accolse a parole di grandissimo onore, e

lo rimunerò magnificamente e ne lodò la dottrina e l' ingegno. Poscia come soprappreso da nuovo pensiero gli disse: *ne voglio tutta l' edizione riserbata per me. Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un' opera simile?* Al che avendo il Visconti modestissimamente e col rossore sul volto risposto: *Ebbene*, quegli soggiunse, *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano, a vostro giudizio, di averne un esemplare in dono.* A cui Visconti, tuttavia più arrossendo, prontamente ubbidì, non senza però universale stupore; poichè si era bensì veduto, e si avea fra i miracoli un Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale per condurre in esso quasi a trionfo per le pubbliche strade di Siracusa Platone; un Alessandro Severo coprire col suo manto imperiale Ulpiano giurista per fargli della sua porpora vestimento per onore e scudo per difesa: ma un letterato che regalasse agli amici e ai compagni de' suoi studii le proprie sue opere colla mano di un Re, non si era veduto ancora, e potea solo un Italiano e un Visconti presentarne l' esempio » (1).

Al Visconti fu conceduto di poter godere in vita della sua rinomanza, e di vedersi chiamato e festeggiato dalle più colte nazioni dell' Europa. Lord Elgin, ambasciatore del Re d' Inghilterra presso il Gran-Signore, aveva per mezzo di valenti artisti fatto raccogliere le reliquie dei capolavori di Atene e della Grecia. Le statue dell' Ilisso e di Teseo, ed i bassirilievi del Partenone con altri avanzi della grandezza Greca erano giunti

(1) *Notizie intorno la Vita di E. Q. Visconti* premesse dal Dr. Labus alla edizione milanese del *Museo Pio Clementino.*

nel 1815 alle sponde del Tamigi; ed il governo ne voleva far acquisto pel pubblico. Variando i pareri intorno al prezzo, non se ne stettero paghi i membri del Parlamento alle proposizioni dei Bankes, Hamilton, Flaxman, Nollekins, West; ma chiamarono da Parigi il Visconti perchè pronunciasse intorno alla somma con cui si doveano pagare. Egli ne fece ammontare il prezzo a 35,000 ghinee, che furono subito sborsate, e dettò una descrizione di que' marmi, che fu bentosto traslatata in tutte le lingue colte dell' Europa.

Il principe degli Archeologi ben meritava di essere onorato dal primo de' latinisti della nostra età, e dal creatore della scienza epigrafica, Stefano Antonio Morcelli, il quale restrinse in pochi ed elegantissimi modi tutto ciò che spetta alla vita ed alle opere del Visconti. Mentre il Morcelli aveva la cura della splendida Biblioteca Albani compose la famosa opera *De Stylo Inscriptionum* (1), in cui diede norme sicure alla epigrafia. Il cardinale Garampi ebbe a dire lepidamente che non avrebbe composta una cattiva iscrizione, nemmeno se avesse voluto, chi consultava quel volume. Ma questo lavoro appartiene al secolo passato, e noi volendo favellare delle dovizie del presente dobbiam citare l'*Africa Christiana* stampata in tre grossi volumi nel 1816, l'*Agone Capitolino* pubblicato nel 1817, e varie altre operette in cui risplende una saggia critica ed una vastissima erudizione. E ben si appose l' egregio scultore Monti dando all' Autore dell'*Africa Christiana* per fedele compagna la religione, ed effigiando dall' altro lato in quel sublime

(1) Pubblicata in Roma dal Giunchi nel febbraio del 1781.

cenotafio la Epigrafia, che dopo di avere scritto colla destra l'epitafio, si terge colla sinistra il pianto, che versa per la dipartita del suo immortale maestro. Ma questa scienza si può in qualche parte consolare pensando che dalla scuola del Morcelli (1) uscirono alcuni valentissimi allievi, fra' quali si distinguono il più volte citato Labus, e l'ab. Andrea Borda, il quale, oltre di averci date alcune eleganti iscrizioni (2), ha corretto con peregrina critica anche alcune epigrafi degli oltramontani.

La Paleografia ha fatto grandissimi progressi nel principio del secolo decimonono mercè il sapere di Gaetano Marini, il quale condusse a termine un'opera concepita e desiderata da Scipione Maffei. Egli adunò i laceri avanzi di centoquarantasei papiri; li presentò in una foggia da poterli leggere, e gli arricchì con eruditissime dichiarazioni. Pubblicando il suo libro si disse che egli diede un felicissimo principio al secolo nostro letterario, e che la sua opera poteva dirsi secolare ed europea (3).

L'Archeologia vanta nella nostra età altri celebri cultori, quali sono i professori Zannoni ed Amati, ed il Borghesi. Essendosi nell'anno 1816

---

(1) Il Morcelli nacque in Chiari nel 1737, e morì prevosto di quel paese nel primo giorno del 1821.

(2) *Fasciculum inscriptionum adiectis commentariis Austriacam Domum Augustam, Principes Fœderatos, Duces, Magistratus Maiores, Admissionales et Archiereos ex proposito vel obiter memorantium quas Andreas Borda Ticino sodalis vetus dominicanus animi atque devotionis ergo pangebat.* Mediolani, 1823.

(3) *I Papiri diplomatici raccolti ed illustrati dall' ab. Gaetano Marini*, primo custode della Biblioteca Vaticana e prefetto degli Archivi segreti della Santa Sede. Roma, 1805.

aperto uno scavo nel Foro Romano appresso al tempio di Castore, trovossi un brandello di marmo che si conobbe aver fatto parte di quello trovato nell' Esquilino, ed addoppiati gli sforzi si diseppellirono molti altri frammenti sventuratamente rotti e spettanti tutti alle tavole consolari, tranne uno che appartiene alle trionfali. Il dottissimo direttore dello scavo pubblicò questi frammenti, e Bartolomeo Borghesi gli illustrò. « Per abbreviare il lavoro, dice egli, mi sono prefisso di non parlare che dei magistrati del cui nome è qualche vestigio nelle nove pietre, contentandomi di nudamente accennar quelli che furono lor colleghi nell' uffizio. Piuttosto dovendo favellare delle Tavole Capitoline, sarebbe stato pregio dell' opera il far motto della loro età e del luogo in cui può supporsi con maggior verisimiglianza che fossero anticamente collocate, profittando dei lumi acquistati collo scoprimento dell' edifizio fra le cui rovine si sono rinvenute. Ma il chiarissimo Fea si è riserbato quest' incarico, e per la copia delle sue cognizioni sull' antica topografia di Roma niuno sarà in caso di soddisfarvi meglio di lui. Egli ci mostrerà che quei fasti erano esposti nei portici del tempio di Castore, che abbruciato sotto l'impero di Augusto, fu con somma magnificenza riedificato e dedicato da Tiberio; il che essendo, si conoscerà perchè Livio e Dionigi, che scrissero le loro storie mentre quella fabbrica era rovinata, non poterono vederla » (1). I frammenti illustrati dal Borghesi somministrarono un console affatto sconosciuto;

(1) *Nuovi Frammenti dei Fasti Consolari Capitolini* illustrati da Bartolomeo Borghesi. Part. I, Milano, 1818; Part. II, 1820.

due ne hanno espulsi; d'altrettanti hanno mostrato che malamente tenevansi diversi da altri già noti; un pari numero ne hanno restituito alle vere loro genti, e sei nuovi cognomi ci hanno discoperti. Per mezzo di essi un maestro dei cavalieri ha rivendicato i suoi diritti contro un intruso, e due nuovi tribuni sono venuti a prendere il loro posto, cacciandone un personaggio fittizio che se gli era appropriati. Ma quel che più importa, con essi si può terminar la lite intorno alle epoche di Roma presa dai Galli e del primo console plebeo, fissando la prima al 364 di Roma, e la seconda al 388, e così vien confermata la autorità dell'Anonimo Norisiano e del Dodwell.

Se nella nostra età il Marini trovò la maniera di interpretar con sicurezza i papiri e le lapidi, ed il Morcelli di classificar le antiche iscrizioni e di compor le moderne, il Sestini ha trovato quella di dispor geograficamente le monete. Quest'ultimo vien appellato dal Labus il *venerando Nestore de' viventi antiquarii*. In tal guisa la numismatica ebbe un celebratissimo cultore in Italia, ed il suo esempio fu seguito da alcuni dotti personaggi che o colle opere o col disporre le raccolte delle medaglie e delle monete vantaggiarono questa scienza. Al quale proposito dobbiamo indicare una bella coppia nel Cattaneo direttore dell'I. R. Gabinetto delle Medaglie, e nel conte Castiglioni illustratore delle *Monete Cufiche*.

Che se taluno bramasse di conoscere gli elementi della scienza archeologica, ricorra all'opera del Vermiglioli (1), in cui se ne sono raccolti i

(1) *Lezioni elementari di Archeologia* esposte nella Pontificia Università di Perugia, di Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, 1822, e Milano, 1824.

precetti. Ma sovrattutto si applichi allo studio delle lingue erudite. Gli Italiani possono mostrare come due portenti in questo genere i rinomatissimi poliglotti, Mezzofanti di Bologna e Peyron di Torino; ma non negano che lo studio de' dotti idiomi sia più florido presso le altre colte nazioni. L'ab. Angelo Mai nel suo Proemio all' Iseo (1) fa una bella ed eloquente esortazione alla gioventù Italiana perchè si applichi alle lettere greche, in cui per più secoli furono valentissimi i suoi antenati; mentre ora ed il frutto e la lode di questi studii si lasciano agli Inglesi, presso i quali forman parte di educazione comune a tutti gli uomini gentili; ed ai Tedeschi, che non reputano dotto chi ignora il greco. Ma più dell' esortatoria del Mai dovrebbero scuotere i giovani Italiani le querele dell' Ariosto, il quale si doleva di non poter insegnare al nipote Virginio il Greco, così come avea fatto col latino, perchè si era lasciata sfuggire la età favorevole di studiarlo (2).

Sì profonda è la cognizione del Mai nelle lingue della Grecia e del Lazio, sì vasta la sua dottrina, e così importanti sono le scoperte da lui fatte nei Palimsesti delle biblioteche Ambrosiana e Vaticana, che si meritò ancor vivo un

---

(1) *Isæi Oratio de hæreditate Cleonymi nunc primum duplo auctior.* Inventore et interprete Angelo Maio. Mediolani, 1815.

(2) Non vuol la mia pigrizia, o la mia sorte,
Che del tempio d'Apollo io gli apra in Delo,
Come gli fei nel Palatin, le porte.
. . . . . .
Mentre l'uno acquistando, e differendo
Vo l'altro, l'occasion fugge sdegnata,
Poi che mi porge il crine, ed io nol prendo.
(*Ariosto*, Sat. VI.)

pomposissimo elogio (1). Non sarà certamente piaciuto alla sua modestia, che il panegirista lo levi a cielo in guisa che sembri aver lui diseppellito quasi tutto lo scibile dell' antichità. « Cicerone, C. Gracco, Cornelio Frontone, Antonino Pio, Marc' Aurelio, Lucio Vero, Appiano, Filone Giudeo, Quinto Aurelio Simmaco, Plinio, Plauto, Terenzio, Iseo, Temistio, Porfirio, Dionigi d'Alicarnasso, l'Autore dell' Itinerario di Alessandro scritto a Costanzo Augusto, Giulio Valerio, l'Autore dei Libri Sibillini, Omero, Didimo Alessandrino, Ulfila, varii interpreti e commentatori delle opere omeriche e virgiliane; una schiera in somma di autori di epoca, di merito e qualità diversi, rapidissimamente l' uno dopo l' altro gli smarriti frutti de' loro dotti sudori chi più chi meno ricuperarono, e delle cadute frondi si ricomposero alla fronte la scompigliata corona ». Si disse, e forse a buon dritto, che tranne il Frontone, il Dionigi d'Alicarnasso ed il Cicerone, ossia i suoi libri *de Republica*, poco perderebbero le lettere se ripiombassero nelle tenebre tutti i frammenti degli altri scrittori. Ma quelle tre opere sono di tanta importanza, che basteranno finchè arderà in qualche petto l'amore per la letteratura, e tramanderanno alla più tarda posterità il nome di chi le ha scoperte. Delle quali opere favellando, ripeteremo spesso le parole dell' Autor dell' *Elogio*, col quale siamo in ciò concordi.

---

(1) *Elogio di mons. Angelo Mai* letto dall' ab. Pier Aurelio Mutti, direttore dell' I. R. Liceo di Bergamo, nella pubblica adunanza dell' Ateneo di questa città il giorno 13 gennaio 1825. Bergamo, 1825.

Nel Frontone (1) noi leggiamo molte lettere di Marc'Aurelio imperatore e di Lucio Vero, ed alcune di Antonino Pio; siamo come introdotti negli appartamenti di quel savio imperatore; e conosciamo quel Frontone ricordato con tanta stima da Macrobio ne' suoi Saturnali, da Ausonio ne' suoi Panegirici, da S. Girolamo e da Sidonio Apollinare nelle loro lettere. Non potevamo prima restar capaci di tante laudi non avendo di lui che l'opera grammaticale *De differentiis verborum*, e qualche passo citato qua e là dagli scrittori. Ma ora siamo chiariti che l'amico di Antonino Pio, l'istitutore di Marco Aurelio e di Lucio Vero, era valente storico, grammatico, oratore; che fu insignito della consolar dignità, ed onorato con statue; e che pel sapere, per gli onori e per la eloquenza salì in grande fama presso i suoi contemporanei.

Non riesce più così grave ai dotti la perdita degli ultimi nove libri delle *Antichità Romane* di Dionigi, posciachè il Mai ha scoperto e pubblicato quel compendio (2) che lo stesso Dionigi aveva composto, e di cui fanno menzione Fozio e Stefano Bizantino. Ma la legittimità di questo sunto fu contrastata da alcuni dotti della Germania, e da Sebastiano Ciampi, del quale ci rallegriamo che ci si porga occasione di far cenno,

---

(1) *M. Cornelii Frontonis, opera inedita latina et græca cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani, nec non aliorum veterum fragmentis.* Mediolani, 1815. Tom. II.

(2) Dionysii Halicarnassei, *Antiquitatum Romanarum pars hactenus desiderata, nunc denique ope Codicum Ambrosianorum ab A. Maio Ambr. Collegii Doctore quantum licuit restituta.* Mediolani, 1816.

come di uomo dottissimo e nelle greche e latine lettere versato quant' altri mai della nostra età. I dubbi del Ciampi furono sciolti dal Giordani con una erudita ed elegante lettera sopra il *Dionigi trovato dal Mai* (1); ed a quest' ultimo fu vendicato, anzi per sempre assicurato l'onore della scoperta.

Il Mai ebbe la ventura di congiungere il suo nome a quello di colui che mostra *chiaro quant' ha eloquenza e frutti e fiori.* Fin dal XIII secolo i libri *de Repubblica di Cicerone* erano perduti; ed indarno nel XIV li aveva cercati con grandi e dispendiose cure il Petrarca, e dopo di lui il cardinal Bessarione. Più fortunato e dell' uno e dell' altro il Mai ha trovato se non tutti almeno in parte quei libri; e dai frammenti pubblicati si può scorgere quali materie l' Autore abbia trattato, e come ei la pensasse in fatto di governo, e della così detta ragione di stato (2).

Per impor termine alla parte che risguarda la storia ed i varii rami di essa dobbiamo far qualche cenno delle traduzioni e dei romanzi storici. Ma prima dobbiam consacrare qualche linea ad un eruditissimo Italiano, che fiorì nel secolo passato non solo, ma anche nel nostro, ed aggiunse moltissima luce alle lettere così dell' antica come della moderna età. Gli è Iacopo Morelli bibliotecario di San-Marco (3), che dal Marini fu chiamato il *Principe dei Bibliotecarii.* Nella *Biografia*

---

(1) *Lettera di P. Giordani al chiar. ab. Giambattista Canova.* Milano, 1817.

(2) *M. Tullii Ciceronis, De Re Publica quæ supersunt.* Edente A. Maio Vaticanæ Bibliothecæ Præfecto. Romæ, 1822.

(3) Nato in Venezia nel 1745, e quivi morto nel 1819.

*Universale* (1) si può leggere il catalogo delle tante opere da lui pubblicate nel nostro secolo, cominciando dalla *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del secolo XVI esistenti in Padova* (Bassano, 1800) fino alle *Operette di I. Morelli* (Alvisopoli, 1820).

Ottimo divisamento fu quello di raunare in una serie tutte le storie dettate dai Greci e tradotte da esimii ellenisti, e di formare la *Collana degli Storici Greci*. L'*Erodiano* del Manzi, il *Pausania* del Ciampi, l'*Erodoto* del Mustoxidi, il *Polibio* del Kohen, l'*Arriano* del Mastrofini hanno tratta a sè l'attenzione principale degli addottrinati nella greca letteratura. Tutti poi fanno voti che una tale raccolta sia condotta al suo termine, e che gli Italiani possano nella loro favella leggere tutti i fasti della Grecia.

Nè si è trascurato lo studio degli Storici Latini, i quali vennero illustrati con novelli volgarizzamenti. Sallustio, l'emulo di Tucidide, che tanto si distinse colle gravi sue massime e cogli insegnamenti profondi, trovò un egregio traduttore in Vittorio Alfieri. I latinismi che costui vi ha sparsi opportunamente, e la sintassi, la quale è più latina che italiana, danno a questo volgarizzamento un'energia ed un colore che da tutti gli altri lo hanno sceverato. L'ab. Bartolomeo Nardini aveva prima dell'Alfieri traslatato Sallustio con pura e chiara favella; lo aveva arricchito di dotte annotazioni, e vi aveva aggiunto anche la versione delle due lettere a Cesare sul governo della Repubblica (2).

---

(1) Venezia, 1827, per Missiaglia.

(2) *Opere di Sallustio in italiano recate dall'ab. Bartolomeo Nardini*, col testo a fronte e con note. Brescia, 1806.

Il Tacito del Davanzati non isconfortò il Valeriani ed il Petrucci (1) dal pubblicare un nuovo volgarizzamento di quello Storico sì profondo nella politica e nella cognizione del cuore umano; ed i dotti si rallegrarono che varii scrittori esercitassero il loro ingegno sopra un classico latino che per l'altezza de' suoi concetti presenta molte difficoltà, ed ha bisogno spesso di schiarimenti. Anche il cav. Mabil, non lasciandosi sgomentare dalla traduzione di Livio fatta dal Nardi (la quale è però non rade volte fiacca ed incolta), imprese a ritrarre in italiano quella che Quintiliano appellava *lattea ubertà di Livio* (2). L'Angeloni censurò il Valeriani ed il Mabil perchè nelle loro versioni non abbiano fatto uso della lingua del Trecento; anzi pubblicò un brano di T. Livio da lui tradotto, in cui volgarizzò quelle parole che risguardano Scevola: *dextramque accenso ad sacrificium foculo injicit* — « e nel *focolino* pel sacrificio acceso la destra egli sospinse ».

Sapientissimo fu il concetto di unire in un sol corpo tutte le istorie, formando una *Biblioteca Storica di tutte le nazioni*, onde si possano da tutti percorrere gli annali del genere umano. Ma l'Editore avrebbe dovuto giovarsi sempre degli stessi traduttori dotti nella storia, come del Bertolotti, del Rossi, dell'Ambrosoli, e far sì che i volgarizzamenti avessero un colore uguale; e non passassero dallo stile lezioso e stentato della *Storia*

---

(1) *Opere di C. C. Tacito volgarizzate da Lodovico Valeriani.* — *Le stesse volgarizzate da Giuseppe Petrucci.* Roma, 1816.

(2) *La Storia Romana di T. Livio coi supplementi del Freinsemio,* tradotta dal cav. Luigi Mabil. Brescia, 1804. Il Traduttore volle seguire a passi uguali il testo, e non frappose tratti di pagina bianca nel latino per lasciar tempo e luogo all'italiano.

*di Cromwel* al trascurato degli ultimi volumi del *Gibbon*. Si sono al contrario scelti talvolta traduttori tali che si mostrano poco istruiti delle cose storiche; e può servir d'esempio quel *Teodoro* ripetuto nella *Storia degli Svizzeri* del Mallet invece del grande *Teodosio*.

Dovendo fare un cenno dei Romanzi storici, noi non rinnoveremo la quistione sulla loro utilità o sui loro danni (1), nè ci interterremo a favellare di alcune opere, come dei *Viaggi di Francesco Petrarca in Francia, in Germania ed in Italia* descritti dal prof. A. Levati, che se ne togli il primo volume, sono tutti conformi alla storia, e tendono a far conoscere le opere latine del Cantore di Laura; e del libro *Amore e i Sepolcri* di D. Bertolotti, in cui si dipingono le più celebri sepolture vedute dall' Autore ne' suoi viaggi per la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia (2). L'*Isoletta dei Cipressi* del medesimo e la *Pianta dei Sospiri* di D. Sacchi erano dettati da quello stesso cattivo gusto che dettò il *Iacopo Ortis*; e noi ci dobbiamo rallegrare che gli autori abbiano deviato da quel cammino. Di due sole opere romanzesche abbiamo divisato di ragionare, come di quelle che sono più celebri.

Di diverso genere sono i due immortali Romanzi Italiani della nostra età, cioè il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, ed i *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni. Il primo spira tutto filosofia (3), ed allude alle vicende dei tempi in cui scriveva

(1) *Del Romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi.* Discorsi due. *Bibl. Ital.* e 2.ª ediz. Milano, 1827.

(2) *Amore e i Sepolcri*, di D. Bertolotti. Milano, 1823.

(3) *Platone in Italia.* Traduzione dal greco. Milano, 1804, e Parma, 1820.

l' Autore, il quale dice apertamente nella *Dedicatoria a Bernardino Telesio:* « L' Italia ha veduto ai tempi nostri gli stessi cangiamenti politici che videro l' una e l' altra Grecia, lo stesso lottar di partiti, lo stesso ondeggiar di opinioni, gli stessi funesti effetti che tutte le opinioni producono quando sono spinte agli estremi ». L' allusione si scopre ancor più manifesta allorquando egli vuol dipingere i suoi contemporanei nei Tarentini. « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville: della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi; un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno, ecc. » Finalmente l'Autore non ci lascia più alcun dubbio che abbia voluto sotto il velame di fatti e di personaggi antichi nascondere i moderni quando dipinge il poeta Nicorio, il quale *nelle turbolenze che hanno agitata Eraclea cantò prima il partito degli ottimati: questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari: cantò sempre diverso da se stesso, perchè l' odio cangia e la sola ragione è eterna.* Soggiunge che la Natura aveva dato a Nicorio *il dono funesto della bile. Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è canto di bile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile; bile infinita, bile inestinguibile* (1).

Finge l'Autore che il manoscritto greco ch' egli traduce sia stato scoperto dal suo avo nell' anno

(1) Quest' amarissima censura del più celebre poeta italiano fu tolta da quasi tutti gli esemplari; e solo si legge ne' primi usciti dalla stamperia. Tom. II, pag. 44 e seguenti.

1774, mentre faceva scavare le fondamenta di una casa di campagna che voleva costruire nel suolo medesimo ove già fu Eraclea. Egli prova che Platone è stato in Italia, e fissa l'epoca del suo viaggio all'anno di Roma 406. La scena si apre nel momento in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. Seguendo Platone noi visitiamo questa città, indi Eraclea, Turio, Sibari, Crotone, Locri, e conversiamo coi più distinti personaggi, che ora favellano dello stato della filosofia greca, or della poesia, or della musica, ora dei governi e delle vicende di essi, or delle leggi di Zaleuco e di Caronda; e della costituzione politica dei Sanniti, e dei progressi di Roma, e del lusso e delle voluttà di Capua; e degli antichi abitatori dell'Italia, e dei massicci monumenti degli Etruschi, delle loro costumanze, degli augurii, e principalmente di quelli che si traevano dal fulmine. Nè uniforme è il modo con cui si parla di tante e sì svariate materie; ma ora un dialogo, ora una lettera, ora la relazione di un viaggio, ora un confronto rompono la monotonia delle relazioni e delle dispute.

Il *Platone in Italia* termina con alcune *appendici;* nella prima delle quali si tratta della filosofia degli Italiani; nella seconda si espongono alcune parti delle italiche antichità, che l'Autore crede ancora tenebrose, e che ora risplenderanno di vivissima luce, mercè la recente scoperta del Principe di Canino; nella terza si dà un saggio di cronologia italiana, e nella quarta una geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria. Una maestosa eloquenza qual si conviene

al nostro idioma, una fluidità che sbandisce ogni contorta frase ed ogni abbindolato periodo, una vastissima erudizione non inceppata dalla pedanteria, formano i principali pregi di quest' opera. Quand' essa vide la luce era forse più importante per le allusioni che vi si scoprirono: esse sono sparite, ovvero non si ravvisarono più col volgere degli anni: ma rimangono i maestosi fondamenti dell' edificio basato sulla storica verità e sulla più solida filosofia.

L' argomento scelto dal Cuoco non gli presentò che rose, avendo egli impreso a descrivere una florida età degli abitatori della Magna Grecia. Il Manzoni al contrario si lanciò fra i triboli e le spine; e ben lungi dal trasportarsi fra le tenebre dell' antichità, descrisse un' epoca a noi vicina, che ci importava molto di conoscere, e su cui sarebbe stato noiosissimo divisamento il tessere una storia. Voleva egli dipingere l' infelice destino della Lombardia nel principio del secolo XVII, e sotto la spagnuola dominazione; quando i Nobili erano violenti e dentro e fuori delle loro famiglie, i magistrati erano ignoranti e corrotti; il popolo abbrutito; pessime le leggi; frequenti le guerre; rabbiose le fami; micidiali le pestilenze, che si succedevano a non lunghi intervalli. Si aprì l' adito colle vicende degli *Sposi Promessi* a dipingere con sì egregio pennello e le infami opere dei così detti *Bravi*, e la prepotenza dei nobili, e la corruzione del clero, e le sedizioni del popolo conculcato, e la orrenda carestia, e la peste mortalissima del 1630, e più ancora gli effetti di questa sugli animi, ne' quali soffocò tutti i germi della benevolenza che lega gli uomini in società.

Quando un libro è letto dai dotti e dagli indotti, quando forma le delizie di tutte le classi, cominciando dalle più opulente e scendendo fino alle più umili, quando è scritto in modo che istruisce e diletta tanto chi ha studiato le belle lettere, quanto chi non ne conosce che i primi elementi; quando i fatti ed i nomi che si leggono in quel libro sono sulle labbra di un' intera nazione dalle Alpi alla punta di Lilibeo, è inutile il volere spendere molte parole su di esso, e darne l'analisi. Basti il dire che esso forma epoca nella storia della nostra letteratura, e tragge a sè gli sguardi al par di que' grandi politici avvenimenti che toccano l'interesse di molte migliaia d'uomini. Ma non si dee pretermettere che i *Promessi Sposi* hanno già operato nella nostra lingua un rivolgimento importantissimo. Mentre si disputava in qual lingua gli Italiani debbano scrivere, egli mostrò coll' esempio che si può ugualmente profittare di quella del Trecento così come di quella degli altri secoli successivi, purchè si lasci la parte che andò in disuso, e che più non suona sulle labbra degli abitatori dell' Italia. Il principio da lui posto si è che la lingua parlata dee essere il fondamento della scritta, e che da essa si debbono raccorre i modi convenienti alle cose ed alle persone. Dal cardinale Federico, che tocca il cuore dell' Innominato, e dal padre Cristoforo, che affronta con sublimi parole l'orgoglio di don Rodrigo, all' umile Renzo, anzi al minimo dei bravi, dalla *Signora* a Lucia, da Agnese a Perpetua, tutti parlano un linguaggio distinto da una proprietà e da una convenienza mirabili. Ora si può da ciascuno immaginare quali beneficii abbia recato alla nostra favella

un libro dettato con sì bella elocuzione, che è nelle mani di tutti (1).

L' Italia non invidia più il suo Walter Scott alla Inghilterra, posciachè apparve il Romanzo del Manzoni. Se prima di quest' epoca alcuni valenti ingegni si sforzavano di calcar le orme dello Scozzese romanziere ( e fra di essi segnalavansi l' autore del *Castello di Trezzo* e del *Falco della Rupe*, e quello della *Sibilla Odaleta* e della *Fidanzata Ligure*), dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* se li proposero per modello, come ha adoperato con successo il Rosini nella *Signora di Monza* dipingendo l' andamento della civile società in Toscana quando la Lombardia gemeva sotto il dominio spagnuolo, e soffriva gli orrori sì vivamente pennelleggiati dal Manzoni. Altri Italiani tennero dietro all' esempio di quest' esimio, e tentarono ritrarne i pregi dei due Romanzieri dell' Inghilterra e dell' Italia.

Resta a farsi un cenno dei Giornali letterari che videro la luce in questo nostro secolo. Lunga oltre ogni credere riesce la sola enumerazione dei principali fra di essi, e forse desta il desiderio di vederli ridotti a pochi, ed anche ad un solo, vantaggiato dalle fatiche di tanti letterati in guisa che diventasse come un fiume arricchito di acque da tutti que' o fiumicelli o rigagnoli che scorrono in varie parti. Il *Poligrafo*, la *Biblioteca Italiana*, l'*Antologia di Firenze*, l'*Amico d'Italia* del Napione, le *Effemeridi Romane* del De Rossi, il *Giornale Arcadico* di Roma, l'*Enciclopedico* di

(1) La prima edizione dei *Promessi Sposi* (*Storia Milanese del secolo XVII scoperta e rifatta da A. Manzoni*) si fece nel 1825, ed a quest' ora se ne sono già ripetute più di dieci.

Napoli; quelli delle *Provincie Venete*, dell'*Italiana Letteratura*; quel di Pisa, *lo Spettatore* prima e poscia *il Ricoglitore*, l'*Ape Italiana*, che cangiossi in volubile *Farfalla*, e dappoi in malefica *Vespa*; il *Conciliatore*, l'*Accattabrighe*) ci chiariscono che molti tenner conto de' nuovi acquisti fatti ogni giorno dalle lettere, e fecero così una gagliarda esortazione a tutti i contemporanei di accrescerli (1). A questo scopo tendono principalmente i Giornali scientifici, fra i quali meritano singolar menzione gli *Annali di Scienze e Lettere* compilati dal Foscolo e dal Dr. Rasori; il *Giornale di Medicina pratica* del cav. Brera; quello parimenti di Medicina dell'Omodei; quel di *Fisica*, *di Chimica*, ecc. de' professori Configliacchi e Brugnatelli, e gli *Annali di Statistica*. Ma se dei Giornali letterari principalmente ci si domandasse se abbian tutti concorso a promovere i buoni studii, risponderemo che no: anzi alcuni non fecero che cianciar vanamente, ed arrabattarsi contro i buoni scrittori. Ci sembra che il Poligrafo abbia presentato il modello di un vero giornale letterario. Quelle lettere O. A. Y. Z., o piuttosto quei quattro amici erano ben dotti e valenti nello scrivere i loro fogli, in cui la letteratura fu spogliata della sua troppo maestosa severità, la Satira non usurpò il luogo della Critica, e la morale appresentossi adorna di qualche vezzo. Ai Giornali bisogna poi aggiungere gli *Atti* e le *Memorie* di tante Accademie e degli Istituti d'Italia tutta.

---

(1) *Sume in manus* Indicem philosophorum; *hæc ipsa res expergisci te coget si videris quam multi tibi laboraverint: concupisces et ipse ex illis unus esse.* Seneca, epist. 39.

## CAP. V.

### *GEOGRAFIA E VIAGGI.*

Quantunque l'Italia non abbia nè *società od accademie* geografiche, nè quelle *compagnie* di negozianti che accoppiando un vasto commercio al potere politico agevolano mirabilmente i viaggi ed i progressi della Geografia, pure anche nel nostro secolo essa ha partoriti alcuni personaggi dotti, curiosi, indefessi, i quali si mostrarono animati dallo spirito che guidò e Marco Polo e Colombo e Cadamosto e i Caboti. Nè solo gli stranieri possono vantare i martiri della Geografia e delle scienze naturali nei Mungo-Park, nei Klapperton, nei La-Perouse; ma anco gl' Italiani d' oggidì si gloriano di un Belzoni e di un Brocchi, che esalarono l' anima generosa sulle ardenti arene dell' Affrica.

G. B. Belzoni (1), dopo aver visitata Roma, Parigi, l' Olanda, l' Inghilterra, il Portogallo, la Spagna, fece vela nel 1815 per l' Egitto, e vi tentò un' impresa creduta fin allora impossibile, ma che da esso lui fu condotta a termine felicemente; il trasporto cioè del busto colossale detto comunemente del giovane Memnone dalle rovine di Tebe fino al porto di Alessandria. Questo colosso imbarcato sul Nilo, e poscia sul Mediterraneo, passò lo stretto di Gibilterra, solcò l'Atlantico, e deposto nell' Inghilterra attesta ora ed attesterà in tutti i secoli l'antica grandezza e

(1) Nato in Padova ai 5 novembre del 1778. — Vedi le Memorie del suo biografo Menin poste in fronte ai *Viaggi del Belzoni* pubblicati dal Sonzogno.

munificenza dei re di Tebe. Innoltratosi poscia il Belzoni nella Nubia, aprì il magnifico tempio di Ibsambul tutto ingombro dall' arena accumulata dai secoli: della quale scoperta non fu meno importante quella dell' ornatissimo sepolcro in cui si crede sieno state deposte le spoglie del re Psammetico. Nè si debbono passar sotto silenzio i suoi scavi in Tebe, che diedero all' Europa tanta dovizia di ruderi egiziani, di sfingi e di statue; nè il suo pericoloso tragitto alle spiaggie del Mar Rosso, onde riconoscere il vero sito della città di Berenice, e l' altro all' Oasis così famosa pel tempio e per l' oracolo di Giove Ammone; nè le sotterranee scorrerie nelle spaventose caverne di Carnak; nè i replicati tentativi di superare la cateratta di Wadi-Halfa.

Non contento di tanta gloria il Belzoni sospirava verso quella misteriosa Tomboctò, oggetto di tante ricerche, di tanti travagli e di tante sventure; e voleva lacerare quel velo che ancor copriva il centro dell'Affrica. Nel 1823 egli entrò nel Regno di Marocco, e di là avanzatosi verso Tomboctò, fu costretto dalle guerre intestine dei Mori, che lo esponevano ognora a gravissimi pericoli, a ricoverarsi in Fez. Non isgomentato da queste difficoltà, si affidò nuovamente al mare, giunse alla costa occidentale dell' Affrica, e trasferitosi a Benin, fu sorpreso dalla dissenteria che lo condusse alla tomba in un luogo detto Gato (3 dicembre del 1823), ove le sue ossa riposano all' ombra di un grand' albero. Ma egli vive ne' suoi *Viaggi* descritti con grande semplicità e con sicuro giudizio intorno a ciò che riguarda la natura del suolo, il commercio, le varie epoche delle rovine, ed il pregio degli edifizii.

Quella terra affricana, che per bellezza, per fertilità, per antiche gloriose reminiscenze, per vicinanza all'Europa merita di essere più d'ogni altra conosciuta, fu visitata e descritta da alcuni dotti Italiani nella nostra età; come dal p. Caronni, da Filippo Pananti, dal dottor Della Cella e dal conte Cammillo Borgia. I primi due visitarono per forza quel paese, in cui sorgeva un tempo la opulenta Cartagine, e che era il granaio della popolosa Roma; caduti in mano dei pirati barbareschi, si chiarirono che una gente inospitale popola quelle belle contrade, e che i reggitori di essa sono nemici di ogni civiltà, del commercio e della pace. Essi videro effettuate quelle scene dolorose del Tartaro sì vivamente descritte da Virgilio; onde il Pananti (1) sclamò con quell' esimio Poeta:

*Hinc exaudivi gemitus, et sæva sonare*
*Verbera: tum stridor ferri, tractæque catenæ.*
Æneid. VI. 557.

Così il Caronni (2) come il Pananti poterono scampare da quella durissima schiavitù, e descriverne l'orrore ai loro concittadini: « Non sarà forse discara ed inutile (dice il Pananti) la rela-

(1) *Avventure e Osservazioni di Filippo Pananti sopra le Coste di Barberia.* Seconda ediz. riveduta dall' Autore. Milano, 1817. Tom. III. Pag. 107.

(2) Il Caronni per sola vaghezza d'istruirsi andò pellegrinando in altre regioni, e nell' operetta che ha per titolo: *Caronni in Dacia* (Milano, 1812), descrive il suo viaggio nella Transilvania, e ci dà importanti notizie intorno ai Valacchi ed agli Zingari. I compilatori del *Poligrafo* hanno osservato che egli fa discendere la lingua valacca dalla latina, ed afferma che quella dei Zingari non ha veruna analogia cogli idiomi conosciuti: ma l'Adelung, il Pallas ed altri celebri scrittori hanno dimostrato che essa è un dialetto indiano.

zione di un recente viaggio nelle inospitali terre di Barberia fatto da un uomo che vi fu trasportato per una di quelle orrende calamità sulle quali il genere umano da tanti secoli ha dovuto fremere e lagrimare. Io dipingerò le scene dolenti che io vidi, la veridica narrazione io farò delle atrocità e degli orrori della regione dei pirati ». E verace ed evidente e vivissima è in fatto la pittura che ce ne porge il Pananti; onde di buon grado gli si debbono perdonare alcune mende che nella sua opera furono scoperte da qualche naturalista, per le tante e belle ed importanti notizie che egli ci dà sui costumi, sulle leggi, sul governo, sullo stato delle arti e sulla religione dei Musulmani, e principalmente dei Barbareschi. Quei motti arguti, quelle opportune digressioni, con cui egli interrompe la narrazione, dilettano sommamente, e mostrano che egli è quel desso che ha dettati spiritosi epigrammi.

Non colle catene a' piedi, ma liberi visitarono la stessa terra il dottor Della Cella (1) ed il conte Camillo Borgia; anzi questo secondo viaggiatore, cattivatasi la benevolenza del governo di Tunisi, ottenne due permissioni costantemente negate a tutti i precedenti viaggiatori; cioè quella di poter penetrare nell' interno di quella Reggenza e l'altra di poter fare alcuni scavi nell' antica Utica. Per ben due anni egli continuò le sue peregrinazioni con gravi spese e pericoli, e visitò più di dugento città o villaggi rovinati, disegnò quattrocento monumenti circa, e consultò alcuni

(1) *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell' Egitto del dottor Della Cella.* Milano, 1826. Ne puoi vedere un sunto nella *Biblioteca Italiana*, tom. XVII, pag. 356.

codici Arabi della Biblioteca del Bey, tre dei quali erano certamente inediti, e due ignoti a tutti (1).

L'Asia nel nostro secolo si rallegrò di vedersi ancora e percorsa e descritta dagli Italiani, dai concittadini di Marco Polo. In un'opera periodica stampata in Vienna (2) si legge una Lettera italiana del dottor Salvadori, medico dell'Ambasciata Francese in Persia, indiritta al dottor Careno in Vienna ai 25 giugno del 1808. In essa si descrive il viaggio dell' ambasciatore Cardanne col numeroso suo seguito da Costantinopoli fino a Teheran residenza de' re di Persia.

Il Salvadori, passando dai paesi illustrati da tanti celebri personaggi o da strepitose vicende, rivolgeva nella sua mente i più grandi nomi e le più celebri reminiscenze della storia. Gli suonavano all'orecchio i nomi di Belo, di Nino, di Semiramide, di Ciro, di Serse, di Dario, di Alessandro, del fuggiasco Annibale, di Mitridate, di Silla, di Pompeo, di Lucullo, di Paolo Emilio, di Giuliano, di Cosroe, e di tant' altri giganteschi nomi della storia asiatica. La memoria religiosa gli presentava l' Eden, l' Arca, l' Ararat, Cesarea, Neocesarea, Nicomedia, Nicea, S. Paolo, i Grisostomi, i Gregori Nazianzeni, i concilii, gli scismi, Maometto. La Geografia antica gli richiamava la Paflagonia, la Cappadocia, la Bitinia, il Ponto, i Parti, l' Eufrate, il Tigri, l' Arasse, il

---

(1) Notizia intorno al viaggio effettuato in Tunisi negli anni 1815 e 1816 dal conte Camillo Borgia. *Spettatore Ital.*, t. VIII, pag. 304.

(2) *Mines de l'Orient explorées par une société d'amateurs.* Vienne (en Autriche), 1809, chez Schmid. Cahier II. 1 vol.

Termodonte, il Tauro, l' Olimpo. La Storia gli ripeteva il nome di Erodoto, di Senofonte, di Tucidide, di Arriano, di Nearco. Ma ora che resta di tutto ciò? *Vox vox, prætereaque nihil*, o ben peggio che *nihil*.

Ma uno dei compilatori del *Poligrafo*, il quale dettò con molta critica un sunto di questo viaggio (1), è d'avviso che il disfavore del Salvadori nelle sue descrizioni sia esagerato, e che con molta verisimiglianza se ne debba accagionare il suo mal umore, effetto dei disagi e di un animo per più ragioni malcontento del suo viaggio. Tra queste ragioni non sarà stata l' ultima quella che egli accenna con certa ingenua querela, cioè che dall' aver medicato figliuoli, moglie, zio del re, visir e grandi non aveva ricavato un soldo o un minimo regalo; cosicchè sebbene fosse nel paese dei diamanti, delle perle e degli *schall*, pure era ridotto al suo piccolo stipendio ed al tenue lucro sui medicamenti, mentre in Costantinopoli avrebbe certamente accumulato qualche migliaio di zecchini.

Lazzaro Papi, così famoso per la sua versione del *Paradiso* Miltoniano, non pago di un semplice viaggio nelle Indie, vi soggiornò per ben dieci anni, e restituitosi a Lucca sua patria, scrisse alcune Lettere (2), in cui si propose di narrare quel che aveva veduto. Comincia egli pertanto nella prima lettera a descrivere le fisiche proprietà del paese: indi parla delle varie Caste Indiane, delle istituzioni religiose e civili delle medesime, del dio Buddha e della sua religione

(1) *Poligrafo*, An. II, NN. 48, 50 e 51.
(2) *Lettere sulle Indie Orientali*. Filadelfia, 1802.

molto estesa al di la del Gange; dell' opinione di alcuni intorno all' identità della mitologia indiana colla greca, romana, egizia; delle varie sette; della metempsicosi; del culto renduto al *Lingam* od al *Phallo*; dei danni recati dalla divisione delle Caste; della Casta abborrita dei *Paria*; dei costumi dei varii abitatori della Costa del Malabar; del vestire degli Indiani in generale. Tali ed altre non meno importanti materie sono esposte in queste lettere, in cui oltre all' erudizione in tutto ciò che riguarda le cose orientali ammiri anche l' eloquenza, ed un certo andamento di periodi sempre conforme alla dignità dell' italica favella.

Quella parte dell' America che prima delle altre formò una repubblica, visitata innanzi al nostro secolo da un italiano (il conte Luigi Castiglioni), fu descritta da un altro italiano della presente età, dal p. Giovanni Grassi della Compagnia di Gesù nelle sue *Notizie varie sullo stato presente della Repubblica degli Stati-Uniti dell' America settentrionale*. La parte che tratta della popolazione, del carattere e dei costumi di queste contrade e degli abitatori di esse ci chiarisce che egli vivendo tra que' popoli ha fatto molte e profonde ricerche.

Se non mancarono Italiani che percorsero e descrissero varii paesi dell' Affrica, dell' Asia e dell' America, a più buon dritto ci dobbiamo aspettare che essi abbiano visitata la Europa. Ma a questo proposito dobbiamo ripetere con Tacito, che è *maior ex longinquo reverentia*, e che i nostri concittadini sembrano più accurati e più vogliosi di descrivere le lontane regioni anzichè le vicine. Ed in fatto tra i viaggi ne' paesi Eu-

ropei possiamo annoverare quello di G. Acerbi al Capo-Nord, che fu anteriore a quelli del Buch e del Cappel Brooke; ma sentiamo il difetto di Viaggi che ci conducano come per mano fra le nazioni che ci sono più vicine, e con cui abbiamo più strette relazioni. Alcuni perspicaci ingegni hanno tuttavia cominciato a lanciarsi in quest'arringo, e ne possono essere un testimonio il Bertolotti con que' suoi Viaggi per *la Svizzera, la Francia e l'Inghilterra; da Milano a Ginevra pel Sempione, e ritorno da Ginevra a Milano pel grande San Bernardo; al Lago di Como;* e *Milano e la Lombardia.* Quest'esempio fu seguito da alcuni dei nostri, e principalmente dal conte Dandolo, che dettò lettere assai gentili sull'Italia e sulla Svizzera.

I letterati e gli artisti hanno sempre conosciuto che il solo andar pellegrinando per l'Italia può in essi destare molte nuove e felicissime idee; onde non pochi di essi la visitarono tutta dalle Alpi alla punta di Lilibeo, e ci diedero o *Guide* od *Itinerarii*, che non sono opere così facili come si crede, ma richieggono e profondissime cognizioni ed instancabile pazienza. Mario Pieri (1) conduce come per mano un letterato nella nostra bella penisola, per mostrargli quanto profitto egli ricaverà dal percorrerne le varie parti. Gli si parerà dinanzi in Venezia l'arte vincitrice della natura e lo spettacolo singolare ed unico d'una magnifica città, che sembra bella ed intera uscita dall'onde; poscia la dotta Bologna lo istruirà

(1) *Dei Viaggi.* Discorso recitato nella solenne distribuzione de' premii da Mario Pieri corcirese, professore di Belle Lettere e di Storia nel Liceo di Treviso.

co' suoi valentuomini e colle sue celebri dipinture. Varcati gli Appennini, ecco il giardino dell'Italia, ecco biancheggiar leggiadramente il fiore di tutte le città del mondo, il vezzo d'Europa, la bella, la gentile, l'impareggiabile Firenze. La dolce favella, i magnifici edificii, le ricchissime gallerie e biblioteche, le colline, gli orti, il Lungarno gli fanno palpitare il cuore di voluttà; e quivi lo tratterrebbero per molti mesi in un deliziosissimo obblio, se una voce tratto tratto non gli ripetesse che molto ancora di veder gli rimane: che Roma è poco quindi lontana, Roma la reina del mondo. Giunge finalmente alla *Porta del popolo*, opera egregia del divino Michelangelo; e varcata quella soglia si sente oppresso dal cumulo di tante maraviglie antiche e moderne, che lo trasportano come in un altro mondo; ed in questo stato egli si trova pure visitando le città disotterrate di Pompei e d'Ercolano. Deliziatosi in Napoli il viaggiatore si porta ad erudirsi nuovamente nella superba Genova e nella opulenta e dotta Milano, ove le arti, le scienze, la storia presentano tanta dovizia di oggetti preziosissimi, tante sublimi reminiscenze, tanti celebri monumenti.

Che se lo scopo della nostra opera non ci permette di tessere qui un'enumerazione di tutte le descrizioni delle varie città d'Italia, non tralasceremo di far menzione di una donna viaggiatrice, la quale in alcune lettere e con alcune tavole da lei disegnate (1) descrisse tutti gli oggetti mara-

(1) *Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno.* Lettere di Marianna Candida Dionigi, con rami da lei disegnati.

vigliosi che conservano qualche maestoso vestigio della veneranda antichità nella Campagna Romana o nell' antico Lazio.

Chi illustra le opere degli antichi e più celebrati geografi non fa opera meno utile di chi vantaggia la Geografia imprendendo nuovi viaggi. Dovremo pertanto un' eterna gratitudine al p. Ab. D. Placido Zurla, che ora onora tanto la sacra porpora, perchè abbia illustrata la Mappa od il Mappamondo sì celebre di frate Mauro, che egli aveva sempre sott' occhio nell' Isola di San-Michele, e che da esso abbia preso motivo di scrivere intorno ai più cospicui viaggiatori Veneziani. Egli squarciò quel velo che copriva molte circostanze dei viaggi di Marco Polo e di Alvise da Ca da Mosto (1), e dischiuse il varco al cav. Baldelli di aggiunger luce al *Milione* del Polo. Eruditissima è pure la Dissertazione che il medesimo dettò sui vantaggi che la Cattolica Religione ha recati alla Geografia ed alle scienze annesse (2), giacchè un vastissimo arringo gli venne dischiuso da una religioue il cui fondatore ha detto a' suoi discepoli: *Andate e predicate.*

Quantunque si sieno nella nostra età pubblicate molte opere di geografia, pure non essendo esse generalmente parlando che versioni dal francese; non possiamo dire che gran messe ci presenti questo campo. Il libro che presso di noi ottenne

---

(1) *Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori Veneziani più illustri.* Dissertazioni del P. Ab. D. Placido Zurla. Venezia, 1819.
*Dei Viaggi e delle Scoperte Affricane di Alvise da Ca da Mosto.* Dissertaz. del P. Ab. D. Placido Zurla. Venezia, 1815.

(2) *Dei vantaggi della Cattolica Religione derivati alla Geografia e scienze annesse.* Dissertazione dell' eminentissimo cardinale Placido Zurla, con annotazioni. Venezia, 1823.

maggior fama è il *Compendio di Geografia Universale* pubblicato da Adriano Balbi (1), che salì poi in tanta rinomanza pel suo Atlante Etnologico delle Lingue (2). Egli avverte di aver compilato il suo Compendio sulle geografie universali del Fabri, del Gaspari, del Malte-Brun, dello Zimmermann, del Busching, del Pinkerton, del Walckenaer, dello Stein, e sui dizionari di Mannert e di Hassel. Ha pur consultate le opere periodiche, come gli *Annali de' Viaggi*, le *Effemeridi Geografiche*, ed il *Giornale Geografico di Weimar*; e la sua vasta lettura ed erudizione appare certamente nei cinque articoli sulla popolazione delle cinque parti del mondo. Ma gli si diede taccia di aver talvolta confusi i nomi dei paesi, o dei popoli, di esser caduto in qualche inesattezza, e di non aver fatto conto di alcuni ultimi viaggi, come di quello del generale Gardanne nella Persia (3). Non ostanti queste mende il *Compendio* del Balbi è ancora il miglior libro di Geografia moderna che gli Italiani possano leggere.

---

(1) *Compendio di Geografia Universale conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte*, corredato di cinque tavole sistematiche delle principali lingue, e di altrettante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo, di A. Balbi. Venezia, 1817.

(2) *Atlas Ethnologique des Langues*. Paris, 1827. — È pregevole anche la *Statistica del Portogallo* scritta in francese dal Balbi.

(3) *Spettat. Ital.*, tom. VIII, pag. 291.

## CAP. VI.

### ELOQUENZA.

Alla testa degli Oratori Italiani dee esser posto il cav. Monti, il quale è primo nella eloquenza così come nella poesia, nella critica e nella filologia. Due orazioni da lui recitate nella Università di Pavia ci chiariscono di quale e quanta facondia egli fosse fornito. Nella prima imprende a provare che *molto obbligo si dee ai primi scopritori del vero*; e così intende di pagare alcun debito di gratitudine alle ombre di que' valenti Italiani che incamminarono i posteri sulla via delle scoperte più luminose, e che iniquamente dimenticati domandano di esser fatti partecipi di una gloria, da cui li espulse ora la ingratitudine, ora la impostura, ed ora la invidia. Posto il principio, che dopo il rinascimento delle scienze l'Italia fu la fonte di ogni sapere che ha irrigata tutta l'Europa, comincia la enumerazione delle scoperte fatte dagli Italiani, ed usurpate dagli stranieri senza rendere il debito tributo di reverenza ai primi scopritori (1).

Nella seconda orazione il cav. Monti si propose di provare che necessaria è la eloquenza tanto nelle fisiche, quanto nelle matematiche discipline. Premessi alcuni principii generali in cui si mostra che la eloquenza altro non è che la veste del pensiero, e che una siffatta veste non dee essere sordida, ma monda e nitida, scorre le varie

(1) *Prolusioni agli studii dell' Università di Pavia*, recitate da Vincenzo Monti professore di eloquenza e membro dell' Istituto. Milano, 1804.

scienze, e non trascura di notare che gli uomini sommi in esse furono tutti eloquenti. Allorquando poi viene a parlare della medicina fa una viva pittura dell'influenza che la facondia del medico ha sull' ammalato, seguendo in ciò le dottrine del famoso Zimmermann.

Non meno del cav. Monti si mostrò esimio oratore il c. Perticari in due aringhe per la *costruzione del nuovo Teatro di Pesaro* (1). Nella prima egli espone i vantaggi che la città dovea ritrarre dal riedificare il vecchio e rovinante teatro. Primieramente si dà un facile modo onde si alimentino gli artisti in que' giorni così penuriosi di lavoro e di viveri. Nè certamente vi può essere opera che richieda più generazioni di artefici, e più maniere di lavori, quanto quella del costruire un teatro, in cui le più nobili professioni si accostano alle più vili, ed i seguaci delle belle arti si danno mano cogli ultimi de' manovali. Un teatro d'altronde pei presenti costumi è necessario a molti e grato all' universale. La seconda aringa detta al magistrato della città l'anno 1817 non è del pari eloquente, perchè nol permetteva il soggetto, dovendosi parlare di spese fatte e da farsi. La conchiusione però è assai grave ed eloquente.

Terzo fra cotanto senno noi metteremo Pietro Giordani, prosatore elegantissimo, anzi quegli, a nostro parere, che ha saputo unire nel suo stile tutte le native grazie del Trecento colla magniloquenza e coll' arte ma temperata del Cinquecento e del Seicento. Le varie sue prose, sieno

(1) *Raccolta di Opuscoli del conte Giulio Perticari.* Faenza, 1822.

esse orazioni od elogi, o memorie, o dissertazioni, od articoli di giornali, ne posson essere un solenne testimonio (1).

La prosa del Giordani che fece più strepito nell' Italia fu il panegirico di Napoleone recitato nell' Accademia di Cesena nell' agosto del 1807 (2). Plinio aveva dato l' esempio di tessere un pomposo elogio di un imperatore vivente, ma egli non lo aveva recitato. Fatto console, aveva mescolato ai ringraziamenti alcune lodi del principe. Prima di pubblicare il suo discorso lo vestì di tutti gli adornamenti di un' eloquenza artificiata; e dipinse i Romani quali schiavi che appena infranti i ceppi si maravigliano della loro stessa libertà, ringraziano il principe perchè non li opprima e si degni di porli nel grado di uomini. Questo panegirico pertanto venne riguardato generalmente come parto di un ingegno invilito, e il Burmanno chiamò Plinio *principe della cortigiana adulazione e modello vergognoso ai posteri.* Lo stesso Giordani, parlando di Plinio nella Dedicatoria al Vice-Re d' Italia, dice che *delle sue molte e lusinghevoli parole non si cava finalmente altro, se non che più buono di Domiziano e di Nerone fu Traiano.*

Non atterrito il Giordani dal grave biasimo che si diede a Plinio, pose mano ad encomiar Napoleone piaggiandolo più di quel che il Console di Roma abbia adoperato con Traiano. Egli

(1) Le prose del Giordani furono pressochè tutte raccolte nella edizione recente di Rovigo. *Prose di Pietro Giordani.* 1827.

(2) *Panegirico alla sacra maestà di Napoleone* recitato nell' Accademia di Cesena. Bologna, 1808. Se ne fece un' altra edizione in Brescia.

ce lo dipinge come un uomo fatato, anzi come una divinità; giacchè narra fra le altre cose che nell' Egitto toccò a bella posta gli infetti dal pestifero malore, ed il contagio non trovò parte nel suo corpo ove appiccarsi. « Udimmo che giammai non lo tentò febbre, nè il cielo insalubre di Mantova o d' Egitto *potè torbidargli la squisita temperatura del sangue.* Anzi in Egitto, dove egli per animare i soldati non isbigottissi di trovare gli infetti, provò tanto eccellente la sua naturale temperie, che in *essa non trovasse dove appiccarsi la contagiosa infezione* (1).

Fra gli altri prosatori dell' età nostra che levaron alto il grido di se stessi, oltre il Monti, il Perticari, il Giordani, or mentovati, il Cesari, il Colombo, il Taverna, di cui altrove abbiamo fatto menzione, debbono essere annoverati come assai valenti ed il Palcani (2), e Mario Pieri (3), e principalmente il Nicolini di Firenze, di cui si leggono con tanto piacere ed i Discorsi da lui recitati in occasione che si distribuivano i premi Accademici, e l' Elogio di Leon Battista Alberti.

Le Accademie ed i Licei furono gli arringhi principali in cui esercitossi nella nostra età l'italica eloquenza. I segretari delle Accademie debbono recitare un discorso in occasione delle solenni distribuzioni de' premii; e certamente Giuseppe Zanoia segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano pubblicò discorsi assai eloquenti e pieni di altissimi concetti. Nelle Università e

---

(1) Pag. 23 dell' ediz. citata.

(2) Palcani. *Prose Italiane.* Milano, 1817.

(3) Le varie prose del Pieri stampate a parte in Treviso, in Padova ed in Milano furono unite in un volume dal Silvestri.

ne' Licei del Regno Italiano si pronunciò pel corso di alcuni anni l' elogio di un qualche illustre italiano rinomato o nelle lettere o nelle scienze. Questo saggio istituto fu sempre condotto ad utile fine, perchè gli scrittori de' varii elogi solevano trascegliere a soggetto di loro orazione coloro che si rendettero giustamente famosi in quelle facoltà che da lor medesimi si professavano. Imperocchè dovendo siffatti elogi essere con qualche ammaestramento di chi gli ascoltava, si faceva pur necessario l'entrare a discorrere intorno a quelle discipline che dall' encomiato furono coltivate con buon successo ed a maggiore eccellenza ridotte (1).

Il foro delle varie città d'Italia risuonò di eloquenti aringhe; e sembra che in questo si sieno distinte Trento, Milano e Firenze. Quell' altissimo lume dell'italiana giurisprudenza, Virgilio Barbacovi, mostrò colle sue *Orazioni* e *Dissertazioni giudiziali* la verità della sentenza Oraziana, che chi conosce profondamente la materia che imprende a trattare, non mancherà nè di facondia, nè di lucido ordine. Le bellezze dello stile sono in questo scrittore ingenerate dalla profondità dei concetti, e per ciò più maschie e più sublimi (2).

Le difese criminali non presentavano, al dir del Marocco (3), che *un ammasso indigesto di accavallate citazioni, povere affatto di sodo ragio-*

---

(1) *Poligrafo*, An. II, N.° XIV. *Elogio di Pier Crescenzi*, di Filippo Re.

(2) *Orazioni e Dissertazioni Giudiziali di V. Barbacovi.* Trento, 1814.

(3) *Difese Criminali dell' avvocato Giuseppe Marocco di Milano*, ad uso della gioventù iniziata nello studio della giurisprudenza pratica criminale. Milano, presso V. Ferrario, 1818.

*namento e di filosofia legale.* Il foro criminale Milanese è forse il primo nell' Italia che da una certa epoca a questa parte abbia portato una rivoluzione nell' arte di difendere gli accusati. « Primi ad emanciparsi dalla rozza e barbara foggia di difendere furono, dice il nostro Autore, gli avvocati milanesi Anton Maria Borghi, Sommariva, Zamperini, Pioltini, Corbetta, D' Adda, Vimercati, Gerardi, ed il primo fra gli oratori estemporanei Minonzi, e Radaelli, Turati, Cossoni, Agnelli, Mantegazza, chiari per bella estemporanea eloquenza e copia di dottrine ». A questa scuola protesta di essersi formato il Marocco, che divenne uno dei luminari del nostro foro criminale mercè della sua molta facondia non solo, ma anche delle profonde cognizioni legali, storiche, filosofiche e letterarie.

Per ciò che riguarda lo stile confessa il Marocco che *indifferente all' infarinato alloro del minuzioso buratto non pose alcuna cura* all' *eleganza e gastigatezza dello scrivere*, attendendo soltanto all'invenzione ed all'acconcia disposizione degli argomenti. In fatto egli si mostra assai trascurato nella scelta delle locuzioni non solo, ma anche delle parole, ed è pieno di neologismi e di gallicismi. L' aver sospesa la mannaia che già stava per calar sulle cervici de' rei che egli difendeva, solo ci può far dimenticare la sua negligenza in fatto di lingua. Molto maggior lode merita a questo proposito l' avvocato Collini di Firenze, il quale se dall' un de' lati non si mostra così eloquente come l' orator Milanese, lo vince dall' altro nella nobiltà e nella correzione dello stile (1).

(1) *Orazioni Civili e Criminali dell' avvocato Lorenzo Collini* Firenze, 1824.

Dovendo qui ragionare della eloquenza del pergamo, confessiamo di non poter cogliere che bronchi e spine, fralle quali rarissima spunta la rosa. I gravi difetti che il p. Roberti in una lettera, ed il Mascheroni in alcune terzine indiritte al Vescovo di Bergamo tentarono di svellere da questa sorta di eloquenza, vi dominano ancora nell' Italia. Ce ne fanno fede due sermoni sulla *Sacra Eloquenza* (1), e sul *Predicatore* (2), in cui si proverbiano i difetti che inviliscono la parola di Dio sulle labbra degli oratori. E noi riferiremo qui le sentenze di questi due sermoni, e principalmente quelle del Barbieri, il quale non solo coi precetti, ma anche coll' esempio si è sceverato dalla comune schiera de' predicatori, ed espose, così in Milano come in Firenze, le dottrine Evangeliche con quella dignità e quella facondia che si addicono a così sublime argomento.

La Francia è gran maestra di eloquenza, sia che i suoi oratori trattino le materie importantissime di Stato nelle Camere, sia che innanzi agli altari predichino la parola di Dio. Ai Massillon, ai Bourdaloue, ai Bossuet, ai Flechier noi non abbiamo da opporre che il Segneri, il quale però fu di essi minore per colpa dei tempi, essendo soventi volte arditissimo nei tropi, e mescolando il sacro col profano.

Fin dal medio evo, in cui dominavano il fanatismo e la superstizione, gli Oratori sacri ebbero in costume di non parlare che d'inferno, di de-

---

(1) Milano, 1820. Ved. *Il Ricoglitore*, di D. Bertolotti, tom. VIII, pag. 115. *Epistola all' ab. Motin.*

(2) Opere di G. Barbieri, Padova, 1821. *Il Predicatore*, *Sermone a Gian-Antonio Moschini.*

moni, d' anime dannate urlanti tra le fiamme; di cimiteri, di chiostri, di rovine, di finimondo. Alcuni seguitarono questo sistema dipingendo sempre un Dio di sangue e di ira, ponendogli ognora la arroventata folgore nella destra, e mostrandolo avido di gittar vittime nel fuoco. Spesse volte addivenne anche che il predicatore di un villaggio parlò ai contadini di teatri, di specchi, di banchetti, di corsi, e da senno li rimproverò per queste morbidezze. Un altro nelle città andò razzolando tutte le quisquiglie del Trecento, od il rancidume della lingua di Mercato vecchio per istruire i buoni Cristiani del secolo XIX. Chi ad un romoroso torrente di tropi e di metafore accoppia un gesto immane ed informe, o raccoglie testi infiniti in barbaro latino: questi fa pompa di linguaggio poetico, ed or descrive le bufere, ora i zefiri, or fiori, or grotte, or reggie: quegli innalza una gran polvere erudita, sfida a battaglia l' incredulo lontano, e fa pompa di cognizioni fisiche, storiche, anatomiche. E chi volesse chiarirsi della verità di queste asserzioni legga le prediche di d. Filippo Donadoni stampate in Bergamo, e quelle del p. Deani pubblicate in Brescia; e di quest' ultimo gli raccomandiamo di leggere la predica sulla propagazione della fede, ove egli fa una enumerazione di tanti e stravagantissimi nomi di isole e di paesi in cui fu predicato il Vangelo. Sembra che egli abbia infilzato questi nomi per far sul pulpito orribili visacci nel pronunciarli, e per destare la maraviglia nella grossa gente.

Nè meno strana è l' azione di molti oratori sacri. L' uno non cessa mai dal racconciare od il rocchetto, o la stola, o il berrettino; l' altro mo-

dula la voce alla maniera dei tragici. Nè manca chi ripone nel pianto la sua gloria, e comincia il suo sermone piangendo, e piangendo lo termina. Finalmente alcuni sbuffando, battendo le mani, scalpitando co' piedi, stralunando gli occhi, dimenandosi, divincolandosi sembrano imitare l'arabo Profeta quand' era assalito dall' epilessia. Tali sono i difetti dipinti dai due sermonatori citati, e che pur troppo dominano ancora sui pergami italiani. Intanto non si fa alcun frutto; e nessuno abbandona il vizio per abbracciare la virtù, a ciò spinto da un sacro oratore.

## CAP. VII.

### *BREVI CENNI SULLE ARTI E SULLE SCIENZE.*

Quando la storia delle Arti nel nostro secolo non avesse scritto ne' suoi fasti che il nome di Canova, in cui si videro redivivi i Fidia, i Policleti, i Prassiteli, esso solo basterebbe perchè la nostra età fosse pareggiata colle più felici e floride così delle arti greche e romane, come anche delle stesse italiane. Ma se il Canova sovrasta agli altri tutti come gigante, non manca una eletta schiera di egregi artisti anche nella scultura, che sia degna di fargli corona. Vincenzo Pacetti romano, Giuseppe Franchi di Carrara, il Monti di Ravenna, il Comolli di Torino, il Marchesi di Milano, ed altri hanno rabbellita e popolata la Italia con egregi monumenti.

L' Architettura vide sorgere opere degnissime della romana magnificenza. Si forarono monti,

e si superarono i più grandi ostacoli presentati da un' alpestre ed orrida natura per aprire la strada del *Sempione*. Si costruì dall' architetto Canonica un'*Arena* in Milano modellata sulle più celebri dell' antichità. Ed anche al presente si innalza in Napoli un magnifico tempio dall' architetto Bianchi; ed il marchese Cagnola mentre conduce a termine il sontuoso arco detto prima del *Sempione*, ed ora della *Pace* (1) a pubbliche spese, solleva colle sue ricchezze la maestosa *Rotonda* in Inverigo.

Il Canova ha egregiamente mostrato la falsità di quello che si diceva oltremonti intorno alla decadenza della pittura Italiana nel nostro secolo. Si ascolti questo grand' uomo, che riferisce un suo dialogo singolare con Napoleone (2). « In Italia, gli disse il Monarca, state male a pittori: noi ne abbiamo de' migliori in Francia. — Risposi esser molti anni che io non aveva veduto le opere de' pittori francesi, e non potea far confronti; ma che tuttavia noi avevamo uomini valenti: a Roma il Camuccini e il Landi; a Firenze il Benvenuti; a Milano l'Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi. —

Il nostro secolo ha veduto con somma gioia tornare nell' Italia quei capolavori delle arti greche od italiane che alla fine del passato si erano trasportati oltre le Alpi con ingiustizia e con violenza tale, che gli oltremontani istessi ne fecero le più alte querele. Ognun sa che il Quatremere

---

(1) Vedi *L'Arco della Pace*, Scioltì del prof. C. Carrara Spinelli. Milano, 1821.

(2) Vita di A. Canova del Missirini, lib. III, cap. 2. *Dialoghi del Canova con Napoleone.*

de Quincy mostrò in alcune sue lettere il danno che portava alle arti ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell' arte dall' Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de' Musei in Roma. Questa metropoli fu da esso lui chiamata la Grande scuola Europea, alla quale concorrono tutte le genti per imparare; il gran libro, di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate; l' immenso colosso, di cui si possono spezzare alcuni membri, ma il cui masso non si può trasportare, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo.

Si è proposta a' nostri tempi la quistione, se l' incisione diffondendo le invenzioni dei grandi maestri sia riuscita utile più di quello che sia dannosa alle arti col promuovere la imitazione, e col rendere più rare le opere del pennello e dello scarpello, cui si sostituirono con minore dispendio quelle del bulino. Checchè ne sia, certo è che quest' arte giunse alla perfezione nella nostra età mercè del valore dei Morghen, dei Longhi, dei Gandolfi, degli Anderloni, dei Garavaglia, che ormai ci hanno presentato gli intagli de' quadri più rinomati dei nostri grandi maestri.

La Musica fece molti progressi nel bel paese ove essa già risorse, mercè del nuovo sistema musicale introdotto fin dai tempi remoti da Guido Aretino. Il nostro Rossini fa eccheggiare di gratissima armonia pressochè tutti i teatri del mondo incivilito, ed i nostri cantori e le nostre cantatrici riscuotono applausi sulle sponde della Senna, del Tamigi, della Neva e della Vistola. Ma la moderna musica cade nel difetto di lussureggiare *per isfoggio di esecuzione, e di soffocare il canto*

*principale colle parti di accompagnamento.* Sembra che il marchese Gargallo abbia voluto proverbiare questo sistema in un certo *Inno alla musa Etnea*, ed in una Lettera a Niccolò Zingarelli, sì valente nella musica, ove scherzando gli dice: *ho per altro inteso essersi testè inventato un nuovo istromento che imita le scariche dell'artiglieria, per rappresentare al vivo la battaglia di Vaterlò. Al solo sentirlo ne ho pianto di tenerezza. C' innoltriamo a gran passi alla perfezione degli spettacoli; in breve si arriverà. Qual difficoltà ad aggiugnere una piccola cannoniera all'orchestra, per situarvisi gli stromenti pirotecnici?* (1)

Dovendo ora entrare nel vastissimo campo delle scienze, avvertiamo i nostri leggitori che ben lungi dal raccogliere la copiosissima messe che dalle medesime ci vien presentata, non facciamo altro che indicare i nomi o le fonti cui potrà ricorrere chiunque avrà vaghezza di penetrare ben addentro in queste materie. Altrimenti sarebbe giuocoforza il consacrare un buon volume ad ogni scienza.

E per cominciare dalla filosofia osserveremo che essa nella nostra età ebbe amorosi cultori nel p. Soave, nel De Tommaso, nel Pagano, nel Palmieri, nel Tamburini, nel Borsa, nel Valdastri e nel Savioli (2), i quali, se da una parte

---

(1) *Inno alla musa Etnea.* Napoli, 1822. Quest' inno colla Lettera al cav. Zingarelli fu ristampato nel *Ricoglitore*, tom. XVII, pag. 170.

(2) Nel delineare questa bozza dello stato della filosofia nei venticinque anni di cui ragioniamo, avemmo una dotta e fedele scorta nel prof. Baldassare Poli (*Saggio di un Corso di Filosofia.* Milano, 1828), il quale colle opere già pubblicate, e con quelle che frappoco pubblicherà, si merita un seggio distinto nella schiera degli Italiani filosofi.

rassodarono i principii di Locke, attesero dall'altra a conservar pura la morale dal materialismo e dall'ateismo. Ma chi si sceverò dagli altri filosofi battendo una strada in cui peranco non apparivano orme, fu il p. Ermenegildo Pini colla sua Scienza originale della Protologia (1).

Ci si presentano fra i più recenti cultori della filosofia e C. Antonio Pezzi colle sue *Lezioni di filosofia della mente e del cuore*, e Pasquale Galluppi di Tropea col suo pregevolissimo *Saggio filosofico sulla critica della conoscenza* e cogli *Elementi di filosofia*, ed il p. Vincenzo Bini col *Corso elementare di Lezioni logico-metafisico-morali*, e Giuseppe Accordino cogli *Elementi di filosofia*, e Melchiorre Gioia cogli *Elementi di filosofia* e coll' *Ideologia* (2).

Le scienze economiche furono sommamente vantaggiate dagli *Opuscoli* di Luigi Valeriani, dalle Opere del Bosellini, e principalmente dal *Prospetto delle scienze economiche* e dal *Del Merito e delle Ricompense* del Gioia. Dal loro canto il Romagnosi colla *Genesi penale* e *coll'Introduzione al Diritto pubblico*, ed il Martignoni, il Tamburini, il Renazzi, il Franceschinis, il Carmignani hanno egregiamente illustrato il diritto o naturale, o criminale, o delle genti, e nulla ci lasciarono da invidiare ai Francesi od agli Inglesi (3).

---

(1) *Protologia analysim scientiæ sistens ratione prima exhibitam, auctore Hermenegildo Pino.* Vol. 3. Mediol. 1803.

(2) Il Gioia nacque nel 1767 in Piacenza, e morì in Milano il 2 gennaio del 1829.

(3) *Principii del diritto di natura e delle genti*, di I. Martignoni. Como, 1805. — Renazzi. *Synopsis elementorum iuris criminalis.* 1804. — Carmignani. *Iuris criminalis elementa.* Pisis, 1819. — Tamburini. *Elementa iuris naturæ.* Mediolani,

Domenico Romagnosi poi non pago di aver colti allori in quest'arringo, diede gran luce alla filosofia col suo discorso: *Che cosa è la mente sana?*

Riuscirebbe assai arduo ad un medico il presentare come una bozza della storia della medicina ne' nostri tempi; tante sono le contese, tanti i sistemi che posero in subuglio i cultori di una scienza così preziosa per l'umanità; onde si immagini se riesca possibile il farlo a chiunque sia straniero a questi studi. Non possiamo adunque far altro, che ripetere quei nomi che alto suonarono nell'Italia, e salirono in grande rinomanza: tali sono i Vaccà Berlinghieri, gli Scarpa, i Giannini, i Paletta, i Tommasini, i Rasori, gli Acerbi, i Brera, i Barzellotti, i Palloni.

L'agricoltura, quella benefica nutrice di tutte le altre arti, quella sorgente della vera ricchezza, fu sempre più nel nostro secolo illustrata dagli Italiani. Le Opere del Gagliardo, del conte Filippo Re, ed in particolare i suoi *Elementi di Agricoltura*, il Trattato sui *Gelsi* del conte Carlo Verri, i vari libri del conte Dandolo sulla coltivazione dei bachi da seta e sul modo di fare i vini, l'*Agricoltura della Brianza* del parroco Decapitani, e gli opuscoli sui prati detti *a marcita* dell'avvocato Berra hanno vantaggiata moltissimo l'agraria nella nostra Italia.

Passando alla matematica pura elementare, pos-

---

1815. — Franceschinis. *Introduzione allo studio della Legislazione dedotta dai principii dell'ordine.* Padova, 1825. — Per ciò che spetta alla filosofia morale non dobbiamo trascurare di far menzione di un' opera pregevolissima: *Lo Spettatore Italiano preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali e i dipintori de' costumi e de' caratteri*, del conte Giovanni Ferri di S. Costante. Milano, 1822.

siamo citare molti pregevoli Corsi, e fra gli altri gli *Elementi d'Algebra e di Geometria* compilati dal Brunacci; il Corso di Matematica elementare per la scuola militare di Modena; una buona edizione Italiana di Euclide procurataci dal Flaûti (1). E quantunque sia questo un campo su cui pochissimo ormai si possa trovare di nuovo, possiamo citar nullameno (come anteriore di poco all' età di cui parliamo) un' opera quasi interamente originale, la celebre *Geometria del Compasso* di Mascheroni, che seppe felicissimamente accoppiare la più soave poesia colle più ardue dottrine della severa matematica.

Passando a quel ramo che unisce le matematiche elementari colle sublimi e che si suole appellare *Introduzione al Calcolo sublime*, non vuol essere dimenticato un piccolo ma profondo libretto del medesimo Mascheroni, che ha il modesto titolo di *Problemi per gli Agrimensori*. Il Ruffini si occupò felicemente della risoluzione delle Equazioni numeriche; ed il Lotteri diede alla luce un eccellente Corso di questo ramo col titolo di *Lezioni di Introduzione al Calcolo sublime* (2).

Della matematica che chiamasi *Sublime* ci ha dato un compiuto Corso il Brunacci (3), in cui questo grand' uomo cercò sulle tracce del Lagrange di esporre le dottrine de' Calcoli Differenziale e Integrale senza far uso de' così detti *Infinitesimi*. Di un tal Corso fece egli poscia un compendio pel maggiore vantaggio de' suoi scolari. Sono da riferirsi alla Matematica sublime molte

(1) Napoli, 1818.
(2) Pavia, 1821 e 1822.
(3) Firenze, presso l'Allegrini, 1804-1808, 4 vol. in 4.°

memorie del professore Bordoni inserite per la maggior parte negli Atti della Società Italiana, il Trattato dell' Oriani sulla Trigonometria sferoidica, alcuni lavori del prof. Paoli, e del signor Bidone su certi integrali definiti.

Venendo alle applicazioni delle Matematiche citeremo in primo luogo le esimie produzioni del profess. Bordoni, cioè il suo *Trattato delle Ombre* (1) lodevolmente compendiato dall' Astolfi (2), il *Trattato degli Argini* (3), quello di *Geodesia elementare* (4), e molte profonde memorie inserite nei volumi della Società Italiana. Il Brunacci poi aveva già pubblicate diverse belle memorie specialmente intorno ad argomenti idraulici; il Trattato cioè *dell' Ariete idraulico* (5), la *Memoria sulla miglior pratica per la dispensa delle acque*, lavoro premiato dalla Società Italiana nel 1814, ed un Trattato di *Nautica*. Dell' Idraulica, oltre al Brunacci, si occuparono pure con molta lode il Venturoli (6), il Mengotti (7), il Tadini (8), il Bruschetti (9), il Bidone, il Mossotti, il Morosi ed altri.

---

(1) Milano, dall' I. R. Stamp., 1816.

(2) *Metodi pratici per determinare i contorni delle ombre ordinarie.* Milano, 1824.

(3) Milano, 1820, presso E. Giusti.

(4) Milano, 1825.

(5) Milano, 1810, dalla Stamp. Reale.

(6) *Ricerche geometriche ed idrometriche fatte nella scuola degli Ingegneri Pontificii.* Milano, presso E. Giusti.

(7) *Saggio sulle acque correnti.* — Si può leggere una bella analisi di quest' opera nel *Poligrafo*, An. II, NN. X. XIII.

(8) *Del movimento e della misura delle acque correnti.* Milano, 1816.

(9) *Sulla navigazione del Milanese.* — *Memoria sulla nuova Teoria del moto delle acque:* opere stampate entrambe in Milano.

Una pregevole Memoria premiata dall' I. R. Istituto di Milano fu messa in luce dal Piola (1), nella quale con molta lode egli applicò le dottrine della Meccanica Analitica del Lagrange ai principali problemi. Citeremo di questo medesimo distinto cultore delle matematiche una Memoria sulla Teoria dei Cannocchiali inserita nelle Effemeridi Astronomiche di Milano. Un altro cultore di queste scienze, che dà di sè alte speranze, si è il signor Guglielmo Libri, il quale trattò con metodo tutto nuovo la scabrosa teoria dei numeri, e si occupò di alcuni argomenti fisico-matematici (2). Dee pur essere citata una grande opera che molto onora l'Italiano suo autore, benchè da esso lui dettata in francese, vale a dire *Traité complet de Mécanique appliquée aux arts* (3) del professore Borgnis. Un Corso di Meccanica e di Idraulica assai pregevole ci venne dato dal Venturoli (4), ed altri Corsi furon pubblicati da altri autori, di cui per brevità tacciamo.

Verremo ora all' Astronomia, scienza che occupa un posto di mezzo fra le scienze matematiche e le naturali. Sul bel principio del secolo venne dal Piazzi scoperto il nuovo pianeta Cerere. Oltre a ciò questo infaticabile Astronomo, profittando del bel cielo della Sicilia, formò un catalogo copiosissimo di stelle. Dal medesimo celebre Astronomo, come altresì dal Santini e dal Cagnoli vennero pubblicati Corsi di Astronomia. Il Carlini ed il Plana perfezionarono la teoria dei

(1) Milano, 1825, dall' I. R. Stamperia.
(2) *Mémoires de Mathém. et de Physique.* Florence, 1829.
(3) Paris, 1818-1821, 9 vol.
(4) Milano, 1817, presso il Giusti.

moti lunari, e concorsero a ridurre a termine importanti lavori geodetici. L'Italiana letteratura però si dee lagnare che questi pregevolissimi lavori per le circostanze dei tempi sieno stati esposti in una lingua più avventurata della nostra.

L'Oriani, che nello scorso secolo era stato tra i primi a determinare i moti di Urano, pubblicò subito dopo la scoperta di Cerere il calcolo delle perturbazioni a cui va soggetta. Il Carlini all'uopo di perfezionare le tavole solari sottopose di nuovo al calcolo le inuguaglianze che la luna produce nel moto della terra. Il Brioschi ed il Plana trattarono il problema delle rifrazioni astronomiche; e quest'ultimo pubblicò pure nelle Memorie della Società Astronomica di Londra l'analisi delle Perturbazioni di Giove e di Saturno, mentre il Gresy presentava sotto nuova forma le espressioni generali delle perturbazioni planetarie.

Prima di abbandonare affatto le matematiche faremo menzione dell'opera che l'ab. Franchini sta compiendo a Lucca, nella quale egli raccoglie in uno tutto quello che appartiene a queste scienze.

La Fisica ebbe in Italia il maggiore de' cultori della scienza elettrica, l'immortale Alessandro Volta, che celebre già in tutta la Europa per molte importanti scoperte, inventò sul principio del corrente secolo la sua maravigliosa pila, sorgente poi di importantissime scoperte nella Chimica. Le varie produzioni di quest'uomo celebre furono tutte raccolte e pubblicate in Toscana (1). Riguardo alla elettricità meritano distinta menzione la *pila a secco dello Zamboni*, il *moltiplicatore a doppio ago magnetico* (2), e le osserva-

(1) Firenze, 1816, presso il Piatti.
(2) *Atti della Società Italiana*, tom. XX.

zioni *Elettro-magnetiche* del Nobili, e le *Sperienze Elettrometriche* del Marianini (1). Su molte parti della Fisica, e specialmente su certe particolarità dei Termometri fece osservazioni importanti il Bellani (2), mentre il Venturi trovò la vera spiegazione dell'Alone e de' Parelii (3). L'Amici inventò ed eseguì eccellenti stromenti ottici, e fra gli altri un pregiatissimo microscopio Catadiottrico, e una Camera lucida. Il Santini raccolse in uno le dottrine de' diversi stromenti ottici. Il Morichini studiò pel primo intorno all'azione magnetizzante dei raggi solari. Il Crivelli si occupò della fabbricazione delle sciabole Damaschine. Intorno a diversi altri argomenti fisici si occuparono il Configliacchi, il Carradori, il Fusinieri, il Vismara, il conte Paoli, il Belli, i lavori dei quali si possono vedere per la maggior parte nel Giornale di Fisica di Pavia. Si pubblicarono anche molti pregevoli Corsi di Fisica dal Poli, dal Gerbi, dal Racagni e da altri.

La Chimica fu essa pure lodevolmente fra noi coltivata, quantunque si debba confessare che in essa si sieno lasciate correre più innanzi le altre nazioni. Possiamo annoverare fra i suoi cultori un Luigi Brugnatelli, un Iobert, un Melandri, un Taddei, un Gazzeri, un Bizio.

La Mineralogia fu coltivata con ardore dagli Italiani in questo secolo. Il Gautieri pubblicò alcune Osservazioni in tedesco sulla Calcedonia, e scrisse sulle colline di Grantola e di Cunardo,

---

(1) Venezia, 1825.

(2) La maggior parte delle sue Memorie si trova inserita nel Giornale di Fisica di Pavia.

(3) *Commentari di Ottica*. Bologna, 1814.

che ebbero, or sono pochi anni, il vanto di esser fatte oggetto di osservazione dal celebre De Buch. Il p. Pini scrisse varie opere di Metallurgia, ed un Viaggio nell' Italia meridionale; faticò molto anche per la litologia, ed a lui dobbiamo l'Adularia, e molte altre sostanze trovate sul San-Gottardo. Il Brocchi, che rimase vittima de' suoi viaggi nell' Egitto (1826), pubblicò un Trattato delle miniere di ferro nel Bresciano; una memoria sulla Valle di Fassa, in cui si trovano descritte tutte le sostanze pietrose che si scontrano in detta valle; poi la sua magnifica opera intitolata *Conchiologia fossile Subappennina*; oltre altre opere riguardanti la mineralogia Italiana. Il Breislach, noto pe' suoi viaggi nell' Italia meridionale così litologici come geologici, pubblicò nell'anno 1811 la sua *Introduzione alla Geologia*, e nel 1818 le *Istituzioni Geologiche*; opere che ebbero oppositori, ma che chiariscono l'Autore sommo geologo. L'ultima opera pubblicata dal Breislak è la descrizione geologica della Provincia di Milano.

Il consiglier delle miniere Marzari Pencati pubblicò varie memorie, tra le quali la più ricca di fatti singolari è quella che porta il titolo di *Cenni Litologici e Geologici sulle Provincie Venete e sul Tirolo*. Il sig. Catullo promosse la Mineralogia col suo *Manuale Mineralogico*; e colle molte sue osservazioni sui corpi fossili illustrò la Geologia delle Provincie Venete. Sul carbon fossile, oggetto utile per la scarsità del combustibile, la quale va crescendo, scrissero, il Corniani su quello d'Arzignano, il Tonelli su quello di Sassuolo, e Lazise su quello dei Monti Veronesi. Il Tondi pubblicò nel 1817 la sua Orittognosia; ed il Maraschini scrisse sopra alcuni prodotti della Provincia

Vicentina, e si rendette celebre pel suo *Saggio Geologico* sulla formazione delle roccie nel Vicentino. Pubblicò il Cortesi saggi importantissimi Geologici degli Stati di Parma e di Piacenza; ed i signori Monticelli e Covelli scrissero varie osservazioni sulla Mineralogia Vesuviana, e diedero la descrizione di nuovi prodotti litologici. Utili lavori pubblicarono pure un Amoretti, un Bossi, un Bouvicini, il già mentovato Corniani, che trattò delle miniere d'Agordo, un Borson, un Passini. Molti altri mineralogisti vanta la Lombardia principalmente, fra' quali citeremo il Dr. Claro Giuseppe Malacarne, che nella sua traduzione del Blumenbach illustrò la Mineralogia Lombarda, indicando i diversi prodotti curiosi ed utili che si trovano sparsi nelle nostre provincie.

Nè la Botanica mancò di egregi cultori; fra' quali ci si presenta primo il Colla, il quale pubblicò l'*Antologista Botanico*; la *Descrizione del suo giardino di Rivoli*, in cui si trovano illustrate molte piante con descrizioni e figure; ed altre Memorie importanti sopra alcune piante esotiche coltivate. Gaetano Savi, professore in Pisa, è noto pel suo *Botanicon Etruscum*, per la sua *Descrizione degli Alberi della Toscana*, pe' suoi ottimi *Elementi di Botanica*, per la sua Monografia dei *Trifogli*, e per la *Flora Italiana*, in cui troviamo descritte le più belle piante che si coltivano nel nostro suolo. Il Raddi, vittima anch'esso come il Brocchi de' suoi viaggi, pubblicò varie Memorie Botaniche negli Atti della Società Italiana e negli Opuscoli scientifici di Bologna. Balbis compilò insieme col professore Nocca la *Flora Ticinensis*, e scrisse un Catalogo delle piante dei dintorni di Torino, la *Flora* dei con-

torni di Lione, ed un' appendice alla *Flora* del Piemonte, di cui il professore Re torinese pubblicò altre appendici. Alla chiarissima signora Lena Perpenti dee la Flora Lombarda una nuova specie di *Campanula* descritta nel 1817 nella Biblioteca Italiana. Le piante del suolo Italico furono poi illustrate dal Biroli nella *Flora* novarese, e dal Pollini (già celebre per gli elementi di Botanica e per altre opere importanti) nella *Flora Veronese*. Il professore Moretti trattò delle piante del Vicentino; pubblicò varie Decadi, onde illustrare molte piante italiane o nuove, o poco note; fece delle aggiunte alla monografia delle Campanule dello Schow; e compose una pregevole monografia delle Sassifraghe d'Italia. Il signor Comolli pubblicò il Prodromo della *Flora di Como*; ed il Sartorelli scrisse un Trattato degli alberi dell'Italia Settentrionale. La Flora Veneta venne in questo secolo illustrata dal Ruchinger, dal ginevrino Moricand, ed ultimamente arricchita di molto dal signor L. Naccari. Sebastiani e Mauri pubblicarono varie Decadi delle piante che crescono nei contorni di Roma. Bivona, Tineo e Gussoni illustrarono le piante della Sicilia; ed a quest'ultimo dobbiamo la *Flora Sicula*, cui diede principio nel 1829. Il Viviani, già noto pe' suoi frammenti della *Flora Italica*, pubblicò la *Flora della Corsica*, la *Flora Libica*, in cui si trovano illustrate molte piante italiane, e scrisse pure sopra alcune piante del Genovesato. Dal Badarò furono pubblicate Osservazioni sulle piante della Liguria Occidentale e della Sardegna; ma colui che ha maggiormente illustrate le piante di quest'isola è il professore Moris, il quale si è accinto a darcene una completa Flora. Il Regno di Napoli, ricco di belle

piante, fu descritto dal cav. Michele Tenore, botanico diligente ed indefesso nella sua magnifica Flora. Vanta pure l'Italia un Targioni Tozzetti e molti altri che colle loro gite e memorie si adoperarono a raccogliere le piante che crescono sul suolo Italiano. Ma chi più di tutti gli altri si accinge alla compilazione della *Flora Italiana* è il celebre professore Antonio Bertoloni, le cui opere varie (fra le quali primeggiano le *Amœnitates Italicæ*) sono note a tutti i Botanici.

Passando ora alla Zoologia, osserveremo che il professore Bonelli di Torino si rendette benemerito in tutti i rami di questa scienza, e principalmente nell'Entomologia. Il professore Mangili pubblicò il suo *Saggio di Osservazioni sul sonno letargico dei Mammiferi*, e trattò pure del veleno delle vipere. Il professore Ranzani di Bologna pubblicò molte Memorie e parte de' suoi Elementi di Zoologia. Il Dr. Mauro Rusconi estese la Monografia del Proteo Anguino; pubblicò un' opera sugli amori delle Salamandre, e diede principio anche alla storia delle rane. Sugli uccelli scrissero il Baseggio, che ci diede un Catalogo di quelli di Bassano; il Bossi di quelli della Lombardia; il Bonelli di quelli del Piemonte. Nel formare il Catalogo degli uccelli di Genova, il Calvi espose molte utili osservazioni; e Paolo Savi nella sua *Ornitologia Toscana* descrisse anche altre specie di uccelli dell'Italia. Per riguardo ai Serpenti abbiamo i Trattati del Metaxà, che diede la monografia di quelli di Roma; del Pollini, che descrisse quelli del Veronese; del Bendiscioli, che ha parlato di quelli del Mantovano. Dei Rettili si occupò anche il Raddi. L'Ittiologia Adriatica fu pubblicata dal Naccari, e ad essa Domenico Nardo fece

varie osservazioni ed aggiunte. Dell'Entomologia scrissero memorie l'Angelini, il Brigante, il Tripaldi ed il Dr. Gené, che pubblicò un' importante memoria nella Biblioteca Italiana. Egli pubblicò anche varie specie nuove, o poco note, da esso lui riscontrate nelle sue multiplici ricerche. Dei Molluschi e Zoofiti si occuparono il Ranzani, il Renier, Antonio Bertoloni che scrisse su quelli di Porto Venere; mentre il Brocchi diede la descrizione di alcuni del Mar Tirreno. Sui Vermi, e principalmente sui Marini, scrissero il Carradori ed il Viviani.

A diffondere per l'Italia i progressi che si fecero in tutte queste scienze così fra noi, come presso le altre nazioni, giovarono non poco, oltre alle opere pubblicate in particolare dai già citati autori, il *Giornale di Fisica e di Chimica di Pavia*, il *Giornale dei Letterati di Pisa*, l'*Antologia di Firenze*, la *Biblioteca Italiana*, ecc. Numerose e pregevoli memorie vennero inserite nei volumi della *Società Italiana*, in quei della *Reale Accademia di Torino*, dell'*Accademia Borbonica di Napoli*, dell'*I. R. Istituto di Milano*, ecc. Quest' ultimo così come i diversi Atenei e le Accademie delle minori città contribuirono all' incremento delle scienze anche colle periodiche adunanze e co' premii di tempo in tempo proposti.

FINE.

# INDICE


Prefazione . . . . . Pag. 4

Cap. I. *Poesia* . . . . . » 7

Vincenzo Monti . . . » ivi

Ippolito Pindemonte . . » 21

Alessandro Manzoni . . » 44

*Poesia Lirica*. . . . . » 49

*Poesia Epica o Narrativa* . » 74

*Poesia Didascalica* . . . . » 100

*Poesia Pastorale* . . . . » 113

*Florilegio* . . . . . » ivi

*Poetesse* . . . . . » 116

*Traduzioni Poetiche* . . . » 121

*Un cenno sulla Poesia Latina.* » 146

Cap. II. *Teatro*. . . . . » 148

» III. *Lingua* . . . . . » 185

» IV. *Storia*. . . . . » 217

» V. *Geografia e Viaggi* . . . . » 308

» VI. *Eloquenza* . . . . . » 319

» VII ed ultimo. *Brevi cenni sulle Arti e sulle Scienze* . . . . » 327

Digitized by Google

N. Schweigha

N. Schweighart.

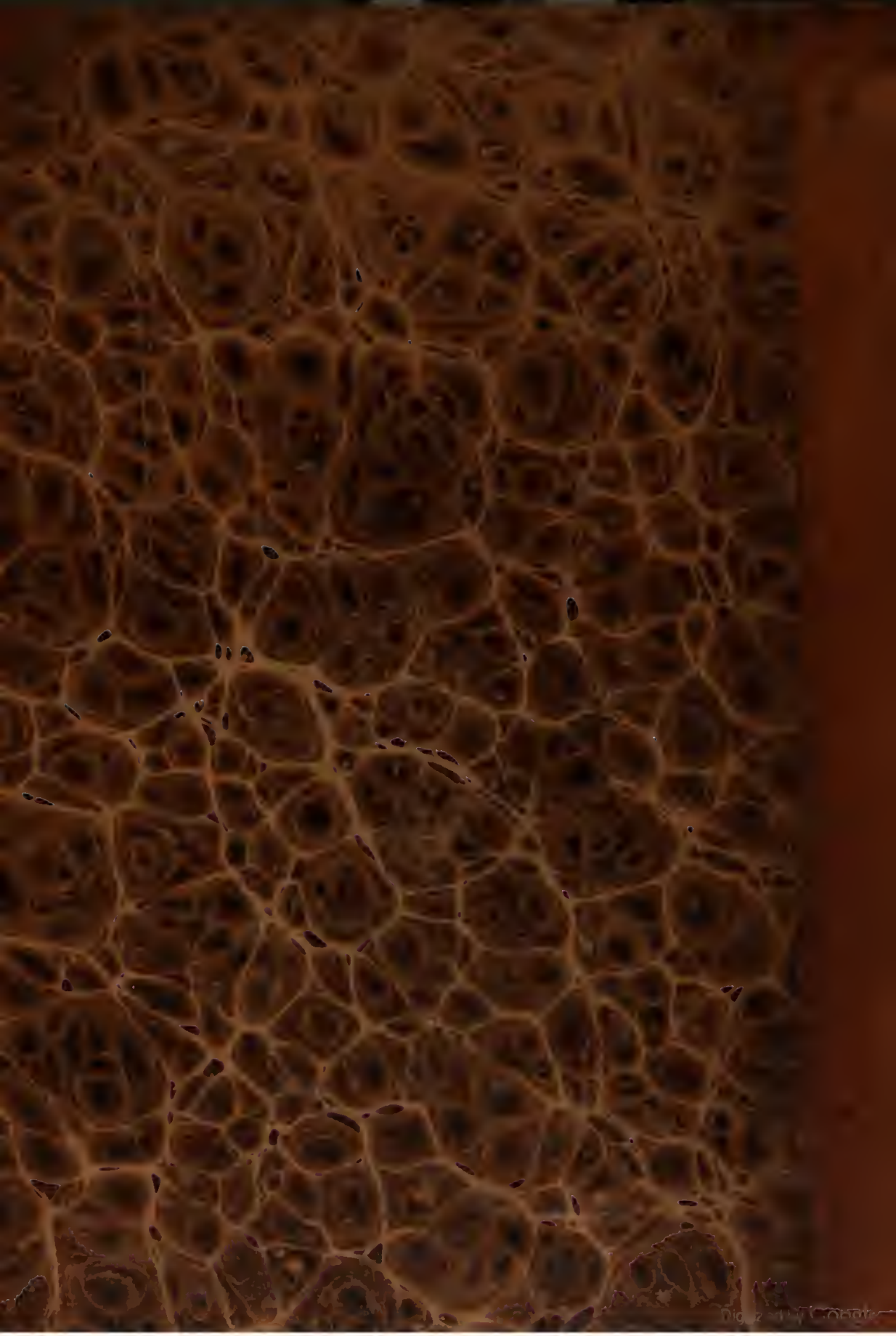
N. Schweighart.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google